This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

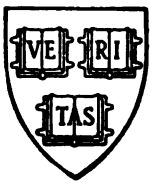
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

—

NUOVA SERIE

VOLUME V.

ANNO II.

NAPOLI

—

1845

A
.M7-LC
A5
221
.M874
vol. 5

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 1 4 1990
F.A.S.

Le scritture pubblicate nel Museo di Scienze e Letteratura appartengono in proprietà ai compilatori e ai direttori proprietarii dell' opera. Saranno quindi perseguitati in giudizio come contraffattori, a'termini delle leggi vigenti, coloro che ristamperanno alcun Articolo tolto dal Museo senza speciale permesso.

Direttori proprietarii dell'opera
ACHILLE ANT. ROSSI e STANISLAO GATTI.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE.
Via Concezione a Toledo, n. 3.

DISCORSO

INTORNO

AD EVERARDO FIGLIUOLO DEL RE DESIDERIO ED AL VESCOVO ATTONE DI VERCELLI

TTONE, Vescovo di Vercelli, nacque d'alto legnaggio Longobardo, il quale credevasi procedere da Everardo, figliuolo del Re Desiderio; e riuscì quegli tra' suoi concittadini, che più ebbe in fastidio i difetti della natura Barbarica. Invano a' giorni d'Attone un altro Longobardo prese a lodarla ed a biasimar l'indole de' Romani; Liutprando, cioè, Vescovo di Cremona, il quale diceva non esservi più abbietti di costoro e più vili uomini al mondo. Liutprando nondimeno dettava le sue Storie in Latino, e quanto sapea tutto appreso egli avea dagli Scrittori di Grecia e di Roma, nell'età per l'appunto in cui le menti de' Barbari erano a loro malgrado sospinte verso la civiltà Romana. Le memorie del caduto Imperio d'Occidente, la vista de' monumenti e delle ruine, l'opere dell'ingegno e dell'arte de'vinti venivano allora trasformando in un nuovo popolo il Longobardo, e lo stesso Liutprando era stato già travolto, più ch'ei non credeva o non voleva far credere, dall'intelletto di Roma.

Dotto e rinomato non meno di lui fu il suo contemporaneo Attone di Vercelli. Ebbe grandi beni di fortuna in retaggio da' suoi Maggiori, e nobili doni da' Re d'Italia; ma egli amò innanzi ogni cosa le lettere, per quanto allor si potea, del che fanno fede le sue Opere pubblicate in varj tempi e raccolte in ultimo luogo da Monsignor Carlo Buronzio del Signore, Vescovo d'Acqui e poi di Torino (1); alle fatiche del quale voglionsi congiungere l'altre durate non ha guari sugli scritti del Vercellese dal Cardinale Angelo Mai (2), quel grande ornamento d'Italia. Nella sua Prefazione il Buronzio stampò la prima volta un testamento, che Attone scrisse nel 948 in favor del Capitolo di Milano (3), ed una precedente donazione dell'anno 945 al Capitolo Vercellese (4): ma un primo testamento, dato nel 15 Maggio dello stesso anno 945, era venuto di lunga mano in fama. Girolamo Biffi pubblicollo nel 1671 (5), senza dire da quali Archivii l'avesse tratto; il P. Abate Cisterciese D. Bartolomeo Aresi lo diè nuovamente in luce nel 1674 (6), secondo una copia serbata nell'Archivio de' Cisterciesi di Santo Ambrogio in Milano: ed ora vedesi ristampato dal Mai (7), che in un Codice Vaticano trovonne altra copia uscita dall'Archivio Milanese delle Monache del Monastero Maggiore detto di Santa Maria dentro la Vigna, e poi di S. Maurizio. Nel testamento del 945, Attone afferma d'esser disceso, di padre in figliuolo, da Desiderio; splendida notizia in servigio della Storia d'Italia, che la posterità maschile dell'ultimo Re Longobardo fosse rifiorita dopo esso in Lombardia. Di qui si possono cavar non volgari considerazioni sul-

(1) Sancti Attonis Vercellensis Opera, curante Carolo Burontio Del Signore. Vercellis, 1768. Tom. 2. in fol.

(2) Mai, Scriptores Vaticani, in 4.° Romae, Tomo VI. Part. I. et II. (A. 1832).

(3) Burontius, Praefat. pag. XVII. Ex authentico Archivii Capituli Vercellensis.

(4) Idem, Praefat. pag. XV. Ex Eodem Archiv.

(5) Hieronymi Biffi, Gloriosa Nobilitas Vicecomitum, etc. Mediolani, 1671. in 4.° pag. 29-33.

(6) Barthol. Aresii, Series Abatum S. Ambrosii, Mediolani, 1674. in 4. pag. 36. Append. Privileg.

(7) Mai, loc. cit. Pars. II. pag. 4-9.

l'arti politiche de' successori di Carlomagno, e sul governo del regno Italico nel nono e nel decimo secolo. Ma di quanto maggior momento è sì fatta notizia, di tanto accrescesi la necessità che ad un rigido esame si sottopongano le scritture attribuite al Vescovo di Vercelli; e però io, a rilevarne la verità o la falsità, le verrò in ogni lor parte considerando, nell' unico scopo di chiarire i fatti spettanti alla famiglia di Re Desiderio.

§. I. *Prima donazione del 945 al Capitolo di Vercelli.*

Il Pontefice Marino II.° sedeva, e regnavano Ugo e Lotario nella Terza Indizione, quando il Vescovo Attone piegossi (egli non dice in qual mese nè in qual giorno) a' desiderj de' trenta Canonici della sua Chiesa di Sant'Eusebio Vercellese, i quali gli ricordarono la lor povertà, supplicandolo di soccorrerli o di scemarne il numero. Egli allora dette al Capitolo una sua *Corticella*, situata nel luogo detto *Montanario* e spettante ad una *Corte* più ampia donatagli da' Re Ugo e Lotario; volendo che da' frutti di quella terra si preparasse un' annuo desinare a' Canonici (1). Niuno ha dubitato e niuno certamente vorrà dubitare della sincerità di quest' *originale* documento, che in breve si vedrà essere stato riconosciuto ed approvato da Ottone III.° Imperatore (2).

§. II. *Primo testamento del 15 Maggio 945.*

Dopo questa donazione, che vuol riferirsi a' principj di quell'anno, Attone si condusse ad un Sinodo, che Alderico od Olrico, Arcivescovo di Milano, avea congregato nella Basilica di Santo Ambrogio, dove intervenne (son queste le parole d'Attone, secondo la lezione del Mai) Ruggieri, Vescovo di Perugia, e Legato di Papa Marino. V' erano i Vescovi di Parma, d'Alba e d'ivrea; vo n'erano sedici spettanti al numero de' Suffraganei di Milano, ed in oltre quelli di Pavia, di Piacenza e di Modena, le Chiese dei

(1) L'*originale* di questo atto fu ristampato nella Raccolta Piemontese. Monum. Histor. Patriae, I. 155. (A. 1839). Num. XCIII.

(2) *Vedi* il seguente § IV.

quali aveano da lunga stagione cessato d'essere Suffraganee della Milanese. Insieme coll'Arcivescovo Alderico annoveraronsi venti quattro Vescovi, che *sottoscrissero* nel Concilio: ciò non deesi dimenticare. Si videro eziandío quivi raccolti altri Vescovi d'ignote sedi con gran numero d'Abati ed ancor d'Ottimati, a' quali sovrastava il Conte Ugo, Legato de' due Re d'Italia. In mezzo a sì numeroso congresso, quando la Messa terminò, levossi Attone di Vercelli dicendo, ch'egli era stato Arcidiacono della Milanese Metropolitana, e che, vedendosi oramai pervenuto ad onesto termine di vecchiezza, desiderava s'approvasse così dal Papa e dal Concilio come dall'uno e dall'altro Re un suo testamento dettato con l'intesa del Marchese Ugo e del Conte Bernardo, suoi Avvocati alla maniera Longobarda.

Fattosi dunque nel mentovato giorno 15 Maggio 945 a leggere quel testamento, Attone lasciò

1. Alla propria Chiesa di Santo Eusebio in Vercelli quattro Casali nella Valle d'Aosta ed altri due in Verdezzo (non so se fosse Verderio in Martesana del Milanese); ma nel semplice usufrutto e con tal divieto d'alienarli, che l'averne distratto la benchè minima parte facesse cadere in potestà della Chiesa d'Ivrea i sei Casali:

2. A' Canonici del suo Capitolo Vercellese la *Corte Regia* e la *Corticella* (ond'egli parlò nella sua precedente donazione); fissando nella Domenica degli Ulivi la comune refezione de'Canonici; volendo che il rimanente de'frutti si dividesse fra loro nell'Ottava della Pentecoste, che si liberassero dodici servi suoi dopo la sua morte con le mogli, co'figliuoli e *con le loro sostanze*, in onor de' dodici Apostoli; e vietando qualunque alienazione, sì che la *Corte Regia* e la *Corticella* passassero in caso contrario nel dominio del Vescovo di Torino:

3. Agli Arcivescovi di Milano un palazzo col giardino e con la selva nel luogo di Stazona (che poi venne in celebrità col nome di Angera o d'Anghiera sulla sponda Orientale del Lago Maggiore), acciocchè ciascuno de'suoi successori celebrasse per l'anima di lui una Messa in ogni anno:

4. Ad Aldemanno, *Suo Consanguineo* ed Arciprete della Metropolitana Milanese, a' Canonici ordinarj chiamati *Cardinali*, ai

Preti *Decumani* d'esso ed al loro Primicerio, come altresì al Clero in generale di tal Chiesa quattro Valli con tutti gli *Aldii* e l'*Aldie* che possedeva; l'una Valle detta d'Intrasca (nella Contea di Stazona o d'Anghiera, lungo la riva Occidentale del Lago (1); l'altre due di Bellania (oggi Blegno o Blenio) e di Leventina, entrambe verso le fonti del Tiçino; l'ultima d'Abiasca, la quale altra volta fu compresa nella Leventina, prescrivendo varj modi circa la divisione del fruttato sotto condizione, che quel Clero dovesse in tre Lunedì successivi d'ogni quaresima condursi processionando alla Basilica Ambrosiana, e recitarvi nel primo lunedì le Litanie avanti la sepoltura di Santo Ambrogio per l'anima di lui donatore non che per quelle così di Desiderio, e dei figliuoli di lui Asprando ed Everardo, come d'Ermenulfo, padre del Re Longobardo:

Everardo, soggiunse Attone, *fu mio* trisavolo *e padre del Conte Guido*, mio bisavo; *perciò nel secondo Lunedì si dicano innanzi al Corpo di San Satiro le Litanie per l'anima mia e per quelle d'esso Guido e del suo figliuolo il* Marchese *Attone Anscario, seppelliti entrambi nella Basilica di Santo Ambrogio: poscia nel terzo Lunedì si faccia lo stesso davanti al Corpo della Vergine Santa Marcellina per l'anima mia e per quelle di mio padre Aldigerio, detto Ermenulfo, e de' suoi fratelli, che anche ivi tutti riposano.*

Ritornando il Clero alla Metropolitana in ciascuno de' tre Lunedì, entrasse la prima volta nella Chiesa di San Nabore, la seconda in quella di San Giorgio al Palazzo, e la terza nella *Basilica de' Tre Re* a farvi *Rogazioni* per la salute del popolo Milanese:

5. A Rupaldo, cioè ad Aupaldo, Abate del Monastero vicino dell'Ambrosiana Basilica, ed a' suoi Monaci la *Corte* di Deliciano (Deciano, credo, non lontana di Vercelli (2)), acciocchè negli stessi Lunedì uscissero in tutti gli anni dalla lor dimora, mentre il Capitolo Metropolitano reciterebbe le Litanie nella Basilica, ed

(1) *Vedi* la Mappa del Milanese nel Medio Evo, illustrata dal Conte Giulini, Memorie di Milano, IX. 121—122 *Bis.* Milano, 9. Vol. in 4., tutti nel 1760, dall'800 al 1321, oltre i Volumi di Continuazione.

(2) *Vedi* Iacopo Durandi, Marca d'Ivrea, pag. 84. Torino, 1804. in 4.

andassero in tre simili processioni a cantar la Messa nel Monistero delle Monache di Santa Maria Maggiore *alla Vigna* per l'anima del donatore; valendo nel primo la Messa eziandío per l'anime di sua madre Maria e d'Imilda, sorella di lei, seppellite in Santa Maria; nel secondo per quelle di Felinda, *sua ava*, e delle sue figliuole; nel terzo per l'altre di Rodelinda, *sua bisavola*, e di tutt'i defunti della famiglia:

6. A Bertrada, sua congiunta e Badessa di Santa Maria, cinque *Mansi* di terra con gli *Aldii* e l'*Aldia* nella *Corte* di Cerclate (ora Cerchiate presso all'Olona (1)), acciocchè pregasse con le Monache per l'anima del donatore una volta il mese; dovendosi ad essa Bertrada trasferir la *Corte* di Deciano, se i Monaci fallissero alle condizioni loro imposte:

7. A'più stretti suoi congiunti le sostanze, onde non avea egli disposto; e ciò secondo le prescrizioni de'comuni Maggiori e della *legge Longobarda*.

Dopo questa lettura, supplicò Attone il Concilio che gli piacesse di porre l'anatema contro i *Cardinali*, i *Decumani* e qualunque altro Clerico della Metropolitana; contro la Badessa e le Monache del Monistero Maggiore se alienassero alcun brano di que'doni. Ciò piacque a'Vescovi, e fu solennemente fermato. Sottoscrissero all'atto il Pontificio ed il Regio Legato coll'Arcivescovo di Milano; ma de'Suffraganei ricordati nel testamento alcuni si astennero, sì come il Bergamasco ed il Novarese, in vece dei quali veggonsi firmati Giovanni di Massa in Maremma e Loterio di Mariana in Corsica insieme con altri non Suffraganei, coll'Arcidiacono Aldemanno e con l'Abate Aupaldo. Lamberto, Notaro del Sacro Palazzo, autenticò la scrittura e diede ad Aldemanno la copia legale, munita de'tre sigilli de'Santi Pietro e Paolo, de'Re Ugo e Lotario e del Monasterio di Santo Ambrogio.

§. III. *Secondo testamento o Codicillo del 948.*

Non erano trascorsi tre anni, che Attone di Vercelli si pose in animo di lasciare a suo fratello Autperto l'usofrutto delle

(1) *Vedi* Giulini, V. 479, IX. 115.

Valli Bellania e Leventina, e di regolare alquanto diversamente gli ordini da lui statuiti nel 945 intorno alla distribuzione da farsi del reddito fra'Cherci della Metropolitana, liberandoli da qualunque ispezione dell' Arcivescovo. Così fece nel 948 (il giorno è ignoto) Attone di Vercelli con un secondo testamento o piuttosto Codicillo, nel quale affermava d'esser egli per ischiatta e per professione di legge un Longobardo. Di tutto il resto tacque, bastandogli di *confermare* al Clero della Metropolitana il dono delle due Valli (1), sebbene senza ricordare la precedente scrittura del 945. Forse le tante solennità, gli anatemi e gli scongiuri di quel Concilio fecero credere ad Attone di Vercelli, che più rimessamente in meno pubbliche forme dettar si dovessero le nuove sue volontà intorno alle distribuzioni de' frutti per ischivar qualche inconveniente, da lui ora preveduto.

§. IV. *Effetti, che seguirono alle donazioni contenute nelle tre precedenti scritture d' Attone Vercellese.*

Non so se Autperto avesse figliuoli, o se sopravvivesse al fratello; ed ignoro se la Valle d'Intrasca si possedette o no dal Capitolo di Milano, se la *Corte* di Deliciano passò nel dominio dei Monaci di Santo Ambrogio ed i cinque *Mansi* di Cerchiate vennero in potestà delle Monache del Monastero Maggiore. Ignoro parimente (2) se la Chiesa di Santo Eusebio in Vercelli ebbe il godimento de' sei Casali d'Aosta e di Verdezzo; non occorrendomi nulla risguardo al dono di que' Casali nella Raccolta delle Carte Piemontesi, perocchè i Diplomi di Conrado e d'Arrigo VI°. confermarono, è vero, nel 7 Aprile 1027 (3) e nel 30 Novembre

(1) Volo, judico et *Confirmo* ut Valles illae, post meum discessum et Autperti, *Germani mei*, deveniant in jure et potestate Sanctae Mediolanensis Ecclesiae.

(2) Non ho più fra le mani le Storie della Vercellese letteratura, scritte dal Gregori, che altra volta studiai con grande utilità per altro intento. Quivi avrei voluto far qualche ricerca, dalla quale ho dovuto rimanermi.

(3) Monum. Hist. Patriae. I. 457. Da' *Biscioni* di Vercelli.

Vedi un simile Diploma dello stesso Corrado senza data negli stessi Monumenti, I. 523.

1191 (1), qualunque possedimento in generale di quella Chiesa nominando in particolare molti fondi, ma non tutti questi vi furono descritti (2). E non meno in tali Diplomi che in altri di simili conferme si fa sempre parola degl'invasori ed anche de'ladroni che occuparono il patrimonio di Santo Eusebio, e delle inique alienazioni e permute fattene già da gran tempo ed annullate dagl' Imperatori (3), massimamente quelle del Vescovo Anselmo di Vercelli (4). Temo perciò, non debba un'alta caligine coprir per sempre i fatti spettanti a' sei Casali lasciati nel 945 al Capitolo Vercellese; tanto più che il diligente Vescovo ed illustratore di quella Chiesa, Giovanni Stefano Ferrerio, non ebbe se non confuse notizie de' doni fattile dal suo predecessore Attone, sulla fede non delle pergamene antiche di Vercelli ma sì de' documenti serbati nella Metropolitana Milanese (5).

Per lo contrario insigni memorie s'hanno, che i rimanenti doni del 945 sortirono l'effetto desiderato dal testatore Attone. Oliva, nipote di Guido, Arcivescovo di Milano, e donna di trista ricordanza, nel 1066 abitava nel palazzo di suo zio in Anghiera o Stazona; questo Palazzo fu indi posseduto dagli Arcivescovi, successori di lui (6). Le Valli di Leventina e di Blegno con Abiasca pervennero nel dominio della Chiesa Milanese, la quale perciò ebbe a patire fieri giudizj contro alcuni Preti, che pretendeano dover partecipare delle sue prerogative. Guido Arcivescovo testè ricordato sentenziò che Blegno, Leventina ed Abiasca spettassero

(1) Mon. Hist. Patriae, I. 976.

(2) Quaecumque largitione Regum, concessione Pontificum seu quorumlibet oblatione collata *vel conferenda* *confirmamus*. . . . EX QUIBUS HAEC PROPRIIS DUXIMUS EXPRIMENDA VOCABULIS, etc. I. 976.

(3) Ibid. I. 521. Ut cautius contra *praedones* (S. Eusebii) se custodiant.

(4) Ibid. I. 977. Ab Anselmo, Vercellensi Episcopo, contra voluntatem suae Ecclesiae, *occulte et irrationabiliter*, etc.

(5) Joh. Stephani Ferrerii, Episcopi Vercellensis, Vitae Sancti Eusebii et ejus successorum ad Clementem VIII. pag. 149. Romae, 1602. in 4.

Praeclaram vitam Atto egregiâ liberalitate conclusit, nam Ecclesiae Vercellensi quidquid in Augustae Valle possidebat moriens testamento legavit: Ecclesiae autem Mediolanensis *Cardinalibus* et *Decumanis* Valles *Bellaniam et Leventinam*.

In margine: *Ex Tabulis Ecclesiae Mediolanensis*.

(6) Giulini, IV. 110. Ex Beato Andrea, in Vitâ S. Arialdi, Cap. 20.

unicamente al suo Clero Metropolitano ; la lite nondimeno si rinfrescò e Giordano suo successore terminolla (1) in una specie di Concilio Provinciale d'otto Vescovi Suffraganei, dandola vinta in favore della maggior Chiesa di Milano, sì come si legge nel documento lunghissimo, serbatoci da Francesco Castelli (2); uomo dotto e lodato dal Muratori (3). Gli avversarj allor s'accordarono, e fu data una veste per *Launechildo* (4). Poscia Eugenio III.°, con sua Bolla del 19 Dicembre 1149 (5) confermò i dritti della Metropolitana su Blegno, Leventina ed Abiasca. Da indi in quà il Capitolo Milanese in quattro Contee divise le Valli ; ed anche dopo averle perdute, sì come in breve dirò (6), il titolo di Conti rimase a quattro de' suoi Canonici fino all'età nostra. L'uno dei quali fu Francesco Girolamo Sassi ; fratello di Giovanni Antonio, l'egregio illustrator del Sigonio (7).

Ragguagli non meno sicuri c'insegnano d'avere il Capitolo di Vercelli avuto la signoría dell'intera *Corte* di *Montanario*., cioè della *Corte Regia*, onde Attone parlò nell'una e nell'altra sua scrittura del 945. Perocchè Ottone III.° nel 31 Dicembre 997 promise a' Canonici Vercellesi di prendere la difesa, ovvero il *Mundiburdio*, delle lor terre, fra le quali odesi rammentar la *Corte* di *Montanario* nel Diploma originale, pubblicato da Iacopo Durandi (8), e poscia dal Cavaliere Amedeo Peyron (9).

(1) Giulini V. 115—123.

(2) Castelli, apud Giulini, V. 548—554. Ex Codice *Quodlibet* in Bibliothecâ Monasterii Ambrosiani. *Vedi* anche Fumagalli, Antich. Longobardo Milanesi, II. 386. Milano, 4. Vol. in 4. 1792. 1793.

(3) Murat. Scrip. Rer. Ital. IV. 52. in Praefatione ad Landulphum.

(4) *Mastrucam* unam pro *Launechild*.

(5) Giulini, V, 594—596. Ex Archiv. Metropol. Mediol.

(6) *Vedi* il seg. §. VIII.

(7) Muratori, Sc. Rer. Ital. IX. 138 (A. 1727). Nella lettera scrittagli dall'Abate Giuseppe de' Marchesi Malaspina di Santa Margherita. Vir apud eruditos *celeberrimus* Ioseph Antonius Saxius, Ambrosianae Bibliothecae Praefectus, et germanus illi virtute ac sanguine alter Franciscus Hieronymus Saxius, Mediolanensis Ecclesiae *Canonicus Ordinarius* ac Comes.

(8) Iacopo Durandi, Antica condizione del Vercellese, pag. 38. Ex Archiv. Cath. Vercellensis.

(9) Mon. Hist. Patriae, I. 315. Sub nostrae defensionis . . . *Mundiburdium*.... recipimus.... cum Curtibus.... Carisiana et *Montanario*.

§. V. *Considerazioni preliminari sul testamento del* 15 *Maggio* 945.

Ottime riprove sono queste della verità contenuta nelle due scritture del 945; non tanto nella prima, che sussiste *originale* tuttora, quanto nell'altra del 15 Maggio, sulla quale cadono soltanto i dubbj, che verrò esaminando nel mio presente lavoro. E prima d'esporre sì fatti dubbj si ponga mente al piglio Longobardo, col quale Attone in mezzo all'opere di Cristiana espiazione ricorda i pregj del regio suo sangue dopo le grandi sventure di sua famiglia, non che alla dipintura fedele de'costumi del suo tempo nel testamento del 15 Maggio 945 e nel Codicillo del 948. Presso il Puricelli potrà ciascuno vedere qual fosse in Milano l'uso e la frequenza delle Litanie, che cantavansi processionalmente ne' tre giorni delle *Rogazioni* ed in molte occorrenze simili a quella, che Attone di Vercelli additò per la salute della gente Milanese (1). Le refezioni, ond'egli facea motto, teneano gran parte nell'usanze della vita in quell'età: e chiamavansi *Carità* le bevande apprestate in comune fra il pranzo e la cena in molti Monasteri (2). Un Diploma, dato nell'Aprile 872 da Carlo il Calvo in favor della Badia di San Germano in Parigi (3), basta fra'molti esempj, che potrei generalmente recare, a farne certi dell'universalità di tali consuetudini, e del molto ragionare il quale allor si facea de' desinari e delle merende negli atti anche de'Principi. Nel 1007 un Salico, chiamato Fulcuino, lasciò vino e pane a' Preti della Chiesa di Santa Maria, da lui fondata in Milano (4); molti pranzi nel 1035 ordinò nel Bergamasco un Prete per *l'anima d'alcuni suoi amici* (5): e tutti sanno quanto fosse stato generoso di così fatte largizioni a pro del Clero della sua Metropolitana il

(1) Puricelli, Dissertat. Nazariana, Cap. 64, Milano, 1657. in fol.

(2) Mabillon, Annal Bened. III. 163.

(3) Apud Mabillon, Acta Ordinis S. Benedicti, Saecul. IV. Part. II. pag. 119.

(4) Muratori, A. M. Aevi. IV. 937. *Vedi* anche Giulini, III. 51.

(5) Lupi, Cod. Bergom. II. 582.

testamento che fece nel 1042 Ariberto Arcivescovo (1), famoso inventor del *Carroccio*.

L'esempio tratto dalla carta Bergomense quì ricordata del 1035 fa cessar tutte le maraviglie, che Attone di Vercelli avesse voluto comandar perpetue preghiere per l'anime de' suoi Maggiori, uomini e donne, dappoichè tali preghiere veggonsi fondate anche in pro de' semplici amici: al quale uopo assegnaronsi alcune terre. Nella fondazione di San Giusto di Susa il Marchese Maginfredo ed il Vescovo Alrico nel 1029 imposero, si pregasse per l'*ave*, per gli *zii*, per le *zie*, per le *zie delle madri* (2): nel 1164 Arderico manomise un servo per l'anima sua e per quelle di suo padre, d'un suo fratello e d'un suo nipote (3).

Or perchè niuno domandi quali cagioni sospinto avessero il Vescovo di Vercelli a leggere il suo testamento in un Concilio, risponderò innanzi tratto che, oltre quella d'ottener le minacce della scomunica verso i contravventori, v'era l'altra più assai notabile del doversi alle ricche donazioni ed a' più splendidi testamenti dare la maggiore possibile pubblicità; non essendovi più le *Curie* de' Romani per potervi registrare gli atti di grande rilievo. Solenne costumanza era perciò divenuta di leggerli nell'illustri ragunate, ne' giudizj ed al cospetto de' Conti o de' Messi del Re. Di tali cose il Lupi recò più d'un esempio (4). Risguardo al divieto Attoniano d'alienare i fondi lasciati sotto pena di sostituirsi altre persone a' contravventori, non mi travaglierò in cosa notissima, contento di ricordare, che simili divieti e sostituzioni furono assai frequenti nel decimo secolo, e che nell'undecimo scolpironsi anche nel marmo; sì come apparisce, per non uscir di Milano, da un'Iscrizione in questa città sul sepolcro d'un Azzo, morto nel 1039 (5).

(1) Giulini, III. 525. Ex Arch. Benef. Metrop. Mediol.

(2) Durandi, Marca d'Ivrea, pag. 55.

Monumenta Historiae Patriae, I. 479.

(3) Fumagalli, Antichità Longobardo-Milanesi, II. 371.

(4) Lupi, Cod. Bergom. II. 555. *Solemne* fuit *insignes* donationes, permutationes aut emptiones in *publico judicio* coram Comitibus aut Missis Regiis produci, AD MAJOREM EORUM FIRMITATEM.

(5) Giulini, III. 347.

§. VI. *Equivoco del Conte Giulini e del Tiraboschi sull'autore della donazione delle Valli.*

Piacque nondimeno al diligentissimo Conte Giulini di credere, che non Attone di Vercelli ma sì Arnolfo, Arcivescovo di Milano, avesse ne' principj del secolo seguente donato le Valli al Clero della Milanese Metropolitana (1); e si fondò sopra una delle postille storiche segnate in un Calendario, che Muratori col nome di *Sitoniano* pubblicò (2), attribuendolo al secolo undecimo (3); nell'atto che lo stesso Giulini lo credè fattura del duodecimo (4).

Nel Calendario Sitoniano (qualunque fosse l'autorità sua, del che non calmi) le postille notaronsi dopo il secolo decimoterzo, poichè in una di queste parlasi della battaglia di Legnano del 1176 (5), ed in un'altra si tocca di non so qual prodigiosa bestia entrata il 28 Gennaio dell'anno 1253 nella Chiesa di S. Vincenzo in Milano (6). Il Necrologio di Monza, che già era stato della Milanese Metropolitana, e che il Giulini ascrive al secolo quartodecimo (7), fece onore al vero lodando Attone di Vercelli e non Arnolfo di Milano si come autor del dono delle Valli; ma ciò fu invano, ed il Giulini, per aver trovato alcuni lievi errori nel racconto del Necrologio (8), mostrò di non essersi tolto dal suo pensiero. A lui tuttavia, quando gli parea così nel 1760, era ignoto il testamento Attoniano del 948, che Monsignor Buronzio non avea dato alle stampe, nè diello se non alcuni anni appresso; nella medesima guisa che il Buronzio ha le sembianze d'aver ignorato tutte le cose risguardanti al testamento del 15 Maggio 945. Il Giulini senza fallo avrebbe mutato la sua opinio-

(1) Giulini, I. 217, III. 134.

(2) Murat. Scr. Rer. Ital. Tom. II. Part. II. pag. 1027-1041. (A. 1726).

(3) Idem, Ibid. pag. 1023. in Praefat. Ante *annos septingentos* scriptum, SI BENE MEMINI.

(4) Giulini, III. 162.

(5) Calend. Siton. pag. 1037.

(6) Ibid. pag. 1035. Die Martis apparuit quoddam monstrum in Ecclesiâ Sancti Vincentii.

(7) Giulini, IX. 21. Ex Archiv. Modoetiae. Sign. S. XI.

(8) Idem, IX. 28.

ne, se veduto avesse l'altro del 948. Intanto lo Storico della nostra Italiana letteratura credette, che ancor contro questo si fossero proposti dubbj dal Giulini (1); e sebbene con la sua usata modestia dichiarasse di non voler entrar a conoscere del loro merito, non però di meno si ristette dall'accettare l'autorità del secondo testamento, la quale gli avrebbe fatto gran pro a dimostrare il suo assunto d'essere Attone di Vercelli nato Longobardo. Ma niuno giammai, nè anche il Giulini, dubitò della sincerità di tal documento; ed il dottissimo Lupi, non ostante la ritrosía dal Tiraboschi, suo illustre concittadino, rigettò apertamente le pretensioni del Giulini risguardo ad Arnolfo, restituendo ad Attone gli onori del dono delle Valli, pel motivo della pubblicazione fatta da Monsignor Buronzio (2). Col Lupi accoppiossi poscia il Fumagalli (3); e l'uno e l'altro ebbero per vera e per solenne questa scrittura, sebbene s' accordassero entrambi a giudicar falsa la precedente.

§. VII. *Transunto fatto del testamento Attoniano alla fine del duodecimo secolo.*

Troppo severa potrà sembrare, per le cose dianzi esposte, tale sentenza; e forse gli stessi Lupi e Fumagalli sarebbero stati men corrivi a darla, se non fosse perito l'originale testamento, che il Notaro Lamberto consegnò nel 15 Maggio 945 all'Arcidiacono Aldemanno, e che sopravvisse allo scempio crudele fatto di Milano dal buon Barbarossa. Ma già, secondo le copie stampate del Biffi e del Mai, dopo dugento e cinquant'anni in circa, era sì marcio e logoro quell'originale (il che variamente avviene alle pergamene per la varia loro natura e per quella o de'luoghi, ove conservansi, o degl'inchiostri) che Ambrogio da Vimercato, Abate di Santo Ambrogio, e Columba, Badessa del Monastero Maggiore, chiesero a Giovanni Rusca, Podestà di Milano, ed ottennero, che si facesse un transunto del testamento; ed il fecero

(1) Tiraboschi, St. della Lett. Ital. Tom. III. Lib. III. Cap. II. § XXIV.
(2) Lupi, Cod. Bergom. II. 226.
(3) *Vedi* seg. § X.

Pietro, detto il Rabbo, e Ruggieri Bonafede con quattro altri Notari, alla presenza di Guido Visconti, de'due Giureconsulti Rufino Corbo e Tommaso Crasso, non che d'altri quattro testimoni: affermando essi Notari, che la scrittura dell'atto era quasi perita, e che appena difficilmente poteva leggersi (1).

Grande, il confessa lo stesso Giulini (2), a'giorni di Tristano Calco *fu la celebrità* di quello che chiama il SUPPOSTO testamento d'Attone Vercellese; *grande*, cioè, negli ultimi anni del secolo decimo quinto. Allora quell'insigne uomo prese a scrivere con diligenza e fedeltà le Storie di Milano, che per l'eleganza del dire gli meritarono il nome di *nobile Storico* dal Muratori (3) e di *Livio dell'Insubria* del Berretta (4): ma già, essendo trascorsi dopo il transunto circa trecento anni, o questo era divenuto illeggibile, o se n'erano tratte copie piene d'errori, ed il Calco dovè abbattersi ad una d'esse della quale registrò il tenore nella sua Storia (5), non senza notar quegli errori, peritissimo com'egli era nello studio delle carte antiche. Non omise per altro narrarne le cose principalissime; i doni, cioè, alle Chiese di Vercelli e di Milano (così fece anche il Ferrerio nel 1602 (6)) non che le *sottoscrizioni* de'venti quattro Vescovi del Concilio (7). Tristano Calco dunque lesse i nomi di costoro, che oggi presso il Biffi ed il Mai sono additati, è vero, nel corpo della scrittura; ma di soli venti due si leggono le sottoscrizioni.

(1) Antiquitate quasi consumpta . . . . . Originale, *ut plurimum marcidum*, ut vix difficulter legi possit.

(2) Giulini, IX. 28. nelle Giunte.

(3) Murat. Antichità Estensi, 1. 107.

(4) Berretta, Num. 46. Tabulae Chorographicae, apud Muratori, Script. Rer. Ital. Tom. X. (A. 1727).

(5) Tristani Calchi, Historiae Patriae, Lib. VI. in principio, sotto l'anno 941.

(6) *Vedi* prec. § IV.

(7) Calchus. cit. Hist. *Subscripsere* tabulae *viginti quatuor* Italiae Episcopi.

§. VIII. *Il Capitolo della Metropolitana Milanese perde le Valli.*

Pochi anni prima che il Calco scrivesse, quel primitivo testamento del 15 Maggio 945, tuttochè marcio, ed anche l'originale transunto di Pietro il Rabbo aveano dovuto essersi tolti dall' Archivio del Duomo di Milano, avendo il Duca Gian Galeazzo Sforza ceduto agli Svizzeri del Cantone d'Urania (1) le Valli di Blegno, di Leventina e l'altra delle Riviere, come allor si chiamava quella d'Abiasca (2). Non è questo il luogo di venir dicendo in qual modo il Duca si recasse nelle mani le tre Valli, e le trasferisse ad altrui; ma ciò non si potè certo fare senza prendere gli originali o del testamento d'Attone o del transunto, che forse passarono in Isvizzera, come drittamente s'arguisce dalle qualità stesse del fatto e degli errori notati da Tristano Calco nella sua copia; in una, cioè, di quelle che sole rimasero negli Archivj di Milano per l'uscita o per la dispersione degli originali.

Così non solamente il Capitolo ma l'Italia perdè le Valli; ed Innocenzo VIII.° con sua Bolla del 1487 ricordata dal Sassi (3), approvò gli accordi, facendo parola del testamento d'Attone Vercellese. Qui è mirabile in vero la preoccupazione del Giulini, che non ignorando tal Bolla, volle credere tuttavía d'avere Arnolfo e non Attone donato le Valli al Capitolo, e d'essere stato il Pontefice Innocenzo VIII.° tratto in inganno da *false notizie di fatto, ritenute come gli erano state rappresentate* (4): tanto il Giulini concedeva d'autorità fuor di ragione ad un ignoto Postillatore di Calendario! Ancora il Giulini riprese talvolta d'alcuni sbagli quel suo Postillatore (5). Quale interesse potea sorgere in petto d'uomo del mondo e sospingerlo a mentire innanzi al Pontefice, parlandogli del Vercellese, non d'Arnolfo, che già poteva esser nato quando il Vercellese mancò?. Qui non v'era

(1) Giulini, II. 218.

(2) Idem. VI. 434. VIII. 440.

(3) Saxius, pag. 147, Dissertat. de Praecedentia, della qual Dissertazione *Vedi* seguente § X.

(4) Giulini, II. 218.

(5) Idem, IV. 492.

neppure il motivo di bramare, mercè una maggiore antichità (Arnolfo morì nel 1018 (1)), che si tenesse per più magnifico il dono delle Valli, o perdute o vicine a perdersi nel tempo della Bolla.

§. IX. *Errori del transunto di Pietro il Rabbo e delle copie stampate.*

Tolti di mezzo gli originali, rimasero in Milano alcune copie, non di rado tronche, negli Archivj del Clero Metropolitano, de'Cisterciesi di Santo Ambrogio e delle Monache del Monastero Maggiore di S. Maria o di S. Maurizio; rimase l'autorità, che certo non è lieve, di Tristano Calco intorno alla sostanza delle cose dinotate nel testamento Attoniano ed alla *sottoscrizione* de'venti quattro Vescovi. Gli errori, che può aver contenuto il transunto di Pietro il Rabbo per la difficoltà di leggere la carta primitiva, e gli altri penetrati nelle susseguenti copie del transunto per la mancanza dell'originale di questo medesimo transunto non nuocciono alla sincerità de' fatti attestati dal Calco.

Ed in vero sono più o meno erronee le copie del perduto transunto stampate dal Biffi e dal Mai. Nella prima, un copista od un Postillatore, simile all'altro del Calendario Sitoniano, appose una falsa data dell'anno 1194, accoppiato con l'Indizione decima quarta, che allora non correa; nella seconda il transunto Rabbiano è privo affatto di data. Quest'assoluta mancanza di data si scorge sovente ne'più certi *autografi*, ed anche ne'Diplomi degl'Imperatori; ciò gli studiosi dell'arte di conoscere le carte antiche, anche i meno provetti, sanno; gli altri possono di leggieri averlo per certo (2). Perciò la sostanza del transunto presso il Mai è men difetto-

(1) Giulini, III. 135.

(2) *Autographa* Diplomata (interdum) carent mense et die: nec mirum; id notatum a Mabillonio et Muratori (Lupi, Cod. Bergom. II. 457).

Vedi l'*originale* donazione d'Attone, prec. § I.

Vedi anche un *Placito* del nono secolo senza data, come altresì un transunto senza data d'un testamento dell'879 in Fumagalli, Cod. Diplom. Ambrosian. pag. 222 e 469.

Vedi parimente un *Placito autografo*, ma privo di data ed attribuito dal Lupi al 1091 (Cod. Bergom. II. 761), ed un Diploma della stessa natura, che dal Giulini (VII. 189) assegnasi al 1201.

sa che non l'altra presso il Biffi: ma comune ad entrambe riesce l'errore, che nell'anno del governo di Giovanni Rusca, Podestà non prima del 1199 (1), Pietro il Rabbo venga dicendo, esser egli Notaro d'Arrigo VI.° Imperatore, il quale già era morto fino del 1197. Nell'originale transunto, in oggi smarrito, Pietro il Rabbo non dicea certamente così; e forse, a far comprendere che già era mancato l'Imperatore, quel Notaro avea soggiunto una qualche parola od una qualche imbreviatura.

§. X. *Copia dell'Aresi, e dispute sulla fede, che potea meritare l'Archivio Cisterciese di Santo Ambrogio.*

La copia Cisterciese, pubblicata dal P. Abate Aresi, non fa motto nè del transunto nè di Pietro il Rabbo, e termina solo con la sottoscrizione del Notaro Lamberto, che diè l'originale testamento del 15 Maggio 945 all'Arcidiacono Andelmanno. Laonde il P. Eustachio da S. Ubaldo, amico dottissimo del Muratori, giudicò d'essere una cotal copia immediatamente tratta da quell'originale antico (2). Ma qui per l'appunto rammentaronsi le lunghe liti, che per precedenze o per altri onori s'erano agitate in ogni età fra' Monaci Cisterciesi ed i Canonici della Basilica di Santo Ambrogio; liti sempre rinascenti, nel mezzo delle quali veniva quell'una delle due parti accusando l'altra d'aver prodotto false carte ne' Tribunali. Era voce, che in un'altra lite d'Alfonso da Lampúgnano, Abate di Santo Ambrogio, contro i suoi Monaci, avesse l'Abate fatto foggiare un falso istrumento dal Notaro Obizolo Vincemala; e che da Franceschino de' Sirigardi, Podestà di Milano, si fosse nel 9 Aprile 1334 sentenziato, condannando il mal destro fal-

(1) Gualvan. Fiamma, Manipulus Florum, Cap. 232, apud Muratori, Scr. Rer. Ital. XI. 660. Anno Domini 1099 Iohannes Rusca de Cumis fuit *quartus* Potestas Mediolani. Gualvano (loc. cit. Cap. 1. pag. 539) allega il Catalogo antico de' Podestà Milanesi *presso* i *Panigaroli*. *Vedi* per altro il Catalogo del Giulini, IX. 163, deve anche nel 1199 si pone Giovanni Rusca.

(2) P. Eustachii a S. Ubaldo, De Metropoli Mediolanensi, cum Praefatione ad Ludovicum Antonium Muratorium, pag. 207. Mediolani 1699. in 4.

sario a pagar mille lire *Terzole*, con doversi dipingere ignominiosamente l'effigie di lui sul muro del Palazzo. Vecchia certamente riesce la progenie de'falsarj; nel 1407 fu mozzo il capo a Messer Rinalduccio da Ripatransona, che fabbricò per danari false Bolle di Papi e falsi stromenti (1); sì come si legge nella sentenza data contro lui da'Capitani di San Marino (2). A tutti è nota la fine infelice, che nel 1583 fece in Roma sul palco il dotto e famoso impostore Alfonso Ciccarelli di Bevagna (3). E quasi fosse quell'anno 83, al dire del Tiraboschi, nefasto, Milano vide un secolo dopo, condursi nel 1683 al patibolo Gaetano Antonio Galluzzi, che avea con bugiarde scritture corrotto molti Archivj, e massimamente quelli d'alcuni fra' più rinomati Patrizj (4). Gravi susurri s'udirono allora in quella città; ed alcuni temettero, non avesse il Galluzzi guastato le carte altresì dell'Archivio Cisterciese di Santo Ambrogio, ed introdottovi una falsa copia del testamento Attoniano: la stessa che fu pubblicata, vivente lo stesso Galluzzi, dall'Aresi. Or quantunque il giovine Muratori, che sul terminare del secolo decimo settimo traeva la vita in Milano, professasse grande amicizia verso l'Aresi (5), cospicuo per la nobiltà della sua famiglia e de'suoi costumi, pur non si ristette dall'accennare in una Dissertazione, intitolata da lui al P. Eustachio di S. Ubaldo (6), non so quali so-

(1) *Vedi* Annibale degli Abati Olivieri, pag. 13. Memorie di Gradara. Pesaro, 1775 in 4.

(2) *Vedi* la sentenza intera, pubblicata dello stesso Olivieri, pag. 162 et seg. delle Memorie di San Tommaso in Foglia, Pesaro, 1778 in 4. tratta dall'Archivio di San Marino.

(3) *Vedi* Tiraboschi, Storia, etc. Tom. VII. Parte III. Lib. III. § LXXXIII.

(4) Tiraboschi, Riflessioni sugli Scrittori Genealogici, pag. 53. Modena, 1789. in 8. Fumagalli dice (Istituz. Diplomatiche, II. 421. (A. 1802)), che il supplizio del Galluzzi seguì nel 9 Settembre 1685.

(5) Ornatissimus vir, *mihique amicissimus*, Pater D. Bartolomaeus Aresius, Abbas Cisterciensis. Muratori, in Propemtico de jure Metropolitico, etc. Ad *eruditissimum* atque *amicissimum* P. Eustachium a Sancto Ubaldo, virum *Clarissimum*. Inter Anecdota Latina, Tom. I. Cap. VIII. Mediolani, 1697 in 4.

(6) Murat. loc. cit. Nolo locum, unde prodiit, in suspicionem vocare, quamquam *fortasse possit* nonnihil furfuris inter gemmas esse commixtum.

spetti contro la sincerità di quell'Archivio. Rispose il P. Eustachio al Muratori; e non tenne alcun conto di tali sospetti (1).

Il Canonico Antonio Bertarelli, scrivendo contro i Cisterciesi, nel 1701, menò romori per le condanne del Vincemala (2). Più iroso il Dottor Niccolò Sormani fece rimprovero di quell'avventure ai Monaci, e mutò la pena pecuniaria del Notaro in capitale; pigliandone il destro d'ammonire i lettori che, dopo il sanguinoso esempio del 1334, si guardassero a tutto potere dagli adulterj delle carte Cisterciesi di S. Ambrogio (3).

A tal modo il Sormani scrivea nel 1733, difendendo in una lite di precedenza le ragioni de'Canonici dell'Ambrosiana Basilica contro il Clero Metropolitano. Alzossi nello stesso anno in favor del Clero uno de' più dotti e candidi Scrittori di quell'età; l'altro amico del Muratori, Giuseppe Antonio Sassi: uomo solenne, senza gli aiuti del quale non sarebbe riuscita forse a buon fine la gran Raccolta Muratoriana degli Scrittori d'Italia. Il Sassi tenne per vera la copia dell'Aresi, ed a chiarirla vera recò in mezzo la Bolla d'Innocenzo VIII.° del 1486 (4). Ma il Benedettino P. D. Gaspare Berretta, celebre autore della Tavola Corografica inserita nella Raccolta degli Scrittori d'Italia, sebbene co' rispetti dovuti alla persona del P. Abate Aresi, rivocò nuovamente in dubbio le qualità della copia Cisterciese (5): ciò che non impedì al Sassi di persistere nella sua opinione, registrandola da capo nell'Opera, stampata dopo la sua morte, sugli Arcivescovi di Milano (6).

Surse finalmente il Giulini, amico e seguace del Sormani, ma cauto e prudente; il quale non tralasciò d'arricchire le sue *Memorie Milanesi* d'una gran dovizie di carte Cisterciesi Ambrosiane.

(1) P. Eustac. Dissert. Citat. De jure Metropol. etc. pag. 204-211.

(2) Bertarelli, Allegazione pe' Canonici di S. Ambrogio, Milano, 1701.

(3) Nicol. Sormani, Allegata ad concordiam in Causâ praeeminentiae, etc. Mediolani, 1733. in 4.

(4) Ios. Ant. Saxii, Dissertatio historica . . . . contra Allegata ad concordiam in Causâ praecedentiae, pag. 147. etc. Mediolani, 1733 in 4.

(5) Berretta, Tab. Chorog., Num. 46. Hieronimus Biffius et Abbas Arcsius, *ambo bona fide*, etc.

(6) Saxius, Series Arch. Mediol. in Arderico seu Olrico, Mediolani, 1755. 3. Vol. in 4.

Accennò egli nondimeno al Galluzzi, dando ad intendere che costui avesse potuto corrompere quell'Archivio, ed ingannar l'Aresi (1): punto, che il Tiraboschi lasciò in sospeso, e che fu troppo agevolmente consentito dal Lupi, come accennai (2). La copia dell'Aresi videsi eziandio rigettata dal Fumagalli, Abate di Santo Ambrogio (3): il quale contentossi di seguitare l'orme del Giulini, ed abbandonò le difese del suo predecessore. Sperava forse di rendere più efficace l'apologia, ch'egli dettò in generale delle carte contenute nell'Archivio del suo Monastero, mostrando che giammai nel 1334 il Vincemala non fu condannato ne'danari o nel capo dal Sirigardi, tra perchè non questi, ma Errico di Rivarola da Bergamo nel 1333 era Podestà di Milano e Melanio Beccaria di Pavia nel 1334, sì come attestò il contemporaneo Gualvano Fiamma (4); e perchè l'Abate Alfonso da Lampugnano era morto già più anni prima, trovandosi fin dal 1327 Pietro da Corbara in qualità d'Abate Ambrosiano, e poi nell'anno stesso Antonio Visconti, secondo i documenti additati dall'Aresi (5). Nel dar la sentenza contro la copia Cisterciese del testamento d'Attone, il Fumagalli, per non parere, diventò per avventura ingiusto.

§. XI. *Copia Mauriziana del Mai.*

Ed in verità i sospetti concepiti, che Galluzzi fosse stato l'autore della falsità del testamento Attoniano, cadevano sulle copie pubblicate dal Biffi e poi dall'Aresi; ma nè il Muratori, nè Bertarelli o Sormani come nè anche il Berretta ed il Giulini od il Lupi ed il Fumagalli conobbero l'altra copia del Monastero Maggiore di S. Maurizio, che ora si legge stampata dal Cardinal Mai. Di questa ora convien tessere brevemente il racconto. Quando il Galluzzi proseguiva in Milano il corso delle sue valentie, Teobaldo Visconti, Marchese di Cisnago, volle in mal punto, che ne' modi più

(1) *Vedi* seg. pag. 27.

(2) *Vedi* prec. § VI.

(3) Fumagalli, Antichità Longobardo-Milanesi, IV. 278-290: Dissert. 35.

(4) Flamma, apud Murat. Scrip. Rer. Ital. XI. 735, in Manipulo Florum, Cap. 371. 372.

(5) Aresi, Series Abatum S. Ambrosii, Num. 46. et seqq.

augusti fosse ricevuto il suo figliuolo Ercole nel Collegio de' Nobili Giureconsulti, ponendo in ischiera le prove di sua nobiltà, della quale niuno giammai dubitò. Fece adunque presentare nel Senato Milanese il testamento del 15 Maggio 945 a dimostrare, che i Visconti discendeano dal Vescovo Attone di Vercelli, sì come questi discendea dal Re Dèsiderio. Esibì altri stromenti della Genealogia Viscontea, i quali veramente son così fatti, che debbono dirsi foggiati o dal Galluzzi o da qualche simile impostore, lieto d'averli venduti quasi vera e buona merce al Marchese Teobaldo. Il Senato, a relazione di Carlo Corio (discendente, se non m'inganno, dallo Storico Bernardino, ed autor d' una Descrizione di Milano (1)), dichiarò nel 18 Aprile 1668, che veri e schietti fossero tutti quegl' istrumenti; poscia il Biffi, Segretario del Marchese Teobaldo, stampolli, col processo intero e con la sentenza del Senato; nè altro vi pose di suo se non una dedica breve al proprio Signore, per la quale acquistò la mala voce d'essere stato troppo credulo ed adulatore, sebbene l'Aresi fosse venuto, e tosto, al suo soccorso in quell' anno stesso 1674, ne' primi giorni del quale il Marchese Teobaldo usciva della vita.

Intanto Ercole Visconti era dal suo Collegio de' Nobili Giureconsulti passato in Roma, ove ottenne cariche insigni ed ebbe grandi virtù. Ivi divenne Maggiordomo de' Sacri Palazzi, e conobbe Lorenzo Alessandro Zaccagni, Prefetto della Vaticana: ivi, se mal non m'appongo, donogli la copia Mauriziana del testamento d' Attone. Di ciò non entro mallevadore in alcun verso; ma, per qualunque via tal copia fosse venuta fra le mani dello Zaccagni, e' l'ebbe cara, serbandola in un Codice Vaticano, di cui poscia fe'dono all'egregio suo successore Monsignor Giuseppe Simone Assemanni. Questi lasciò, morendo, un tal Codice alla Vaticana, del quale ora s'è servito il Mai. Chi si fosse Lorenzo Zaccagni, lo dicono a bastanza i suoi scritti e gli elogj del gran Leibnizio (2).

(1) Carlo Corio, Ritratto di Milano, etc. Milano, 1674. in 4.

(2) Leibnitius, Epist. XXVI. ad Magliabechium, Anni 1697. Inter Opera, V. 116. (Genevae, 1768. in 4). Eruditio ejus non vulgaris . . . Egregium usum habet Manuscriptorum, praesertim Graecorum . . . Non dubito futurum ut multa praeclara per ipsum edantur. In eo cum doctrinâ certat humanitas.

§. XII. *Dubbj contro il testamento Attoniano tratti dalle qualità del suo dettato.*

Ascoltinsi ora i dubbj, che furon proposti o si possono proporre contro la verità del testamento d'Attone, i quali procedono dalla natura de' detti quivi contenuti, e che però sono comuni alle copie stampate così dal Biffi e dall'Aresi come dal Maí.

Il Muratori, scrivendo al P. Eustachio, fu tra' primi a metterl'in mostra; egli nondimeno soggiunse di volerli del tutto assoggettare al giudizio del suo amico. E questi non mancò all' officio, e sdebitossi con quella Dissertazione (1) additata dianzi, la quale parve al Tiraboschi esser bella ed erudita e diligente (2).

I. *Nel testamento del 945 si dà il nome di Otrico all'Arcivescovo Milanese, il quale chiamavasi Arderico.*

Ben a ragione rispose il P. Eustachio, che questi due nomi non erano se non un solo. Che avrebbe detto egli, se avesse fin d'allora veduto le tante opere, per cui poscia si rendette immortale il Muratori, e nelle quali non di rado si tormentano i nomi delle persone, massimamente nell'Antichità Estensi risguardo a quelli d'Obizzo, d'Oberto, d'Alberto e d'Adalberto? Il famoso Erlemberto, Vescovo d'Arezzo, è denominato *Helmpraxus* in una carta Muratoriana del 996 (3): Imila sta sovente in luogo d'Ermengarda (4), Liuzo di Liutprando, Cunizza di Cunegonda, Bonizo di Bonifacio, Adamo d'Amizone (5), Conone di Corrado ed Azone d'Arnaldo, come osservarono i dottissimi Annalisti Camaldolesi (6).

II. *Sigefredo, Vescovo di Parma, il quale sottoscrisse nel Concilio, appunto in quell'anno 945 era ito in Costantinopoli.*

Ma perchè non potè andarvi, replicò il P. Eustachio, dopo il 15 Maggio od esserne già tornato in quel dì?

(1) P. Eustach. loc. cit. pag. 204-211.
(2) Tiraboschi, Storia, etc. Tom. VIII. Lib. III. Cap. I. § XX.
(3) Murat. A. M. Ævi, V. 201.
(4) Idem, Antichità Estensi, I. 8, 126, 128.
(5) Giulini, II. 374.
(6) Annal. Camald. III. 363.
Vedi Muratori, A. M. Ævi, III. 746-747.

III. *Nè questo Sigefredo Parmense, nè Bosone di Piacenza, nè altri Vescovi erano Suffraganei dell'Arcivescovo di Milano, e però non avrebbero dovuto intervenire nel Concilio del 945.*

Or chi vietava, che costoro si trovassero in Milano per altre cagioni e per altri affari? E che, dimorandovi, fossero invitati al Concilio? Nè si disse già nella scrittura del Notaro Lamberto d'esser questo un *Concilio Provinciale.* Crede il P. Eustachio, che i non Suffraganei vi fossero andati per riverenza verso il Legato Pontificio. In un Concilio pubblicato dopo la morte del P. Eustachio dal Giulini, e tenuto nel 1098 in Milano dall'Arcivescovo Anselmo, sedettero i Suffraganei ed in oltre alcuni Vescovi così della Gallia come di Lombardia (1).

IV. *Giovanni, che nel testamento d'Attone sottoscrisse in qualità di Vescovo Massanense, avrebbe dovuto chiamarsi Vescovo di Populonia.*

Ignorandosi (a ciò riesce il ragionamento del P. Eustachio) il tempo in cui la Chiesa Populoniese prese il nome odierno di Massa Marittima, tale ignoranza non vale a dimostrar la falsità del testamento; ma il testamento vale a rimovere intorno a tal punto la nostra ignoranza. Ed in fatti l'Anonimo Storico di Massa presso il Targioni Tozzetti (2), afferma, che in essa fin dall'842 si trasferì la sedia ed il nome di Populonia. Senza stare a questi detti d'un Anonimo, bastano gli altri del dotto Repetti (3), che ricorda una carta Sanese del 16 Marzo 1016 (4), nella quale si vendono alcune terre confinanti con la Chiesa di San Cerbone, detta ivi esser la *Cattedrale di Massa.* Or come proverà il Muratori, che la denominazione della *Cattedrale di Massa* non fosse già in uso un sessant'uno anni prima del 1016, ovvero nel 945? Da un lato,

(1) Giulini, IV. 363, 539—542. Synodus celebrata Mediolani a domno Anselmo Archiepiscopo cum *Suffraganeis suis* et reliquis tam *Galliae quam Longobardiae.*

(2) Targioni Tozzetti, Viaggi di Toscana, 2.da Ediz. IV. 114, 119.

(3) Repetti, Dizionario Geografico di Toscana, in *Massa Marittima*, III. 140. (A. 1839).

(4) Nell'Archivio Diplomatico di Siena; fra le carte della Comunità di Massa.

un falsario non avrebbe saputo, esservi la carta privata del 1016; dall'altro, il Muratori s'affrettava sovente a giudicar false le carte, se gli pareva che una qualche cosa non si facesse un breve tempo avanti quelle carte: nella stessa guisa in cui negò all'Amadesi d'esservi state le *Marche* nell'Italia Longobarda prima di Carlo-Magno, e poi le *Marche* s'udirono rammentar nelle leggi di Rachi del Codice Cavense.

La concordanza de' nomi di ciascun Vescovo sottoscritto nel testamento del 945 con quelli registrati dall'Ughelli sta come gran dimostrazione della verità dell'atto nell'animo del P. Eustachio. Ma Gaetano Antonio Galluzzi potea legger l'Ughelli, già terminato fin dal 1662; ciò che non avrebbe potuto fare un falsario avanti l'età di Tristano Calco, cioè nel 1496, essendovi già le *sottoscrizioni* de' venti quattro Vescovi nella copia da esso veduta. Or niuno crederà, che un falsario prima del 1496, tuttochè privo dell'Ughelli, avesse voluto senza necessità di sorte alcuna fingere quel numeroso Concilio, per correre il frequente pericolo d'errare più e più volte ne' nomi. Natura de' falsarj è la parsimonia sì de' nomi e sì delle minute descrizioni de' tempi.

Solo Gezone, Vescovo di Tortona, dà fastidio al P. Eustachio nel testamento del 945, trovandosi registrato col nome di Giseprando il Vescovo Tortonese di quell'anno presso l'Ughelli: e però il P. Eustachio addita un Diploma certamente falso presso il Biffi(1), ove quel Gezone chiamasi eziandío Giselprando. Miglior pruova, credo, è una carta Piemontese del 4 Settembre 996 (2), dove si trova un Giseprando, chiamato ancora Gezone; i quali due nomi sembrano essere un solo. In un'altra carta Piemontese del 1029 si legge quello del Marchese Odelrico, il quale s'appellò altresì Maginfredo nel corpo della scrittura; e poi si sottoscrisse unicamente Maginfredo (3).

Riculfo appo l'Ughelli è nel 945 un Vescovo incerto di Torino; dato per certo dal testamento Attoniano, ma negato dal Meira-

(1) Biffi, Gloriosa Nobilitas, etc. pag. 36.
(2) Monumenta Historiae Patriae, I. 307.
(3) Terraneo, Adelaide illustrata, Parte II. pag. 166. Mon. Hist. Patriae, I. 479.

nesio (1): apparisce nondimeno, secondo lo stesso Meiranesio, da scritture antiche di quella Chiesa, le quali non poterono essere certamente ricerche da un falsario (2). Prova novella intorno alla verità del testamento, che ancor qui assume potestà di testimonio valevole a dileguare i dubbj dell'Ughelli e le negazioni del Meiranesio.

V. Troppo *giovanili* parvero al Cardinal Mai le quattro precedenti difficoltà (3). L'ultima, cennata dal Muratori, fu d'avere il dottissimo Puricelli taciuto del testamento Attoniano; alla quale il P. Eustachio credette non essere uopo d'alcuna risposta particolare. Ma scrisse il Berretta, che per consiglio il Puricelli, non per dimenticanza, ne tacque (4): leggersi ancora nel 1727 un Codice della pubblica Biblioteca Ambrosiana (5) con una copia entrovi di quel testamento, ritratta da una più antica in pergamena della Metropolitana Milanese; aver il Puricelli nel 5 Febbraio 1644 fatto il riscontro dell'uno e dell'altro Codice in compagnia dell'*Ordinario* Canonico di questa, Filippo Visconti, non che di Defendente Lodi (lo Storico); essersi tutti chiariti di non parlarsi nell'una e nell'altra copia così de' doni fatti nel 945 a' Monaci di S. Ambrogio ed alle Monache di San Maurizio, come del Re Desiderio; le quali cose, a giudizio del Berretta, furono aggiunte fraudolentemente (così di poi scrisse anche il Giulini (6)) nelle copie del Biffi e dell'Aresi, dopo essersi stampate le Note del P. Abate D. Valeriano Castiglione al Tesauro, cioè dopo il 1664. Con questi detti s'additano chiaramente il Galluzzi, che vendette gl'inganni, ed il Marchese Teobaldo Visconti, che li comperò.

Ma se il Muratori col Berretta e con altri sospettava, che Gal-

(1) Meiranesii, Pedemontium Sacrum, pag. 148. 149. Taurini, 1784. in 4.

(2) Id. Ibid. p. 149. Ex Notis Ecclesiae Taurinensis apud Piagonium.

(3) Mai, Praefatio ad Tomum VI. Script. Vat. pag. XXI. Muratorius, vividi *tunc* ingenii juvenis, captandae famae studiosus et *audax Criticus*.

(4) Berretta, Tab. Chorogr. Num. 46.

(5) Cod. Ambros. Sign. Lit. 35. 89. in fol.

(6) Giulini (II. 217) dice... Un bell'ingegno si prese la briga di rifare il testamento, correggendo i più grossi errori, ed aggiungendovi ciò che voleva: fattura accettata per buona mercanzia dal Biffi.

juzzi fosse pervenuto a beffarsi dell'Aresi ed a corrompere l'Archivio Cisterciese di Santo Ambrogio, certo non fuvvi chi venisse allora sospettando che il malvagio impostore avesse steso la mano anche nell'Archivio Mauriziano delle Monache, dal quale prima lo Zaccagni e poscia il Cardinal Mai ottennero la terza copia, simile alle due del Biffi e dell'Aresi. E poi che monta parlar di quelle due confrontate dal Puricelli nel 1644 senza che il Berretta ci dica l'età e le condizioni del Codice della Metropolitana, donde procedette l'altro dell'Ambrosiana? Logoro e consumato l'originale scritto da Lamberto Notaro nel 945; passato altrove il transunto originale di Pietro il Rabbo per la pace con gli Svizzeri, nulla vieta di pensare che i Preti della Metropolitana curato più non avessero il documento della signoría cessata delle Valli, nè tenuto registro delle Litanie da celebrarsi per l'anima d'Attone di Vercelli e dei suoi antenati, qualunque si fossero. Nè crederei, che il testatore avesse voluto far doni cotanto ricchi sì come quelli di Leventina, di Blegno e d'Abiasca senza comandar preci e suffragj al Capitolo Metropolitano. Ad ogni modo, le due copie considerate dal Puricelli non videro fin qui la luce. Se la vedranno, sarà sempre lecito il dire, che furono semplici sunti o ricordi o compendj del testamento Attoniano, accomodati all'uopo di chi li scrisse: nè volersi menomar senza buone ragioni la fede alla copia Mauriziana del Mai, ed alla sincerità d'un Archivio dove nè il Galluzzi nè il Vincemala nè altro ciurmatore si dice d'aver avuto l'entrata. Poterono, il so, averla; ma se per solo questo si vorrà credere, che un Galluzzi qualunque v'entrò, cessa la fede alle carte antiche; cessa qualsiasi certezza de'racconti della Storia: cessa ogni sicurezza degl'innocenti ne'giudizj capitali.

Il Sassi era Prefetto ed anzi ordinatore (1) della Biblioteca Ambrosiana, e perito non meno del Puricelli nella scienza de'Codici, onde cotanto arricchì la Raccolta Muratoriana degli scrittori d'Italia e giovò all'amico: nè ignorava le cose scritte nel 1727 in quella medesima Raccolta dal Berretta. Pur tuttavía non dubitò il Sassi,

(1) *Vedi* Muratori, S. Rer. Ital. IX. 60 (A. 1726). Cum *Clarissimus* vir Ios. Ant. Saxius in ordinem redigeret indigestam molem Manuscriptorum Ambrosianae Bibliothecae.

cinque anni dopo, di stare pel P. Eustachio contro il Muratori nella scrittura del 1733 dianzi ricordata (1), e d'affermare fino al termine di sua vita (morì nel 1751), che bene il primo avea dileguato le contrarie argomentazioni del secondo (2).

Dopo i nuovi ma infelici trovati del Giulini, non so se altro si fosse detto contro il testamento Attoniano, eccetto quello che ho esposto essersi toccato dal Tiraboschi e dal Lupi (3). Ma nè quegli affermò nulla di certo; nè questi aggiunse alcun che di suo, rimanendosi pago ad aver per vero il secondo testamento del 948. L'opinione del Lupi non si divolgò se non molti anni dopo la sua morte (4), nè il Fumagalli n'avea sentore quando gli piacque nel 1793 fare una sua novella obiezione contro la verità del primo testamento Attoniano, dicendo (5) che in questo si parla della *Basilica de' Tre Re*, edificata in Milano dopo l'introduzione del culto de' Re Magi, per essersi quivi trasferite le loro reliquie all'età delle Crociate nel duodecimo secolo. Ma il Fumagalli non dimostra in qual tempo edificata si fosse la *Basilica de' Tre Re*; laonde potè questa sorgere molti secoli prima del trasferimento di tali reliquie. La facilità del Fumagalli nel seguitare il Giulini (6) e nell'omettere le ragioni del suo predecessore Aresi aprì troppo libero il varco alle querele de' seguaci degli Albertelli e de' Sormani contro l'autorità dell'Archivio Cisterciese di Santo Ambrogio: pur bello assai è l'esempio dato dal Fumagalli di non guardare ad alcuna delle conseguenze dell'aver affermato ciò ch' e' riputava essere il vero.

(1) Iosephi Antonii Saxii, Op. cit. De Praecedentiâ, p. 147.

(2) *Vedi* prec. pag. 21.

(3) *Vedi* prec. pag. 22.

(4) Il Secondo Tomo del Codice Bergamasco non fu pubblicato prima del 1799 dal Ronchetti.

(5) Fumagalli, Antichità Longobardo-Milanesi, IV. 278-290. Dissert. 35.

(6) Idem, Ibidem, IV. 288.

XIII. *Dubbj fondati sulla menzione del Re Desiderio, fatta nel testamento d'Attone. Favole del Cronista Daniele intorno ai Conti d'Anghiera.*

Le precedenti difficoltà, se non vado errato, svanirono. Ma rimangono le due maggiori: la piegbevolezza delle nostre menti a sospettare, non veramente il Marchese Teobaldo Visconti fosse ingannato per danari dal Galluzzi ed indotto a credere sopra' false carte, che i Visconti discendessero da Desiderio; e la naturale ritrosia del dover supporre, che rinfrescata si fosse in Italia la fortuna della famiglia di quel Re. Risguardo alla prima difficoltà, innanzi tratto io dico di non voler tessere la genealogia Desideriana de'Visconti, e di non parermi questa fin qui dimostrata con valevoli documenti; ma di voler provare contro il Berretta ed il Giulini, che assai più antica del 1664 è questa credenza in favor d'essi Visconti, e che altro è il seguitarla, ed altro il giudicare d'essere o no Attone di Vercelli un pronipote di Desiderio, Re de'Longobardi. Or solo d'Attone Vercellese io intendo favellare.

Quando il Puricelli scrivea, verso la metà del secolo decimo settimo, antica fama narrava esservi stata una Cronica dall'anno 606 al 1222, scritta nel decimo terzo da un tal Daniele intorno a' Conti d'Anghiera o di Stazona; continuata da Filippo di Castel Seprio fino al 1280. Con *fervidissimi voti* (1) era stata cerca tal Cronica dal Puricelli, che finalmente ne trovò un esemplare in casa Carlo Andrea Settala, copiato nell'Aprile 1513. Intitolavasi dell'*Antichità Milanesi*: ed un'altro ve n'era nella privata Biblioteca Cisterciese di Santo Ambrogio (2) col frontispizio di *Cronica de' Conti d'Anghiera* (3). Le lunghe e vane ricerche del Puricelli mostrano in quale obblío fosse allora caduto Daniele il Cronista. Costui da Venere e da Anchise dedusse l'origini d'Angleria, per

(1) Puricelli, Monumenta Basilicae Ambrosianae, Num. 480. Mediolani, 1645. in 4. Forte fortuna haec Chronica nobis *nuper* inventa fuit, quam *flagrantissimis votis* expeteremus.

(2) Argelati, Bibliot. II. 543. (A. 1745).

(3) Chronica De Comitibus Angleriae, Cod. MS. Num. 161. *Vedi* Giulini, VI. 22.

mezzo d'Ascanio, loro nipote, il quale generò un Re Anglo, che dielle il nome, e fu autore d'una lunga serie di Re, donde uscì Desiderio Longobardo. Re Desiderio poi fondò la stirpe de' Conti d'Anghiera; progenitrice, a senno di Daniele, de' Visconti. Niuno presta più fede a simili favole, che si leggono per altro negli Annali di quasi tutte le nazioni moderne, vaghe altra volta di tenersi per discendenti di Troia e d'Enea: gli stessi Ricordano Malespini e Giovanni Villani toccarono d'Apollo Strologo e del Re Fiorino senza ometter niuna delle favole Fiesolane. Ma se il Re Anglo d'Angleria vuol condonarsi a Daniele, non gli si debbono perdonar le menzogne intorno a' fatti de' suoi tempi, rimproverate a quel Cronista dal Puricelli (1), dal Sassi (2), dal Berretta (3) e dal Giulini (4): massimamente quelle intorno alla distruzione di Milano comandata dal Barbarossa, ed agl'incredibili riti, co' quali afferma essersi gl' Imperatori coronati per mano de' Conti d' Anghiera, prole degli Anchisiadi (5).

Pur il Vercellese non toccò d'essere Anchisiade nel suo testamento del 15 Maggio 945, sebbene avesse disposto del proprio palazzo di Stazona, cioè d'Anghiera; nè a possederlo era mestieri nascere dalla famiglia di que'Conti. Liutfredo, Vescovo di Tortona, ed affatto straniero a sì fatti Conti, ottenne molti fondi appunto in Anghiera o Stazona, per virtù d'un combattimento giudiziario, vinto dal suo Avvocato al cospetto d'Ottone III.°, come si rileva da un documento dell'anno 998 presso il Muratori (6).

Non erano i Visconti molto possenti, allorchè Daniele ponea fine alla sua Cronaca nel 1222; dal che si può argomentare, ch'egli dettò quelle favole non per adulazione verso coloro i quali dappoi divennero Principi, ma secondo le popolari tradizioni del decimo terzo secolo. E se il testamento d'Attone si fosse veramente

(1) Puricelli, Monumenta Bas. Ambros. Num. 410. 480.

(2) Saxius, De Sanctis Gervasio et Protaxio, etc. Num. 105. 108. Mediolani, 1708. in 4.

(3) Berretta, Tab. Chorogr. Num. 45. 46.

(4) Giulini, II. 378, III. 177, IV. 239, VI. 22, VII. 128, VIII. 251.

(5) Idem, Ibid. IV. 240—242.

(6) Murat. A. M. Aevi, III. 741.

foggiato dopo l'età di tale Cronista, il falsario per fermo non avrebbe omesso d' annoverare apertamente Attone Vercellese fra'Conti di Stazona od Anghiera. Daniele avea trovato impresse negl' intelletti de' suoi contemporanei l' universali credenze intorno alla prosapia de' Visconti da' Conti d'Anghiera; e Gualvano Fiamma nel 1330 in circa non tardò a consegnarle ne'suoi molti scritti, donde le attinse una garrula turba di scrittori, che si vennero indi l'un l'altro copiando intorno alle origini Viscontee. L'insigne Giureconsulto Paolo Biumi o Bimio ricordò le favole di Daniele Cronista e del Fiamma, lodando nel 1409 con una sua Orazione Giovanni Visconti, eletto Arcivescovo di Milano (1): così fece altresì verso il 1494 Giorgio Merula, Storico non tanto accurato quanto colto e gentil dicitore (2). Ma disdegnolle il Corio, sebbene care a' Visconti, che rinnovarono il nome d'Anglo nella lor famiglia (3); e dubitonne Leandro Alberti, che ne trattò alla distesa (4). Pur tuttavolta sì fatte favole piacquero in parte nel 1664 al Tesauro (5), ed anche più ad un uomo di gran merito e di gran casato. Era l'Abate Benedettino di San Simpliciano (6), cioè il già dianzi lodato Don Valeriano Castiglione, che soggiunse lunghe Note al Tesauro. Il Castiglione fu imitato in alcuni punti della genealogia Viscontea dal Conte Gualdo Priorato (7): ma il più illustre fra'suoi seguaci apparve Iacopo Guglielmo Imhof, al quale il Muratori non negò la lode,

(1) Pauli Bimii, Sermo eruditus in die Sacrae Solemnitatis Iohannis Vicecomitis, anno 1409. Cod. Bibliot. Ambrosianae, Signat. lit. D. 117 in fol. Non so se stampato sia questo Discorso in Milano, 1612. in 4. fra le sue Orazioni, da me non vedute.

(2) Georgii Merulae Alexandrini, De Antiquitatibus Vicecomitum, in fine Libri I (et in principio Libri V). Mediolani, senza data.

(3) Corio, Storia di Milano, Parte 1. Milano. 1503 in fol., pag. 53. Ediz. di Padova, 1646 in 4.

(4) Leandro Alberti, Descriz. d'Italia, pag. 438 a tergo, Venezia, 1588 in 4.

(5) Emmanuele Tesauro, Il Regno d'Italia, con le Note del Castiglione, Torino, 1664 in fol.

(6) *Vedi* Argelati, Bibliot. etc. II. 387.

(7) Gualdo Priorato, Vite di Personaggi illustri. Nella Vita di Gasparrino Visconti. Vienna, 1674 in fol. (le facciate non hanno il numero.)

ch' egli fosse autore di scritti *eruditissimi* (1) ed un *rinomato Genealogista* di Germania (2). Questi non pertanto prestò intera fede alla genealogia del Biffi ed a' ragionamenti del Castiglione (3), quantunque senza conoscere la copia dell' Aresi. Venne indi additando il Re Desiderio sì come l'autore de' Re di Leone, di Castiglia, d' Aragona e di Napoli, non che d'altre principesche famiglie, oltre i Visconti.

Nel mezzo di sì fatte liti, Giuseppe Antonio Sassi teneasi ancora lontano da ogni disputa, dichiarando volersene rimaner neutrale fra il Muratori ed il P. Eustachio (4), quando in favor del primo e contro l'Imhof levossi un uomo caro al Leibnizio, il quale lasciogli morendo le sue carte intorno alla Storia di Germania (5). Parlo dell'Eccard, famoso per molti lavori Storici, e per aver con Daniele Grubero e Cristoforo Ludovico Scheidt posto la mano alla magnifica Opera delle *Origini Guelfiche* (6), ove addusse alcuni suoi argomenti a confortar l'opinioni del gran Leibnizio, che i Malaspina e gli Estensi discendessero per mezzo de' Marchesi di Toscana da Odoacre, Re degli Eruli (7). L' Eccardo nel 1708 compose il suo *Stemma Desideriano*, rigettando apertamente i detti del Castiglione, del Biffi e dell' Imhof (8).

§. XIV. *Continuazione. Imposture Diplomatiche in Sabina.*

Morivano intanto nel 1712 Ercole Visconti, che già era stato cagione innocente delle dispute agitate intorno al libro del Biffi;

(1) Muratori, Disquisitio in Epithalamia Berzizii, Inter Anecdota Latina, Tom. II. (A. 1696). *Eruditissimum* opus familiarum praestantiorum Italiae, quod Imhofius, *vir editis scriptis undequaque clarissimus*, etc.

(2) Idem, Antichità Estensi, l. 37.

(3) Imhof, Historia Italiae et Hispaniae Genealogica, pag. 1-6. Norimbergae, 1701. in fol.

(4) Saxius, Op. cit. De SS. Gervasio et Protaxio, Num. 30.

(5) *Vedi* Muratori, Antichità Estensi, in fine della Prefazione, (A. 1717).

(6) Iohannis Georgii Eccard, Originum Guelphicarum Opus, praeunte God. Guillelmo Leibnitio, curis Gruberi et Scheidtii. Hanoverae, 4. Vol. in fol. 1750-1753.

(7) Idem, Ibidem, Tom. I. *passim*.

(8) Idem, Stemma Desiderianum, Helmstadii, 1708. in 4.

e che indi, ridottosi a casa, schivato avea gli onori della Romana porpora. Nello stesso anno mancava Lorenzo Zaccagni, possessor della copia di San Maurizio, il quale avea recato cotanto lustro alla Biblioteca Vaticana. Il Muratori poi erasi condotto agli stipendj di Modena, donde movea nuovamente nel 1715 alla volta di Milano in cerca d'antichi monumenti. Qui Cesare Visconti, ultimo de' marchesi di Cisnago e fratello d'Ercole, gli dischiuse i domestici Archivj. Ma non potè il Muratori, sebbene senza far motto speciale del testamento Attoniano, tenersi dal deridere molte carte, che in questi serbavansi, e che già s'erano all'ombra del Biffi stampate (1). Ignota era in quel tempo al Muratori e fu sempre di poi la copia Mauriziana, che Lorenzo Zaccagni avea posto in mano all'Assemanni. Maravigliossi eziandío il Muratori di quella che sembrogli semplicità dell'Imhof nel tessere lo *Stemma Desideriano* dei Visconti e de' Re d'Europa; le stesse maraviglie indi fece il Berretta, fervido ingegno e non rade volte iracondo. Il Berretta, nel pigliarsi beffe del Castiglione e dell'Imhof, giudicò dover contro essi venir discogliendo il dubbio (2), nel quale il celebratissimo Sassi avea lasciato le questioni tra il Muratori ed il P. Eustachio: ma, pochi anni appresso, Girolamo Bonoli osò dedurre i Conti di Cunio da Desiderio e dal suo figliuolo Everardo, Conte di Cunio e nato in Lugo! (3). Per un altro verso, Giuseppe Antonio Sassi ruppe i silenzj, approvando l'atto del 15 Maggio 945, e s'unì, come ho narrato dianzi (4), al P. Eustachio. Nè lo Scheidt tralasciò di dar biasimo all'Eccard d'essere stato acerbo troppo contro lo *Stemma Desideriano* dell'Imhof (5).

Vennero poscia il Giulini e Monsignor Buronzio. A' loro giorni apparve un insigne impostore, che s' invaghì degli esempj dati dal Ciccarelli e dal Galluzzi. Era costui Niccolò Serafini, agiato

(1) Muratori, Antichità Estensi, I. 37.

(2) Berretta, Tab. Chorogr. Num. 45, 46.

(3) Bonoli, Storia di Lugo, Lib. I. Cap. 5, pag. 21. Faenza, 1732, in 4. Si legga ivi uno stromento falso del 7 Aprile 829.

(4) *Vedi* prec. pag. 21.

(5) Origin. Guelphic. I. 52. Eccardus acuit stylum contra *Stemma Desiderianum* Imhofii, tamquam fictitium! .... Audiantur ... *somnia* (Eccardi) circa patriam Scyrorum!!

contadino del Castello di Catino in Sabina, ove altra volta signoreggiò la famiglia di Gregorio, autor della Cronaca e del Registro di Farfa. Cotal contadino amò far credere, ch' egli nascesse dai Conti di Cunio; ed a quest' uopo foggiò falsi stromenti, donde negli anni 1762 e 1772 sursero giudizj e richiami ne' Tribunali di Roma. Il racconto di tali falsità e di que' litigj si può leggere nel Galletti (1) e nel Fumagalli (2). Fra' molti stromenti usciti dall' officina di colui, e d'alcuni suoi cooperatori, due furono stampati nel 1790 dallo Sperandio (3): uomo di facile contentatura, il quale ritrasse i principj de' Conti di Cunio da Desiderio e da Eberardo, figliuolo d' Adelchi, negando in parte di seguitar l'orme di Girolamo Bonoli, che in uno degl'istrumenti falsi fatto stampare col nome di Biffi ed assegnato in ridicolo modo all'anno 950 udì ricordare un Guido ed un Ranieri, Conti di Cunio, fra' testimoni d'alcune sognate largizioni di Berengario II.° e d'Adalberto (4). E però il Serafini finse un'altro stromento del 950, attribuendolo ad Alberico, Patrizio de' Romani (5), ed un'altro del 971 che appose ad un Conte Arardo (6), i quali predicavansi per possessori entrambi di Cunio e procreati dalla linea di Desiderio, d' Adelchi e d'Eberardo. Il Fatteschi avea già sorriso per le carte, che chiamò *affumicate*, dello Sperandio (7): indi Girolamo Amati, discepolo insigne del famoso autor de' Papiri, volle osservar queste due, che lo Sperandio diceva trovarsi nell'Archivio d'Aspra in Sabina, e favellonne per diletto con me, che bramai vederle anche io e mi condussi tosto colà, dove mi si fecero innanzi le due scritture del Conte Arardo e d'Alberico Patrizio distese in vecchia pergamena, raschiata nuovamente; ma non sì che ne fossero al tutto scomparse le cancellature d'alcuni conteggi non so di quale Comunità della Sabina.

(1) Galletti, Perizia delle carte del Serafini, nella Nuova Raccolta degli Opuscoli di Calogerà — Mandelli, Tom. 33. (A. 1772).

(2) Fumagalli, Istituzioni Diplomatiche, II. 422.

(3) Francesco Paolo Sperandio, Sabina Sacra e Profana, Roma, 1790 in 4.

(4) Biffi, pag. 32—36.

(5) Sperandio, pag. 119 e 328.

(6) Idem, Ibidem, pag. 123 e 348.

(7) Fatteschi, Memorie de' Duchi di Spoleto, pag. 233. (A. 1805).

Entrando nella Chiesa Parrocchiale di Catino, dimenticai, ed ora men duole, cercarvi un' Iscrizione riferita dallo stesso Sperandio (1), dov'egli lesse che nel 1210 Giovanni di Faida fece scolpire in marmo la memoria di Lopario e d'Uberto e d'altri Nobili Catinesi, da' quali a capo del lor legnaggio si poneano il Re Desiderio e l' *inclito Duca* Eberardo, figliuolo non di Desiderio, ma d'Adelchi.

§. XV. *De' veri Conti d' Anghiera.*

Se questa Iscrizione sussiste tutt'ora, il che non m'è noto, e s'ella è schietta, ciò che non parmi, avrebbe una porzione delle genealogie Desideriane del favoloso Daniele trovato in Sabina fin da' suoi giorni un riscontro, e, quasi direi, un' eco lontana. Due valorosi e felici ricercatori de' Monumenti Romani, Achille Gennarelli e Paolo Mazio, potrebbero far tale investigazione (la quale a me, travolto in altri studj, ora non è conceduta) nel Castello di Catino. Torno frattanto a' Conti di Stazona o d'Anghiera. I più antichi di questi fino al Giulini credeansi rammentati dalle copie così d'un'Iscrizione del Monastero d'Arona presso il Bescapè, Vescovo Novariense (2), come d'una pergamena serbata nell'Archivio d'Arone e fatta pubblica dallo Zaccaria (3). In tali copie si narra essersi edificata, verso il 978, quella Badía sulla sponda Occidentale del Lago Maggiore incontro ad Anghiera da un Amizone od Adamo, Conte di Stazona e di Seprio (4); intorno al quale Adamo, che alcuni credettero chiamarsi anche Obizone, lungamente il Berretta si travagliò (5): ma niuno seppe giammai nè disse chi fosse veramente un tal Conte, nè se avesse figliuoli. Credè il Giulini ravvisare in Uberto del 1030 (6) ed in

(1) Sperandio, pag. 122.

(2) Bescapè, Novaria Sacra, Lib. I. pag. 78. Novariae, 1612 in 4.

(3) Francesco Antonio Zaccaria, De' Santi Carpoforo, Fedele, Gratiliano e Felino, pag. Milano, 1750. in 4.

(4) Giulini, I. 370—377.

(5) Berretta, Tab. Chorog. Num. 61. 62.

(6) Giulini, III. 271.

Adalberto del 1034 (1) due Conti di Stazona o d'Anghiera; ma già questa Contea, egli dice (2), passata era prima del 1066 sotto il dominio degli Arcivescovi di Milano, tuttochè la famiglia degli additati Conti non avesse deposto il suo titolo d'Anghiera e di Seprio fino al 1458 (3).

Un documento assai più certo presso il Lupi mostrò nel 961 Nantelmo, Conte di Seprio e vivente a legge Salica; figliuolo del già defunto Restenno (4). Da ciò impariamo, che Attone Vercellese, il quale visse alla Longobarda, non fu de'Conti di Seprio nè della famiglia di Nantelmo. Se poi da Nantelmo nascesse l'Amizone od Adamo del 978, nol so; ma la Contea di Stazona ovvero d'Anghiera non si dice presso il Lupi unita con quella di Seprio nel 961. Or Attone di Vercelli nel suo testamento del 945 non profferì parola, ch'egli spettasse a'Conti nè di Seprio nè d'Anghiera o Stazona; e bene avrebber dovuto mettersi nella bocca di lui o l'una o l'altra cosa od entrambe, se daddovero un falsario qualunque avesse preso a spacciare nel testamento le fole di Daniele.

§ XVI. *Della* regia stirpe *d'Everardo Visconti.*

A quest'indizj cotanto scarsi riduconsi, per quanto io sappia, le cognizioni risguardo a'Conti del 978 sì di Seprio e sì d'Anghiera o Stazona. Il Giulini, che avea creduto a semplici copie della pergamena e dell'Iscrizione Aronesi, quantunque si fossero perduti gli originali, avrebbe dovuto mostrarsi non tanto severo verso le copie del testamento d'Attone Vercellese. Più ferme notizie che non di que' Conti abbiamo intorno ad un uomo, che pochi anni dopo il 978 venne in gran fama, e nel 1037 diè grandi prove del suo valore sotto l'Imperatore Corrado. Parlo d'Everardo Visconti, che Landulfo detto *il Vecchio*, suo contemporaneo, affermava risolutamente nelle Storie Milanesi essere nato di *regia*

(1) Giulini, eàdem paginà.
(2) Idem, II. 378, IV. 110, VII. 87, VIII. 596.
(3) Idem, cit. pag. III. 271.
(4) Lupi, Cod. Berg. II. 259—261. (A. 1799), Ex Archivio Capit. Bergom.

prosapia (1). Il Giulini (2) ed il Fumagalli (3) amano pigliar la linea de'Visconti da un Valderico Visconte di Milano nell'865, e dal suo figliuolo Amelrico parimente Visconte della stessa città nell'870.

Il Conte Pompeo Litta Biumi, da non nominarsi giammai senza lode nel numero de'critici più dotti e leali, pone per primo de'suoi Visconti l'Eberardo del 1037. Io seguito volentieri un autore di tanto polso di quanto reputo il Litta; ma, se questo Eberardo era di *stirpe regia*, chi vietava dunque al favoleggiatore Daniele d'ascriverlo a quella d'un maggiore o più fortunato Re che Desiderio non fu? Alboino de Alboinis, nel 1109, gloriavasi discendere dal Re Alboino, come si legge in un documento pubblicato dal Biemmi (4). Daniele, che nel 1222 aveva in sua mano d'attribuire i discendenti d'Eberardo Visconti alla prosapia d'Alboino, sembra essere stato condotto a prescegliere Desiderio non dal caso cieco d'un'arbitraria sua voglia, ma da qualche popolare tradizione, antica in Italia. Di ciò per altro sia quel che si vuole; io ripeto di non sapere per certa pruova, se l'Eberardo Visconti del 1037 procedesse o no dalla famiglia d'Attone Vercellese del 945, o se generato fosse da un figliuolo di quell'Autperto, a cui si concedette l'usofrutto delle Valli di Blegno e di Leventina. Trovo non pertanto nell'Imhof (5) un fratello d'Attone Vercellese chiamato Autperto, il quale risulta non dal testamento controverso del 945, ma da quello accettato universalmente per vero del 948 ed ignoto allo stesso Imhof.

Molti scrittori, e soprattutto Iacopo Durandi (6), negarono, che il Re Berengario II.° fosse stato padre di Dodone, al quale nacque il Re Ardoino d'Italia. Or odo, che un insigne letterato

(1) Landulphus Senior, apud Muratori. Sc. Rer. Ital. IV. 86. Hist. Lib. II. Cap. XXV.

(2) Giulini, I. 309 e 330.

(3) Fumagalli, Cod. Diplom. Ambros. pag. 375, 409. Milano, 1805 in 4.

(4) Biemmi, Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus et de Alghisio deGambara. Sub anno 1109. In principio della Storia di costoro, Brescia, 1759 in 8.

(5) Imhof, Oper. cit. pag. 2.

(6) Durandi, Marca d'Ivrea, pag. 52 — 64.

Piemontese, Giulio Cordero de' Conti di San Quintino, abbia pubblicato una scrittura (fin qui da me non veduta (1)), il titolo della quale m' insegna, ch' egli prende ad illustrare alcune monete battute in Pavía dal Re Ardoino, e *dal suo Avo* Berengario II.° In forza di tali monete o d' altri documenti piglia dunque il dotto uomo (se pur egli non creda, che il secondo fosse stato *avo materno* del primo) a combattere l' opinione difesa con grande impeto del Durandi, ed a ristabilire Ardoino Re nella qualità contesagli di nipote del Re Berengario. E così per l' appunto aveano fatto il P. Abate Castiglione e l' Imhof: così avęa fatto anche il male avventurato Daniele. A tal modo si troverebbe vera oggidì non l' intera genealogia Desideriana del Cronista, ma vero l' ultimo grado, e, per così dire, l' estremo anello della sua catena il più delle volte bugiarda e favolosa, principalmente risguardo a' tempi trascorsi prima di Desiderio. Nella stessa guisa potrebbe trovarsi vero l' ordine Danicliano della successione da Desiderio fino ad Autperto, fratello certissimo d' Attone Vercellese: ciò dee risultare dall' inchiesta, che ora farò, per vedere se Desiderio lasciò alcuni figliuoli maschi, oltre Adelchi.

§. XVII. *Opinioni su' figliuoli di Desiderio, oltre Adelchi.*

Di tutti non mi curo, e cerco sol di sapere se un Eberardo nacque a Desiderio, oltre Adelchi: Eberardo, sul quale fondasi la genealogia descritta nel testamento del 15 Maggio 945. *Da lui*, quivi si dice, *nacque il Conte Guido, seppellito in Santo Ambrogio*: primo perciò della sventurata famiglia, che sembra essere tornato in Italia, se pur le sue spoglie non furonvi fatte trasportare dal suo figliuolo Attone Anscario, *Marchese*; o se piuttosto Aldigerio, detto Ermenulfo, e padre d' Attone Vercellese, non fece trasferire in Milano l' ossa del padre Attone Anscario e dell' avo Guido.

In tre ordini si dividono gli scrittori antichi (dal nono al duodecimo secolo), i quali favellarono dell' esilio e de' figliuoli di

(1) Nel Tomo V. della Seconda Serie, Memorie della Reale Accademia di Torino (A. 1843).

Desiderio. Nell'ordine primo sta solitario uno il quale per avventura conobbeli, ed a cui più che ad ogni altro si dovrebbe credere; voglio dir Eginardo, che ragiona della sventura di Desiderio senza toccar s' egli fosse accompagnato dalla moglie Ansa e dalla figliuola Ansilberga fuori d' Italia (1). Questo adunque avrebbe a tenersi per vero; e Ridolfo Notaro, di cui or ora parlerò, non che gli Annali di Liegi (2) ed i Laubiensi (3) contennersi nella stessa brevità di parole; ma l' omissione d' Eginardo è supplita da non pochi Storici dell'ordine da me posto in secondo luogo, i quali affermano unanimi essere stato l' infelice seguitato dalla moglie Ansa: e sono Epidamno di S. Gallo (4), il Continuator di Paolo Diacono (5), l' Annalista Fuldense (6), Anselmo di Liegi (7) ed il Cronico di Liegi (8), Martino Polacco (9), i Continuatori degli Annali Alemannici (10) e Nazariani (11), gli Annali Einsidlensi (12) e Goffredo di Viterbo (13). Ma non pochi altri dell' ordine terzo fanno insieme con Ansa partire per l'esilio anche Angilberga, la Badessa di Santa Giulia, sì come Adone di

(1) Eginardi, Vita Caroli, Cap. VI. in fine. Rex Desiderius perpetuo exilio deportatus.

(2) Annal. Leodienses, apud Pertz, VI. 13.

(3) Annales Laubienses, apud Pertz, VI. 13.

(4) Epidamni, Monachi San Gallensis, apud Goldastum, Scrip. Rer. Alamann. (A. 1606). Ma Pertz dimostra (I. 72), che questi Annali attribuiti ad Epidamno, il quale fiorì nell' XI.° secolo, sono più antichi di lui, e debbonsi chiamare *San Gallesi Maggiori*.

(5) Continuator Pauli Diaconi, apud Murat. Scr. Rer. Ital. Tom. I. Part. II. pag. 183.

(6) Annales. Fuldenses, ap. Freherum, Script. Rer. Alamannicar. I. 11. Edente Struvio, 3. Vol. in fol. 1717. Francofurti. *Vedi* Pertz, I. 348.

(7) Anselmus Leodiensis, De Gestis Pontificum Traject. et Leodiens. Cap. 23. apud Iohan. Chapeavillum, Leodii, 1612. in 4.

(8) Chronic. Leodiens. apud Labbaeum, Bibl. Manusc. I 355. (A. 1657).

(9) Martinus Polonus seu Strepus, Chronicon, edente Iohanne Heroldo, Basileae, 1559. in fol.

(10) Cont. Ann. Alamann. apud Pertz, 1. 40.

(11) Contin. Annal. Nazar. apud Pertz, 1. 40.

(12) Annal. Einsidlenses, apud Pertz, V. 139.

(13) Godefrid. Viterb. Pantheon, ap. Murat. Scr. Rer. Ital. VII. 407.

Vienna (1), il Cronografo del Canisio (2), il Monaco d'Angolemma (3), gli Annalisti Bertiniano (4) ed il Metense (5), il Monaco di Santo Eparchio (6) e Sigeberto Gemblacense ovvero di Gembloux (7), non che gli Annali Maggiori (8) e Minori Leurissensi (9), quelli di Santo Amando (10) e la Continuazione de' Laubacensi (11).

Or se da un lato al silenzio d' Eginardo sopperirono gli Scrittori dell'ordine secondo ed a quel di costoro gli Scrittori dell' ultimo, e se dall'altro un ciascuno di questi Scrittori, senza togliere agli altri la fede, potè narrare chi l' una e chi l'altra circostanza dell'esilio di Desiderio, perchè dovrassi riputar falso un testamento dove s' aggiunge una terza, la gita, cioè, d'un piccolo Everardo insieme col Re? Dovè forse questa particolarità, non certo di cosa impossibile od assurda, essere inventata interamente di suo dal favoloso Cronista Daniele? Qui non vo' ricordare l' Iscrizione Sabinese, vera o no, del 1210: ma Frate Jacopo d' Acqui narrò verso il 1300, che veramente il Re Desiderio ebbe compagni più d'un figliuolo nell'esilio (12); anzi già lo stesso leggevasi appo Tolomeo de' Fiadoni da Lucca, Vescovo di Torcello, nella sua Storia

(1) Ado Viennensis, Chronicon, Ætas sexta, post Historiam Gregorii Turonensis, Parisiis, 1512. in fol. et apud Pertz, II. 319.

(2) Chronographus apud. Canisium, III. 190. Et Duchesne, II. 24.

(3) Monachus Engolismensis, apud Labbaeum, Bibl. Manuscrip. I. 323.

(4) Ann. Bertiniani, apud Pertz, I. 425-429.

(5) Annal. Met. apud Pertz, I. 314. 336.

(6) Monachus S. Eparchii Egolismensis, apud Petrum Pithoeum, Scriptor. Francorum (A. 1588), pag. 230. et Duchesne, II. 68.

(7) Sigeb. Gemblacensis, Chronographia, Parisiis, 1513. in 4. per Henricum Stephanum.

(8) Annal. Lauriss. Majores, apud Pertz, I. 152.

(9) Annales Lauriss. Minores, apud Pertz, I. 117.—118.

(10) Annalium S. Amandi Continuatio altera, apud Pertz, I. 12.

(11) Annalium Laubacensium Continuatio altera, apud Pertz, I. 13.

(12) Jacobus Aquensis, apud Moriondum, II. 138. Monum. Aquensia. Taurini, 2. Vol. in 4. 1789. 1790. *Vedi* ciò che il Moriondo dice nella Prefazione al suo 2. Tomo (pag. 28—36) intorno a Frate Iacopo, che ascrivesi a' Belengerii, ed al suo *Chronicon Imaginis Mundi*.

Ecclesiastica, scritta verso il 1290 (1). Uno Scrittore d'Acqui ed uno di Lucca non possono credersi aver letto l'oscura Cronica di Daniele in Milano, sì come più tardi questa fu letta e caramente abbracciata verso il 1330 da Gualvano Fiamma (2), che si vide seguito da Buonincontro Morigia nel 1356 (3); i quali due ultimi per questa ragione io qui non annovero. E non annovero Maestro Giovanni Anglo Vanningo (di lui non ho alcuna notizia), che dicesi avere verso il 1400 composto uno scritto, custodito nell'Archivio di Santopolo in Sabina, e pubblicato dallo Sperandio (4): scritto, che ha ben le sembianze talvolta d'esser lavoro del Cronista Daniele, talvolta d'un qualche più antico ed approvato autore: ma che, traendo i Conti di Cunio da Desiderio, fa temere non fosse stato corrotto almeno in questo luogo dal Serafini Catinese.

Non ho taciuto, che lo stesso fato d'esser corrotto con la menzione introdottavi di Desiderio, d'Everardo e della loro posterità fu patito dal testamento Attoniano del 945, secondo il Berretta ed il Giulini: ma note a tutti, ed anche punite da' Tribunali di Roma furono l'imposture onde il Serafini macchiò gli archivj Sabinesi; e niuno fin qui ha dimostrato nè detto che un Serafini fosse penetrato nel Mauriziano delle Monache per *interpolarvi*, come si parla, il testamento del Vercellese, aggiungendovi quella menzione di Desiderio, la quale non offese uno Zaccagni ed un Sassi, quantunque sì giusto e sì veemente contro il Daniele. Nè offende un Mai, come già non avrebbe offeso Iacopo d'Acqui

(1) Ptol. Lucensis, Hist. Eccles. Lib. XIV. Cap. 30, apud Murat. S. R. Ital. XI. 983. Desiderius et uxor et *filii*.

(2) Gualvaneus Flamma, Manipulus Florum, Cap. 121. apud Murat. S.R. Ital. XI. 600. Nelle sue Opere ancora inedite Frate Gualvano cita le Croniche di Daniele, raccontando molte pazzie sulla fede di quel Cronista. *Vedi* P. Eustachio da S. Ubaldo, pag. 346, e Muratori nella Prefazione Generale (A. 1723) agli Scrittori d'Italia. Fabulosam historiam, egli dice, Comitum Angleriae a Daniele conscriptam, quam justâ censurâ exegitat *Clarissimus* Saxius in Vindiciis SS. Gervasii et Protaxii.

(3) Morigia, Chronicon Modoetiense, ap. Muratori, S. R. Ital. XII. 1076. Desiderius Rex cum uxore et *filiis* et *Principibus* in Gallias misit. . . . et .....pag. 1080 . . . . Vir religiosus magnae prudentiae Frater Gualvaneus.

(4) Sperandio, pag. 335-343.

nè Tolomeo Lucchese. Non i racconti del favoloso Cronista Daniele furono l'autorità donde procedettero quelli di Iacopo e di Tolomeo su' figliuoli, compagni dell'esilio di Desiderio: e lo stesso Daniele intorno a ciò bevve anch' egli a fonti più antiche, sì che poterono forse creder lo stesso al pari di lui, ma senza opera sua, Santo Antonino di Firenze il (1), Fra Iacopo Foresti da Bergamo (2) e Bernardino Corio, Storico rinomato; (3), non che Paolo Emilio (4). L'autorità del gran lume d'Italia, Carlo Sigonio (5), confermò i detti di Iacopo Acquense; ignoti, perchè non ancor pubblicati, al Berretta ed al Giulini.

§. XVIII. *Testimonianza storica de' figliuoli di Re Desiderio esiliati con esso a Liegi.*

Pur nulla valgono tutti costoro (eccetto il Sigonio, che vide sì gran numero di documenti del Medio-Evo) a testificare un fatto dell'ottavo secolo. A miglior testimonio, che Frate Iacopo d' Acqui e Tolommeo da Lucca non sono, bisogna dunque ricorrere per saperne la verità. Questo s'è non ha guari trovato, al quale non saravvi chi non vorrà credere; uno, cioè, de' molti Benedettini Annalisti di Laubia, ovvero di Lobbes sulla Sambra non lontano da Liegi, che tenevano anno per anno il registro delle cose da essi giudicate memorabili. Or uno degli autori di così fatti ricordi pubblicossi nel 1789 dal Würdtwein (6),

(1) Sancti Antonini, Chron. Part. II. Tit. XIV. Cap. I. § VI.

(2) Jacobus Philippus Bergomas, Supplementum Chronic. Lib. X. pag. 248. Edit. Parisiis, 1535, in fol. Desiderium cum uxore et *liberis* coepit et spoliavit.

(3) Bernardino Corio, Storia di Milano, Parte I.ª

(4) Pauli Æmilii, Hist. Francorum, etc. Lib. II. Parisiis, 1539, in fol.

(5) Caroli Sigonii, De Regno Italiae, Lib. III. in fine, Edizione da lui corretta del 1580. *Vedi* pag. 88. della Wecheliana d' Hanau, 1613, in fol. Desiderius se, uxorem, *liberos* regiamque in Caroli potestatem permisit.

Ascolto con gran piacere, che l'egregio Professore signor Giuseppe Ignazio Montanari abbia le mani a volgarizzare in Osimo il *Regno d' Italia* del Sigonio; uomo grande.

(6) Würdtwein, Nova Subsidia Diplomatica, XIII. 151-214. Bambergae. 14. Vol. in 8.° gr. 1781 — 1789. Ex Codice Bambergensi.

e poscia con parecchie correzioni dal Pertz (1). Narra l'Annalista Lobiense, che Desiderio fu inviato prigioniero in Francia con la moglie Ansa e co' FIGLIUOLI nel luogo detto *Pausatio* (2), cioè riposo o sepolcro di san Lantberto, Vescovo di Maestricto, e Martire; il corpo del quale fu nel 720 trasportato in Liegi (3).

Non un solo dunque, ma due o più figliuoli seguitarono il padre nell'esilio di Liegi, secondo l'umile annotatore de' fatti principali avvenuti nella sua provincia, il quale viveva in essa e non ebbe certamente in animo d'ingannare alcuno. Questi ricordi si pigliavano da un qualche Monaco presente a' fatti o contemporaneo; egli notavali con brevi parole soggiunte ad un qualche Messale o *Lezionario*, e non di rado agli Annali di Beda o d'altri Ecclesiastici Scrittori: un altro Monaco poscia continuava di mano in mano simiglianti ricordi nello stesso Codice od in altro novellamente copiato, nè logoro per l'uso lungo e per la molta età; soggiungendovi nuove note intorno agli ultimi fatti occorsi. Da queste poscia risultava un corpo di certa Storia della provincia o del luogo, chi avesse voluto mettere in atto que' nudi e schietti racconti de'Monaci Lobiensi. Una sì lodevole usanza di varj Annotatori succedentisi continuò fino al 982 in quel Monastero (4). Nulla perciò vieta di credere, che contemporaneo a Desiderio esule fosse stato (e che forse ancora conosciuto l'avesse) quegli tra costoro, il quale registrò gli eventi principali del 774 e de' prossimi anni colà nel Codice indi trascritto ed arricchito delle notizie fino all'870, e poi fino al 982 da più Benedettini. Sincera quindi e superiore a qualunque dubbio si dee tener quella notizia non solo intorno

(1) Annales Lobienses, ab anno 741 ad 870. Ex Codice Bruxellensi. Karolus Desiderium captum cum uxore *et filiis* exulandum direxit in Franciam ad locum, qui dicitur *Pausatio* sancti Lantberti Martyris. *Vedi* Pertz, II. 192—195. Sub anno 774.

(2) *Vedi* Ducange, in voce *Pausatio*, seu Coemeterium, etc.

(3) *Vedi* Mabillon, Acta Ordinis S. Benedicti, Saecul. III. In Translatione Sancti Lantberti, pag. 72.

(4) Continuatio Annalium Lobiensium, ab anno 900 ad 982, apud Pertz, II. 209.

a' parecchi figliuoli del Re, la quale riconferma i detti di Tolomeo da Lucca e di Jacopo d' Acqui, ma eziandío intorno al sito (ignoto fin quì), ove gli sventurati patirono in Liegi l'esilio: e sincero è l'Attoniano testamento nel luogo, in cui si parla di più figliuoli, onde un falsario non andò a prendere i ragguagli negli Annali Lobiensi, stati fin quì, per così dire, nascosti. Vero è, che gli Annali Lobiensi non parlano d'Eberardo; ma ne parla il testamento con tanto più d'autorità con quanto meno di speranza si sarebbe cercato in Liegi od altrove una memoria sì fedele di quegli avvenimenti. Qual'era in fatti la forza maggiore del Berretta contro la sincerità di sì fatta scrittura? Il silenzio della Storia sul numero de' figliuoli, ed il presupposto consenso degli Scrittori che sola col padre Ansilberga partita si fosse alla volta di Liegi (1). Or ecco rimossi gli ostacoli: ecco posta in grado la copia Mauriziana del Cardinal Mai d'assumere le qualità di storico documento per lo stesso dritto, che il Berretta ed il Giulini concedeano ad una copia d' un' Iscrizione perduta; il dritto, cioè, di provare d'esservi stato un Amizone od Adamo, Conte di Seprio nel 978.

Il Berretta, volendo schivar l'autorità del Sigonio, disse d'aver questi prestato fede oltre il dovere a'Codici Manoscritti della Vita d'Adriano I.° presso Anastasio Bibliotecario, nella quale si parla de' più figliuoli esiliati con Desiderio. Di costoro, soggiunse il Berretta, non si fa motto ne' Codici veduti dal Muratori ed in altri. Ma dopo la scoperta degli Annali Lobiensi, perchè dee credersi a tal silenzio d' alcuni Codici d' Anastasio Bibliotecario, e non al favellare d' alcuni altri, veduti dal Sigonio, e forse da Tolomeo e da Iacopo d'Acqui?

(1) Berretta, Tab. Chorogr. Num. 46.

En harmonicus octonis vocibus Scriptorum *concentus*, qui omnes in filio, altero ab Adalgiso, pausantes, *Filiam* plerique cantant, non *Filium*. Clamorem tantum P. Abbas Castilionaeus audire debebat.

Io di tali Scrittori, ne ho ricordati più che non gli otto del Berretta, senza temerne il più romoroso *concento*.

§. XIX. *Carlomagno concede* Beneficj o Feudi *ad un nipote di Desiderio in Italia. Fardulfo.*

Rimane il massimo de' due ostacoli dianzi accennati a non creder vero il testamento Attoniano ; ed è quello di riuscire assai difficile il supporre , che la famiglia di Desiderio si fosse dopo le sue sventure fermata in Italia. Ma ciò apparisce da certissimi documenti della Storia , ignoti al Berretta ed al Muratori, non al Giulini. Correvano gli ultimi giorni del Muratori, e già i suoi nobili studj erano venuti meno, quando Gio. Maria Biemmi pubblicò (1) la breve Storia Bresciana di Ridolfo Notaro , dalla quale si sparse tanta luce intorno alla conquista di Carlomagno. Ridolfo parla di tre, che levaronsi contro il nuovo Re d' Italia; cioè del Vescovo Ansoaldo , del Duca Potone e di Cacone , figliuoli di Malogerio, che fu fratello del Re Desiderio (2). Il Duca Potone fu indegnamente tradito e messo a morte da Ismondo, *Principe* de' Franchi, che spense anche in Brescia Leginulfo, procreato dalla stirpe di Teodolinda Regina (3). Cacone stette saldo in sull' armi , e si chiuse nella Rocca di Manerba , mentre Ismondo a sua posta commetteva le più orride crudeltà in quel di Brescia. Finalmente costui fu sbranato da' Bresciani; e gli succedette il Duca Marcario, che non solo ricevette in grazia Cacone, il fratello del Duca Potone, ma *onorollo e gli conferì, come ad un amico*, son le parole di Ridolfo (4), alcuni di que' *Beneficj* che poi chiamaronsi *Feudi*. Ciò avvenne l'anno 775 , cioè nel seguente all'entrata di Carlo in Italia. Cacone altri non era se un nipote di quel Desiderio, che ora giungeva in Liegi : Cacone altri non era se non il cugino d'Adelchi. Qual maraviglia che fosse stato ancor cugino d'Eberardo? Ma

(1) Ridolfi Notarii, Brevis Historiola... Brisianae Civitatis sub Franchis, apud Biemmi, Storia di Brescia, Tom. 2. pag. IX—XXVI. Brescia, 1749 in 4.

(2) Preerat Brissie Dux Poto filius Malogerii, *fratris Regis Desiderii* cum Ansoaldo Episcopo, qui *frater ejus erat*. Ridolf. pag. X.

Caco *frater* Potonis. Id. pag. XI.

(3) Leginulfum de genere Regine Teodolinde et ducis Brissie Ingelardi. Id. pag. XII.

(4) Dux Marcarius Caconem, qui in Minervià famis angustias amplius sustentare non poterat, *veluti amicum, Collatione Beneficiorum, honoravit.*

Si noti; *Beneficia collocata*; non *munera*, o *dona*.

ben la maraviglia dovrà cessare nello scorgere questo nipote di Desiderio ristare pacificamente in Italia, ed ottenervi *Beneficj* o *Feudi* nel nome di Carlo.

Il Re Adelchi tuttavía non avea deposto le armi, e minacciava di voler da capo, quando gli venisse il destro, tentare le sorti del suo regno. Ciò non tolse a Cacone, dopo una valida ed eroica difesa, di giurar fedeltà pel godimento de' *Beneficj* al vincitore. Nulla perciò vietava, che un qualunque altro figliuolo del Re prigioniero tornasse o tardi o presto in Italia, ed ottenesse *Beneficj* come quelli del cugino Cacone. Il regno de' Longobardi era elettivo; e niun dritto, anche se Pavía non fosse stata presa dai Franchi, potea Desiderio trasmettere da sè ad alcuno de' suoi figliuoli. Un fanciullo, come le tradizioni dipingono Eberardo, potea non generar sospetti nell'animo di Carlo più che non avrebber dovuto l'armi ed i fortissimi fatti di Cacone. Ma io nulla so d'Eberardo per certa Storia, ed altro di lui non dico se non ch' egli potè trovarsi dopo alcun tempo nelle stesse od anche in migliori condizioni del cugino; ciò toglie dal testamento Attoniano tutte le paure d'essere assurda ed inverisimile ogni credenza del ritorno d'Eberardo e della sua posterità maschile in Italia.

Insieme con Desiderio avea combattuto in Pavia Fardulfo, uno de' maggiori Longobardi, che tosto fu inviato prigioniero in Francia, ove scorgendo non esservi riparo contro la fortuna del nemico diessi a' vincitori e divenne fedele a Carlo, il quale colmollo di *doni*, e Fardulfo in grandi occorrenze gli giovò: indi questo Longobardo s' udì salutare Abate di San Dionigi. Sussistono ancora certi suoi versi, co' quali e' volge gli sguardi a' suoi passati tempi, e riferisce grazie al Re de' Franchi per le sue munificenze (1): in-

(1) Fardulfi Abatis versus, etc. Stampati da Duchesne, II. 945. (1630); ristampati dal Padre Sirmondo nelle Note a Teodolfo d' Orléans (Lib. VI. Carmen XX.) (A. 1646) e da Dom Bouquet, V. 40. (A. 1744).

Culmina . . . . .
. . Fardulfus Carolo condidit ista suo;
Quem quondam, *propriae* fuerat dum sceptra secutus
Gentis, in *adversas* fata tulere *vias*.
Tandem rectoris Caroli *felicibus armis*
Cessit, et in melius fors sibi cessit iter. . . . .
Rex sibi praecelsus *plurima* DONA tulit.

dizio certissimo delle cure talvolta poste dal nuovo dominatore per guadagnare, se fosse stato possibile, gli animi de'vinti. Di qui si scorge la verità delle cose dette fin dal principio del mio Discorso, che il testamento Attoniano possa dar lume agli avvenimenti occorsi dopo la conquista, e si debba tenere non come il subbietto d'una vana disputa di genealogie, ma per utile testo di storiche investigazioni e di studj accurati su' politici accorgimenti di quell'età, della quale a noi non pervennero se non un fioco suono ed una pallida immagine.

§. XX. *Le tradizioni sul ritorno di Desiderio in Italia riferisconsi a quello d'un qualche suo nipote. Il* Marchese *Attone Anscario.*

Se Fardulfo ebbe figliuoli, sarebber costoro tornati, credo, in Italia. Verso la fine del secolo terzo decimo s'era sparso il romore, che anche Desiderio dopo molti anni avesse riveduto l'Italia ed abitato in Val di Po nella Villa detta Paissana, tra Monte Veso e Revello (1). Queste cose narrava Frate Jacopo d'Acqui (2); ed il Cronista della Novalesa, uso alle favole de' romanzi, avea scritto che Carlo fe'cavar gli occhi a Desiderio (3): ciò che avrebbe renduto inutile forse l'esilio. Anche l'Anonimo Salernitano toccò d'un tale accecamento (4). Non per questo io vorrò credere a simili novelle nè persuadermi di leggieri, che al Re prigioniero si fosse fatto abilità di vivere in Val di Po. E neppur sono corrivo a pensare, che ciò si fosse conceduto ad Eberardo, suo figliuolo: ma, quando le cose mutaronsi e fermossi la signoría de' Carolingi, perchè non avrebbero potuto Guido Conte od il *Marchese* Attone Anscario tornarvi? Non era forse Cacone rimasto in Italia?

(1) Di Monte Veso, di Paesana e di Revello *Vedi* Iacopo Durandi, Piemonte Traspadano, pag. 15. Torino, 1803. in 4.

(2) Jacobus Aquensis, apud Moriondo, II. 138. Rex Desiderius *per annos multos* fuit in confinibus in Civitate Viennae in Galliâ. Tamen *ultimo* sibi conceditur quod in Lombardiam revertatur, et habitet in *Valle Padi*, in Villâ quae dicitur *Payssana*, ultra *Revellum* et citra *Montem Vessolanum*.

(3) Chronogr. Novalic. apud Muratori, Sc. Rer. Ital. Tom. II. Part. II. Lib. III. Cap. 14. Col. 720. (A. 1726).

(4) Anon. Salern. ap. Muratori, S. R. Ital. Tom. II. Part. II. Col. 179. Cap. IX.

L'errore di Frate Iacopo sembra non essere stato se non d'aver confuso con Desiderio un qualcuno de' suoi nipoti. Le tradizioni riferite da lui vengono a rafforzare i detti del testamento Attoniano; ed a vicenda la copia Mauriziana del testamento conforta e dichiara le tradizioni. Oltredichè, fu veramente non piccolo il numero degli Ottimati Longobardi, che Carlo avea condotto prigionieri di là dall'Alpi, a' quali egli permise tosto di tornare a casa, ed anzi *onorelli*, al dire d'Andrea, Prete di Bergamo nel nono secolo (1).

Un istromento del 973, dato alla stampa dal Lupi (2), fu veduto per avventura nell'originale da Bernardino Corio, e l'indusse in errore, dandogli a credere che Attone Anscario fosse stato Conte di Leuco, cioè, di Lecco sull'Adda (3). Mal'Attone del Lupi non avea l'altro nome d'Anscario; egli era Conte, non *Marchese*; fu figliuolo non di Guido ma di Guiberto; professò la legge Salica, non la Longobarda, quando Salica preda era divenuta una gran parte d'Italia. Sopravvisse in oltre ad Attone di Vercelli, che già verso il 961 era mancato. Altra conformità non fuvvi dunque tra questi due personaggi, Attone Anscario ed Attone di Lecco, se non la fortuita d'aver avuto entrambi una moglie chiamata Ferlinda; ma questa sola conformità potè illudere il Corio. Presso il medesimo Lupi havvi una serva detta Ferlinda, zia d'un Attone (4). Qual *Marca* s'avesse avuto il *Marchese* Attone Anscario, e se fosse stata quella d'Ivrea, il testamento del suo nipote Attone Vercellese nol dice; ma neppur fa mestieri di tenere, che tal *Marca* spettasse all'Italia. Le ricchezze, onde il Vescovo di Vercelli non dispose nel 15 Maggio 945, poteano in parte venirgli da questo suo Avo; l'altre, di cui dispose, paiono essergli toccate in sorte o per suoi particolari acquisti o pe' doni de' Re d'Italia: e, quantunque ne sia del tutto ignota la sorgente, pur tuttavía niuno vorrà negare,

(1) Andreas Presbyter, apud Muratori, A. M. AEvi, I. 45. Ex Burchardo Menckenio. Carolus duxit secum qui qui in Italia majores natu et nobiliores erant: sed *post non multum tempus* ab eodem Carolo meruerunt: et *honorati sunt ab ipso, et ad suam reversi sunt patriam.*

(2) Lupi, Cod. Bergom. II. 311.

(3) Corio, Storia di Milano, Part. I.

(4) Lupi, Cod. Bergom. II. 638.

in virtù almeno del secondo suo testamento, ch'egli avesse donato al Capitolo di Milano e perciò posseduto le due grandi Valli di Leventina e di Blegno.

§. XXI. *Aldigerio, detto Ermenulfo, padre d' Attone Vercellese.*

Aldigerio (1) nel chiamarsi Ermenulfo rifaceva in se il nome del suo antenato, padre di Desiderio. Girolamo Henninges (2) credette, che questo genitore del Re s'appellasse Severo; il qual nome sembrò all' Eccardo aver non so quali simiglianze con l'altro di Verissimo, scritto in un' antica pergamena da lui non additata (3). Bene additolla il Beretta (4): ed era una carta stampata nel 1670 dal Margarini (5), con la quale il Re Adelchi, nel suo Palazzo di Pavia, confermò il 3 Marzo 766 a sua sorella Ansilberga ed al Monastero del Salvatore o di Santa Giulia in Brescia la possessione d'alcune terre.

Lasciando stare le dispute d'una Cronologia troppo minuta, egli si può avere per certo che Desiderio, *Nobile tra' Bresciani*, come scrive Rodolfo (6), regnava nel mese di Marzo 757 su' Longobardi, e che nell' anno 759 prese a collega nel regno il suo figliuolo Adelchi. Già prima del 758 Ansilberga era Badessa del Monastero di S. Michele e Pietro in Brescia (7); ma il Re prese ad edificarne un altro che intitolò a San Salvatore, e che poi si disse di Santa Giulia tra le mura della stessa città. Egli ed Ansa ed Adelchi l'arricchirono di terre sparse per tutto il regno; Ansilberga compe-

(1) Si noti l'uscita in *erio* de' nomi nella famiglia dell' ultimo Re Longobardo: Desiderio, Malogerio, Aldigerio.

(2) Hieronymi Henninges, Theatrum Genealogicum, IV. 973. Magdeburgi, 1598. 4. Vol. in fol. Severus Longobardus, patria Romanus . . . . . Frater Constantini II. Papae. Or perchè? Chi mai disse queste cose all' Henninges?

(3) Eccard, Stem. Desider. pag. 5. Nomen Severi quamdam speciem habet cum nomine Verissimi, quo vetere *quâdam* Chartâ indigitatum FERUNT.

(4) Berretta, Tab. Chorog. Num. 46.

(5) Cornelii Margarini, Bullarium Casinense, II. 10. (Tuderti, 1670, in fol.).

(6) Ridol. Notar. pag. IX. *Brissianorum* Desiderius *Nobilis erat*.

(7) Chronic. Longobard. apud Muratori, A. M. Ævi, IV. 943.

ronne altre fin dal 760 (1); poscia Desiderio, Adelchi ed Ansa fecero nel 4 Ottobre 762 nuovi doni a S. Giulia con Privilegio dato nel nome di tutti essi (2): e finalmente Adelchi ed Ansa Regina, senza Desiderio, dettero il Diploma (3) di cui favellava il Berretta. Ma in tal Diploma, dopo l'intitolazione del figliuolo e della Madre, s'apre uno spazio voto di *molte linee*, che Margarini confessa non aver potuto leggere per la *vetustà e corrosione della pergamena* (4). In queste linee si toccava d'alcune donazioni fatte a Santa Giulia da persone, onde non si leggono i nomi, e non so di quali e quante reliquie d'alcuni Corpi Santi; perciò tutto il rimanente discorso di questa monca pergamena è *acefalo*, e privo di sanità e di senso buono. Sovente vi si scorge per entro la mano medica, non sempre felice, del Margarini, che fu assai benemerito della Scienza Diplomatica, ma troppo ardito correttore de' Diplomi; pessimo vezzo, del quale non recherò altre testimonianze contro lui se non del Fumagalli (5). Nè il difetto del Margarini fu ignoto al Berretta; ma questi, leggendo nel Diploma del 766 che Verissimo fosse Avo d'Adelchi, pose in disparte ogni dubbiezza, e gridò s'avesse a tener per falso il testamento d'Attone Vercellese, anche per la ragione di leggersi quivi sostituito l'immaginario nome d'Ermenulfo a quello schietto e sincero di Verissimo.

A malgrado del Berretta, nè il Muratori negli Annali, che scrisse di poi, nè il Biemmi nella Storia di Brescia, nè altri Scrittori ebbero il coraggio di dare il nome di Verissimo al padre di Desiderio. E di fatti nel Margariniano Diploma del 766 parla il solo Adelchi, sebbene in plurale, non Ansa Regina, comunque nominata, per cagion d'onore, in principio dell'atto.

Adelchi dice:

1. D'essersi donato al Monastero del Salvatore o di Santa Giu-

(1) Muratori, A. M. AEvi, I. 667.

(2) Margarini, II. 6. Constitutio VIII. Flavius Desiderius atque Adelchis, viri Excellentissimi, Reges; atque praecellentissima Ansa Regina, etc. Ex Archivio Monast. S. Iuliae Brixien.

(3) Idem, Ibid. II. 10. Constitut. XII.

(4) Id. Ibid. Et caetera, quae *per multas lineas* ob vetustatem et corrosionem legi non possunt.

(5) Fumagalli, Istituz. Diplomatiche, I. 291.

lia la *Corte* di *Ripalta* da un marito e da una moglie, i nomi dei quali si sommersero nell'ampia lacuna della pergamena:

2. D'essersi altresì donato a Santa Giulia da quel marito e da quella moglie *tutta la sostanza* trasmessa loro così da Verissimo, *suocero e genitore d'essi* (1), come da Clerico Arechi e da Donnolo, figliuoli di Verissimo:

3. D'aver Arechi Clerico e Donnolo donato altre terre a Santa Giulia *nel tempo del nostro Ducato*; nel mezzo tempo, cioè, tra il 737 ed il 739, quando Adelchi non era sul trono, e quando egli godea d' un Ducato, non si sa quale: notizia, che risulta dalla carta Margariniana:

4. D'essersi donato a Santa Giulia la *predetta Corte* di *Cerropitto*, la descrizione della quale per altro non trovasi nel Diploma, perchè perita nell'anzidetta lacuna:

5. D'essere pervenuti a Desiderio e ad Ansa parecchi fondi sì di Verissimo e sì de'suoi figliuoli, Arechi Clerico e Donnolo, nella *Corte* di *Temonina*; e d' aver esso Clerico Arechi donato ad Adelchi Re altri fondi nel luogo di *Temonina* ed in quello di *Fistolina*.

Tutte le terre dianzi ricordate dona o conferma il Re Adelchi, mercè il suo regale precetto, a Santa Giulia; le quali cose non sarebbero soggette a niuna difficoltà, s'egli non avesse dato due volte a Verissimo il titolo d' *Avo nostro* (2) senza più.

Ma se nella pergamena Margariniana, cotanto guasta per l'età e forse per l'arbitrarie correzioni del Margarini, leggasi *Aldione nostro* in vece d'*Avione*, svanirebbe ad un tratto l'edificio ideato dal Berretta. Or questo io per l'appunto credo, che abbiasi a leggere *Aldione*, in luogo d'*Avione*: parole, gli elementi delle quali si diversificano sì poco tra loro, e che potevano di leggieri scambiarsi nella lettura d'une vetustissima e lacera carta. In vero chi crederà, che il padre ed i fratelli di Re Desiderio avessero dovu-

(1) Donaverant in jam nominato *almo loco* (di S. Giulia) *omnem illam substantiam*, quam (quae) *eis advenerat* de Verissimo SOCERO ET GENITORE IPSORUM. . . . .

(2) AVIONE NOSTRO, etc. La seconda volta, in cui si nomina Verissimo, dicesi . . . . . *Omnes res illas* quae *Domino* et Genitori nostro vel Genitrici nostrae *advenere* de Verissimo, AVIONE NOSTRO, atque de Arichis Clericus et Domnolo, etc.

to nominarsi due volte alla spensierata senza niun segno d'onore, senza niun argomento di rispetto? Arechi adunque, il quale mostravasi liberale verso Santa Giulia nel *tempo del Ducato d'Adelchi*, cioè dopo l'elezione di Desiderio a Re, altri non sarebbe stato se non un semplice Clerico ed un oscuro tonsurato? Chi crederà, che Donnolo fosse privo, non dirò d' un qualche Ducato e d' una qualche Contea, ma di qualunque titolo nel Palazzo del suo germano il Re, o nell'esercito Longobardo? E poi con quale ardire avrebbe Adelchi Re, nel Regio Palazzo di Pavia, senza l'assentimento di suo padre donati gli averi, pervenuti al Re Desiderio dal supposto suo genitore Verissimo? Non era forse il Re Desiderio intervenuto con Ansa e con Adelchi nel precedente Diploma del 762? Nè Adelchi nel 3 Marzo 766 allega niuna cagione d'assenza o d' impedimento in Desiderio, che solo avrebbe potuto, se avesse già perduto il genitore, disporre delle paterne sostanze; nè Adelchi nè Ansa vantavano sovr' esse alcun dritto; e sarebbe stato grande insolenza, se il figliuolo avesse con pubblico Diploma statuito del retaggio avito e posseduto dal Re suo Padre.

Ma se Verissimo fu *Aldione* d'Adelchi, cessano tutte l'assurdità. Le condizioni dell' *Aldionato* doveano, secondo l' Editto di Rotari (1), essere governate da una scrittura: in questa dicesi, quali porzioni delle sostanze *Aldionali* di Verissimo dovessero appartenersi ad Adelchi, suo patrono; quali a' tre figliuoli di Verissimo, e quali a lui stesso per averne a liberamente disporre, soprattutto in favor delle Chiese. O se tali cose non si dissero già nella primitiva scrittura dell' *Aldionato*, furono poscia recate ad effetto da Verissimo col consenso d'Adelchi patrono, il quale venne confermandole tutte col suo Diploma del 3 Marzo 766; le donazioni, cioè, fatte a Santa Giulia dal figliuolo innominato di Verissimo e dalla nuora di costui; le vendite o le donazioni dello stesso Verissimo a Desiderio e ad Ansa; le vendite o le donazioni di Donnolo, che seguitava per avventura la condizione *Aldionale* del padre. Adelchi Re potè, anzi dovè, approvar le geste di Verissimo, senza mancar di rispetto al Re Desiderio. Arechi poi, perchè Clerico, non era più *Aldio* di niuno, ed avea dovuto già prima vedersi pie-

(1) Leg. 227. Roth.

namente affrancato: ecco perchè i suoi averi di Temonina e di Fistolina donava egli ad Adelchi con una solenne scrittura. Nè alcuno faccia le maraviglie per la ricchezza d'un *Aldio* presso i Longobardi, e massimamente dell'*Aldio* d'un figliuolo di Re, prossimo anch'egli a salir sul Trono, come seguì. Delle ricchezze degli *Aldii*, e con particolarità di quelli spettanti al Re, toccai nel Discorso intorno alla condizione de' vinti Romani, e parlerò più ampiamente nella Storia.

Non so se Muratori facesse o no queste od altre considerazioni sulla pergamena Margariniana del 766. Ma so, ed è bello il ripeterlo, ch'egli non credette aver appreso nè dall'Eccard nè dal Berretta il nome del padre di Desiderio; e che il Biemmi dopo Muratori dichiarò apertamente d'essergli al tutto incognito sì fatto nome (1).

§. XXII. *Conclusione.*

Nulla fin qui s'è veduto, che seriamente impedisca di tener per vera, sì come io fo, la copia Mauriziana del primo testamento d'Attone, ristampata dal Cardinal Mai. Leggo nondimeno in un recentissimo scritto del Conte Pompeo Litta, che nell'Archivio dell'Ospedal Grande in Milano vi sono le carte pertinenti alla donazione delle due Valli di Leventina e Blegno fatta dal Vescovo di Vercelli (2). Or chi potrà, nell'aver da un tale uomo sì rilevante notizia, dar giudizio terminativo intorno alla copia Mauriziana? Nuovi studj convien fare sulle carte di quell'Archivio, donde parmi debbasi ottener nuova luce a rifermar la verità del famoso testamento. Vorrei altresì, che qualcuno mi desse ragguagli della Genealogia de' Visconti, che il Montfaucon diceva trovarsi Manoscritta nella Regia Biblioteca di Parigi (3); opera di Pietro da Castelletto, Romitano di Santo Agostino, che nel 1402 disse la fu-

(1) Biemmi, Storia di Brescia, II. 37. De' parenti di Desiderio Re non sappiamo altro se non che aveva un fratello per nome Malogerio, etc.

(2) Litta, nell'Opera intitolata *Milano e suo Territorio*, II. 198. Milano, 1844, 2. Vol. in 8.

(3) Montfaucon, Biblioth. Manuss. II. 890. Petri de Castelleto Genealogia Vicecomitum Mediolanensium, MS. In Bibliot. Regiâ Parisiensi, Num.° antico) 9942.

nebre Orazione di Gian-Galeazzo (1), e dipinse l' immagini de' Visconti (2). Ma sia per esser qualunque il frutto di tali studj, egli è mestiere si facciano; e niuno saprà condurli degnamente al lor termine più dello stesso Conte Litta, il quale non disdegnerà, giova sperarlo, di prender questa fatica in mezzo alle molte, che onorano tanto il suo nome.

CARLO TROYA.

(1) *Vedi* Argelati, Bibliot., II. 340-341.

(2) *Vedi* il Marchese Giovan Maria ed il Conte Antonio Visconti, nella loro Prefazione alla Storia di Giorgio Merula, Milano, 1629, in 4.

Questo Discorso è uno di quelli, che fu promesso dall' Autore a chiarire alcuni punti più oscuri e rilevanti della sua Storia d' Italia del Medio-Evo. Così egli scrivea nel Proemio della Tavola Cronologica, soggiunta da lui al Primo Volume.

Or l'Autore ha creduto, che il venir pubblicando a mano a mano un qualcuno di sì fatti Discorsi potesse giovare agli studj storici, e stimolar le menti ad instituire nuove ricerche su tali punti. Egli unirà poi in un corpo solo i varj Discorsi, che saranno sparsamente stampati, non senza correggerli, com' egli favella, ed ampliarli. (*Nota de' Compilatori*).

RICERCHE ANALITICHE

SULLE

SUPERFICIE ANULARI

ARTICOLO I.

DELLE SUPERFICIE ANULARI DI PRIMA CLASSE

1. La più parte dei solidi impiegati nelle arti e nei mestieri traggono le forme loro dalla geometria: ed a misura che questa fà novelli progressi, novelle forme, secondo i crescenti bisogni di esse arti o mestieri, essa loro impronta. E gli artisti od artefici tanto più volentieri si avvalgono di quelle forme, per quanto più è loro facile, per li utensili che hanno, il così conformare i solidi che nelle arti o mestieri loro essi impiegano. Però scelgono a preferenza quelle forme che sono dalla geometria date nelle superficie generate pel movimento di rette o di circonferenze di circolo: ed in prima in quelle per le quali cosiffatti movimenti sono di maggiore semplicità, o di più facile concepimento.

Egli è per queste ragioni, che noi pensammo poter essere utile l'esporre alcune generalità comuni, non a tal una o tal altra superficie generata da circonferenze di circolo, ma comuni a tutte

esse insieme ; e per le quali non tornerà difficile agli artisti il disegnare, o dirigere la costruttura, ed alli artefici il costruire una qualunque superficie generata da circonferenze di circolo ; ovvero conformare il solido secondo una qualunque di esse superficie, le quali tutte comprendemmo sotto il nome di superficie anulari : nè per esse tornerà difficile in pari tempo, il così conformare il solido, quando per la mole sua non si possa fare di un sol pezzo, ma sia forza di più pezzi comporlo; perciocchè per esse generalità si hanno le norme generali per costruire superficie rigate inviluppate dalla superficie anulare, e superficie rigate ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata, le quali s' incontrano nelle caratteristiche della superficie anulare : e secondo esse superficie ed i piani delle circonferenze generatrici potrebbonsi dividere in parti essi solidi. E le quali generalità tanto più volentieri esponemmo, abbracciando esse l'universalità di tutte le superficie anulari, ed essendo in tutto nuove, od ammeno, per quanto ci è noto, non ancora registrate da altri (*).

2. Ma conformato dall' artefice il solido, secondo che è immaginato o disegnato dall' artista, si presenta quindi sempre altra indispensabile operazione, e spesso la più ardua : ed è il doversi computare, compiuta l'opera, il lavorio dell' artefice, ch' è ciò che dicesi magistero, e la quantità di materia da lui impiegata per la formazione del solido; per lo che fare è uopo ridurre in numeri la misura di esso solido, e della superficie sua, se fatto di un sol pezzo, e se fatto di più non solo quella di esso solido tutto intero e della sua superficie, ma quella ancora delle superficie delle sue singoli parti.

Di qui è che noi stimammo dover essere opera utile il rintracciare le espressioni analitiche di ciascuna delle undici classi di superficie anulari secondo le quali tutta l'universalità di esse classificammo in quelle generalità (gener. 25): e il rintracciare parimenti quelle delle caratteristiche sue, e la espressione analitica delle sue superficie rigate inviluppate, e dell' altre superficie rigate i di cui

(*) Queste generalità esponemmo nell' articolo inserito nel Volume IV. di questo giornale, e che comincia a pag. 19 : la lettura del quale fia utile al lettore prima di andare oltre nel presente articolo. Ed avremo cura di citarne i numeri, quando le cose che qui diciamo, a quelle si riferiscono.

elementi ciascuno a ciascuno sono normali a quelli della inviluppata corrispondente: ed in fine il rintracciare la via di rendere determinate, per ciascuna determinata superficie anulare, esse espressioni analitiche, lo che vuol dire di trovarne le equazioni. La qual cosa tanto più volentieri ci determinavamo di fare, in quanto che anche in aurei trattati esse espressioni punto non sono.

3. Ed ora stimiamo, debba tornare a vantaggio delle arti e dei mestieri il pubblicare le nostre già fatte ricerche in ordine alle superficie anulari di *Prima Classe*, riserbandoci di poi il pubblicare quelle, che secondo il proponimento, anderemo facendo per ciascun'altra delle undici classi di esse superficie. Nè vorrà tornare discaro, speriamo, che talora li metodi generali sieno rischiarati con qualche esempio di utile applicazione, applicando le generalissime forme od espressioni relative a ciascuna classe di superficie anulare, ad alcuna determinata di quelle di essa classe, la quale o trovisi di già impiegata nelle arti e mestieri, o che con maggiore probabilità, secondo che vediamo, vi si potrebbe assai utilmente impiegare: oppure che possa assai chiaramente mostrare, come una determinata specie di un determinato genere possa contenere più varietà, queste più famiglie, e ciascuna di queste delle sotto varietà.

I. Espressione della Superficie.

4. Le superficie anulari di prima classe sono a retta direttrice, ed a conoidale determinatrice; e le rette di questa sono tutte normali alla direttrice (gen. 7). Se assumiamo dunque tre assi ortogonali coordinati, e la retta direttrice per asse delle z e verticale, allora le circonferenze generatrici della superficie stanno tutte su piani perpendicolari al piano xy e verticali, e le rette della sua conoidale determinatrice sono tutte parallele a questo medesimo piano ed orizzontali.

5. Assumiamo dunque cosi i piani coordinati; e consideriamo una individuata circonferenza della superficie anulare generale di prima classe.

Questa circonferenza è toccata da una retta della conoidale determinatrice (gen. 7); e però, essendo questa orizzontale,

il centro della individuata circonferenza è distante dall' asse delle z per quanto n' è distante il punto di suo contatto con essa retta, ed è elevato su questa pel raggio.

Se dunque indichiamo

ω la porzione della retta direttrice intercetta tra l'origine delle coordinate e la retta della conoidale determinatrice, che tocca la individuata circonferenza generatrice:

δ la distanza del punto di contatto della individuata circonferenza genetrice colla retta della conoidale determinatrice che la tocca dall'asse delle z:

α l'altezza del centro della individuata circonferenza da su la retta della determinatrice che la tocca:

t la tangente dell' angolo che fà il piano della individuata circonferenza generatrice col piano xz:

risultano le coordinate del centro di essa individuata circonferenza espresse da

$$x=\frac{\delta}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$y=\frac{\delta t}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$z=\omega+\alpha;$$

perciocchè per le innanzi dette cose l' altezza di esso centro sul piano coordinato xy è appunto $\omega+\alpha$, e la posizione della projezione sua sulla traccia del suo piano nel medesimo piano coordinato xy dalla origine, è per lo appunto δ.

6. Consideriamo ora la individuata circonferenza generatrice, come il circolo massimo di una sfera. Il centro della sfera avrà per coordinate, le anzinotate della individuata circo ferenza, e per raggio il raggio di questa. Quindi le equazioni di essa individuata circonferenza generatrice, sono

$$\text{(A)}\begin{cases}\left(\delta-x\sqrt{1+t^2}\right)^2+\left(\delta t-y\sqrt{1+t^2}\right)^2+(\omega-z)(2\alpha+\omega-z)(1+t^2)=0\\ y-tx=0\end{cases}$$

7. Fissiamo ora un punto sulla individuata circonferenza generatrice. Allora, nelle equazioni (A) non solo sono costanti t, α, δ, ω per essere individuata la circonferenza, ma per quel punto sono costanti eziandìo le coordinate x, y, z.

Ma la individuata circonferenza generatrice appartenendo alla superficie anulare generale di prima classe, alla superficie medesima appartiene il fissato punto di essa circonferenza, per lo quale t, α, δ, ω, ed x, y, z, ritengono il medesimo valore.

Si voglia ora passare da questo fissato punto della superficie anulare generale di prima classe ad un altro suo punto. E questo punto può stare o sulla medesima individuata circonferenza, o sopra un' altra circonferenza generatrice ad essa contigua. Nel primo caso x, y, z, prenderanno un'altro valore, ma le t, α, δ, ω, riterranno il medesimo. Nel secondo caso all'incontro t, α, δ, ω, prenderanno un altro valore, ma x, y, z, potranno ritenere il medesimo, o variare ancor esse. Perciocchè t, α, δ, ω, sono relative alla circonferenza e perciò a tutt' i suoi punti, ed x, y, z a ciascun punto di ciascuna circonferenza.

Dunque le quattro grandezze t, α, δ, ω, od insieme riterranno il medesimo valore, o ad un tempo varieranno insieme. Però esse sono funzioni l'una dell'altra.

8. Dunque perchè la individuata circonferenza generatrice rappresentata dalle equazioni (A) appartenga alla superficie anulare generale di prima classe, ovvero perchè le equazioni (A) rappresentino una delle circonferenze generatrici di essa superficie, debbono le quantità α, δ, ω, essere funzioni di t. E se t ritiene un individuato valore è individuata la circonferenza generatrice rappresentata dalle equazioni (A); se t ha tutti l' immaginabili valori che gli competono, le equazioni (A), od altra ad esse equivalente, rappresentano le circonferenze tutte della superficie, ossia essa medesima superficie.

Ma dalla seconda delle equazioni (A) abbiamo che i valori tutti immaginabili, che competono alla t, sono tutti quelli che può avere il rapporto $\frac{y}{x}$ delle coordinate variabili x, ed y.

Dunque le equazioni (A) rappresenteranno tutte le circonferenze generatrici della superficie, quando le α, δ, ω sono funzioni non solo della t, ma del rapporto $\frac{y}{x}$. E poichè la seconda delle equazioni (A) non esprime altro se non che t è per lo appunto uguale al rapporto $\frac{y}{x}$, quando per t porremo questo rap-

porto, e per α, δ, ω le funzioni ch' esse sono del rapporto medesimo, la prima delle equazioni (A) soltanto basta a rappresentare le circonferenze generatrici tutte della superficie, ossia essa medesima superficie.

Se dunque esprimiamo con φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, le funzioni che le α, δ, ω, sono del rapporto $\frac{y}{x}$, e poniamo nella prima delle equazioni (A), per α, δ, ω, queste espressioni, e per t il rapporto $\frac{y}{x}$, otteng hiamo la equazione della superficie.

Così facendo, ottenghiamo in fine, dopo le debite riduzioni,

$$(B) \qquad (z-\varphi_{,,})^2+(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,})^2=2\varphi(z-\varphi_{,,}):$$

ed è questa la espressione analitica, ossia equazione generalissima della superficie anulare generale di prima classe, cioè a retta direttrice e conoidale determinatrice, riferita a tre piani coordinati ortogonali, di cui quelli xz, yz passano per la direttrice (4) e nella quale sono

x, y, z, le coordinate del centro,

φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, delle funzioni del rapporto $\frac{y}{x}$ delle due coordinate x ed y.

9. La equazione (B) palesa esplicitamente una proprietà, che compete a tutte le superficie anulari di prima classe: e che però ne indica il carattere essenziale, ch' è comune a tutte esse, e per le quali si differiscono da tutte le altre.

Questa verità si è:

Per ogni punto di una superficie anulare qualunque di prima classe, il rettangolo della sua distanza dalla conoidale determinatrice, nel diametro della circonferenza generatrice che per esso passa, è uguale alla somma dei quadrati, della sua distanza dalla conoidale determinatrice, e della parte di una orizzontale condotta per esso punto e per la direttrice, intercetta al punto medesimo e ad un cilindro ad elementi paralleli alla direttrice ed avente per base la linea di contatto della superficie cui quel punto appartiene, colla sua conoidale determinatrice.

10. Per ciò che abbiam detto (7), avendo la equazione (B), abbiamo in oltre le tre relazioni

$$(C)\qquad \begin{cases} \alpha = \varphi\left(\frac{y}{x}\right) \\ \delta = \varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right) \\ \omega = \varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right) \end{cases}$$

Dunque le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ del rapporto $\frac{y}{x}$, comprese nella equazione generalissima delle superficie anulari di prima classe (8) variano al variare della conoidale determinatrice; ed al variare delle leggi delle distanze dei punti di contatto di essa conoidale colla superficie dalla retta direttrice, ed al variare della legge delle altezze dei centri delle circostanze generatrici su essi punti di contatto (5).

E di qui si rende palese la classificazione di tutte le superficie anulari di prima classe in generi, specie, e varietà.

Delle tre relazioni (C), la terza

$$\omega = \varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

esprime appunto, come è noto (*), la equazione delle conoidali a direttrice verticale e generatrici orizzontali. Supponiamo che ritenendo la funzione $\varphi_{,,}$ sempre la medesima forma, le funzioni φ, $\varphi_{,}$ vadano prendendo tutte le immaginabili forme diverse. La equazione (B) rappresenta allora superficie anulari di prima classe appartenenti tutte ad un medesimo genere: tutte le quali superficie avranno tutte però una conoidale determinatrice di ugual natura, la quale è data dalla individuata forma particolare della funzione $\varphi_{,,}$, ed è espressa dalla equazione

$$z = \varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right),$$

nella quale $\varphi_{,,}$ ha quella individuata forma particolare che dà la natura della conoidale determinatrice.

(*) Monge. *Applicazione dell' Analisi alla Geometria.*

Dunque le superficie anulari di prima classe sono di tanti generi diversi per quante sono le forme diverse che può avere la funzione $\varphi_{,,}$ del rapporto $\frac{y}{x}$: sono cioè di tanti generi per quante sono le conoidali di diversa natura a direttrice verticale e generatrici orizzontali.

Supponiamo ora che oltre a ritenere sempre la medesima forma la funzione $\varphi_{,,}$, ritenga pure sempre la medesima forma la funzione $\varphi_{,}$; e che ritenendo sempre la medesima forma le funzioni $\varphi_{,,}$, $\varphi_{,}$, la funzione φ vada prendendo tutte le immaginabili forme diverse. La equazione (B) rappresenta allora superficie anulari di prima classe, non solo appartenenti tutte ad un medesimo genere corrispondente a quella individuata forma della funzione $\varphi_{,,}$, ma appartenenti in oltre tutte ad una medesima specie, per la quale la funzione $\varphi_{,}$ ritiene sempre una stessa individuata forma: e per le quali però, oltre ad essere sempre la stessa di natura la conoidale direttrice, è eziandio sempre la stessa di natura la curva di contatto della superficie rappresentata dalla equazione (B) con essa conoidale determinatrice, la quale curva di contatto è data, come è facile vedere, dalle equazioni.

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

nelle quali $\varphi_{,,}$ ha quella individuata forma particolare che dà la natura della conoidale determinatrice, e $\varphi_{,}$ quella individuata forma particolare del pari, per la quale la seconda di esse due equazioni esprime (*) un cilindro ad elementi paralleli all'asse delle z d'individuata natura, data da essa individuata forma di $\varphi_{,}$, e corrispondente all'individuata specie dell'individuato genere.

Dunque le superficie anulari di prima classe di un individuato genere sono di tante specie diverse per quante sono le forme diverse che può avere la funzione $\varphi_{,}$ del rapporto $\frac{y}{x}$: sono tante cioè per quante sono le curve di diversa natura che possono trac-

(*) Monge. *Applicazione dell' Analisi alla Geometria.*

ciarsi sulla individuata conoidale determinatrice, od anche per quanti sono i cilindri di diversa natura ad elementi paralleli alla direttrice, che su la conoidale tracciano esse curve.

Per ultimo supponiamo che ritenendo sempre la medesima individuata forma le funzioni $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ del rapporto $\left(\frac{y}{x}\right)$ eziandio l'altra funzione φ di esso ritenga sempre una individuata forma. Allora la equazione (B) rappresenta superficie anulari di prima classe, appartenenti non solo ad una medesima specie di un medesimo genere, corrispondenti alle forme particolari delle funzioni $\varphi_{,,}$, $\varphi_{,}$, ma appartenenti in oltre tutte ad una medesima varietà di quella individuata specie, per la quale la funzione φ ritiene sempre una stessa individuata forma: e per le quali superficie però, oltre ad essere sempre la stessa di natura la conoidale direttrice, ed il cilindro che traccia sur essa quella individuata curva che è curva di suo contatto colla superficie anulare della equazione (B), è eziandio sempre la stessa di natura un'altra conoidale

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)+\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

la quale, avendo la stessa retta direttrice che la conoidale determinatrice, è del pari ad elementi orizzontali, e che col cilindro

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

che determina la individuata specie, determinano insieme la curva dei centri.

Dunque le superficie anulari di prima classe d'individuata specie di quelle di un individuato genere, sono di tante varietà diverse, per quante sono le forme diverse che può avere la funzione φ del rapporto $\frac{y}{x}$: ossia per quante sono diverse di natura le conoidali a direttrice verticale e generatrici orizzontali rappresentabili dalla equazione

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)+\varphi\left(\frac{y}{x}\right),$$

ove il primo termine del secondo membro cavasi dalla equazione

della conoidale determinatrice, che determina il genere, cui quella specie appartiene.

III. Espressioni della Caratteristica.

11. Dalle equazioni (A) deriva la equazione (B), essendo che le prime esprimono (6) una individuata circonferenza generatrice della superficie anulare generale di prima classe, e la seconda esprime (8) essa superficie. Potremo dunque dalle medesime equazioni (A) dedurre la equazione della curva caratteristica della superficie, quando la si voglia considerare come inviluppo di superficie rigate, delle quali la conoidale determinatrice n' è una (gener. 30).

12. Immaginiamo per un individuato punto di una individuata caratteristica menato il raggio della circonferenza generatrice che passa per quel punto. Se indichiamo con

τ la tangente dell'angolo che questo raggio fà coll'asse delle z,

le equazioni della retta di cui questo raggio è parte sono (5)

$$\tau(z-\omega-a)=x\sqrt{1+t^2}-\delta$$
$$y=tx$$

Di fatto è sur essa il centro della circonferenza generatrice che passa per l' individuato punto della individuata caratteristica, e le coordinate di cotesto centro sono quelle espresse al N. 5.

Quindi è che per il punto d'incontro di questo raggio colla circonferenza generatrice cui esso appartiene, ossia che per l'individuato punto della individuata caratteristica hanno luogo simultaneamente (6) le tre equazioni

$$\text{(D)}\begin{cases}\left(\delta-x\sqrt{1+t^2}\right)^2+\left(\delta t-y\sqrt{1+t^2}\right)^2+(\omega-z)(2a+\omega-z)(1+t^2)=0\\ \tau z-x\sqrt{1+t^2}+\delta-\tau(\omega+a)=0\\ y-tx=0\end{cases}$$

le quali equazioni sono però quelle che rappresentano un individuato punto delle coordinate x, y, z, di una individuata caratteristica della superficie.

13. Passiamo dall'individuato punto rappresentato dalle equazioni (D) ad un altro di quella stessa individuata caratteristica cui quel punto appartiene. Riterrà τ lo stesso valore (gener. 28, 29,

30) ma t prenderà un altro valore diverso da quello corrispondente all'individuato punto. E però dando al t delle equazioni (D) tutti i possibili valori, avremo i punti tutti della individuata caratteristica. Se dunque da esse equazioni (D) eliminiamo t, le due equazioni senza t che ne risultano sono le equazioni della caratteristica. E poichè abbiamo dimostrato (7) che col variare di t debbono variare le α, β, ω, o ritenere insieme il medesimo valore; è chiaro che eliminando dalle equazioni (D) la quantità t, ossia ponendo nella prima e seconda di esse per t il rapporto $\frac{y}{x}$ cavato dalla terza, dobbiamo ad un tempo porre (8) per α, β, ω, funzioni di t, le funzioni $\varphi, \varphi_{,}, \varphi_{,,}$ di esso rapporto $\frac{y}{x}$.

Fatta la eliminazione, e le dette sostituzioni, dopo le debite riduzioni ottenghiamo per equazioni della caratteristica individuata

$$(E)\quad \begin{cases} (z-\varphi_{,,})^2+\left(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}\right)^2=2\varphi\left(z-\varphi_{,,}\right) \\ \sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}=\tau\left(z-\varphi_{,,}-\varphi\right) \end{cases}$$

Nelle quali

x, y, z sono le coordinate riferite a tre piani ortogonali, dei quali quelli delle xz, yz, passano per la retta direttrice (4),

$\varphi, \varphi_{,}, \varphi_{,,}$ delle funzioni del rapporto $\frac{y}{x}$, e della medesima forma di quelle che entrano nella equazione (B),

τ esprime la tangente dell'angolo (12) che misura la distanza angolare di ciascun punto della caratteristica dal punto di contatto della superficie anulare colla sua conoidale determinatrice, li quali stanno insieme sur una medesima circonferenza generatrice (gener. 30).

14. È osservabile la composizione delle due equazioni (E) della caratteristica; perciocchè esse offrono esplicitamente quelle funzioni che eguagliate a zero, determinano di genere di specie e di varietà la superficie anulare cui essa caratteristica appartiene (10); onde quella curva ben è detta la caratteristica della su-

perficie. Così nella prima di esse è data esplicitamente la funzione $z-\varphi_{,,}$: che eguagliata a zero dà la conoidale

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

che determina (10) il genere della superficie : la prima equazione e la seconda danno ciascuna esplicitamente la funzione $\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}$, che eguagliata a zero dà il cilindro

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}\left(\frac{y}{x}\right)$$

che determina la specie della superficie : e la seconda equazione dà esplicitamente la funzione $z-\varphi_{,,}-\varphi$, che eguagliata a zero dà immediatamente la conoidale

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)+\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

che determina (10) la varietà della superficie. Onde, come dicevamo, per esse, e quindi per la curva che rappresentano, resta immediatamente *caratterizzata* la superficie : e però ad essa curva ben compete il nome di caratteristica.

15. Per avere la projezione della caratteristica sul piano coordinato xy, ovvero sur un piano qualunque normale alla retta direttrice, poniamo nella prima delle equazioni (E) il valore di $z-\varphi_{,,}$ tolto dalla seconda. Ed ottenghiamo per equazione di essa projezione.

$$\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}=\frac{\tau}{\sqrt{1+\tau^2}}\varphi$$

ovvero

$$\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}=\text{sen.(arc.tang.}\tau).\varphi$$

Ed appuriamo

1.° che questa projezione è indipendente dalla funzione $\varphi_{,,}$, ossia è indipendente dal genere cui appartiene la superficie ; ovvero è indipendente dalla conoidale determinatrice :

2.° che se siano così composte le funzioni φ, $\varphi_{,}$ da rimanere separatamente costanti pel variare di x ed y, od anche da rimanere costante la somma $\varphi_{,}+$ sen. (arc. tang. τ) φ, le projezio-

ni delle caratteristiche sul piano $x\,y$, sono tutte delle circonferenze di circolo.

16. Se nella equazione precedente poniamo

$$\text{sen.}(\text{arc.tang.}\tau)=\pm 1,$$

ottenghiamo per la equazione della projezione della caratteristica sul piano xy

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_1\pm\varphi.$$

E perciocchè in questo caso la caratteristica passa pei punti della superficie anulare generale, li più lontani dalla sua direttrice, e pei più vicini ad essa, le projezioni della caratteristica sul piano xy sono allora ad un tempo il perimetro della projezione ortogonale della superficie tutta intera sul piano medesimo: e quindi le equazioni

$$x^2+y^2=(\varphi_1+\varphi)^2$$
$$x^2+y^2=(\varphi_1-\varphi)^2$$

sono le equazioni delle curve costituenti insieme il perimetro di essa projezione.

Ed essendo C, C_1, due quantità costanti, se saranno così composte le funzioni φ, φ_1 da essere

$$\varphi_1=\tfrac{1}{2}(C_1+C),\ \text{e}\ \varphi=\tfrac{1}{2}(C_1-C)$$

la projezione della superficie sul piano direttore della determinatrice, è compresa tra due circonferenze di circolo di raggio la somma e la differenza delle funzioni φ_1, φ.

17. Dalle equazioni (13) della caratteristica possiamo eziandio avere il perimetro della projezione della superficie sulli altri due piani coordinati. Di fatto le projezioni di quelle caratteristiche che passano per li punti della superficie li più lontani o più vicini al piano xy, sono appunto essi perimetri.

Per avere coteste caratteristiche, che passano per tutti essi punti della superficie, o più lontani, o più vicini al piano $x\,y$, poniamo nelle equazioni (E) della caratteristica $\tau=0_1$. Ottenghiamo

$$(z-\varphi_{11})^2=2\varphi(z-\varphi_{11})$$
$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_1$$

E da queste eliminando x si ha la equazione del perimetro della projezione della superficie sul piano $z\,y$; ed eliminando y

si ha quella del perimetro della projezione della superficie sul piano $z\,x$.

18. In quanto alle due precedenti equazioni della caratteristica, relative a $\tau = 0$, esse si scindono nelle due coppie

$$\begin{cases} z = \varphi_{,,} \\ x^2 + y^2 = (\varphi_{,})^2 \end{cases} \qquad \begin{cases} z = \varphi_{,,} + 2\varphi \\ x^2 + y^2 = (\varphi_{,})^2 \end{cases}$$

E sono, la prima coppia le equazioni della caratteristica più bassa, la seconda quelle della caratteristica in sublime: giace la prima sulla conoidale determinatrice: giace la seconda sur un altra conoidale che sarebbe la medesima della prima e similmente messa, ma solo più in sù per $2\,\varphi$, quando fosse tale la composizione della φ, da ritenere sempre lo stesso valore: e giacenti insieme sur un medesimo cilindro, sul quale giace ad un tempo (10) la curva dei centri di tutte le circonferenze generatrici della superficie; ed il quale sarebbe circolare, quando fosse tale la composizione della funzione $\varphi_{,}$, da ritenere sempre lo stesso valore.

III. Espressione della Inviluppata.

19. Posciacchè pel derivare la equazione (B) della superficie anulare generale di prima classe dalle equazioni (A) di una individuata circonferenza generatrice, abbiamo da queste medesime dedotte le equazioni della curva caratteristica generale di essa superficie, facciamoci ora a dedurre quella della sua inviluppata rigata, la quale in ciascun luogo tocca l'inviluppo secondo una di esse caratteristiche (gener. 30).

20. Consideriamo un' individuato punto di una individuata circonferenza generatrice della superficie; e propriamente quello della circonferenza delle equazioni (A), il quale è dato dalle equazioni (D). E chiamiamo

$x_{,}, y_{,}, z_{,}$ le coordinate di questo punto, le quali sono quelle che soddisfano simultaneamente (12) alle equazioni (D).

Intendiamo per un tal punto menata una retta nel piano della circonferenza. Chiamiamo

$r_,$ la tangente dell' angolo che questa retta fa coll' asse delle x.

E' la sua equazione

$$r_,(x-x_,)-\sqrt{1+t^2}(x-x_,)=0$$

Se vogliamo che questa retta sia tangente alla individuata circonferenza nell' individuato punto, dobbiamo porre

$$1+t^2+rr_,=0;$$

perciocchè (12) è r la tangente dell' angolo che il raggio dell' individuata circonferenza che passa per l' individuato punto fa coll' asse delle x.

Sono dunque

$$(F)\qquad \begin{cases} (x-x_,)\sqrt{1+t^2}+r(x-x_,)=0 \\ y-tx=0 \end{cases}$$

le equazioni della retta tangente alla individuata circonferenza delle equazioni (A) nell' individuato punto delle equazioni (D). E la quale retta è però una individuata retta della inviluppata rigata della superficie anulare generale di prima classe, di cui quella circonferenza è la sua generatrice in una sua individuata posizione.

21. Passiamo ora dalla individuata retta delle equazioni (F) ad un' altra retta com' essa tangente ad un' altra individuata circonferenza, ma appartenente alla medesima inviluppata.

Una stessa inviluppata toccando la superficie anulare lungo una sua caratteristica (gener. 29, 30), e per una medesima caratteristica r ritenendo il medesimo valore (13), anche qui il r nelle equazioni (F) riterrà il medesimo valore. Ma ad un'altra retta della medesima inviluppata, corrispondendo un'altra individuata posizione della circonferenza generatrice, la t nelle equazioni (F) debbe avere (7) un altro valore. E quando varia la t nelle equazioni (F) varia ad un tempo anche nelle equazioni (D), e con essa variano ad un tempo le α, β, ω, che queste comprendono (7). Dunque, poichè per aversi le rette tutte di una medesima inviluppata, la t debbe passare per tutti i gradi di sua grandezza, ed allora le equazioni (D) sono sostituite (13) dalle equazioni (E), otterremo la equazione della inviluppata generale della superficie anulare generale di prima classe, eliminando t tra le due equazioni (F), e ponendo

nella finale per $x_{,}$, $z_{,}$ i loro valori espressi in φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ e τ, che soddisfano alle equazioni (E).

Eliminando t dalle equazioni (F) ottenghiamo

$$(z-z_{,})\sqrt{x^2+y^2}+\tau x(x-x_{,})=0$$

Per cavare $z_{,}$ ed $x_{,}$ dalle equazioni (E), poniamo nella prima in vece di $\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}$ il suo valore tratto dalla seconda, ed ottenghiamo, risolvendola rispetto a $z-\varphi_{,,}$, dopo le debite riduzioni

$$z-\varphi_{,,}=1-\left[\frac{1}{\sqrt{1+\tau^2}}\right]\varphi$$

ove del doppio segno competente alla frazione nella parentesi, abbiamo soppresso il segno più, perocchè $\frac{1}{\sqrt{1+\tau^2}}$ esprime il coseno dell'angolo che misura la distanza del punto $x_{,}$, $y_{,}$, $z_{,}$, della caratteristica dal punto di contatto della superficie anulare colla conoidale determinatrice, che è sulla circonferenza che passa per quel punto, ed esso coseno è positivo quando quell'angolo è minore del retto, nel qual caso alla z compete il valore minore, ed è negativo quando quell'angolo è maggiore del retto, nel qual caso alla z compete il valore maggiore.

Ponendo questo valore di $z-\varphi_{,,}$ nella seconda delle equazioni (E), essa trasformasi, dopo le riduzioni, in

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}-\frac{\tau}{\sqrt{1+\tau^2}}\varphi,$$

che risoluta rispetto ad x ci porge

$$x_{,}=\sqrt{\left[\varphi_{,}-\frac{\tau}{\sqrt{1+\tau^2}}\varphi\right]^2-y^2}:$$

l'altra trasformata in $z-\varphi_{,,}$, ci da

$$z_{,}=\varphi_{,,}+\left[1-\frac{1}{\sqrt{1+\tau^2}}\right]\varphi$$

Ponendo questi valori di $x_{,}$, $z_{,}$ nella equazione

$$(z-z_{,})\sqrt{x^2+y^2}+\tau x(x-x_{,})=0$$

che si ha dalle (F), dopo la eliminazione della t tra esse, otteniamo in ultimo, dopo le riduzioni, la

$$(G)\quad \left\{ \frac{\left[\varphi+(z-\varphi_{,,}-\varphi)\sqrt{1+\tau^2}\right]\sqrt{x^2+y^2}+}{\tau x\left\{x\sqrt{1+\tau^2}-\sqrt{\left[(\varphi_{,}+y)\sqrt{1+\tau^2}-\tau\varphi\right]\left[(\varphi_{,}-y)\sqrt{1+\tau^2}-\tau\varphi\right]}\right\}} \right\}=0$$

Ed è questa la equazione della inviluppata rigata generale della superficie anulare generale di prima classe. Nella quale

x, y, z, sono le coordinate riferite a tre piani ortogonali, dei quali quelli delle xz, yz passano per la retta direttrice della superficie,

φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ sono delle funzioni del rapporto $\frac{y}{x}$, e della medesima forma di quelle che entrano nelle equazioni (B) ed (E),

τ esprime la cotangente dell'angolo costante che ciascuna retta della inviluppata fà colla retta direttrice, od asse delle z: ed il quale angolo è complemento di quello che misura la distanza angolare di ciascun punto della caratteristica di contatto tra la inviluppata e l'inviluppo, dal punto di contatto della superficie anulare colla sua conoidale determinatrice, li quali stanno insieme sur una medesima circonferenza generatrice.

22. Se si voglia una individuata inviluppata rigata della superficie anulare generale di prima classe, posson darsi tre casi. O che sia dato l'angolo costante che ciascuna sua retta fa colla retta direttrice; ed allora è immediatamente nota la τ. O che sia data la distanza angolare del punto di contatto di una sua retta colla circonferenza generatrice che tocca, dal punto ove questa tocca la retta della conoidale determinatrice; ed allora τ è anche data immediatamente, per essere la tangente di quest'angolo. Od in fine può darsi il caso che sia dato un punto della superficie anulare, comune ad essa ed alla sua inviluppata che passa per quel punto.

In questo terzo caso, siano

x', y', z', le coordinate del dato punto della superficie anulare.

Questo punto dovendo essere comune all'inviluppo ed all'inviluppata sarà un punto della caratteristica. Dunque le coordinate x', y', z', soddisfano alle equazioni (E). E però si otterrà

allora l'individuata inviluppata richiesta ponendo nella equazione (G) della inviluppata generale

$$r=\frac{z'-\varphi_{,,}'-\varphi'}{\sqrt{x'^2+y'^2-\varphi_{,}'}}$$

dove x', y', z' sono le coordinate del punto dato, e φ', $\varphi_{,}'$, $\varphi_{,,}'$, delle funzione del rapporto $\frac{y'}{x'}$ corrispondente ai valori x', y' delle coordinate, e della medesima forma che le φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ lo sono del rapporto $\frac{y}{x}$.

23. Cerchiamo qualche inviluppata individuata, supponendo aver luogo il secondo caso dei tre enumerati di sopra (22.) E si voglia la inviluppata corrispondente a ciascuno dei quattro valori

$$\text{arc.(tang. } r)=0$$
$$\text{arc.(tang. } r)=1^q$$
$$\text{arc.(tang. } r)=2^q$$
$$\text{arc.(tang. } r)=3^q$$

li quali quattro valori corrispondono rispettivamente (20)

1.° alla inviluppata la di cui caratteristica, con tutti i suoi punti si confonde colla linea di contatto della superficie colla sua conoidale determinatrice;

2.° alla conoidale inviluppata, la di cui caratteristica ha ciascun punto distante per un quadrante dal punto della detta linea di contatto, che è sulla stessa circonferenza generatrice con esso;

3.° alla conoidale inviluppata la di cui caratteristica ha in vece ciascun suo punto distante per due quadranti dal detto punto della medesima linea di contatto;

4.° alla conoidale inviluppata la di cui caratteristica ha ciascun suo punto distante per tre quadranti dal detto punto della medesima linea di contatto.

Per procedere oltre con maggiore facilità, chiamiamo s il seno, e c il coseno dell'arco la di cui tangente è r. Allora la equazione (G) della inviluppata si trasforma in

$$\left[c(z-\varphi_{,,}-\varphi)+c^2\varphi\right]\sqrt{x^2+y^2}+\left[x-\sqrt{(\varphi_{,}+y-s\varphi)(\varphi_{,}-y-s\varphi)}\right]sx=0.$$

Quando

$$\text{arc.(tang.}r)=0, \text{ è } s=0, \text{ e } c=1;$$

onde si ha per la inviluppata

$$z = \varphi_{,,} :$$

ed è allora inviluppata della superficie la stessa conoidale determinatrice, come avevamo assunto (11) e detto altrove (gener. 30).

Quando

$$\text{arc.(tang.}\tau) = 1^q, \quad \text{è} \quad s = 1, \text{ e } c = 0;$$

onde si ha per la inviluppata

$$x^2 + y^2 = (\varphi, -\varphi)^2;$$

ed è allora inviluppata della superficie un cilindro : e sarà a base circolare quando la differenza dei valori delle funzioni $\varphi_,$, φ corrispondenti ai diversi valori medesimi di x ed y sia costante, oppure ciascuno di essi separatamente. Ed appuriamo che ciascun punto della base di questo cilindro inviluppato, ossia ciascuna sua retta, gode della proprietà di essere la sua distanza dalla retta determinatrice uguale alla differenza dei valori che per ciascun punto o ciascuna retta prendono le funzioni φ , $\varphi_,$.

Quando

$$\text{arc.(tang.}\tau) = 2^q, \quad \text{è} \quad s = 0, \text{ e } c = -1;$$

onde si ha per la inviluppata

$$z = \varphi_{,,} + 2\varphi$$

ed è un'altra conoidale ad elementi orizzontali, che quando fosse tale la forma della funzione φ da essere costante per tutti i valori del rapporto $\frac{y}{x}$, sarebbe la determinatrice medesima (10), ma in diversa posizione, più alta sul piano xy per 2φ.

Quando

$$\text{arc. (tang.}\tau) = 3^q, \quad \text{è} \quad s = -1, \text{ e } c = 0;$$

onde si ha per la inviluppata

$$x^2 + y^2 = (\varphi, + \varphi)^2 :$$

ed è allora inviluppata della superficie un altro cilindro : e quando sia tale la forma delle funzioni φ , $\varphi_,$ del rapporto $\frac{y}{x}$, che per tutti i valori di questo la loro somma sia costante, o siano costanti ciascuna di esse funzioni separatamente, un tal cilindro è a base circolare. Ed appuriamo che ciascun punto della base di questo cilindro inviluppato, ossia ciascuna sua retta, gode della proprietà di essere la sua distanza dalla retta determinatrice ugua-

le alla somma dei valori che per ciascun punto, o ciascuna retta prendono le funzioni φ, $\varphi_{,}$.

24. Da ciò che abbiamo detto in principio del numero precedente risulta essere le inviluppate cilindriche di cui quivi si è discorso superficie projettanti delle sue caratteristiche: e quindi essere le equazioni loro, equazioni delle projezioni di queste sul piano xy. Le quali equazioni però coincidono con quelle riportate al N. 16: ed è facile vedere come le cose dette nei N. 16, 17 e 18, e quelle dette nel N. precedente s'illustrano a vicenda.

IV. Espressione della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata.

25. Abbiamo dimostrato (20) essere le equazioni (F), quelle della retta tangente ad una individuata circonferenza generatrice delle equazioni (A), e menata per un suo individuato punto dato dalle equazioni (D). E di queste, le due

$$\begin{cases} \tau z - x\sqrt{1+t^2} + \delta - \tau(\omega + \alpha) = 0 \\ y - tx = 0 \end{cases}$$

abbiamo dimostrato appartenere (12) ad una retta di cui è parte il raggio della individuata circonferenza di equazioni (A), menato per lo suo individuato punto di equazioni (D).

Quando (21) per trovare la espressione della inviluppata abbiamo eliminato t tra le (F), e vi abbiamo mess' i valori di $x_{,}$, $z_{,}$ cavati dalle (E), siamo venuti a supporre il movimento così della retta delle equazioni (F), come dell' altra delle due equazioni surriferite; pel quale movimento però mentre viene a generarsi l'inviluppata rigata della superficie, viene a generarsi ad un tempo un'altra superficie rigata i di cui elementi sono, ciascuno a ciascuno, a quelli della inviluppata normali; ossia alla superficie anulare di prima classe medesima, per essere normale alla inviluppata nella medesima linea di suo contatto coll' inviluppo.

E per le cose dette (13) è manifesto essere

$$\text{(H)} \qquad \sqrt{x^2+y^2} - \varphi_{,} = \tau(z - \varphi_{,,} - \varphi)$$

la equazione finita di questa superficie rigata, i di cui elementi sono, ciascuno a ciascuno, normali a quelli della inviluppata: e

la quale interseca la superficie anulare secondo la caratteristica come eziandio ne mostrano (13) le equazioni di questa.

26. Quest' altra superficie rigata, normale alla inviluppata, lungo la caratteristica dell'inviluppo, è individuata rispetto ad esso inviluppo dato che sia il valore di τ. E qui valgono le cose stesse dette al N. 22.

E supponendo aver luogo il secondo caso dei tre quivi enunciati, cerchiamo quelle individuate superficie rigate normali corrispondenti alle lunghezze dell' arco la di cui tangente è τ, riportate al N. 23.

Ed in primo anche qui chiamato s e c il seno ed il coseno dell' arco la di cui tangente è τ, mettiamo la equazione (H) sotto la forma

$$c(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,})=s(z-\varphi_{,,}-\varphi).$$

Fatto

$$\text{arc.(tang.}\tau)=0, \text{ è } s=0, \text{ e } c=1;$$

e quindi

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}.$$

Fatto

$$\text{arc.(tang.}\tau)=1^q, \text{ è } s=1, \text{ e } c=0;$$

e quindi

$$z=\varphi_{,,}+\varphi.$$

Fatto

$$\text{arc.(tang.}\tau)=2^q, \text{ è } s=0, \text{ e } c=-1;$$

e ritorna

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}.$$

Fatto

$$\text{arc.(tang.}\tau)=3^q, \text{ è } s=-1, \text{ e } c=0$$

e ritorna

$$z=\varphi_{,,}+\varphi.$$

Riavvicinando questi risultamenti, a quelli ottenuti al N. 23, appuriamo essere il cilindro.

$$\sqrt{x^2+y^2}=\varphi_{,}$$

sul quale sono i centri delle circonferenze generatrici della superficie anulare (10), ch' è ad elementi paralleli alla sua retta diret-

trice, ed a direttrice la linea di suo contatto colla conoidale determinatrice, normale a questa medesima conoidale, ed all'altra della equazione

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)+2\varphi\left(\frac{y}{x}\right);$$

e la conoidale della equazione

$$z=\varphi_{,,}\left(\frac{y}{x}\right)+\varphi\left(\frac{y}{x}\right)$$

sulla quale sono i centri delle circonferenze generatrici, essere normale ai cilindri

$$x^2+y^2=(\varphi_{,}-\varphi)^2$$
$$x^2+y^2=(\varphi_{,}+\varphi)^2$$

projettanti la superficie sul piano xy, ovvero su di ogni altro piano normale alla retta direttrice della superficie anulare.

V. Dati i determinanti della superficie, determinarne la equazione; e determinare quelle della sua caratteristica, della sua inviluppata, e della rigata a questa normale.

27. Ogni superficie anulare di prima classe resta determinata di natura e posizione, data che sia la retta direttrice, la conoidale determinatrice, e la legge del variare delle distanze dei punti di suo contatto con essa conoidale determinatrice dalla retta direttrice, e la legge del variare delle altezze dei centri delle circonferenze generatrici sur essi punti di contatto (gener. 7). Dei quali determinanti la retta direttrice è l'asse medesimo delle z (5), e gli altri tre sono rappresentati (7,10) dalle relazioni

$$\alpha=\varphi(t)$$
$$\delta=\varphi_{,}(t)$$
$$\omega=\varphi_{,,}(t)$$

Ora le leggi del variare delle dette distanze ed altezze potranno essere date od esplicitamente, od implicitamente, e così ancora la legge del variare della distanza ω, che provviene dalla conoidale determinatrice.

28. Nel primo caso saranno date immediatamente le forme delle funzioni $\varphi, \varphi_{,}, \varphi_{,,}$; e quindi sarà immediatamente determinata

la superficie, ossia la sua equazione; e le equazioni della sua caratteristica, quella della sua inviluppata rigata, e della superficie rigata i di cui elementi sono a quelli della inviluppata normali. Perciocchè basta porre nelle espressioni generali di esse equazioni (B), (E), (G), (H) in luogo dei simboli φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ le effettive date funzioni del rapporto t di $\frac{y}{x}$, che sono le leggi del variare delle dette distanze, ed altezze espresse dalle sopra notate relazioni.

29. Nel secondo caso, cioè quando esse leggi del variare delle dette distanze ed altezze non sono date esplicitamente; per ottenere le equazioni di una determinata superficie anulare di prima classe o delle sue caratteristiche, o della sua inviluppata rigata, e dell'altra superficie ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata, è uopo con adattato artifizio appurare le forme delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ del rapporto t di $\frac{y}{x}$, comprese nelle soprascritte relazioni; lo che vuol dire è uopo ricercare il valore delle quantità α, δ, ω espresse in t. Nella quale ricerca ecco in qual modo si può procedere.

30. Data la conoidale determinatrice è data la sua equazione. E potremo esprimerla per

$$F(x,y,z)=0$$

Questa equazione, ed un'altra data

$$F_{,}(x,y,z)=0$$

esprimeranno la linea di contatto tra la superficie anulare ed essa conoidale.

Le quattro equazioni dunque

$$(\delta-x\sqrt{1+t^2})^2+(\delta t-y\sqrt{1+t^2})^2+[(\omega-z)(2\alpha+\omega-z)](1+t^2)=0$$
$$y-tx=0$$
$$F(x,y,z)=0$$
$$F_{,}(x,y,z)=0$$

possono ammettere per le coordinate x, y, z, un medesimo valore. Perciocchè le due prime sono le equazioni della circonferenza generatrice (6), e la terza e quarta le equazioni della linea di

contatto tra essa e la sua conoidale determinatrice; e debbe sempre la prima appoggiarsi alla seconda (gener. 7). Possiamo dunque da esse quattro equazioni eliminare x, y, z; ed otterremo una equazione di condizione che conterrà solo t, α, δ, ω: e che possiamo esprimere per

$$f(t,\alpha,\delta,\omega)=0.$$

31. Mentre la circonferenza generatrice si appoggia alla linea di contatto della superficie che genera, colla sua conoidale determinatrice, il suo centro genera una curva, di cui ciascun punto ha le coordinate espresse dalle relazioni (5)

$$x=\frac{\delta}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$y=\frac{\delta t}{\sqrt{1+t^2}}$$

$$z=\omega+\alpha.$$

Dunque se siano

$$F_{,}(x,y,z)=0$$
$$F_{,,}(x,y,z)=0$$

le equazioni della detta curva dei centri, potremo sostituirvi le dette espressioni di x, y, z. E fatta la quale sostituzione otterremo due altre equazioni tutte in t, α, δ, ω: e che possiamo esprimere per

$$f_{,}(t,\alpha,\delta,\omega)=0$$
$$f_{,,}(t,\alpha,\delta,\omega)=0.$$

32. Abbiamo dunque tre equazioni diverse

$$f(t,\alpha,\delta,\omega)=0$$
$$f_{,}(t,\alpha,\delta,\omega)=0$$
$$f_{,,}(t,\alpha,\delta,\omega)=0$$

che comprendono le medesime quantità t, α, δ, ω, e che possono esistere simultaneamente.

Risolvendole dunque rispetto ad α, δ, ω, otterremo queste grandezze espresse in t, ossia espresse tutte nel rapporto $\frac{y}{x}$. Conosceremo dunque per esse la forma delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ del rapporto $\frac{y}{x}$.

33. Determinate così le forme delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$; ossia determinati i valori di α, δ, ω espressi in x ed y, messo nella equazione (B) in luogo di φ il determinato valore di α, in luogo di $\varphi_{,}$ quello di δ, ed in vece di $\varphi_{,,}$ quello di ω, otterremo la equazione della determinata superficie anulare di prima classe: e sostituiti similmente i valori medesimi nelle equazioni (E) otterremo le equazioni delle caratteristiche di essa determinata superficie: e così sostituitili nella equazione (G) otterremo quella delle sue inviluppate; e sostituitili nella equazione (H) avremo quella della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli delle inviluppate della superficie anulare.

Vincenzo Antonio Rossi.

DELLA POLITICA E DEL COMMERCIO

DEGLI ANTICHI (1)

Le istituzioni della Grecia ebbero in generale degli effetti tanto più nobili e più permanenti, quando che furono in una migliore relazione con l'umanità, vale a dire con la ragione e la giustizia.

HERDER: *Idee sulla Storia dell'Umanità*. 2° vol., pag. 505.

oi abbiamo inserito nel 10° volume del *Progresso* un esame dell'importante opera di cui ora è stato reso di pubblica ragione il volume che la completa: cercammo ivi desumere dal commercio e la politica lo stato del potere e quello della società e dell'intelligenza ne' popoli d'Oriente, che occupano i primi sei volumi. Ci sembrò trovare in questa distinta produzione delle ragioni o non esposte o trascurate sul carattere de' popoli orientali, la loro stazionaria civiltà, la loro inferiorità verso i popoli d'Europa d'oggidì; e non ci fu difficile scovrire a quali cause l'Europa doveva di aver stabilito e conservato la sua superiorità sull'Oriente (che le è tanto superiore in elementi naturali), e considerammo il cristianesimo e la civiltà perfettibile come il segreto di questa vantaggiosa situazione degli Europei sugli Orientali; subbietto ricco d'interesse per se stesso e per le conseguenze che si svolgono giornalmente sotto

(1) De la politique et du Commerce des peuples de l'antiquité par A. H. Heeren traduit de l'Allemand. Tome VII. Paris 1844.

i nostri occhi. Ora il volume di cui vogliamo render conto presenta un' altra specie d' importanza, giacchè certo non può aver quella che faceva penetrare il lettore nella vita intima di nazioni sì diverse dalle nostre e poco conosciute, all' in fuora del popolo Greco di cui ognuno che riceve una educazione sente parlare quasi da che la sua ragione ha preso un certo sviluppo, ne conosce le vicende storiche, le produzioni letterarie, i grandi uomini e le istituzioni prima sovente di conoscere quelli della propria patria. Malgrado questa innegabile inferiorità di subbietto, vi resta un altro punto di vista, qual' è quello di mettere in disamina come la superiorità delle istituzioni greche ha dato loro un vantaggio decisivo sulle orientali, e come quella stessa civiltà accoppiata con l' elemento cristiano, con la quale è compatibile, ha fatto sì che le nazioni europee hanno una incontestata superiorità sugli Orientali. In effetto l'autore di cui esaminiamo il lavoro nella sua prefazione dice quanto siegue:

« La prima quistione ch' è trattata nel volume che presentiamo al pubblico è di rappresentare la Grecia come una sola nazione, e non di scrivere la storia de' diversi rami di quel popolo. Ci era necessario lumeggiare come il carattere politico di questa nazione ha ricevuto lo sviluppamento, quali cause e quali avvenimenti vi hanno contribuito, e quali furono le forme per le quali si sono manifestate. »

Stabilito sì lucidamente il fine che si propone raggiungere, l' autore indica che deve consacrare un secondo volume per esporre la condizione e l' influenza delle colonie e del commercio in Grecia, e l' influenza di questi elementi sulla sua civiltà, e annunzia che un terzo volume può essere utile per far conoscere che azione esercitarono sulla Grecia le conquiste macedoni e romane; ciò che rannoda la storia greca a quella della civiltà occidentale: ma la morte dell' autore ha privato i cultori dello scibile del resto di questo lavoro, e il traduttore nella sua prefazione annunzia con dolore che questo volume sembra il solo compito dall' autore, e con esso termina la sua traduzione. Rassegnati a questa perdita, indicheremo come preliminare indispensabile la divisione de' capitoli che contiene. Questi sono 16,

preceduti dalle osservazioni generali sul subbietto, e trattano della descrizione geografica della contrada, del suo stato primitivo, dello sviluppamento della sua civiltà, del periodo eroico, di quello che lo siegue, con lo sviluppo degli ordinamenti propri, di Omero e i poeti epici, degli elementi conservatori della nazionalità greca, della guerra contro i Persiani, delle istituzioni greche, dell'economia pubblica e nazionale, della giurisdizione, dello stato militare, degli uomini politici, delle scienze e della poesia nelle sue relazioni con lo stato, e della decadenza della Grecia. Il traduttore ha arricchito di note erudite questo lavoro, particolarmente su quanto riguarda l'origine de' Pelasgi, mettendo in luce l'opinione di Muller, che non è quella dell'Heeren. Esposta la divisione del volume, entreremo in materia: e seguendo il nostro metodo riassumeremo in quistioni i diversi capitoli del volume.

1° Considerazioni generali sulla Grecia, come formante un popolo.

2° Importanza della configurazione geografica della Grecia, e del suo stato primitivo sullo sviluppamento della sua civiltà.

3° Qual' è stata l' influenza che ha esercitato il periodo eroico, quello che l' ha seguito, e le migrazioni sullo sviluppamento delle sue istituzioni peculiari.

4° Influenza di Omero e de' poeti Greci, e degli elementi conservatori della nazionalità greca sull' andamento di queste società.

5° Quali sono state le conseguenze della guerra co' Persiani, delle istituzioni politiche, economiche, giurisdizionali e militari sull' andamento di quelle popolazioni.

6° Come si deducono questi effetti dagli oratori ed uomini di stato che ivi sursero, dalle relazioni dello stato scientifico con il sociale, e della poesia e le belle arti con il primo.

7° A quali cause si può attribuire la decadenza de' Greci?

Crediamo che in queste quistioni ci torni più facile analizzare questa importante opera, e la nostra conchiusione si rannoda naturalmente all' ultima quistione che posammo.

I. È conosciuta ed accettata la difficoltà di render conto d'una nazione che ha condizioni comuni, ma che ha una vita propria in ogni sua frazione e che si svolge con tutta libertà, per modo che

riveste una peculiare fisonomia. Questa individualità degli stati particolari in cospetto del popolo intiero, seguendo il suo principio, si manifesta nella fisonomia degli uomini che gli appartengono: ove queste condizioni si sviluppano in un grado più intenso lo spirito umano riceve una forte impulsione: sono queste società che hanno fatto avanzare le arti, le scienze, le lettere; ed è in esse che l'intelligenza ha raggiunto il suo più alto grado, che la volontà si è più largamente ed energicamente mostrata, e i caratteri degl'individui si sono più prestati alle finzioni del poeta, come alla narrazione dello storico. Ma per l'imperfezione della nostra natura queste nazioni privilegiate hanno soccumbuto in cospetto di altre meno favorite ove gl'individui avevano meno valor proprio; questa stessa inferiorità però più facile rendeva il sottoporli ad una direzione comune, a servirsi delle loro forze e delle loro facoltà in uno scopo determinato senza tema che de' moti eccentrici ne turbassero la marcia e l'armonia, ed è precisamente la difficoltà che hanno trovato i primi popoli che indicammo a sottomettersi ad una stretta disciplina, che trovava un potente ostacolo nell'individualità, che ne ha preparato la rovina con renderli servi di straniera dominazione.

Tal'è stata la sorte della Grecia nell'antichità, e dell'Italia nel XV secolo, e tal'è il punto di vista dell'autore di cui facciam parola, nel presentare delle osservazioni generali sulla Grecia come indispensabile preliminare per rintracciarne lo stato, senza esser obbligati a discendere a narrarne la storia. Ecco come egli si esprime sul subbietto:

« Non vi è quasi un'avvenimento nella storia del genere umano che abbia maggior importanza, e che dall'altro canto sia' più difficile ad esser compreso e spiegato, che la preponderanza dell'Europa sulle altre parti del mondo. Qualunque sia l'imparzialità con la quale giudichiamo gli altri popoli e gli altri paesi, è incontrastabile che ciò che esiste di più grande e di più nobile infra i prodotti dell'umanità sia stato creato in Europa, o almeno ha ricevuto un più intiero sviluppamento nel suolo europeo. L'Asia e l'Africa sorpassano l'Europa per la moltiplicità, per la varietà e la bellezza de' prodotti naturali; ma

per tutto ciò ch'è l'opera dell'uomo i popoli dell'Europa sorpassono tutti quelli delle altre parti del globo. Fu in Europa che la società domestica, la famiglia, con unire un uomo ed una donna rivestì in generale quelle forme senza delle quali lo sviluppamento di un gran numero delle facoltà della nostra natura sembrava essere impossibile ; e se la schiavitù e il servaggio si sono introdotti fra gli Europei, fu tra essi che la necessità di abolirli ha prevaluto, perchè ne hanno riconosciuto l'ingiustizia. Furono essi per eccellenza, e quasi soli, che formarono reggimenti ponderati, che convenivano a popoli che hanno coscienza dell'umana dignità. L'Asia, malgrado i mutamenti frequenti dei grandi imperi, non manifesta che la rinascenza costante del dispotismo ; ma fu nel suolo europeo che si svolse il germe degli ordini temperati che produssero con le forme più diverse i frutti più preziosi, e che dal suo suolo è stato traspiantato nelle altre parti del mondo. È forse vero che le più semplici invenzioni delle arti meccaniche appartengono all'Oriente ; ma quanto è grande lo sviluppamento che hanno ricevuto in Europa ! Dal mestiere del tessere degl'Indiani fino alle macchine a vapore che producono il cotone ; dal quadrante solare fino all'orologio marino, guida dei navigatori nell'Oceano ; dalla barca degl'Irochesi fino alla fregata inglese . . . qual distanza ! E in ultimo, se vogliamo portare il nostro sguardo sulle belle arti (per le quali l'uomo s'eleva in certo modo al di sopra dell'umanità), qual diversità fra il Giove di Fidia e l'immagine di una Divinità egiziana, fra la Trasfigurazione di Raffaele e le opere di un pittore chinese ? L'Oriente ha avuto i suoi annalisti, ma non ha giammai prodotto un Tacito o un Gibbon ; ha avuto de' poeti, ma non è mai giunto alla critica ; ha avuto de' savj che hanno sovente esercitato una grande influenza su'popoli per le loro dottrine e i loro sistemi, ma i Platoni e i Kant non potevano nascere sulle rive del Gange o del fiume giallo. Ed è forse men degna d'ammirazione questa politica preponderanza che i popoli di questa piccola parte del Mondo appena uscita dalla barbarie acquistarono sulle vaste contrade de' grandi continenti ? L'Oriente ha avuto de' conquistatori, ma non è che in Europa che sono surti i gran capitani, che hanno inventato l'arte militare, e l'hanno portata al punto di essere un'arte positiva. »

Dopo questa bella esposizione della quistione l'autore volendo riassumere gli sviluppamenti storici che ha richiamato alla memoria come pruova della sua asserzione, si domanda da dove viene questa gran preponderanza della piccola Europa, e così risponde: « Una grande verità si offre subito al nostro sguardo: non fu la forza bruta, la forza fisica delle masse, ma fu l'intelligenza che la produsse; mentre se l'arte della guerra ha fondato la dominazione degli Europei, è la loro politica superiorità che l'ha mantenuta. »

Questa verità innegabile ci sembra qui espressa in un modo oscuro, mentre la superiorità militare come la politica hanno la stessa origine, che è nello svolgimento dell'intelligenza, vale a dire nella civiltà, nel mentre che dalle parole recate sembra che la guerra come arte non abbia la stessa fisonomia che la politica elevata a principii e metodi. Indipendentemente d'uno schiarimento, che i nostri antecedenti lavori rendevano necessario, non possiamo altro fare, che associarci all'esposizione luminosa, come alla sagace conclusione che conduce a farne applicazione alla Grecia, come vedremo. L'autore non contento delle ragioni esposte per dimostrare la preponderanza dell'Europa sulle altre regioni del mondo, ricerca con la sagacità che lo distingue le cause svariate che hanno concorso a produrre questo fatto importante nell'ordine politico come nel morale. Il risultamento della sua felicissima analisi degli elementi che costituiscono le condizioni dell'Europa e quelle delle altre parti del mondo lo conducono a fermarle nella superiorità della razza bianca sulle altre, nella configurazione geografica e gli accidenti topografici dell'Europa, da'quali risulta che la vita nomada, ch'è naturale alle altre regioni, è accidentale in Europa, e che in essa vi è un equilibrio armonico fra il bisogno di lavorare e la ricompensa che ne ritraggono gli abitanti, che produce l'utile effetto di sviluppare le forze e l'energia della volontà, e di mettere una parte della società nel caso di coltivare la sua intelligenza; e così dice riguardo all'Europa: « Questa parte del mondo non possiede la portentosa fertilità delle regioni del tropico, ma da un'altro canto il suo clima non è ingrato al punto che tutte le forze dell'uomo debbano essere consagrate alle cure necessarie della

fisica esistenza. L'arte dovea in conseguenza cospirare con la natura, e quest'alleanza fu la madre della civiltà progressiva della nostra razza mentre che l'uomo non allarga il cerchio delle sue idee senza sforzo, ma le cure della sua esistenza non debbono assorbire tutte le sue forze. »

Dopo aver così luminosamente dimostrato la superiorità dell'Europa sulle altre regioni, entra a discutere questi stessi vantaggi che possedono le contrade meridionali dell'Europa su quelle del nord della stessa parte del mondo, e dopo avere svolto il subbietto con acume ed erudizione, così termina il suo dire: « Non vi è una catena di monti sul nostro globo che sia più importante per il genere umano e la sua storia che quella delle Alpi: essa separò per una serie di secoli due mondi l'uno dall'altro. Sotto il cielo della Grecia e dell'Esperia la coltura aveva di già sviluppato i suoi frutti più preziosi quando le popolazioni del nord erano ancora erranti nelle loro foreste. Quanto mai sarebbe stata diversa la storia se i rami delle Alpi si fossero estesi sulle rive del Baltico e non su quelle del Mediterraneo! » E più sotto così si esprime: « Il Mediterraneo appartiene al Mezzogiorno dell'Europa, ed è per esso che i popoli dell'Occidente sono divenuti ciò che furono, e ciò che ora sono. Se un deserto ne avesse occupato il sito noi saremmo probabilmente de' Tartari o de' Mongolli e saremmo erranti in queste vaste pianure come i nomadi dell' interno del l'Asia. »

Non è difficile trovare meglio la soluzione della quistione che posamme, che con richiamare il senso de' luoghi trascritti; tutto ivi è esaminato, la natura e gli uomini, l'azione che la prima esercita su gli altri, e questi elementi costanti delle razze e del suolo debbono trionfare alla lunga degli accidentali; per cui l'inferiorità dell' Occidente, come la supremazia dell' Oriente, tiene a cause occasionali; e in effetto tutto è nato in Asia, e tutto si è svolto e conservato in Europa. Non sfuggirà all'acume dei nostri lettori che vasto punto di vista apre alle meditazioni degli uomini di Stato di Europa l'importanza del periplo del Mediterraneo. E nel momento che le scoverte tutte tendono a restaurare la sua importanza commerciale, risprende l'antica strada, chi può oggidì separar più il commercio dalla politica, e

dalla civiltà? Crediamo chiaramente così mostrata l'importanza di questa prima quistione.

II. Sarebbe difficile riprodurre la descrizione della contrada ch' è conosciuta sotto il nome di Grecia; ciò che ne risulta è che per la sua configurazione, per i seni di mare, per le isole, per le montagne, che ne separano le parti diverse, era più facile la loro esterna influenza che la loro interna unità; ch'era propria al commercio come alla difesa; che la differenza di ordini politici e di costumi sorgeva dagli ostacoli che separavano le diverse provincie; che mancava di elementi per rassomigliare ai popoli orientali: ed ecco come l'autore dice:

« La vita pastorale in Grecia, benchè abbellita da' poeti, ha sempre dimostrato per il suo carattere e la sua natura ch'essa era nata presso un popolo che non vivea errando come i nomadi a traverso delle vaste regioni, ma che ha avuto da principio un soggiorno fisso, una patria. »

Da questa sagace osservazione è facile dedurre tutte le vicende della storia greca, il suo antagonismo con quella dell'Oriente, i suoi interni ordinamenti, il suo alto sviluppamento, e le sue intestine discordie; e queste ultime parole dell'autore riassumono la sua descrizione, e iniziano con la situazione geografica ai destini di una sì piccola contrada nella storia dell'umanità: ecco come egli dice: « In fine niun altro paese dell'Europa possedeva una posizione così favorevole per il commercio co' popoli più inciviliti del mondo. La strada dell'Asia minore e della Fenicia erano indicate da isole separate da piccole distanze l'una dall'altra; per giungere in Italia il transito era facile e breve, e le coste d'Egitto non erano lontane. »

È facile concepire dal luogo trascritto tutt'i vantaggi di questa geografica situazione per il commercio, come per la guerra, e come la Grecia riuniva per se tutte le condizioni per le regioni occidentali, che queste avevano sul nord dell'Europa; per cui resta come soluzione della quistione, che senza ben conoscere la posizione geografica della Grecia è difficile di ben comprendere le sue vicende politiche, la estensione del suo commercio, e come lo sviluppamento che in quella regione ebbe l'umana in-

telligenza, situata fra l'Oriente e l'Occidente, servì di barriera, come di legame, tra queste due regioni, e riunì in un' armonica disposizione i caratteri de' popoli che quelle contrade popolano.

III. L'obbietto principale dell'esame dell'influenza esercitata dai tempi eroici sulla storia greca, le sue istituzioni, e le vicende ch' ebbero si fonda sul carattere primitivo di questa società, e di quello che rivestivano le tribù principali, che dominarono con sorte svariata nel paese. I tempi chiamati eroici sono un'epoca di barbarie, in cui il solo ordine sociale possibile è quello della tribù che altr'origine non ha se non la moltiplicazione in rami diversi delle prime famiglie che la costituirono. Le geste eroiche altro non sono che l' azione spontanea priva di quelle regole che contengono l' umana energia in società più avanzate, ove la legge ha acquistato un' autorità ed una forza ignota nelle primitive associazioni. Il metodo più atto a ben comprendere la vita interna di queste rozze società è di determinare che simiglianza e che antagonismo esisteva nelle tribù principali in cui si divideva la popolazione Ellena, cioè dorica, jonica, achea e eolia. Sono le due prime che hanno esercitato una grande azione nel più importante periodo della Grecia; la terza è comparsa all' epoca in cui la dominazione macedone aveva avuto luogo e la romana si preparava; l'ultima fu a vicenda assorbita dalle tre nominate, e non ha influito che indirettamente su gli avvenimenti, ed ha operato più come dissolvente che come forza conservatrice. Mosso da queste considerazioni, l' autore ha descritto con cura il carattere delle tribù dorica e jonica, che furono in ultimo rappresentate da' due principali stati, Sparta ed Atene. Espone come i Dorici erano dotati naturalmente di una serietà, che si manifestava nella loro lingua sonora, ne' loro canti, nel ballo, nella semplicità de' costumi e del loro politico ordinamento; che conservavano con molta predilezione le abitudini dei loro antenati, e che da queste sursero tutte le istituzioni della vita sociale e domestica, che i legislatori come il popolo riguardavano con un religioso rispetto; che l' agricoltura, benchè esercitata in generale da' servi, era la loro princi-

pale occupazione; che i titoli che davano la nobiltà, la famiglia e l'età avevano presso questo popolo un gran valore. Il loro governo nelle città era sempre più o meno nelle mani delle famiglie ricche e nobili, ciò che fu causa della costanza delle istituzioni; che la religione non era presso i Dorici un' obbietto di lusso ma un bisogno. Passando a delineare il carattere dei Jonici, l'autore espone che si scorgeva in essi qualche cosa di più mobile e di più irritabile; essi non portavano così lontano, come le doriche tribù, il rispetto per gli antichi costumi, ma al contrario si mostravano disposti ad allontanarsene allorchè vi trovavano il loro conto; le loro principali occupazioni erano la navigazione e il commercio; essi volevano godere della vita, e questo piacere lo cercavano tanto ne' godimenti dello spirito, che in quelli de' sensi. La dolcezza della lingua ricorda presso a poco il dialetto de' popoli del mar pacifico. Nelle loro politiche istituzioni i dritti ereditari erano quasi esclusi, e se esisteva questo principio, non lo conservarono molto tempo. Nulla era men sicuro in questi stati, che l'ordine e l'interna tranquillità. Essi non credevano che nulla superasse le loro forze, e pervennero sovente a fare cose incredibili.

È facile dedurre da questo contrasto tra il carattere di queste due principali tribù, come diedero per il loro antagonismo una fisonomia a tutta la storia greca; come unite dovevano, combinando qualità opposte, concorrere ad uno scopo comune; come divise dovevano lacerare la loro patria, e contribuire alla sua ruina per quanto prima contribuirono ad elevarla sì alto. Fermato questo primo elemento, ciò che è più importante per risolvere la quistione posata è di determinare il carattere della religione, la sua azione sulla civiltà, tanto nel periodo eroico che in quello che gli succedette, e come l'emigrazioni influirono su l' uno e l' altro. Il primo obbietto che si presenta in questo esame è di fissare in che differiva la religione greca da quella dei popoli d' Oriente. Dopo una dotta dissertazione sulla materia l'autore conchiude che il punto che separava la religione greca da quella dell'Oriente si riduceva a quanto siegue: 1° Che in Grecia non vi era una casta sacerdotale, come in Oriente, e nemmeno ordinata gerarchicamente, ove si reclutava per aggregazione,

e non per eredità come in Persia; 2° Che la religione greca non era fondata su' simboli, come l'orientale, ma che le sue Divinità furono de' personaggi morali.

Risultava da questa differenza, che le religioni dell' Oriente erano più astratte, rappresentavano più un'idea che una persona; per cui la loro tendenza era all' unità, al panteismo; che al contrario in Grecia tutto doveva tendere a moltiplicare le Divinità, vale a dire al politeismo, la di cui caduta condur doveva ad una completa incredulità; che nell' Oriente la gerarchia sacerdotale, più fortemente ordinata, doveva conservare la religione; che l'inverso doveva accadere in Grecia per la debolezza dell'ordine sacerdotale; in fra i primi la religione doveva il più sovente dominare l'ordine politico e la vita civile; in fra i secondi doveva dipendere dall' uno e poca influenza esercitare comparativamente sull'altro. In effetto l'autore si domanda che azione esercitava la religione greca sulla morale individuale, e così dice: « I Greci non si rappresentavano gli Dei come degli esseri puri e morali, ma al contrario essi avevano tutte le passioni e tutte le debolezze umane; ma da un'altro canto l'idea di rappresentare gli Dei come modelli della moralità fu del tutto ignota ed estranea ai Greci. In conseguenza l'influenza che la credenza di Divinità di questa natura esercitava sulla morale non poteva aver quel valore che noi siamo disposti colle nostre idee a supporre. In una religione in cui non si faceva all'uomo un dovere di rassomigliare alla Divinità non si poteva cercare nel loro esempio la scusa de'propri vizi. »

Da questo carattere per così dire umano delle Divinità greche l'autore deduce ch' esse divennero eminentemente poetiche, e ciò più per le loro debolezze e le loro passioni che per le loro perfezioni. E se questa spiega è accettata, nasce una quistione agitata a' dì nostri, e decisa in modo diverso, cioè se Divinità perfette, o le dottrine che derivano dal culto che loro si rende, possono divenire subbietto del dramma; mentre certo tutto il brillante della greca mitologia sta ne' vizi e le passioni delle loro Divinità, come nella poca rassegnazione degli uomini alla divina volontà: rendete rassegnati Edipo ed Oreste, e il dramma sparisce; è nella loro lotta con il destino che risiede l'interesse

drammatico: ciò che si può dire è che una religione pura può solo agire nel dramma come la moralità per trionfare delle passioni e mostrare la superiorità dell' abnegazione sull' egoismo; ma sola la virtù è ciò che vi è di meno drammatico quando non è in presenza di un' elemento a lei del tutto diverso: or se tal'era la religione greca, se dava maggiori mezzi al poeta per le sue finzioni che al moralista per i suoi precetti, è quasi inconcepibile come il vizio non fosse più esteso e più intenso, ma esiste nella nostra natura, anche quando è priva di guida e di conforto, un bisogno di morale, un timor naturale della giustizia divina, che tempera nella pratica ciò che vi è di falso nelle religioni che mancano di verità; e se questo istinto conservatore contribuì alla pubblica morale ove il politeismo regnava, il bisogno di adorare un essere unico diede luogo a' misteri in Grecia, ed erano una reazione contro il politeismo che tendeva a decomporsi sempre più, seguendo l' impulso delle popolari superstizioni. Fermato il carattere e le conseguenze della religione in Grecia, si scovre che l' emigrazioni venute dall' Oriente deposero in quel suolo de' germi di civiltà che perdettero la loro fisonomia puramente orientale ma lasciarono la loro impronta; e certo i misteri di Samotracia e di Eleusi hanno una discendenza diretta dalle dottrine e le consuetudini orientali. Resta ad esaminare come il periodo eroico si manifestò. Ci voleva un' avvenimento importante ed un poeta che ne trasmettesse la memoria alle più lontane generazioni, perchè esse avessero una chiara idea di quell'ordine sociale; l' avvenimento fu la guerra di Troja, e il poeta fu Omero. L'autore descrive a gran tratti le istituzioni de' Greci all' epoca della guerra di Troja, mostra come da per tutto il governo era in mano de' capi, che avevano il nome di re senza le condizioni che noi associamo a questo nome; erano più de' capi di tribù barbare che sovrani di popoli inciviliti; il loro potere era sostenuto più dalle qualità individuali che dalle pubbliche istituzioni; talmente che una volta rovesciato lo stato, si trovava naturalmente ordinato in repubblica aristocratica o democratica a seconda dell'elemento che prevaleva in ogni stato. Compara come intrapresa la spedizione di Troja alle Crociate, come effetto dello stato sociale della Grecia antica e

dell'Europa al medio evo. Svolge come la nazione ellenica in questa intrapresa che l'obbligò a mettere le sue forze in comune, giunse a perfezionare un pò le sue militari istituzioni, ad ubbidire benchè imperfettamente ad un'autorità nel comune interesse, e così acquistare con il trionfo la coscienza della sua forza, e ricevere un'impulso potente per sviluppare tutto ciò che dall' intelligenza e la volontà deriva. Ma sarà nelle quistioni che sieguono che se ne vedranno i risultamenti, mentre tutte le precedenti ci danno la chiave degli elementi della civiltà ellena, e mostrano come acquistò una imperfetta unità a traverso alle differenze che ne separavano le diverse frazioni.

IV. Non possiamo meglio iniziare a questa quistione i nostri cortesi lettori, che con trascrivere il passo dell'autore, che al subbietto si rapporta, ove riassume l' influenza di Omero e de' poeti in Grecia.

« I canti d'Omero, così egli dice, offrivano al popolo una sorgente inesauribile di principi di saviezza, e lo mantenevano nell'amore di tutto ciò che vi è di nobile e di grande. Gl' immensi vantaggi che ne risultarono furono di conservare nella nazione un nobile coraggio, e il sentimento della libertà e dell'indipendenza. In effetto i legislatori non s' ingannarono punto nel credere che un popolo la di cui civiltà aveva per base l' Iliade e l'Odissea non sarebbe facile ad essere vinto. »

Un popolo in cui la poesia era così libera ed influiva tanto su di esso che su i legislatori dà l'idea di ciò che dovea essere quel periodo, e suppone che nè una casta sacerdotale, nè uno stretto reggimento civile reggeva quei popoli, che il sapere era sparso e non concentrato in una corporazione, che l' individualità era potente più dell'ordinamento dello stato, e che il gusto del bello non era particolare a qualche essere privilegiato, ma di dominio comune: così questa quistione spiega a vicenda per l' influenza de' poeti, e del loro principe, lo stato sociale della Grecia, e questa è l'importanza della poesia che fu l'elemento conservatore, mentre con la lingua e la letteratura comune, e una religione che si rannodava alla poesia, la nazionalità greca aveva un centro che l'ha conservata nazione anche quando è stata sottomessa a svariate dominazioni, e l'esempio

è ancora sotto i nostri sguardi. Questi elementi operarono da per tutto in questo modo, e non è stato altrimenti fra quei che hanno in comune con la Grecia, lo splendore e l'assenza d'unità, ma gli stessi elementi conservatori di un'antica civiltà, cioè la religione, la lingua e la letteratura.

V. Se per le nazioni che sono sottomesse allo stesso reggimento, in cui l'amministrazione è una, non possono elevarsi a un grado eminente nella coscienza della loro nazionalità che quando una guerra felice ove hanno corso molti pericoli ha finito con il loro difinitivo trionfo, lo è più ancora quando si tratta di una nazionalità che non ha altro messo che condizioni comuni sotto un'aspetto, ma che dall'altro è divisa in governi peculiari, svariati, che hanno i loro interessi, le loro passioni e i loro pregiudizi. Tal'era la Grecia; e vedemmo che ciò che restrinse i loro legami imperfetti fu la guerra di Troia: ma osservammo che finita questa un gran mutamento accadde nell'interno degli stati per la caduta de'Capi che la reggevano, ai quali fu sostituito il poter municipale, circostanza che contribuì a rilasciare i temporanei legami che si erano formati per la comune intrapresa, e delle rivalità nazionali si svilupparono sotto le mura di Troia; fatto che sembra naturale, mentre se ben si riflette, fu nelle Crociate, e sotto le mura di S. Giovanni d'Acri, che le nazionali antipatie tra la Francia, e l'Inghilterra presero origine, e hanno tanto influito, non solo su i loro destini, ma su quelli dell'Europa tutta. Risulta da ciò, che se la Grecia non era attaccata da un potente nemico, che non solo minacciava di distruggere la sua politica esistenza ma anche le sue abitudini, i suoi costumi e le sue credenze (perchè nulla era più opposto alla natura e al carattere de'popoli della Grecia, che quello che distingueva gli Orientali da essi) è molto probabile che, quelle guerre civili, che hanno lacerato la Grecia, e preparato la sua rovina, si sarebbero sviluppate prima, e questa illustre nazione sarebbe stata sottomessa prima di avere il secolo di gloria militare come quello del suo intellettuale sviluppamento, conosciuto sotto il nome del secolo di Pericle. Così la Grecia rientrava nell'oscurità senza aver mai gettato un gran lume, e non legava

alla posterità gl' esempi de' suoi eroi, nè le lezioni de' suoi oratori e de' suoi filosofi, nè le opere de' suoi artisti. E sono questi che fecero sì, che questa regione sottoposta e mano messa, ne imponeva ai suoi dominatori, e influiva su di essi con la sua passata gloria e la sua superiorità intellettuale, che conservava sparsa più o meno nelle possessioni del romano impero. Da tutto ciò è chiaro che la guerra medica è stata l'avvenimento il più decisivo per l'avvenire della civiltà, perchè fece trionfare quella dell'Occidente contro l'orientale. E se un'avvenimento più a noi vicino, qual'è stata la distruzione del greco impero, si è sviluppato in un senso inverso, (mentre l'Oriente trionfò dell'Occidente) le conseguenze non furono quelle che sarebbero state e i Greci avessero perduto a Maratona, Salamina e Platea; mentre quando Maometto II piantò le sue insegne sulle mura di Costantinopoli, l'Europa era ordinata e incivilita, potette raccogliere su un terreno preparato la sapienza greca ch'emigrava, e farla fecondare; ma chi avrebbe ciò fatto, quando i Persiani avessero vinto. L'Europa era Barbara, Romani, Celti, ed Iberi non potevano nè raccogliere, nè profittare di una civiltà nascente, qual'era la Greca, prima dei suoi illustri rappresentanti. E sotto le impressioni di questi sentimenti, l'autore gli manifesta con quest'eloquenti parole;

« Tutto ciò che vi è di grande, e di nobile in fra gli uomini è quasi sempre accompagnato da qualche cosa di piccolo e di meschino, e chi comparerà con attenzione questi avvenimenti con i nostri ne vedrà la pruova. Ma in vano si cercherà nella storia qualche cosa che rassomigli a questo fenomeno, e a traverso a tutte l'esagerazioni degli oratori e dei poeti si travede quella legittima fierezza con la quale i Greci consideravano quest'avvenimenti. Un piccolo paese, una meschina provincia si può dire ha sostenuto la lotta contro le legioni coalizzate della metà dell'Asia, ed essa non ha solo salvato i beni più preziosi, il suo reggimento interno, la sua politica indipendenza, ma ha continuato a combattere, e non ha deposto le armi che al momento in cui essa ha ottenuto le condizioni della pace che ha dettate. » E più appresso soggiunge quanto segue: « Così di tutte le nazioni il popolo ellenico si vide solo circondato dallo splendore delle sue vittorie.

Poteva guardare intorno ad esso con una completa sicurezza, perocchè chi avrebbe osato attaccarlo? Il mondo Orientale ubbidiva ai Persiani vinti a Platea, la Macedonia non offriva ancora un Impero conquistatore, e l'Italia smembrata era lontana ancora dall'essere una repubblica conquistatrice. Era giunto per la Grecia il momento di continuare senza ostacoli l'opera della civiltà; le arti, e la poesia prendevano il loro volo, lo spirito meditativo aveva i suoi subbietti di filosofia, e il sentimento nazionale avea di già molta forza per cominciare degnamente una lotta. Un popolo non ha essenzialmente bisogno della pace per assicurarsi un'alta posizione, ma bisogna che possieda la coscienza della sua forza, e la certezza di poter conservar la pace. »

Uno degli effetti di questa gloriosa fine della guerra fu di fissare l'esterne relazioni della Grecia; quanto alle interne, fu a quell'epoca, che l'idea di una potenza superiore, che desse la direzione a tutti gli Stati greci surse sotto il nome di Egomenia: questa idea politica, che non era stata estranea intieramente ai Greci, prese maggior incremento nella lotta con la Persia, che fece sentire il bisogno di una forte unità; Atene prese questo posto, perchè lo meritava; era stata essa che aveva il più co'suoi sforzi sorprendenti contribuito al successo; questo gli offrì il mezzo di dominare le colonie, impor loro de'doveri e sagrifizi sopportati nel pericolo: cessato questo parvero duri nel fondo, arbitrarî nella forma; cominciò l'opposizione contro la superiorità d'Atene, si prepararono fomenti dall'orgoglio spartano, e furono i germi della rivalità di quesii due stati, che si manifestarono nella guerra del Peloponeso, in cui la democrazia, e l'aristocrazia, la razza Dorica e la Jonica svilupparono il loro fondamentale antagonismo, diedero occasione ai Persiani di prender parte e fomentare le interne dissenzioni della Grecia, prepararono la dominazione macedone, e quella più completa dei Romani, che non trovarono altro ostacolo che la lega Achea sorta dopo la doppia decadenza di Atene e Sparta. E l'ostinazione di questa guerra è dall'autore segnalata, e spiegata con un principio che prende la sua origine nella natura umana; così egli dice: « Si son veduti dei Sovrani stanchi del potere abdicarlo volontariamente, ma giammai una nazione rinunziare alla dominazione su i popoli che ha assoggettati. »

Ci sembra che la prima parte di questa quistione, che riguarda le conseguenze della guerra medica è fermata dal detto, e dal trascritto. Ci resta ora a far lo stesso per gli effetti sulle istituzioni politiche, civili, militari ed economiche della Grecia.

Il carattere delle istituzioni politiche degli Stati greci, malgrado le diversità locali, avevano questo in comune, ch'erano fondate sul principio d'associazione, ciò che escludeva che vi fosse chi esentar si potesse dalla giurisdizione e l'impero della società nel suo complesso, sia che appartenesse alla totalità dei cittadini, o che fusse esercitata da una classe, che aveva certe determinate condizioni. In effetto la proprietà della terra dava una grande importanza a quei che la possedevano, l'avvilimento dell'industria, la scarsezza dei capitali, la schiavitù personale e il servaggio della plebe, tutto favoriva questa importanza della proprietà territoriale, che non trovava contropeso ed ostacolo, che nei talenti superiori, nelle geste guerriere, o nei Demagoghi che dominavano le masse, con lusingare le loro passioni, e sovente le più basse. Qui limitiamo il nostro dire, poichè non può supplire una magra analisi alla lettura di questo capitolo che tratta una varietà di quistioni, che hanno un'interesse costante, e che sono le più discusse ai nostri dì, e termina con dire che la varietà della coltura, come degli ordini nei limiti di certe regole generali è quella che bandisce la mediocrità che dall'uniformità risulta, e conclude che questa vita propria di ogni città, questo modo di essere e di operare fu quello appunto che diede quel sentimento della propria potenza, che ispirò ad ognuna di esse la forza di operare delle grandi cose, e pesare ne' destini comuni.

È una quistione agitata a giorni nostri se gli antichi avevano un'economia politica, o n'erano privi; noi abbiamo avuto occasione di parlare più volte di questo subbietto; qui non diremo altro se non che ci sembra che vi è stato un'equivoco confondendendo la cosa per se stessa, e certe regole che naturalmente si presentano quando un'individuo o una società ha un bisogno a soddisfare con la scienza sottomessa ad un metodo razionale. Certo sotto questa forma gli antichi non avevano economia pubblica, ma bensì la possedevano sotto al primo aspetto considerata. L'autore appoggia il nostro dire, mentre conviene che l'eco-

nomia pubblica, occupava un posto secondario nelle speculazioni, come nelle pratiche dei greci, che sentivano bene che bisognava produrre per vivere, ma non entrò mai nelle loro idee che bisognava vivere per produrre; e volendo mostrare, che malgrado ciò, delle idee che sono ora date come una scoverta del secolo e che sono ancora combattute, erano state chiaramente enunciate nell'antichità, per darne la pruova riporta il passo di Aristotele che così dice: « Molti uomini credono che la ricchezza consiste nel numerario monetato, perchè se ne fa l'usura e il commercio, L'argento pur nondimeno per se stesso non è che una finzione, mentre non ha valore che per le leggi, e questo valore non esiste più quando è posto fuor del corso, perchè cessa di esser utile per la necessità della vita, di modo tale che quegli che ha l'argento può nondimeno perire per fame. È dunque assurdo voler riguardare come ricchezza una cosa, che si può possedere in abbondanza, senza essere perciò meno esposto a morire d'inedia: è ciò che la favola ci dice di Midas, che cambiava tutto in oro toccandolo. »

E certo meno l'emanda di Schmit a questo passo che restituisce all'argento il suo valore come merce, non si può meglio formolare la critica del sistema che fondava la ricchezza sulla bilancia commerciale. E l'autore soggiunge, che se vi erano delle restrizioni alla libertà commerciale, queste non avevano la stessa origine che fra noi, ma sorgevano dalla pubblica opinione: e così seguita. « Non si aveva per fine di conservare la massa del numerario o accrescerlo, s'ignorava che cosa era la bilanc ia del commercio, e tutte le misure positive e restrittive che ne risultano furono sconosciute. Vi erano dei dritti di dogane; ma solo per accrescere la rendita, ma non per proteggere certi rami d'industria con proibire le merci straniere, l'industria non era protetta a spese della classe agricola, a questo riguardo esisteva piena libertà d'industria, e di commercio. Questa era la regola generale, benchè troviamo dell'eccezioni per le quali lo stato si arrogò il monopolio del commercio per alcuni oggetti. »

Non ci estendiamo nelle dottrine dell'autore che siegue il Boek nelle sue vedute, e che noi esaminammo altrove, ove mostrammo l'influenza della schiavitù sull'industria, e tutte le circo-

stanze di quell'ordine sociale, che furono causa che la pubblica economia non si elevò a scienza in quelle contrade. Il che viene appoggiato dalle parole dell' autore, che dopo aver enumerate le difficoltà d' introdurre cambiamenti nei piccoli governi municipali, per l'odio che suscitano a chi vuol innovare, così dice. « È altrimenti nelle grandi monarchie; ivi tutto marcia in un modo più sicuro e più regolare: ívi solo delle scientifiche speculazioni, e delle massime pratiche, possono dar sviluppo ad un sistema artificiale di finanze. »

» Il primo bisogno di un popolo, dice l' autore, che esce dalla barbarie è la sicurezza delle persone e delle proprietà; le leggi criminali ed i regolamenti di polizia formano sempre il fondamento di una legislazione. Il dritto civile si sviluppa ad un'epoca posteriore, perchè la sua necessità è più tardi sentita : i più antichi tribunali presso i Greci rimontano ad un'epoca remota nel periodo de're. Essi pronunziavano su i misfatti, ed altri delitti di questa natura. Tal' era l' Areopago, il più antico tribunale che i Greci conobbero. »

Dal luogo riportato è chiaro, che in Grecia la legislazione criminale e civile non ebbe un vasto sviluppo come presso i Romani, come nei nostri discorsi sulla Legislazione mostrammo d'appresso imponenti autorità. Ciò che li rendeva diversi da quelli dell'Europa è che questi ultimi avevano in gran parte preso origine dal reggimento feudale, ch'era basato sulla subordinazione, ch'era l'essenza di quell'ordinamento che aveva come principio, che ognuno fosse giudicato dai suoi pari, dal che risultava lo stabilimento di diverse corti di giustizia, per le diverse classi della società ; e benchè questo stesso principio era riconosciuto in Grecia, l'effetto ne fu diverso, mentre l'eguaglianza ch' esisteva in fra i cittadini faceva sì che appartenevano tutti alla stessa classe, l'unità della giurisdizione ne fu la conseguenza, per cui la comune intiera divenne il giudice supremo. E come i Greci non avevano una legislazione scientifica adottata che fosse scritta in una lingua a parte, le leggi erano note a tutti, la procedura pubblica ; ciò che render doveva meno sensibile la differenza tra le cause publiche e le private ; mentre per l'ordine di quelle società molte cause che tra noi sono private, ivi si rannodavano

alle pubbliche, e rivestivano una politica fisonomia. L'effetto dell'intervenzione popolare nei giudizi, fu che questi tumultuosi tribunali divennero una sorgente di rivoluzione, mentre l'uomo potente che subiva un processo non aveva altra garentia contro le popolari passioni, che profittare della sua influenza quando si sentiva forte, e prendendo le armi con il suo partito, in vece di essere esiliato, faceva esiliare i suoi nemici e il processo era finito. Tal'era la giurisdizione giudiziaria ad Atene e quasi in tutta la Grecia, con leggiere modificazioni, come a Sparta per esempio. L'oscurità in cui siamo su i particolari della legislazione greca su questo obbietto è supplito dagli effetti dei giudizi come avvenimenti storici, e sotto tale aspetto noti.

L'influenza dell'ordinamento della forza pubblica sull'ordine sociale, che segnalammo sì sovente come negletta dagli storici e dai filosofi, non lo è punto dal nostro autore, e questo capitolo basta per chi meditò a confermare la verità, ch'è stata il subbietto di tutt'i nostri lavori e i passi che qui riportiamo ne fan fede.

« In generale i Greci hanno avuto la gloria di dare quasi ad ogni scienza ed arte l'uomo che il primo ne ha riconosciuto i veri principî, e con l'applicare questi principi, e sovente alla sua insaputa, è divenuto un modello per la posterità; sotto il rapporto dell'arte militare, Epaminonda fu quest'uomo.... Egli ebbe l'idea di attaccare con una parte del suo esercito concentrato il nemico su di un punto, e rompere la sua linea.... Così il principio della tattica fu trovato e risoluto dal gran Generale Tebano, vale a dire, impiegare una parte del suo esercito con dargli una posizione, e de' movimenti calcolati in modo da non aver nulla a temere della superiorità del nemico. Fu quest'arte, che rese Alessandro vincitore al Granico, e il Gran Federico a Leuthen. »

Niun può dubitare dalle parole trascritte, come l'autore ha considerato il nesso tra le scienze e le arti, e le scienze belliche, mentre mette in luce come la stessa nazione che ha trovato i principii di tutte le scienze e tutte le arti, ha egualmente scoverto quelli che alle scienze belliche presiedono, e malgrado la differenza dei tempi, de' luoghi, e delle armi, ciò che era da Epaminonda ed Alessandro praticato, lo era da Federico e Na-

poleone ai tempi nostri. Vero carattere di un principio scientifico, che riceve dal tempo sviluppamento, ma resta inconcusso. E in effetto l'autore conviene che questo principio nato in Grecia non poteva ricevere sviluppamento che altrove per cause diverse, vale a dire, che i Greci non avevano eserciti permanenti, perchè le milizie cittadine e i mercenari sono egualmente temporanei, che non potevano avere grandi eserciti perchè poco numerosa la popolazione e divisa in governi diversi, perchè mancavano di cavalleria, perchè il terreno ci si opponeva e le risorse pecuniarie egualmente, e che in ultimo fondavano i loro successi sulle forze marittime per combattere i loro nemici e dominare le loro colonie. Le forze morali stesse, l'individualità sviluppata forniva valore e amor di patria, ma ciò impediva che divenisse una macchina in mano del generale.

Da queste circostanze conclude l'autore, che l'arte non poteva progredire, perchè non vi sono che i grandi che possono fare dell'esperienze che fanno avanzare l'arte, e dopo aver con l'analisi delle principali operazioni militari de' Greci dimostrato l'asserto dice quanto siegue.

« Il capo di un' orda di barbari può profittare del terreno così bene, che un Generale di un' esercito disciplinato, questa è l' opera del genio; non se gli possono fissare delle regole positive. Così quest'arte resterà sempre personale, non può essere nè propagata, nè imparata con la teorica. La posizione al contrario e i movimenti di un' esercito sono appoggiati su certe cognizioni, su certi dati permanenti, benchè esse non formano che la parte materiale dell'arte; è dunque il genio, che gli deve infondere la vita: l'istoria moderna ci ha provato che questo corpo materiale può esistere in un' esercito ben disciplinato, ma che diviene sterile se il talento e il genio vi mancano».

Per completare questo subbietto ci resta a dire che la Grecia come l'Italia al medio-evo con qualche differenza perdè la sua importanza, e quando si stabilirono gli eserciti permanenti; che solo potevano profittare de' metodi, comparvero Filippo ed Alessandro in Grecia, Carlo VIII e i successori in Italia i quali si appropriarono le scoverte fatte nella guerra dall' intelligenza greca ed italiana, e pesarono su queste contrade con i mezzi stessi, che

il governo locale ed i mercenari, infecondi avevano resi per la loro difesa.

Possiamo considerare aver indicato il carattere e gli effetti della guerra persiana sulle istituzioni politiche, economiche, civili e militari della Grecia, aver messo in lume le cause della sua elevazione, e segnalata quella della sua decadenza in germe.

VI. Uno stato che ha salvata la sua politica esistenza con tutte le forze sociali, che hanno spontaneamente concorso a farlo trionfare di potenti nemici, riceve una scossa tale, da dare il maggior sviluppo al valore di ogni individuo, in modo che quella energia che ne sorge, quando la calma è ristabilita e la sorte della patria fissata ha bisogno di espandersi su altri obbietti, ed allora avviene, che i germi di civiltà, ch' erano deposti nella nazione, producono uomini di stato oratori (se le sue forme ciò favoriscono), e che tutt' i rami dello scibile umano sono con successo coltivati; onde la verità psicologica, che le forze acquistano valore nelle reazioni, che solo danno il segreto delle proprie forze agl'individui come alle nazioni, verità, che l'illustre Burke esprimeva, quando sentenziava, *che una nazione non è mai alla fine di una guerra, qual era al suo cominciamento.*

E quanto più vera dev' essere la sentenza dell' oratore inglese, in una lotta ove non era un' interesse peculiare che n' era l'obbietto, ma l'esistenza, i costumi, le abitudini e le credenze di un popolo, e se questo rapresentava la civiltà contro la barbara dominazione, simil guerra perdeva le proporzioni delle ordinarie, e si elevava all' altezza di una quistione in cui l'umanità, le sue condizioni, ed il suo avvenire erano in causa. Tale fu lo stato della Grecia dopo la guerra Medica; tale risultamento è lo scopo della quistione che qui trattiamo. Il capitolo dell' autore su questo obbietto merita di essere meditato; e vorremmo, se fosse nelle nostre forze, trasmettere ai nostri lettori la profonda e viva emozione che provammo nel meditarlo. L'autore comincia per una sagace osservazione, qual' è quella, che prima della guerra medica le relazioni degli stati della Grecia erano interne, per cui gli uomini di Stato nel senso stesso della parola, non avevano un' orizzonte corrispondente per formarsi; ma che dopo la lotta, le relazioni si estesero, e co-

sì gli uomini che si occupavano della cosa pubblica perdettero quel carattere circoscritto che gl'interessi municipali fanno predominare, e in cospetto di più vast'interessi le loro idee si allargarono, e delle più alte considerazioni li preoccuparono. Questo fatto morale non è un fenomeno, ma la conseguenza delle leggi eterne, che l'umanità dirigono nel loro corso. Le condizioni per essere un'uomo di Stato, in quel sociale ordinamento, variarono nella prima epoca, non si poteva influire in un modo potente sulla cosa pubblica che ritenendo le qualità dell'oratore che persuade e del capitano che realizza ciò che propone; e chi in una guerra proponeva, era lo stesso che doveva condurla; ma in un'epoca posteriore, e questa fu dopo la guerra medica e in quella del Peloponeso, l'uomo politico, l'oratore poteva non essere un capitano, e Demostene n'è il più chiaro esempio, per la ragione che dice l'autore, che in una nazione barbara un'uomo di guerra può prendere la preponderanza, ma che in una nazione incivilita vi vuole il talento e il sapere; effetto di quella divisione del lavoro nell'intelligenza che caratterizza un grado avanzato di civiltà. L'autore mette nel numero e tra i più eminenti degli uomini superiori, che appartengono al periodo, in cui si deve riunire l'intelligenza politica alla scienza del guerriero, Temistocle e Pericle, e trascrive il quadro noto di Tucidide, su questi due illustri, mette Demostene come il rappresentante degli uomini di stato puramente civili; e così dice sul suo conto: « Di tutti gli uomini politici Demostene è il carattere drammatico il più sublime e il più puro che ci offre la storia. Se ancora dominati dall'emozione della forza incomparabile della sua parola, noi leggiamo in Plutarco la sua vita, e se noi ci riportiamo al suo tempo, e ci penetriamo della sua posizione, noi ci sentiamo trascinati dall'interesse che c'ispira come per gli eroi delle più belle tragedie, e delle più magnifiche epopee. »

Indi traccia con eloquenza e sentimento la sua vita, il suo amaro disinganno, le sue persecuzioni, e la sua morte, e comparandolo a Pitt, mostra quanta differenza vi era tra il potente ministro che disponeva di tutte le risorse di un grande Stato e l'illustre Greco, che altro non possedeva che la sua parola per

lottare contro l'apatia de' Greci, e le forze ed il genio de' re macedoni.

La seconda parte della quistione che trattiamo riguarda le relazioni delle scienze, le lettere e le arti con lo stato. Il principio sul quale l'autore basa la sua analisi è che uno stato non può preteggere le scienze, che ove già esistono, vale a dire ove si sono sviluppate, per mezzo di sforzi individuali: l'altro punto che vuol fermare è che in Grecia lo stato non si occupava delle scienze, mentre non vi era una corporazione sacerdotale che presiedeva all'insegnamento, e gli dava una direzione conforme alle credenze religiose della nazione, come in Oriente; per cui la scienza e la religione furono separate in Grecia per la prima volta, ciocchè fu cagione del loro antagonismo, e della incredulità, che ne fu la conseguenza; giacchè dice che le false religioni non possono sostenere l'esame, e che la scienza ciò fa, per cui ove il sacerdozio non è ordinato in modo da essere solo depositario del sapere, come in Oriente, la religione deve soccombere, come avvenne al politeismo greco. Entra poi in alcuni sviluppamenti su Pittagora e la sua scuola come su la jonica e l'eleatica; Socrate, i Sofisti e Platone, le fasi che subì la storia nella sua composizione, Erodoto, Tucidide e Senofonte ne mostrano le gradazioni, come sono restati senza imitatori, meno nella storia prammatica di Polibio, com'era naturale che la storia s'ingrandisse in ragione degli avvenimenti che narrava, e che rendeva più complicate le vicende di uno stato, e più dipendenti da quello degli altri. Passando alle relazioni delle belle arti e la poesia con lo stato, mostra com'era un' oggetto importante che si rannodava allo stato sociale intiero, mentre ivi non era una classe che bisognava divertire e distrarre, ma il popolo intiero; per cui le feste, i monumenti, il dramma e la comedia erano intimamente legati a tutto, e come la comedia faceva in Atene l'ufficio di censura, e di stampa, e la licenza alla quale giunse. È impossibile dare una chiara idea di queste vedute, che non solo danno vasto lume sulla sorte di quei popoli, ma mostrano quando da essi differiamo, e come gl' imitatori avevano più entusiasmo che critica; pur nondimeno dal poco che potemmo dire è facile scorgere come le fasi della Grecia sono tra di loro

rannodate ; e che questo stato dello scibile, le sue relazioni con lo stato sociale erano tutte legittime conseguenze degli elementi che servirono di base alla greca civiltà, della sua configurazione geografica, delle razze che l' abitavano, delle migrazioni, che sul suo suolo si operarono, delle vicende storiche, le forme politiche, la lotta contro i Persiani, che dovevano facilitare lo sviluppo dell' intelligenza, portare le speculazioni nelle più alte regioni del sapere, scrutare l' origine e la legittimità delle nostre conoscenze, dar regole alle poetiche composizioni, e alle arti uno splendore mai raggiunto, e così preparare per le generazioni future un retaggio che non è stato negletto. E i nomi di Omero, di Pericle, di Platone, Demostene, Epaminonda, Sofocle, ed Aristotele, sono famigliari a tutti i secoli, e non si può quasi pensare, senza che uno di questi nomi non si affacci alla nostra memoria.

VII. L'ultima quistione è quella della decadenza; era facile spiegarla, perchè l' autore aveva segnalato in ogni periodo i germi, che doveano a ciò condurre, ed in effetto l' antagonismo delle due razze, la debolezza del sistema municipale, l' imperfezioni degli ordini militari, e lo sviluppo delle passioni individuali, e la corruzione de' costumi menarono alla guerra civile, e il passo dell' illustre suo storico basta per far ciò comprendere. « Da questa guerra, dice Tucidide, la Grecia fu profondamente scossa, mentre da per tutto vi erano delle dissenzioni in fra l'oligarchia e la democrazia ; questa ricercava l' alleanza degli Ateniesi, quella l' appoggio dei Spartani. Le città furono turbate dalle guerre intestine, ed ove scoppiarono più tardi, si cercò sorpassare l' esempio dato altrove; anche le parole cambiarono nel loro significato. Una folle temerità fu chiamata patriottico coraggio, e una savia prudenza non era più, che una vile pusillanimità. Chi era violente trovava ed ispirava confidenza, e quello che gli era contrario diveniva sospetto, essere furbo era esser prudente. In una parola l'elogio si dava a chi gli altri sorpassava in ingiustizia, e chi spingeva al mal operare quei che non vi pensavano. »

Quadro energico, che non è difficile comprendere ai giorni nostri, ma che non sarebbe bastato a togliere l' esistenza politica de' Greci, se le potenze Macedoni e Romane non fussero sorte.

Luigi Blanch.

STORIA

DELLA GRISELDA

on è certamente gentil persona in Italia, che non abbia letto o udito a dire della Griselda: la cui novella è ultima nel Decamerone: e ha, come il marchese di Saluzzo, invaghito di una leggiadra contadinella, nome Griselda, la fece sua moglie: che dipoi, volendo provare se così bella fosse nell'anima, come della persona, sotto finta cagione le tolse i figliuoli, e la discacciò: che venne tant'oltre con la rigida sperienza, da fingere insino di tor nuova moglie: e nulladimeno docile la Griselda, rassegnata, amorosa. Sicchè finalmente, compruovata la sua maravigliosa virtù, in un tratto se le scoperse, e seguitò con lei a vivere beatamente.

Imperocchè volle il Boccaccio documentare con siffatto racconto, che *anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti*. Verità, la quale se in ogni tempo è necessario di aver presente, allora soprattutto era, che, forza di lunghe calamità, e di barbare

istituzioni, voleasi la gentilezza in privilegio di stirpe. E l'Alighieri, passando innanzi, avea dichiarato, che

Rade volte discende per li rami
L'umana *probitade*.

Per esser la probità, o virtù, dono di Dio: al quale, secondo il Petrarca aggiunse:

Umiltade esaltar sempre gli piacque.

Così concordemente questi tre sommi lumi della nostra letteratura, sollevando gli umili, e abbassando i superbi, gridavano agl' Italiani la legge della fraterna amorevolezza, siccome è dettata nell' Evangelo.

Ora i successi della Griselda, perchè sono descritti in una novella, e anche arrecati in commedia dal Goldoni e da altri, non facciasi però a credere alcuno, che non sien veri. Verissimi invece sono; e narrati da un autore, più eccellente del quale invano si cercherebbe; ciò è Francesco Petrarca. Al quale sapendo male, in certa maniera, che altri avesse pur novellato di un esempio tanto raro, volle storicamente esporlo in latino: e questo suo latino fu volgarizzato in Toscana, negli anni dopo. Se non che e il latino e il toscano rimangon quasi perduti all' universale: il primo, perchè oltre a esser di quella lingua, una volta nostra, e oggimai spenta nella più gran parte, fu anche stampato già con tanta scorrezione, che non è possibile di raccapezzarne seguitamente il significato: l' altro poi, voglio dire il volgarizzamento, giace inedito e polveroso nelle biblioteche.

Per la qual cosa non dovrebbe tornar disacconcio, laddove ora io alcun saggio di questo ponessi in mezzo. Primamente perchè bellissima forma ha, e bellissime cose espone; il che assolutamente si avrebbe a trovar sempre in ogni lavoro, che ha nome di letterario: secondo poi, perchè italiano, e de' principalissimi, è l' autore, italiano l' argomento, italiana la lingua; tre cose, le quali non può vergognarsi in Italia di non curare, solamente chi ha l' anima in tutto cieca ed imbastardita.

E come non è così? quando vediamo i forestieri di continuo e

sollecitamente venir ricercando de' fatti nostri, e delle opere: e noi che avremmo agevolezza, e soprattutto necessità, e debito a farlo, chi è trascurato, come non si direbbe di avere l' anima viziata? E questo che ho asserito de' forestieri, perchè non si dica un' avventataggine, è uopo che lo confermi. E però siemi concesso di soprastare un poco dall' esposizione principale: e per la pruova non anderò gran fatto lontano; anzi non uscirò dalla storia della Griselda.

Imperocchè nell' anno 1393 a Parigi fu rappresentato il *Mistero della Griselda* (Le Mystère de Griselidis); e poi messo a stampa nel secol dopo, inventata che fu la stampa. In Germania, l' anno 1550, il Sâchs compose una rappresentazione della Griselda: e una simile in inglese, intitolata *la Griselda paziente* (*Patient Grissil*) trovasi stampata nell' Inghilterra il 1603. E non solamente gli antichi: la rappresentazione in cui di recente si sono i Tedeschi più dilettati, è la *Griselda*; composta del Barone di Munch-Bellinghausen nel 1836.

E credo queste pruove essere sufficienti. Solo mi si affaccia una considerazione, la quale perchè sia amara, non pertanto la occulterò. Carlo Goldoni, secondo accennai, scrisse una commedia in versi della Griselda (e Apostolo Zeno anche un dramma) trasportando il luogo dell' azione dall' Italia fino in Tessaglia. E ora, peritissimo com' era il Goldoni sulla golosità degli animi italiani, questa traslocazione, io penso, non avrebb'egli fatto, laddove non avesse riconfermato di essere ghiotti unicamente del maraviglioso puerile; incapaci di commuoversi, vedendo un' opera egregia avvenuta nella propria nazione. Sicchè ad accrescer la maraviglia, cercò piuttosto la lontananza: e sopprimendo per questo il patrio loro di una virtù agl' Italiani, dovea esser certo, che la virtù, la patria, o amendue insieme eran cose, le quali mancando, non avrebber punto dispiaciuto, e piuttosto giovato all' effetto della commedia. Questa considerazione mi è occorsa in mente: e voglia il cielo e siami allucinato!

E un' altra osservazione anche non riterrò nella penna, a pericolo che non venga tacciata di poca opportunità. Nell' ultimo dramma tedesco, che ho su accennato, Griselda non riesce in conchiusione quale veramente fu, e come dagli scrittori italiani è

stata descritta, pazientissima, e obbedientissima a suo marito: ma ivi non appena costui le fa palese la finzione, e la rassicura dell' amor suo, e si accinge a ristorarla ampiamente delle sofferenze; *Tu prometti cosa*, risponde Griselda, *che oramai è fuori di ogni possibile: perchè la gioia non discenderà mai più nel mio cuore, nè brillerà su queste pupille. Non v'è dubbio, il potere e le dovizie ci possono indorar la vita; ma solo amore la fa beata. Io ne' delirii dell' amor mio ho sollevato il figliuol della polvere sino al cielo; ma questo eccesso l' ho ben io espiato colle mie lagrime. Io vivea per te solo; il mio cuore solo per te palpitava: tu non l' hai compreso, e l' hai fatto a brani. La felicità de' miei giorni è svanita; il mio bel cielo si dileguò; io son ormai nel deserto. Addio dunque, per sempre. E dove mai ti unissi con altra moglie, guardati di rinnovare queste crudeltà con colei che ti darà la sua fede. Amore, il solo amore fa nascere amore!*

E chi vorrà negare che questi sentimenti (i quali ho cercato di porre insieme dal lungo discorso della Griselda tedesca) non sieno patetici a maraviglia? Pur nondimeno qual altra moralità ne cogliamo noi, fuorchè l' ardita punizione, o meglio vendetta, che prende la moglie di suo marito, abbandonandolo ricisamente? E ciò perchè al marito piacque sperimentarla, comecchè in modo disusato e crudele. E ora domando io se questa è moralità? Che sappiano i mariti di dovere amar le mogli, se piace loro di essere riamati, questo è ottimo ammaestramento; ma che una moglie abbia a preferir la vendetta alla virtù, l' amor proprio alla rassegnazione, questo, comunque possa aver maschera di dignità, altro veramente non è che distruzione delle famiglie, e degli stati per conseguenza. Imperocchè vituperevolissima è quella donna, che non riami il marito amante; ma lodevole poi amandolo, anche senza di esserne ricambiata: perciocchè in essa è debito questo amore: e se non l'adempie, non ha virtù: la quale divien maggiore, come più grande fu la battaglia durata per trionfare.

E queste vittorie gli scrittori hanno a dipingere e illeggiadrire, se agli scrittori il ministero è dato del retto, e del bello; imperocchè il contrario vede continuamente, chi voglia, nel volgo e negli animali. E a questo fine intese il Boccaccio: « Griselda, (fa

egli dire al marito) tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro i quali me hanno reputato crudele, ed iniquo, e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, *volendo a te insegnare d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere.* » Sicchè poi le genti « *sopra tutti savissima tenner Griselda.* »

E il Petrarca, con intenzione di gran lunga più nobile e sorprendente, non ritenendosi a considerare l'uomo ne' limiti solo di questa Terra, ma sollevandolo invece all'alta destinazione, per cagion della quale è momentaneo nella vita, scrisse: *Questa storia mi è paruto di raccontare con altro stile che altri non fece, non per indurre le donne del nostro tempo a seguitare la pazienza di questa moglie, la quale a me appena pare da seguitare; ma acciocchè io desti e induca coloro che leggeranno, a seguitare almeno la fermezza di tal femmina, acciocchè quello che al suo marito prestò, questo prestare allo Dio nostro ardiscano. Il quale quantunque non sia intentatore de' mali, nè veruno tenti, pure riprova spesse volte noi, con molte e con grandi tribulazioni, e lascia esercitare e pruovare: non per sapere l'animo nostro, il quale seppe innanzi la nostra creazione; ma acciocchè a noi medesimi la nostra fragilità e debolezza, con manifesti, e dimestichi, e chiari indizii, e dimostrazioni sia manifesta.*

Discioltomi ora da questo preambolo, lungo per avventura, ma forse non in tutto disutile, porrò mano alla storia. Comincia dunque il Petrarca, descrivendo il luogo del fatto, il marchesato cioè di Salluzzo.

È verso l'occidente in Italia un monte chiamato Veloso, de' gioghi di Appennino: monte altissimo, il quale colla sua sommità soperchiando i nuvoli, se medesimo mette nel puro aere: monte per sua natura nuvoloso, e per lo nascimento del Po, nobilissimo. Alla radice del quale è la Terra di Salluzzo, di borghi e di castelli assai spessa; retta sotto l'arbitrio e signoria de' marchesi di Salluzzo: de' quali marchesi, uno e primo di tutti e massimo si ricorda che fosse, chiamato Gualtieri.

Seguita poi narrando, come questo Marchese vivesse tutto inteso alla caccia: come i popoli suoi molestamente portavano che avesse in odio il matrimonio: i quali, conferita insieme la cosa, a

brigata andaron a lui, e istantemente il pregarono che al matrimonio si disponesse, per assicurarli di un successore.

Volano i dì rapidi; e benchè tu sia di età fiorita, pure continuamente questo fior giovanile nascosamente la vecchiezza perseguita, e la morte a ogni età è prossima.

Così gli dicono: e poi che lasci loro lo studio di cercar di una moglie, nata di chiari e ottimi genitori.

Muovono le preghiere l' animo del Marchese, e promette che senza indugio menerà moglie. Ma in quanto alla scelta, riserbala a se medesimo, dicendo:

La bontà di uno, niente conferisce all'altro; e spesse volte i figliuoli sono dissimiglianti de' padri: quello che nell' uomo di bene è, non procede da altri che da Dio.

E richiedeli di una promessa: *che qualunque moglie ei torrà, quella con somma riverenza onorino, come figliuola di sommo principe fosse.* E i vassalli di un animo promettono ciò lietamente.

Ed eccoci alla Griselda.

Era non di lungi dal suo palagio una villicciuola, di pochi e poveri abitatori: uno de'quali, più povero che tutti gli altri, avea nome Giannicola. Ma come la grazia celestiale le piccole case de' poveri non dispregia, il detto Giannicola avea una figliuola, chiamata Griselda, assai bella del corpo; ma di bellezza di costumi sì speziosa, che niuna cosa più. Questa con temperato vivere, in somma povertà nutricata sempre, niuna delicatezza conoscendo, virile animo e vecchio avea nascoso nel suo verginal petto: e governando la vecchiezza del padre con amore inestimabile, le sue pecore pasceva, e guardandole, filava a rocca alcuna volta: tornando a casa, camangiari di erbette, e vivande, alla sua povertà convenienti, apparecchiava, e il duro letto spianava.

E dice come Gualtieri invaghito della costei virtù, propose di averla in moglie. Come fece un apparecchio ricchissimo per le nozze; e intanto che niuno sapeva chi la sposa fosse. Come venuto l' aspettato dì,

Gualtieri avventatamente, come se volesse andare incontro alla sposa, di casa uscì, seguitandolo brigata di uomini e di donne nobili.

Griselda, nulla sapendo di queste cose, che per lei si apparecchiavano, acqua di una fonte da lungi recando, nella paterna casa entrava; acciocchè, spacciata delle altre cose che vi erano a fare, a vedere la sposa del suo signore, con fanciulle sue compagne, si affrettasse.

La incontra Gualtieri, e domandale di suo padre; e risposto lei, di essere in casa, le dice che fuor lo chiami. Viene il vecchierello: Gualtieri lo tira da un canto, e gli manifesta il proponimento, e richiede del suo consenso. Stupefatto costui, risponde di essere obbediente alla sua volontà. Entrano in casa soli; e Griselda in vederli, rimane stupida di meraviglia. Gualtieri le manifesta la novità; e le domanda se contenta ella sia, e se apparecchiato ha l'animo a non discordare in ogni cosa da quello ch'egli vorrà.

A queste cose ella rispose, e (tremando per la novità del fatto, come di cosa miracolosa) disse: signor mio, di tanto onore so me essere indegna; ma se la volontà tua, e se la sorte mia è, niuna cosa io giammai scientemente, non che io faccia, ma eziandio non penserò, che contro all'animo tuo sia; nè alcuna cosa farai, se mi comandassi che io morissi, che io il porti molestamente. Assai è, diss'egli. E menandola fuori di casa, e mostrandola al popolo, disse: questa è mia moglie, questa è vostra donna; questa onorate, e questa amate; e se caro avete me, costei carissima abbiate.

È così racconta, come fattala spogliare de' suoi rozzi vestiti, dal piè al capo la fece rivestire di nuovi abiti; come con prezioso anello la sposò; e come, in su un cavallo bianchissimo, la fece condurre al palazzo della sua abitazione, accompagnandola il popolo con grande allegrezza.

Dappoi in breve tempo alla povera sposa tanto abbondò del divino favore, che non in casa di pastore, ma in corte imperiale nutricata e ammaestrata pareva. E appresso tutti, più che non si potrebbe credere, essendo cara e venerabile fatta, appena a quei medesimi, che lei dal suo nascimento conosciuto aveano, si poteva far credere, ch'ella fusse la figliuola di Giannicola: tanta era la bellezza e gli ornamenti de' costumi e della vita sua; tanta la gravità e la dolcezza delle parole, con le quali gli animi di tutti con nodo di grande amore avea stretto.

Ed eccoci ormai alle pruove, che Gualtieri comincia a prendere di sua moglie: mosso da una cupidità, dice lo storico, più mirabile che lodevole. Griselda dà alla luce una bambina bellissima: e intanto che sta allevandola tenerissimamente, un giorno Gualtieri le dice, con faccia turbata, che i suoi nobili, dipoi ch'ella cominciò a partorire, assai molestamente portano, di avere a essere sottoposti a una femmina plebea; e però ch'egli, il quale desidera aver pace con essi, si trovi in durissima necessità di se-

guire il giudizio altrui intorno alla sua figliuolina, e far cosa, di cui niun' altra gli potrebb'essere più molesta: ma che non lo farà senza di lei saputa. E vuole ch'ella gli acconsenta, e presti la sua pazienza, come in principio del matrimonio avea promesso. Queste cose udite Griselda, senza commoversi, gli risponde:

Tu sei mio signore, ed io e questa piccola figliuola tua, siamo delle tue cose: adunque fa come ti piace: niuna cosa può piacere a te, che a me dispiaccia; niuna cosa del tutto o avere desidero, o di perdere temo, se non che questo.

E Gualtieri lieto della risposta, ma infingendosi nel volto malinconoso, si parte. E poco dopo ha a sè uno de' suoi masnadieri, fedelissimo; e informatolo di quello che far voleva, il manda alla moglie. Il quale viene a lei di notte, e le dice:

Comandato m' è, che io tolga questa fanciulla, e che lei..... Qui il sermone rotto (quasi crudel opera) con il silenzio, tacque. Sospetta era la fama dell'uomo, sospetta la faccia, sospetta l'ora, sospetto il parlare. Per la qual cosa, quantunque chiaramente la morte intendesse della dolce figliuola, nè lagrime, nè sospiro diè: la qual cosa a una balia, non che a una madre, sarebbe stata durissima. Ma con la faccia tranquilla e lieta, prendendo la fanciulla in collo, un poco la riguardò, e baciandola, la benedisse, e segnò col segno della santa croce, e diella al masnadiere, e disse: va, e quello che il signore di noi t'impose, metti in esecuzione. Di una cosa ti prego, che tu abbi cura, che quel corpicciuolo le fiere non lo lacerino, nè gli uccelli; veramente che il contrario non sia comandato.

Questa bambina occultamente Gualtieri mandò a Bologna, a una sua sorella colà maritata; pregandola che segretissimamente gliela nudrisse e costumasse. E intanto continua a trovare amorevolissima la Griselda: dalla cui bocca non esce mai il nome della figliuola. E così passano quattro anni; e Griselda partorisce da capo un figliuolo bellissimo. E Gualtieri, dopo due anni, curioso ancora di tentar la moglie, le dice un giorno, di esser egli costretto a disporre del fanciullo quello stesso che dispose della sorella; perchè il popolo mormora, che morto lui, abbia a esser signoreggiato dal nipote di un contadino. E Griselda risponde, che apparecchiata è a fare il piacer suo.

Per certo (dice) se innanzi la tua volontà futura io sapessi, a volere e desiderare comincerei quelle cose, che tu volessi: ora l'animo tuo, il quale, per non saperlo, prevenire non posso, volentieri seguito: fa che io senta, che ti piaccia: che io muoia? volentieri morrò. Niuna cosa, nè essa morte, sarà pari al mio amore.

E così ritornò a lei il masnadiere; e similmente alla prima volta, le addomanda il bambino. Ed ella,

Benedicendolo, come la figliuola avea fatto, ed un pochetto accostandosi agli occhi, e baciandolo, all'addomandatore il diede, e disse: toglilo, fa quello che ti è stato comandato: di una cosa ti prego, che (se far si può) questo corpo tenero del fanciullo egregio difendi da molestia d'insetti e di fiere.

Ed è mandato il fanciullo anche a Bologna.

E Gualtieri più e più si maravigliò: e se non che sapeva ch'ella amava smisuratamente i figliuoli, poco meno si poteva sospettare questa femminil forza d'animo da certa crudeltà procedere: ma ella, benchè fosse amorevole di tutti i suoi, e molto, di niuno era più amante che del marito.

Potevano al rigidissimo marito queste pruove di benevolenza e di fede bastare: ma son di quegli, che ove una volta cominciano, non si sanno rimanere, ma perseverano nello incominciato proponimento. Ragguardando dunque con fissi occhi, se niuna mutazione verso lui si facesse contemplava continuamente; nè veruna ne poteva trovare, se non che più fedele di dì in dì: intanto che due, solo in un animo parea essere; ed esso animo non comune di amendue, ma solo del marito: perocchè la moglie avea fermato l'animo suo, per sè niuna cosa volere e non volere.

Nulladimeno Gualtieri manda ad effetto l'ultimo esperimento, e il più acerbo, verso la moglie: ciò è di mostrarsi determinato ad effettuare novelle nozze, discacciando lei della sua casa. Imperocchè dispone che un messo gli arrechi una simulata bolla del Papa, con cui è disciolto del matrimonio presente, e licenziato ad un altro. E poi manda a Bologna, acciocchè gli sieno arrecati i figliuoli: dei quali essendo ormai la femmina a' dodici anni, finge ch'essa sia la novella sposa. E dice a Griselda in pubblico, che costretto dai suoi vassalli, dee in breve accoppiarsi con altra moglie; che però ella dia luogo a questa, ed esca di casa, riportandosi la dote sua alla capanna del padre.

Ella rispose a lui, e disse: signor mio, sempre seppi tra la grandezza tua e la piccolezza mia niuna essere agguaglianza; e mai non mi reputai degna, non che di averti per marito, ma di essere tua serva: e in questa casa, nella quale mi facesti donna, sempre coll'animo stetti serva; e di ciò Iddio ne sia testimonio. Di questo tempo adunque, il quale teco con molto onore lungamente, sopra ogni mio merito, fui, a te e a Dio ne rendo grazia. Del rimanente sono apparecchiata, con buono e pacifico animo, nella casa del

mio padre ritornare; e dove io visi fanciulla, ivi fare la mia vecchiezza, e morire; felice e sempre onorevole vedova, considerato che di tale uomo io sia stata moglie. Quello che comandi, che io ne porti la mia dote, qual ella sia veggo; nè ho dimenticato della casa di mio padre, spogliata de' miei panni, e delle vestimenta tue vestita, a te venni; nè altra dote ebbi, se non fede e nudità. Ecco dunque che questa veste mi spoglio, e l'anello ti rendo col quale mi sposasti: ignuda là tornerò. Ma penso non sia cosa degna, che questo ventre, nel quale i tuoi figliuoli stettono, scoperto sia veduto; per la qual cosa ti priego, e non altrimenti che in prezzo della verginità mia, la quale qua recai, che tu comandi che una camicia mi sia data.

Abbondavano le lagrime al marito in tanto, che contenere non le poteva; e volgendo la faccia da lei, disse: abbi una camicia. Ma appena il potè dire, mancandoli le parole in bocca; e piangendo si partì. Ella spogliandosi dinanzi a tutti, sola la camicia si ritenne, della quale contenta, col capo scoperto e co' piedi scalzi se ne va. E seguitandola molti, che piangevano, e che si dolevano della sua fortuna, ella sola, senza piangere, con onesto e venerando silenzio alla casa del padre ritornò.

E dice come rivestitasi de' suoi rozzi panni, riprese a viver col padre, con mirabil pazienza d'animo, non mostrando mai segno di malinconia, nè della passata grandezza, in cui sempre era stata, coll'animo, povera e umile. Intanto sul giungere della finta sposa, Gualtieri chiama a sè Griselda, e la richiede che, non avendo alcuna donna in casa, ella, così poveramente vestita, prenda cura di ricevere ed alloggiare i forestieri, e apparecchiare il convito, e disporre tutto l'altro occorrente.

Ella rispose: non solamente volentieri, ma con desiderio farò sempre ogni cosa, che io vedrò che ti sia piacere, mentre che lo spirito mi durerà. E ciò detto, prendendo a servire, cominciò a spazzar la casa, apparecchiare le mense, confortare le altre serve, a modo di una fedelissima ancella.

E arrivando i figliuoli, con numeroso e nobil seguito di uomini e donne,

Griselda non ne sbigottì, nè apparve confusa, per vergogna, nel disonorevole vestimento; ma con lieto viso fecesi incontro alla fanciulla che veniva, e disse: ben venga la donna mia.

Seggono i convitati a mensa, e Griselda è fra le serve: e il marito, quasi schernendola, le dimanda:

Che ti pare di questa mia sposa? è bella, è onesta? Assai certamente, disse'ella: nè veruna più bella, nè più onesta trovare si può: e con niuna

mai, o con costei avere potrai vita tranquilla e felice; e che così sia, desidero e spero. Di una cosa in buona fè ti prego e ammonisco, che tu non tratti costei con quelle punture, colle quali tu hai trattata l'altra; perocchè è più giovane, ed è stata più dilicatamente nutricata: tanto patire, secondo che io m'immagino, non potrebbe.

A questo, non reggendo Gualtieri più lungamente,

Griselda mia (dice) assai è conosciuta e veduta da me la fede tua; nè penso che sotto il cielo sia alcuno, che tante sperienze di amore di moglie abbia mai prese. Dicendo queste cose, la cara moglie, ripiena di una maraviglia lieta, e come desta da un torbido sogno, desiderosamente abbracciò, dicendo: tu sola sei la moglie mia, nè altra ebbi, nè altra ho. Costei, la quale tu pensi essere mia sposa, figliuola tua è; questi ch'era reputato mio cognato, è tuo figliuolo: questi che, divisi, perduti parevano, insieme or ricevili. Sappiano dunque coloro che hanno creduto il contrario, che io sono stato curioso ed esperiente, e non crudele; e ho voluto provare la donna mia, e non condannarla; e occultare i figliuoli miei, e non ucciderli.

Griselda queste cose udendo, per allegrezza pietosa quasi uscita fuor di sè, con liete lagrime di amore andò ad abbracciare i suoi figliuoli.

E così, rivestita e adornata subitamente, riprese il luogo di signora e di moglie; e continuò, come per l'innanzi, a vivere col marito.

E ora potrebbe, suppongo io, parere ad alcuno quasi incredibile la pazienza della Griselda: perocchè molto straordinaria è; e contradice a quell' istinto di amor materno, in ogni femmina connaturale. Alla qual cosa io rispondo: l'incredibilità può forse nascere, non sapendo se veridico o no sia il narratore; o anche, sapendolo poco degno di fede; o finalmente, inabile ad assicurare la verità. Ma chi per avventura direbbe di Francesco Petrarca qualunque di siffatte cose? Chi non conosce invece di essere stato egli e sagacissimo, e veracissimo? Imperocchè non ordinario è bene l'avvenimento; ma non già impossibile. L'istinto di amar la prole che sia di ogni femmina, è vero; ma quanti esempi non v' ha di essere stato spento dagli appetiti? E nella donna in particolare, quante volte un convincimento, morale o religioso, non ha sollevato potentemente la passione, sicchè l'istinto fu sopraffatto? E però voi non trovate in questa pazienza della Griselda niuna intrinseca contradizione, da inforire di non essere a credere, perchè impossibile di sua natura.

E potrebbe, suppongo ancora, farsi una nuova difficultà: dire cioè, di non essere stata virtù, obbedienza grande al marito, per obbligo e per amore, ma piuttosto melensaggine quella della Griselda. Il che se veramente venisse opposto, avvegnacchè fosse facile dimostrare impossibile di trovar accoppiato un sentimento ottuso coll'indole squisita della Griselda, pure io sarei contento a contrapporre solo questo partito, secondo che la logica suggerisce: virtù dallo storico veracissimo è diffinita; e che sia virtù, non è impossibile, come l'abbiam veduto: sicchè, volendo mostrarvi degni della ragione, o pruovate la falsità del racconto, e che una cosa possibile ad avvenire, nel caso presente non sia avvenuta: o pruovate questo, ovvero acconsentite la vostra fede, com'è conveniente, all'esempio rarissimo e virtuoso.

E chi dicesse infine, che avvegnacchè la concessione de' suoi figliuoli sia proceduta da obbedienza, purnondimeno ch'ella abbia fatto contro al dover di madre, rinunziando con molta placidità alla difesa della sua prole; chi ciò dicesse, avrebbe a considerare almeno se siavi o no stato combattimento fra due doveri: il primo, non solo consentaneo a una moglie, ma promesso anche precisamente dalla Griselda, obbedienza cieca alla volontà del marito; il secondo dovere, quello di custodir la vita de' propri figli. E ora dic' egli Gualtieri difinitamente che apparecchiato ha la morte de' suoi figliuoli? Punto. Lascia è vero travedere qualche disegno spiacente; ma perchè Griselda avesse potuto dire, tale è, bisognavale di ricercare e giudicare la intenzione di suo marito. E questo marito poi era padre degli stessi bambini; e fin allora non avealo sperimentato che buono, e tenero, e giusto: sicchè il solo imprendere a verificare l'intenzione di lui, pare le fosse vietato e dal debito di buona moglie, e dall' indole di esso marito, provata, come detto è, incapace di esecuzioni cattive, e ingiuste, e crudeli. E benchè nel dare i bambini allo sgherro, raccomandandogli di preservarli dalle ingiurie delle fiere, apparisca certa della lor morte, questa che si direbbe certezza, non poteva essere che incerta supposizione, desta dal turbamento, benchè represso, del suo cordoglio: e ora le immagini che destan le passioni turbate, non dipingon la verità: singolarmente, come qui, trovandosi queste immagini contrarie

a quello suggerito innanzi dalla ragione. Per la qual cosa a me pare evidente, che non solo non abbia preposto il minor dovere al maggiore, ma che in ogni modo non sia stato luogo ad oppugnazione di dover alcuno, contro quello dell'obbedienza: perocchè il pericolo de' figliuoli, era non solo incerto, anzi improbabile; e la volontà del marito non espressa; e impossibile quasi attesa la natura di lui, che fosse malvagia. Sicchè non contravvenendo, col cedere, al dover di madre; e facendo poi, se avesse voluto opporsi, contro al debito di moglie, ed alla promessa; è chiaro che sarebbe ingiusto di chiamar la Griselda rea di siffatta rassegnazione.

Ma quando pure niuna delle ragioni dette si volesse ricevere, questo certamente non potrebbe negare alcuno, che, qualunque cosa mai sospettasse Griselda di aver deliberato Gualtieri intorno a' figliuoli, egli le avea dichiarato, di esser costretto a così disporre, per evitare una pubblica calamità. E ora chi vorrebbe giudicar colpevole la Griselda, perchè non preferisse il pubblico danno alle private affezioni? Da un impeto la sua resistenza poteva esser mossa dell'istinto sull'intelletto; ma cedendo, come fece, tranquillamente, il dominio manifestò della ragione sulla più acuta irritazione materiale: e fu atto virile il suo; e più facile, come ben disse il Petrarca, ad essere ammirato che seguitato. Atto, che dipinge scolpitamente quella tempera straordinaria già degli animi italiani; onde, compresi dal sentimento di alcun dovere, tenacissimi perseveravano, senza di esser punto alterati da qualunque pericolo, o contrasto di passione: il che sorpassava fin la comprensione de' Barbari: come egregiamente fu detto dal Metastasio nell'Attilio, quando pose in bocca dell'Affricana Barce queste parole:

Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù, l'ammiro,
Ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode agli Dei, non è.

FRANCESCO PALERMO.

(Fascicolo 17° — 31 Gennajo 1845.)

L'ABATE

ANTONIO GENOVESI

« Il filosofo, che nel suo ritiro si dedica alla ricerca delle proprietà delle qualità e delle operazioni dello spirito umano mentre i popoli lottano in fra essi e le fazioni si disputano il potere, non sente questo confuso tumulto che come il lontano fragore delle onde dell'Oceano; e può anche come la musica che colpisce le orecchie del poeta servirgli a svegliare in esso qualche nuovo ordine di alti pensamenti, o almeno afforzarlo nel suo amore dell' assoluto e dell'eterno per lo spettacolo dell' imperfezioni e degli errori che assediano il mondo. Tale è il placido tempio della filosofia, che il poeta romano ha posto in contrasto con le passioni de' grandi e del volgo, questa lotta incessante dell' uomo contro i suoi simili. »

Tali sono le condizioni che il chiaro Hallam nell' eloquenti parole trascritte indica per caratterizzare la situazione nel mondo

degli uomini che sono sfuggiti alle oscillazioni e alle tempeste della vita attiva, e si sono dedicati alla ricerca della verità. Una esistenza così passata offre poca materia all'emozione che gli uomini ricercano nella vita de'grandi fra essi, la di cui azione si manifesta con risultamenti strepitosi che non possono sfuggire agli occhi di niuno: pur nondimeno sarebbe grave errore credere che quest'esistenze monotone e pacate niuna influenza esercitano sull'andamento delle cose umane.

Se la loro azione è lenta e quasi che impercettibile allo sguardo de'più, non è men reale; e i suoi effetti, per svolgersi più tardi, non sono meno decisivi sulla direzione degli avvenimenti. La cagione della loro potente influenza non è il risultamento di cause accidentali, ma risiede nella parte più intima della nostra natura. Un aggregato di esseri dotati in gradazioni svariate d'intelligenza e di volontà non opera che per secondare o combattere un'idea o un sistema d'idee. Tutte le nostre facoltà intellettuali ed attive non si sviluppano energicamente che nella lotta; essa rivela all'uomo isolato, come alle società, tutte le forze che risiedono nel loro seno e di cui ignorano esse stesse il valore. L'interesse, che ispirano la poesia epica e drammatica e la storia, altra origine non ha che, prescegliendo per subbietto le lotte che hanno più influito sui destini dell'umanità, mostrare come le proporzioni umane s'ingrandiscono in questa ginnastica, e queste opposizioni si manifestano sempre prima nell'ordine dell'idee, e indi passano a quelle de'fatti. Un sì costante effetto deriva, come tutto ciò che periodicamente si riproduce, da una legge suprema psicologica, e questa è che la volontà che opera siegue l'impulsione dell'intendimento che determina bene o male il valore degli obbietti, pe'quali il sagrifizio e i rischi sono necessari. È sotto l'impressione di questa verità che ci siamo determinati a richiamare alla memoria de'nostri concittadini l'uomo illustre che forma l'obbietto di questa scrittura.

L'abate Antonio Genovesi, la cui memoria è venerata non solo tra noi ma da tutti quei che coltivano lo scibile umano, è precisamente in quella categoria che l'autore Inglese, di cui trascrivemmo il luogo, ha voluto caratterizzare; per cui non deve attendersi a trovare molte notizie su questa tranquilla esi-

stenza. Prima di entrare in materia dobbiamo enunciare in che limiti circoscriviamo il nostro lavoro, e qual'è il metodo che seguiremo, acciò niuno cerchi quello che non vi è, e ch'era alle nostre forze superiori. Il nostro sapiente concittadino è uno di quei che han conservato una opinione costante di rispetto nella posterità, che la meritava per la sua vita onorevole e le sue distinte produzioni, e per quella rara armonia, che nulla ha alterato tra il ben dire e il ben fare: ma osservammo che, meno poche eccezioni, quasi tutti gli autori che hanno reso giustizia al suo merito, hanno considerato la sua azione sulle scienze morali come sommamente utile nel periodo della sua esistenza, ma come esaurita per il progresso delle scienze filosofiche ed economiche che si è manifestato dopo la sua morte. Questo giudizio ci sembrò inesatto, e ci parve scovrire che poteva ricercarsi fino a che grado nel nostro secolo le sue dottrine hanno trovato eco nel movimento delle scienze da lui coltivate.

Questo lavoro nel suo aspetto completo è superiore di molto alle forze e alle facoltà di un semplice cultore, e domanda un vero uomo di scienza per riempirlo degnamente: e possiamo dire in effetto che il filosofo che onora la nostra Università e il paese intiero, che vide la luce l'anno dopo che Genovesi cessò di vivere, e che occupa nel nostro secolo lo stesso posto che il suo antecessore occupava nel senso il più esteso nel precedente, si propone render di pubblica ragione un lavoro su Genovesi, ove saranno lumeggiati il valore delle sue dottrine, la loro origine, le ragioni per cui furono un tempo oscurate, e qual'è la loro relazione con il movimento delle scienze filosofiche ne' nostri dì. Così si rannodano tra essi gli uomini, che hanno mostrato questa terra costantemente ricca in profondi pensatori e che non ha avuta soluzione di continuità negli alti cultori delle filosofiche discipline. È dunque per incitare a desiderare che divenga presto di pubblica ragione questo lavoro, piucchè a supplirlo, che ci proponiamo dare un breve cenno sulla vita di Genovesi, indicare le sue svariate produzioni nell' epoche in cui comparvero, ed indi determinarne il carattere generale, l'influenza ch'esercitarono, come furono oscurate, e in che si rannodano al movimento attuale delle scienze morali.

Antonio Genovesi ebbe per patria la picciola terra di Castiglione, provincia di Salerno nel regno di Napoli: nel 1712 nacque da famiglia onesta ma oscura; s'ignorano i particolari de' suoi primi anni. Solo si sa che dell'età di sedici anni venne in Napoli per istudiare il dritto e seguire la carriera del foro; ed aveasi già scelto una compagna. Ma quando ebbe finiti gli studi, avendo trovato che quella erasi già sposata con un altro, si determinò ad entrare nel sacerdozio. Egli fu conosciuto, ammirato e protetto da monsignor Celestino Galiani, zio dell'economista di questo nome, e da Bartolomeo Intieri, che fondò una cattedra d'economia pubblica nell' università di Napoli con il regio assenso nel 1755, e ne fornì la rendita di D. 300, l'anno. Le due condizioni che pose a questa sua donazione il fondatore furono, ch'egli nominava il primo professore nella persona di Genovesi, e che le lezioni sarebbero state dettate in italiano. E questo insegnamento è anteriore a tutte le cattedre a questa scienza destinate nelle Università di Europa, di cui la più antica fu quella di Stocolma; e nel 58 dello istesso secolo l' illustre Adamo Smith avea nel Corso di filosofia morale fatto delle Lezioni economiche, che pubblicò nella sua grand'opera al 1775; per cui la cattedra del Genovesi a Napoli ha preceduto quella di Milano eretta nel 1760, come quella dell'Ateneo di Parigi ad un'epoca poco appresso della nominata. Ma Genovesi che aveva 47 anni al 55, quando entrò in funzione, era già noto per le sue opere filosofiche che sorgevano dalle lezioni private e pubbliche che dava su queste scienze.

In effetto aveva pubblicato gli elementi dell' arte logica critica in latino al 1745. Le altre sue opere sono di un' epoca posteriore. Scrisse in latino gli elementi di metafisica al 1764, e un' opera di teologia, che fu stampata in Venezia al 1771, che comprendeva gli elementi della teologia cristiana, istorica, dogmatica e critica. Cominciò al 1766 le Lezioni di commercio, indi si decise a pubblicare in italiano la logica per uso de' giovani, le istituzioni metafisiche, e la diceosina, ossia la scienza de' doveri. Tutte queste pubblicazioni precedettero la sua morte, che accadde nel 1769. Il solo fatto importante e poco noto è che ci fu chi propose il Genovesi, nel 1759, quando Carlo III lasciò Re Ferdinando suo figlio minore, per precettore del So-

vrano: ma questa nomina non ebbe effetto per delle influenze che lo contrariavano. Meno questo incidente, la sua vita fu eguale; e teniamo da quelli che l'hanno conosciuto, che il suo carattere era dolce e la sua conversazione piacevole. Egli scevro di orgoglio e di pedantismo, stimato da tutti, ispirava il più vivo attaccamento ai suoi amici, ed eccitava l'entusiasmo e l'amore de'suoi scolari. Le Lezioni di Economia civile furono un avvenimento. Sentire con eloquenza nella lingua viva delle lezioni su oggetti che interessano tutti, che si rannodano a tutte le sociali relazioni, era un fenomeno nuovo; per cui oltre della gioventù studiosa il suo corso era seguito da uomini fatti, che occupavano una posizione sociale importante, come vi andavano gli stranieri di distinzione che venivano in Napoli, ed i principi ancora.

Rapito nell'età di 57 anni, fu una perdita dolorosamente sentita: ed ei poteva ancora vivere in un periodo di calma ad arricchire la scienza, senza subire le dure pruove, che quei che gli succedettero incontrarono nel corso delle vicende dei tempi. La sua fortuna era così modesta come la sua persona: ed ei che diceva che tutto si deve alla fatica, ha vissuto con essa e per essa. Avremmo voluto poter offrire qualche particolare della sua esistenza intima, perchè è un consolante spettacolo e che migliora l'uomo quello di vedere un'alta intelligenza sicura dalle passioni che da essa derivano quando non è temperata da principii severi, da una bontà di carattere, ed una semplicità di costumi fatti per ispirare l'amor di sapere, perchè inoffensivo si manifesta in quei che lo rappresentano; qualità tanto più care oggidì, perchè se non sono scomparse intieramente, divengono ogni giorno più rare, e sono quelle che caratterizzavano in generale gli uomini chiari del nostro paese.

Fermata questa prima parte del nostro lavoro ci resta la più importante, che riassumiamo in questa quistione: Qual'è stato il carattere delle opere filosofiche dell'abate Genovesi? qual'era la loro armonia con le dottrine dominanti? come hanno perduto credito? che relazione esiste con il movimento filosofico del secolo nostro?

Esaminare le opere economiche sotto lo stesso aspetto.

Nella risposta a questa quistione ci sembra che vi sia la conchiusione del nostro lavoro, che ha in mira d'indicare più che di-

mostrare il posto che occupa nello svolgimento delle scienze morali il nostro illustre concittadino.

Per determinare il carattere delle opere dell'abate Genovesi, è necessario una breve indicazione dello stato delle scienze filosofiche nel suo tempo. La dottrina di Cartesio giunta tardi in Napoli conservava de'partigiani, quando la dottrina di Locke già dominava in Francia; ed era interpretata esclusivamente secondo il principio delle sensazioni; movimento ch'era al suo nascere, ma che aveva portato un colpo allo spiritualismo della scuola di Cartesio. In Inghilterra, benchè la scuola scozzese cominciata con Utchison, era seguita con qualche modificazione da Reid, interpetravano ambi Locke nel senso inverso della Francia, vale a dire dando alla riflessione, ch'era uno dei suoi elementi generatori dell'idee, tutto il suo valore, giacchè tendeva a rilevare l'importanza della coscienza e tutt'i fatti che in essa si manifestano, ed opporre un argine alla preponderanza della sensazione come unica generatrice delle nostre idee: ma Reid era conosciuto più nell'interno delle scuole che nel mondo letterario, e la sua riputazione è divenuta nota in Europa nel secol nostro. In Germania era Leibnitz reso atto da Volfio all'insegnamento che dominava, benchè Kant avesse cominciato a scrivere; ma fu più tardi che il suo influsso potente si fece sentire nella filosofia alemanna. Hume era noto a tutti: la riputazione che aveva come storico, il suo stile facile, la sua sagace intelligenza, aveva procurato alle sue opere filosofiche una certa popolarità. In Italia Galileo, e l'Accademia del Cimento, ed'altre condizioni peculiari avevano allontanato i grandi ingegni dallo studio della filosofia dell'intendimento, e li aveva fatti convergere a coltivare la naturale. Vico era in Italia allora quello ch'erano Reid in Inghilterra e Kant in Germania, o ignoti, o dimenticati, e niun gran nome vi era in Italia da rilevare e ristorare lo studio della filosofia che tendeva per la supremazia delle scienze naturali ad accettare la scuola di Locke, che seguiva il metodo con tanto successo applicato a quelle scienze; per conseguenza meno in Germania in una certa misura, Bacone predominava su Cartesio: può dirsi ch'era nel suo movimento ascendente il metodo induttivo sul deduttivo, la psicologia sulla metafisica, le sensazioni sulla coscienza,

per l'origine dell'idee, e nella filosofia pratica il principio d'utilità su quello di dovere imperativo. Tal' era lo stato della scienza, quando Genovesi cominciò a pubblicare le sue opere. Osserva con la sagacità che lo distingue il sapiente autore dell' Introduzione allo studio della filosofia nel suo bell' articolo su Genovesi, che si scorge una differenza nelle opere latine del Genovesi dalle italiane; chè nelle prime l' influenza di Volfio è predominante, e questa s'infievolisce nelle seconde, ove quella di Locke è più chiara, effetto dell'ordine cronologio in cui vennero a luce, ciò che dimostra ove era il movimento ascendente nella filosofia. Accettando questa osservazione, crediamo necessario estrarre un luogo del Genovesi sull'essenza delle scienze morali, posto innanzi alla sua Diceosina, che fa parte delle sue ultime opere, perchè in esso crediamo travedere come benchè cedendo all'influsso delle dottrine dominanti, ne limita l'influenza, e come i suoi studi anteriori, le sue profonde conoscenze in teologia, le sue credenze religiose temperano ed arrestano le conseguenze delle dottrine del secolo.

« L'officio delle scienze morali, egli dice, è il farci conoscere così l'uomo, come questa prima ed insita legge per cui si deve condurre. L'uomo può essere considerato isolato o come membro di una famiglia, o come cittadino di un corpo politico, o come capo creato a reggere le membra. Adunque affinchè noi possiamo disegnare brevemente, e come in angusta tela abbozzare queste scienze, ci studieremo di conoscere innanzi ad ogni altra cosa, l'uomo nella sua natura; il fine dove riguarda la legge del mondo, a cui per sua felicità vuol essere sottoposto, i doveri generali che ne nascono, e quindi di considerarlo nella famiglia, e nello stato, perchè si possa intendere, non solo quello che fa il buon'uomo, ma anche d'onde discende essere un buono e savio, cioè un giusto ed onesto cittadino, o un savio reggitore della cosa pubblica. Il che facendo noi non avremo innanzi agli occhi altro esemplare ed altri codici fuorchè il mondo medesimo e i nostri veri interessi, perchè le scienze morali non si hanno a lavorare su le opinioni di filosofi, ma sulla natura delle cose medesime, d'onde sono i rapporti e le leggi, ed io amo più intender parlare la natura, che i copisti. Gli uomini anche i più

grandi possono essere ingannati, o ingannarci; ma la natura condotta dalla sempiterna ragione di Dio non c'inganna, nè s'inganna dove si guardi pel suo verso. »

Da questo proemio l'autore deduce nell'analisi delle nostre facoltà e del fine per il quale fummo creati, la legge morale, che deve servirci di norma e di scudo nel cammino della vita, e se essa è seguita, dà a noi la felicità compatibile con la nostra imperfezione, e il nostro avvenire; non è perciò essa meno obbligatoria, perchè, soggiunge: « l'uomo non può sciogliere la dipendenza, che ha con la prima cagione: dunque le obbligazioni verso Dio sono assolute e non relative. »

Meditando sul luogo trascritto, si deduce, che l'uomo è stato creato con un fine, che ha ricevuto delle facoltà per raggiungerlo, che la legge morale deve regolarne l'uso, che queste vengono come il tutto da Dio; per cui l'uomo non può allontanarsene senza peccare, vale a dire divergere dal fine per il quale fu creato. Ma se a prima vista sembra che la morale abbia per fine l'utile, quest'utile è subordinato alla legge morale, per cui il dovere dà l'utilità come risultamento dell' esecuzione della legge morale, ma ben è l'origine di questa che risiede nella divina volontà; per cui il dovere è imperativo indipendentemente dai suoi effetti. Qui si vede, come il Genovesi accettando l' utilità come effetto della bontà della Provvidenza e delle leggi che impone, la sottomette ad un principio più alto. Così concilia il principio d'utilità, che dominava nella filosofia morale col dovere, che ha la sua essenza propria. E così si separava dalla scuola di Locke, nelle sue ultime conseguenze morali. Questo aspetto della sua dottrina morale è in armonia con la metafisica, che rigettava l'origine dell'idee come prodotto della sensazione unicamente, e ammetteva la coscienza come elemento preponderante, per ordinare le impressioni dei sensi: per cui possiamo conchiudere, che il carattere delle filosofiche elaborazioni del Genovesi era di accettare la filosofia di Locke modificandola, rendendo salva l'azione della coscienza nella formazione delle nostre idee, come l'imperativo della legge morale, nella dottrina delle facoltà attive, ossia l'esercizio della volontà. Ecco come Genovesi faceva in Italia quello che faceva Reid in Iscozia e Kant in Germania, cioè

di combattere lo scetticismo di Hume da un canto, e le illazioni che trar si volevano dalla scuola di Locke. Ma se le dottrine di Genovesi perdettero voga e potenza, ciò accadde egualmente a quelle di Scozia e Germania, che soffogate dalla strepitosa marcia degli avvenimenti, agivano lentamente, erano coltivate oscuramente, e non è che nella reazione, che si è svolta alla fine della tempesta, che sono comparse sul gran teatro, ed hanno ottenuto una potente influenza. E un altro aspetto, in cui il filosofo italiano stava in armonia con gli oltramontani e oltremarini, era quello di circoscrivere le speranze e le pretensioni dell'antica metafisica che voleva l'essenze penetrare, punto che ha diviso in seguito Kant da' suoi successori in Germania, e la scuola scozzese dalla francese, che si sostituì a quella di Condillac. E qui si manifesta una gran verità, cioè che de' principii solidi, che derivano dalla nostra natura, non solo non periscono, ma non cessano di protestare e combattere i sistemi esclusivi; anche quando pare che dominano senza contradizione l'umana intelligenza; per cui vediamo, che nel momento in cui la dottrina della sensazione trasformata, e il principio di utilità sembravano legittimi possessori delle filosofiche discipline nelle nazioni le più incivilite, tre uomini chiari le combattevano ignorando i loro comuni sforzi per lo stesso fine raggiungere. Ora si domanda: cosa si è cercato nel nostro secolo a moderare o temperare le dottrine esclusive della scuola di Condillac, che avevano prodotte le ultime loro conseguenze nelle dottrine di Tracy e Volney ed altri? Il ristabilire l'azione della coscienza, l'elemento spirituale ne' suoi dritti, e la legge morale, la dottrina de' doveri nella pratica ragione. Il movimento cominciò nel seno stesso della scuola di Condillac, senza l'influenza delle dottrine straniere ad essa. Laromiguère e Biran cercarono come il Portalis modificare queste dottrine senza far loro perdere il suo carattere, e cercavano anche di preservarsi dalle dottrine scozzesi ed alemanne, di cui si diffidavano, come conducenti ad una reazione: essi volevano rettificare, e non reagire, provare che la scuola di Locke era compatibile con la coscienza ristabilita ne' suoi dritti, e la legge morale: volevano questa scuola rigenerare, e non combatterla: ma la marcia ordinaria delle cose fece sì, che impegnata la lotta con le coseguen-

ze, non si tardò a rimontare ai principii, ed allora si sottomisero ad un severo esame, che diede per risultamento, che il torto in essi risedeva, e che le illazioni erano in armonia con le premesse. E come ausilii ne'combattimenti furono chiamate in Francia la scuola di Reid e quella di Kant, e ne surse la nuova scuola francese, le di cui vicende sono a tutti note. In Italia questo movimento giunto più tardi, non fu men reale. Romagnosi tentò modificare la scuola di Locke in Italia, come Laromiguère in Francia. Lallebasque seguì la stessa impulsione come il De Grazia, cioè di non alterare i principii, e moderar le conseguenze della scuola di Condillac. Ma il Galluppi, il Rosmini, il Colecchi, il Poli, il Teste, il Cavour, il Mamiani, ed il Gioberti combatterono con più o meno vigore la scuola di Locke, appoggiandosi alle scuole straniere, senza servile imitazione. Come fedele a questa indipendenza così procedette ultimamente l'autore citato dell'Introduzione allo studio della filosofia. E bene, tutto questo movimento della filosofia in Italia altro non è che un ritorno al Genovesi! Non intendo dire ch' egli ne sia stato il solo ispiratore; sono state cause moltiplici e di natura svariata che hanno prodotto questa direzione nelle filosofiche elaborazioni: ma è un gran merito quello di avere presentito un movimento cinquanta anni prima, e trovarsi in armonia con le giovani generazioni, quando si era stato abbandonato dalle più vecchie.

Ora diremo, per conchiudere, che Genovesi come Leibnitz nei suoi Saggi sull'intendimento umano, e Vico nelle sue opere, tenevano per vero, che l'elemento spirituale, l'immutabilità della legge morale, e il rispetto e l'accordo con le verità religiose costituivano la vera filosofia: ne risulta ch'essi sono d'accordo, ed hanno presentito il movimento attuale, per cui debbono ridivenire importanti nello studio della scienza, ciò che è accaduto pei due primi, perchè più grandi senza dubbio, e senza dire che Genovesi sia alla loro altezza, e che le sue opere abbiano l'istesso valore, era giusto reclamare il posto che merita nella memoria de'contemporanei, e inculcare alla gioventù di non trascurare il suo studio intieramente, perchè segna un periodo nella storia della filosofia in Italia.

Considerando ora Genovesi come economista, dobbiamo dire

che all'epoca ch'egli montò sulla cattedra di economia pubblica fondata dall'Intieri, il sistema mercantile signoreggiava nell'economiche discipline, considerando la moneta come la ricchezza: la bilancia del commercio era il cardine su cui poggiava quel sistema, e tutte le prescrizioni legislative per realizzare i principii economici si riducevano ad incoraggiare il lavoro, non per accrescere i prodotti, e diminuire il prezzo nell'interesse de' consumatori, ma solo esportarne maggiormente all'estero, e riceverne in numerario un soldo, superiore a quello che si sborsava, per prendere le merci estere necessarie al bisogno della società. La sola eccezione che faceva questa scuola al suo principio era per il commercio de' grani. Questa merce di prima necessità, che si rannodava per la sussistenza del popolo alla pubblica tranquillità, era sottomessa a leggi restrittive. Stabilito che la ricchezza risiedeva nel segno più che nell'oggetto del commercio, la dottrina era logica e la deduzione esatta. Benchè in quel periodo era sorto in Francia la scuola denominata degli economisti, che dava alla ricchezza un'altra origine, qual'era la terra, le deduzioni logiche in armonia con i principii, erano opposti a quelli della scuola mercantile, che dominava ne' consigli de' Sovrani, per cui tutte le misure legislative erano in quel metodo determinate, mentre l'economia è una scienza, non è un potere, e quando questa non è convertita a' suoi principii, le manca ogni mezzo di realizzare le sue idee, che restano una scienza pura descrittiva de' fenomeni economici. L'opera immortale di Smith non era comparsa: lo fu al 75, cioè venti anni dopo le lezioni del Genovesi; e le lezioni del Genovesi, e le lezioni del professore di Glascovia restarono ignote all'Europa. L'economista napolitano si trovava nel dettare le sue lezioni infra la scuola mercantile dominante e quella degli economisti che appena nasceva, e che come proclamava il commercio libero de' grani, allarmava allo stesso tempo i governi e le popolazioni; per cui mancava di popolarità, ed era accettata da un circoscritto numero di pensatori. Quella di Smith, che dava il lavoro come base della ricchezza, non era ancora in luce. Genovesi fu mercantile nell'insieme della sua dottrina, ma la sagacità che lo distingueva, gli fece travedere delle verità, che enunciò, e che

contraddicevano il suo sistema, ma che non poteva tacere, perchè il suo ingegno era vivo, e non poteva trarne le deduzioni, perchè il tempo non era ancor giunto.

« Ecco come si potrebbe giustificare il Genovesi, dice il Pecchio, per aver saputo immaginare una via più larga di quella del sistema mercantile che l' Inghilterra seguiva: ed egli voleva migliorare la sorte della sua patria, e per lui la meta dell'Inghilterra era una meta sufficiente. »

È così vero il riportato, che ora anche vi sono molti, che considerano l'atto di navigazione come la sorgente della prosperità dell'Inghilterra, e quando le gravi parole dell'Usckinson furono pronunziate nel Parlamento, e sembrarono a molti una eresia, *il nostro brevetto d'invenzione è spirato*, l'illustre Inglese conveniva della sua utilità per il passato, ma lo credeva impossibile e nocivo per il presente; ma questo presente era al 26 del nostro secolo, e non al 65 del passato. Ci sembra che non si è assai considerato che il sistema mercantile aveva un aspetto di progresso, che si rannodava alla tendenza del secolo XVIII. Questo combatteva il medio evo in tutt' i suoi principii e le sue prescrizioni. Ora la preponderanza della proprietà territoriale sulla ricchezza mobiliare era il cardine di quel sistema, e in conseguenza il possesso della terra rendeva nobile chi l'aveva, il commercio, l'industria avviliva chi l'esercitava, la natura della proprietà determinava la dignità delle persone. Ora la scuola mercantile con rilevare l'importanza della proprietà mobiliare del commercio e dell' industria tendeva a rilevare la condizione delle persone che ne facevano la loro occupazione, le rendeva importanti in faccia al governo ed influenti nella società, ciò che conduceva a diminuire l'importanza dei possessori del suolo, e perciò a farli ricadere nell' opinione e nella potenza come oziosi consumatori. L'effetto era di mutare la proporzione nelle forze sociali. È chiaro che questa tendenza è in armonia con le dottrine e la tendenza generale del secolo, come quella de' governi che volevano il paese ricco e diminuire l' influenza dei possessori del suolo, cioè de' Baroni. Ciò spiega la popolarità di quel sistema, giustifica Genovesi, e può anche dirsi che il principio di Smith del lavoro come produttore della ricchezza tendeva

allo stesso fine, cioè di rilevare la classe che lavorava innanzi ai consumatori, ed era ultima conseguenza del sistema mercantile, ma rompeva in visiera con il principio commerciale della bilancia, mentre se la ricchezza è nelle cose e non nella moneta, il problema è di aver più obbietti e non più denaro; per cui chi importava una massa di obbietti superiore al valore della moneta ch'estraeva a miglior prezzo che se l'avesse preso nel suo stato, era in guadagno e non in perdita. E Genovesi diceva *che il commercio ha più bisogno di libertà che di protezione*, e aggiungeva per l'arte di far denaro: « Dopo che i D. Chisciotti della filosofia, e i sofisti della chimica per molti anni si sono lambiccati il cervello per trarne l'oro, hanno finito per conoscere che non vi è altra arte di far denaro che l'onesta fatica; e questo fa arrabbiare molti stolidi. »

Chi ciò diceva, e prevedeva al 64 l'emancipazione delle Colonie Inglesi, era a livello del tempo avvenire: e benchè sotto l'influenza del suo, dava dei lampi sui destini delle scienze che coltivava. Egli sostenne allora che le classi de' funzionarii pubblici stimate come improduttive, erano le garanti, e le propugnatrici della produzione, impossibile senza scienza, senza giustizia, e senza forza pubblica; per cui in economia Genovesi è a livello del tempo, perchè ha traveduto ed enunciato il lavoro come produttore, il vantaggio della libertà commerciale, e quello che dà la classe che garantisce la produzione; per cui è a livello della scienza, se non nelle sue forme, nelle sue idee principali. Così quest'uomo che tanto ci onora, contiene il presentimento del movimento filosofico ed economico che vediamo ai giorni nostri: e ciò accadde perchè egli divenne economista non direttamente, ma vide sorgere la scienza economica dalla filosofia applicata; e così questa non fu ristretta alle cose, prese la sua base nell'uomo, la sua natura e i suoi bisogni, ed entrò come compimento delle scienze filosofiche.

Credemmo utile ricordare tal uomo, in cui tutto era armonico, che nulla sdegnava di nuovo, ma tutto moderava; pruova di più che le sane dottrine e le anime pure trovano dopo l'oscurità di un tempo giustizia e rispetto in quello che loro succede.

Luigi Blanch.

ALCUNE IDEE

INTORNO

AD UNA TEORICA DELLA CERTEZZA*

Verum mihi videtur esse id quod est.
S. Agost. Solil. lib. II.

1. DETERMINARE a qual segno si possa la certezza conoscere (*la nota propria della certezza*) quel tanto che limita il certo da tutto che certo non è. La certezza, per esempio, e la massima probabilità, si domanda, si possono mai convertire tra loro?

2. Quale la facultà, o le facultadi che ci danno certezza. Ammesso che ci abbia più facoltà di conoscere, dichiararne per ordine la differenza.

3. Della verità e delle sue fondamenta. La verità è la realtà, la natura stessa delle cose, che cadono sotto la conoscenza dell'uomo; o pure è un'apparenza, un concetto dell'animo? necessario o arbitrario?

4. Esporre e discutere le più celebri opinioni, antiche e moderne, intorno a questo problema della certezza, e proseguirle insino nelle loro conseguenze teoriche e pratiche.

* Discorso letto all'Accademia Pontaniana il dì 9 febbraio di questo anno.

5. Sottoporre ad un profondo e rigido esame i monumenti dello scetticismo: le opere di Sesto, di Huet, di Hume, e di Kant (1):

Tale è l'importante problema che i dotti dell'Istituto di Francia proposero, non ha guari, a risolvere a coloro i quali quivi concorrono a conseguire il premio di metafisica, se non che troppo breve sembrò a taluno il termine, assegnato da quella dotta adunanza, a volere alle instanze loro pienamente rispondere. Imperciocchè uscito fuori il tema in marzo o maggio del passato anno, non so, basta in uno di que' due mesi, le Memorie per il concorso debbono essere mandate all' Istituto per tutto il trentuno di agosto dell'entrato anno quarantacinque, scritte in idioma francese o in latino. Onde io mai non mi stanco d'ammirare la somma facilità dell'ingegno francese, che tutta si pare in questa occorrenza; nel credere che un siffatto lavoro, filosofico e filologico insieme, possa in sì breve spazio di tempo compirsi. Ma senz'altrimenti curare di ciò, cercherò in qualche modo di chiarire, se non tutti, alcuno almeno de' principali punti della quistione posta qui sopra, adoperandovi nello illustrarlo i principii segnatamente d'un nostro gran pensatore, di Giovanni Batista Vico, Napoletano, il quale fu degl' incominciamenti di cose umane ricercatore solenne, giureconsulto filosofo, filologo insigne; raro ingegno dopo gli antichi: poco noto al suo tempo, oggi in Europa

(1) Théorie de la Certitude.

1. Déterminer le caractère de la certitude, et ce qui la distingue de tout ce qui n'est pas elle. Par exemple la certitude et la plus haute probabilité se confondent elles?

2. Quelle est la faculté ou quelles sont les facultés de connaître. Si on admet qu'il y a plusieurs facultés de connaître, en exposer avec precision les differences.

3. De la verité et de ses fondements. La verité est elle la realité elle-même, la nature des choses tombant sous la connaissance de l'homme, ou n'est'elle qu'une apparence, une conception, arbitraire ou necessaire, de notre esprit?

4. Exposer et discuter les plus celèbres opinions anciennes et modernes sur le problème de la certitude, et les suivre dans leurs consequences théoriques et pratiques.

5. Soumettre à un examen critique approfondi les grands monuments du scepticisme, les ouvrages de Sextus, de Huet, de Hume et de Kant.

chiaro e famoso. Le quali cose qui dette a forma d'esordio, ora di proposito do principio al lavoro: e dico che se la Metafisica spiega la scienza eterna de' veri, onde critica del vero taluni la vollero definita (1), chi si facesse compiutamente a risolvere i dubbi proposti verrebbe, secondo io arbitro, a stabilire un fondato sistema di metafisica. Sarebbe in fatti desiderabile che si giungesse pure una volta a ribattere le pretensioni dello scetticismo, il quale turbando fin dalle sue sorgenti la scienza, avvelena nelle sue derivazioni la vita sociale e la pace interiore dell'uomo individuo. Bene e sapientemente i dotti dell' Istituto di Francia richiesero che dopo esposte le più celebri opinioni, antiche e moderne, intorno a questo problema della certezza, se ne dovessero proseguire le conseguenze infino nelle loro pratiche applicazioni. Se nulla ha di certo quaggiù, vano nome è giustizia, regna nel mondo il caso, inutili le previsioni de' savi, la stessa Divina Provvidenza è distrutta (2). Quindi non religione, non leggi: e se pur leggi e religione sono, queste furono a bello studio inventate per ispavento della moltitudine; ma l'uomo savio in suo cuore ne ride, e mira all'utile, non al retto. Così rovesciata la base sopra cui riposano le famiglie, e tolta via, ogni sentimento di buoni morali rovina. Queste massime detestabili serpono di nascoso e minano la società: per esse si videro gli uomini

Tradir la spada e vendere il consiglio:

per esse paralitiche le volontà, deboli i convincimenti, infermi i giudizi, falsi i giuramenti, nulla la fede.

Le quali cose furono da me incontanente dette a mostrare la importanza somma di talune verità, che a bene dell' umanità si vorrebbe che rimanessero sempre inconcusse: verità che non assistono solo il mondo degli astratti, ma entrano ancora nel mondo delle realitadi, nel mondo sodo e reale.

(1) Aeternam verorum scientiam, quam Veri criticam definiunt, Methaphysica explicat. Vic. de uno univer. jur. princ. in proem.

(2) Leges omnes ex pietate ortae. . . .

De uno univ. jur. princ. et fine uno, CLXVIII.

. . . . nec respublicae impostura fundatae . . .

De constantia philol. cap. IX. — Vedi anche Scienza nuova prima, lib. 12. c. XVI.

Sono le nostre orecchie del continuo assordate contro la inutilità (così dicono) della metafisica, quasi non vi fosse legamento tra 'l pensiero degli uomini e la volontà, quasi la volontà degli uomini non seguisse il loro pensiero; e il fatto che dalla volontà proviene non riconoscesse per causa ed origine l'idea che dall'intelletto discende. Il pensiero precede l'azione. Ora la scienza del pensiero non solo è la bellissima delle scienze, e siede alto in cima della piramide conoscitiva, ma ancora di tutte è la più importante, la quale dà i principii alle altre tutte, ed in modo più stretto è collegata con la politica e con la morale. Senza stabilir, per esempio, in metafisica la libertà umana o 'l libero arbitrio, come di grazia, domando io, dimostrereste l'imputabilità delle azioni umane? come giustifichereste il dritto che la società ha di punire? Se niuno è reo liberamente o volontariamente, secondo, errando dal vero, opinava Platone (κακὸς ἑκὼν οὐδείς) tutt' i giudizi umani sono fondati sopra una solenne ingiustizia (1). Se il misfare è effetto della necessità, come si osa por mano a' gastighi? Si dirà che le scienze tutte, dalla metafisica in poi, partono da una prima concessione. Ora la scienza che non parte da concessione veruna, non è dessa per questo appunto la scienza per eccellenza? Ma chi sono, Dio buono, chi sono costoro i quali più gridano contro a così fatti studi? coloro medesimi che più vorrebbero, santo desiderio! migliorate le azioni degli uomini; quasi migliorare le azioni degli uomini si potesse, e non prima investigare l'indole e l'essenza del loro pensiero. Unqua a Dio non piaccia che una sì torta opinione prevalga! Molto più che non si crede sono unite fra loro la speculazione e la pratica: un segreto accordo, un'armonia è fra' principii e le azioni umane; e di rado o non mai, riducendo l'uomo alla sua unità, agli errori della mente la perversità del cuore non va anche congiunta. Imperciocchè se ci ha filosofi, come odo dire, la cui dottrina fu riprovevole, ma la condotta incolpabile, di che per verità non mancano esempi nè fra gli antichi nè fra' moderni; costoro, io rispondo, nella vita seguirono tutti altri principii di quelli funesti da loro professati sulla cattedra o negli scritti. Ma checchè sia di questo, raggiungendo più dappresso il nostro

(1) Études sur le Timée de Platon par T. H. Martin 2. vol. Paris 1841.

argomento, diciamo che è il certo in sè, astrattamente considerato; poi vediamone i fedeli riscontri ch'esso ha nella storia e nel dritto, e finalmente (cosa che parrà nuova a molti, e li farà sorridere di compassione, e che nondimeno non mi terrò dal dire) che è il certo nelle lettere umane, il quale se si fosse bene determinato, molte dubbiezze in letteratura, o si sarebbero dileguate tosto, o non si sarebbero neppure levate a quistioni. Così concepito l'ordine della materia da esporre, ei pare che nel trattarla ammetta questa triplice partizione:

1. Che è il certo, che il vero, da cui dipende razionalmente;
2. Il certo nella storia e nel dritto;
3. Il certo in letteratura.

I. *Che è il certo, che il vero.*

Quantunque impercettibili sieno i limiti che separano il vero dal certo, pure il vero ed il certo sono due parole che fa mestieri troppo bene distinguere. Forse che il vero si distingue dal certo alla stessa guisa che il falso si distingue dal dubbio. In ogni modo il falso al vero, il dubbio al certo con tutta securtà potrai contrapporre. Questo vocabolo certo in due significati diversi accettarono i nostri antichi padri Latini, e per ciò ch'è manifesto, e da non potersi revocare in dubbio, e per ciò ch'è particolare, il cui opposto si è il generale; quasi il particolare sia certo, dubbio il comune.

Coscienza dal dubitar secura genera il certo (1). Pel conformarsi della mente all'ordine delle cose ella ha il vero. Quando, dice Socrate nel Fedone, l'animo ha il vero? Non nell'atto stesso del pensiero la verità ci si fa manifesta? Il vero dalla ragione, il certo il Vico il fa dipendere dall' autorità, la quale, come egli profondamente nota, è pure certa parte della ragione. Imperciocchè quando, a cagion d'esempio, nel giudizio d'un fatto invocasi l'autorità, che altro si fa in sostanza, se non dire che un identico fatto od un simile venne altra volta sottoposto all'esame

(1) E il Filangieri disse, la certezza essere lo stato dell'anima *sicura* d'una proposizione.

della ragione? Onde il diritto romano, che in ogni tempo ebbe autorità, ebbe lode di *ragione scritta*. Il conformarsi della mente all'ordine delle cose è, e dicesi ragione. Or se l'ordine delle cose è eterno, eterna fia la ragione, eterna la verità. Ma dove, secondo il Vico, l'ordine delle cose *non semper nec omnibus constat*, la ragione fia probabile o verisimile che s'abbia a dire. Il dominio della probabilità, scrive a questo proposito il nostro Mario Pagano (1), con quello della certezza confina, ma è diviso da quello. La massima probabilità sovente scambiasi con la certezza, ma è distinta da essa. Tutto lo studio dell'antica dialettica di Platone e de' Greci, secondo il Cousin (διαλέγω), la quale badiamo, egli dice, di non confondere con quella de' moderni scolastici, era appunto intesa a questo, nello sceverare cioè la massima probabilità dalla certezza, il più esteso generalizzare dall'universale, la verisimiglianza dalla necessità, l'apparente dal reale, il fenomeno dall'essere; nè s'arrestava mai insino a che non attingeva un tal segno, imperciocchè allora solo s'alzava al più alto grado di purità e d'astrattezza, essendo l'essere essenzialmente identico, e semplice, ed ogni mescolanza, ogni lega d'estranei elementi e per conseguenza ogni alterazione della verità morendo nell'assoluta purità dell'essenza (2). Questo è quel metodo *divisivo* che gli antichi tennero per risalire alla contemplazione pura e semplice della idea, nella quale solo, secondo esso Platone insegna, è riposta la scienza. Verità a ragione, Certezza appoggiasi ad Autorità, o nostra de' sensi, la quale appellasi *autopsia*; o d'altri degli altrui detti che spezialmente appellasi autorità. Donde la certezza che s'ha della verità della testimonianza storica: materia di grave momento. Dappoichè coloro i quali si sforzano di negare ogni possibilità di certezza alla storia, mirano, nientemeno, a toglier fede a qualsivoglia testimonianza ed autorità. La verità della istoria, scriveva a questo proposito il Campanella, si ha ad avere da testimonii non ingannati e che non vollero altri ingannare. Tali sono quelli sto-

(1) Logica de' probabili.

(2) Nell'Argomento alla sua traduzione francese del Filebo di Platone.

rici che con gli occhi e con l'udito e con gli altri *sensi s'accertaron del vero* (1). Così il Campanella, come ogni sana dottrina, non escluse ed esautorò la testimonianza dei sensi, anzi i sensi, illuminati dalla ragione, molto discretamente poneva a base del suo sistema.

Non dissenziente dagli emessi principii il Vico continua: che dove non sieno falsi i sensi e veri i detti altrui ne nasce una persuasion vera; ne nasce una falsa, dove per lo contrario sien falsi i sensi e' detti altrui, alla quale falsa persuasione riferisconsi tutte quelle cose che noi chiamiamo col nome di pregiudizi; e siccome l'autorità produce la persuasione, così la ragion necessaria produce la scienza, la non necessaria l'opinione.

Riassumiamoci per maggiore chiarezza. Finora quasi sempre sulle orme del Vico facemmo disascose le fonti:

1.° della persuasione — autorità;

2.° della scienza — ragion necessaria;

3.° della opinione — ragione non necessaria. —

Ma riesce difficile nelle alte regioni dell'idealismo puro, nelle quali noi ci aggiriamo, di non abbatterci in Platone, divino ingegno, del quale anche più su ci convenne di dover toccare alcun punto di dottrina. È sentenza di costui doversi distinguere ciò che sempre è e non ha origine da ciò che nasce sempre e mai non è, a veramente parlare. Delle quali cose l'una, come quella ch'è eterna, può essere compresa dall'intelletto, in unione della ragione; ma l'altra, come quella che nasce e perisce, e mai propriamente non è, può essere conietturata solo dall'opinione in unione della sensazione irragionevole. In sostanza nella dottrina platonica sole cose sono le eterne (2), non nate mai nè periture: queste sono le idee, le cose prodotte poi tanto sono quanto partecipano delle idee con le quali si trovano d'avere qualche rassomiglianza. Quindi la percezion loro non induce nell'animo una persuasione irresistibile. Solo le eterne verità entrano nel domi-

(1) Veritatem historiae examinabis per testes non deceptos, neque deceptores; tales autem sunt historici, qui visu et auditu, aliisque sensibus hauriunt veritates — De recta ratione studendi, c. 2, ar. 2.

(2) Anche l'Alfieri cantò: (Rime)

. . . . Sole cose esser le eterne.

nio dell'intelletto. Quanto a quelle cose poi soggette a nascere ed a perire, il loro studio a chi vi si dedica non può porgere se non un savio e moderato diletto; nè si può richiedere da quelli che vi si addicono la verità, ma la verisimiglianza; imperciocchè intorno ad esse altro non puoi fare che conietture. Però dice Platone quanto agli obbietti, i quali formati sull'esempio delle idee ne sono le immagini, stiamo contenti che sieno verisimili, ragguagliati alle idee per le quali solo si ottiene la verità. Questa equazione stabilisce il greco filosofo: l'esistenza propriamente detta sta alla generazione, o alla produzione, alla proporzione medesima che la verità sta all'opinione. L'anima immortale, ad occasione della sensazione irragionevole, coniettura la natura e le leggi delle cose soggette a perire, con l'intelletto contempla le cose eterne, e con la scienza le *cose matematiche*: eterne e immutabili come le idee, ma altresì multiple come le cose sensibili (1).

Questo campo apre Platone all'opinabile e al dimostrabile vero. Laonde o Platone vichizza, o il Vico platonizza.

Ma il vero è il fatto: criterio del vero è farlo. Col quale pronunziato consistere il criterio del vero nel farlo, scrive il Mamiani, senza mica escire da'limiti della Intuizione, venne il Vico in essa a considerare, oltre a'caratteri universali, talune più peculiari doti ch'essa ha, a solo fine di proferire in un punto il criterio della certezza e quel della scienza; non ponendo solo mente al formale della cognizione, ma ancora al materiale obbiettivo, Imperciocchè potrebbe anche stare, seguita a dire lo stesso scrittore, che da noi si possedesse la certezza delle cose, e tuttavia nulla non si sapesse nè dell'esser loro determinato, nè del loro perchè. L'intuito allora ci apprenderebbe la pura entità, non la scienza. Ma quando l'intuito s'esercita sopra un fatto ch'esso medesimo con le sue facoltà va producendo, allora noi stimiamo di possedere la certezza ad un tempo e la scienza. Vaglia per esempio la percezione d'un corpo esterno. Quivi la mente in più guise partecipa alla creazione del fatto. La quale con moto di *reazione riceve* l'atto esterno e tal tal lo riceve quale alle sue facoltà

(1) *T. H. Martin* Timeo di Platone t. 1. p. 335 e altrove.

s'addimanda. Sopra quello poi *convergendo* la forza attentiva, l'astrattiva e la *sintetica* avverte la propria affezione, la distingue, la giudica e in certa unità *sintetica* la riassume (1). In tutto questo la Mente è la operatrice del Vero, e tal si mantiene anche quando dimostra a sè stessa la presenza necessaria dell'obbietto esterno. Quello che nell'addotto esempio limita la creazione del vero per parte dell'intelletto si è l'esterna impulsione. A questo punto la certezza nostra vien manco. Dappoichè se noi sillogizzando produciamo le pruove del vero, non però dichiariamo nè la sua natura nè quella degli atti suoi, onde dell'una cosa e dell'altra siamo così incerti come ignoranti. Ma se l'obbietto dell'Intuizione è nelle nostre idee e nelle aggiunzioni e ne' separamenti che v'andiamo su lavorando, l'intuizione con tutte le forze della spontaneità riman sola creatrice del vero; come incontra agli Algebristi e a' Geometri. I quali variando compiendo e ordinando i propri concetti generano i lor teoremi, la certezza de' quali tanto si stende, quanto si stende la materia pensata, cioè a dire che in tali invenzioni vanno di pari passo la certezza e la scienza. Per gl'innanzi principii è chiaro onde sia che a talune scienze noi diamo nome di certe. Scienze certe diciamo l'Aritmetica o la Geometria. Provare per le cagioni tanto vale quanto produrre. Di che a punto nasce la loro grande certezza. Imperciocchè la mente umana entro di sè contiene tutti gli elementi compositivi di dette scienze, da' quali, bene ordinati e composti dall'uomo, risulta la verità loro e la loro dimostrazione, onde il dimostrare diventa una cosa medesima che l'operare (2). Così il vero e il fatto si convertiscono.

Ma è ormai tempo dopo ciò di volgersi ad esaminare qual grado di certezza ad ogni scienza competa, e per dire in altre parole la stessa idea, qual grado di certezza meriti di avere ogni scienza.

Ora posto che ebbe il Vico quel suo luminoso principio le scienze nascere per la limitazione della ragione umana, che guarda le

(1) Le parole in corsivo, come poco esatte, sono censurate dal Rosmini nell'opera del suo Rinnovamento in Italia della Filosofia.

(2) Mamiani, Rinnovamento dell'antica filosofia italiana. Parigi 1834 p. 473 e seg.

cose non come Dio, il quale creandole ne comprende le idee degli elementi; si fece ad assegnare a ciascuna umana disciplina quel tanto di certezza onde ognuna di esse s'ingrada.

E le geometriche trovò essere le più incontrastabili: sole scienze che ci danno il vero umano, come quelle che procedono in conformità della scienza divina, creandosi con esse in qualche guisa, per mezzo dell'astrazione, gli elementi delle cose. Stabilite in fatti punti che si possono prolungare all'infinito, ed unità immaginarie; fermate per mezzo degli assiomi alcune verità eterne; e l'uomo giunge dentro di sè a comprendere uno immaginato universo di linee e di numeri, e però contiene tutti quegli elementi di vero, dalla disposizione e composizion de' quali nascono quelle verità che si conoscono (1). L'uomo è un Iddio nelle matematiche operando nel mondo degli astratti, come Dio opera nel mondo delle realitadi (2). Ma se le scienze, come dicemmo, furono formate dall'astrazione la quale mentre nasce dalla limitazione della mente umana, genera poi la scienza, meno certe al Vico sembrar doverono quelle di esse le quali sono più nella materia immerse e più si dilungano dall'astrazione: però giudicò della geometria e dell'aritmetica essere meno certa la meccanica, conciossiachè questa riguarda il movimento, ma prodotto dalle macchine, della meccanica reputò meno sicura la fisica, perchè quella contempla il movimento estrinseco delle circonferenze, questa l'interno dei centri (3). Ma che disse egli mai della storia, la quale egli primo ebbe innalzata a grado e dignità di Scienza?

Se i principii di detta scienza dentro le modificazioni della stessa nostra mente umana debbonsi rinvenire, perchè questo mondo civile delle nazioni venne fatto dall'uomo, ne siegue che l'uomo,

(1) Elogio del Vico. Napoli 1844. Vedi questo Museo, tomo III. p. 295.

(2) . . , Geometra in illo suo figurarum Mundo est quidam Deus, uti Deus Ips. Max. in hoc Mundo animorum et corporum est quidam geometra. Vic. Vindiciae sive Notae in Acta Eruditorum Lipsiensia (q).

(3) La Metafisica contempla l'ente, l'Aritmetica l'uno e le sue moltiplicazioni, la Geometria la figura e le sue misure, la Meccanica il moto intorno al centro, la Fisica il moto dal centro, la Medicina il corpo, la Loica la ragione e la Morale la volontà — Esposizione del sistema del Vico nel giornale de' letterati d'Italia. Tom. V. art. VI. Venezia 1711.

a simiglianza di Dio e del Geometra, non va fuori di sè in traccia del vero, ma ne comprende gli elementi nella sua mente medesima, dall'unione e bello accordo de'quali conosce le leggi del misterioso procedere dell'umanità. I coltivatori di detta scienza, dico della storia, non altrimenti fan di coloro i quali operate alcune cose le narrano essi medesimi, avvegnachè dice il Vico dove accade che chi fa le cose poscia le narri, di questa non vi può essere storia più certa. La storia non cede punto alla Geometria per certezza, secondo almeno il nostro gran pensatore. Pieno l'animo di tali idee scriveva il Cousin: Essere la storia una inflessibile geometria: tutte sue epoche e numero e loro successivo esplicarsi essere notate d'una stampa immutabile. E quando altresì scriveva: Non doversi solamente considerare la storia come una geometria sublime, ma ancora come una geometria vivente (1). Ma questa alcuni reputeranno una esagerata importanza da noi data alla storia e saranno di coloro, maraviglioso a dire! avuti in conto di filologhi appresso l'universale. Nondimeno *la filologia è la dottrina di tutte le cose, le quali dipendono dall' arbitrio umano*, secondo il Vico; e però abbraccia anch'essa la storia. *Colla filosofia riguardasi la ragione onde sorge la scienza del vero; colla filologia si vede il reale onde nasce la coscienza del certo.*

Il certo, secondo il Romagnosi, altro non è che un sì o un no indubitato: il vero un sì o un no indubitabile. Il reale, secondo poi scrive il Mamiani, caduto sotto la facoltà nostra conoscitiva prende nome di verità, questa esaminata e trovata evidente, prende nome di certezza. Questa definizione della verità e della certezza fu dal Rosmini lungamente disputata e combattuta nel suo Rinnovamento in Italia della Filosofia (2). Il vero per Lamennais poi è ciò a cui la coscienza comune degli uomini sempre e da per tutto acquiesce.

(1) Ainsi l'histoire est une géometrie inflexible: toutes ses époques, leur nombre, leur ordre, leur dévoloppement rélatif, tout cela est marqué en haut en caractères immuables; et l'histoire n'est pas seulement une géometrie sublime, c'est aussi une géometrie vivante — Cousin.

(2) Milano 1841, p. 256.

Ogni sana filosofia, dice questo celebrato scrittore, deve incominciare per un atto di fede in Dio, nell'universo, nella ragione. E questa ragione, alla quale dee credere ogni uomo, qual è? La ragione individuale? Mai no; perciocchè ella è soggetta a fallire. Or qual sarà essa mai? La ragione universale, la ragione del genere umano. Vale a dire che ogni uomo debbe tener per fermo non ciò ch'egli in quanto individuo afferma, ma ciò che non può non affermar per vero, in quanto uomo, in virtù d'una legge generale dell'umana natura, tale quale Dio l'ha fatta, ed alla quale ei non può sottrarsi, senza a un'ora rinnegar sè medesimo. Pur éssi opposto a questo sistema: Se una tal conoscenza, come voi dite, non viene all'uomo d'una maniera immediata, anzi per conseguirla gli è duopo e della sua debil ragione e dell'aiuto di altre intelligenze, ugualmente come la sua soggette a fallire, con le quali egli si trova di avere commercio, ne segue che supposto ancora che sopra ciascuna grande quistione la mente dell'uomo abbracciar possa l'umanità tutta intera, egli sempre non vedrà le cose che a traverso il prisma ingannevole de' suoi errori e dei suoi pregiudizi, e degli errori e de' pregiudizi di quelli che lo circondano. Donde s'inferisce che neppure la conoscenza dell'opinione del gener umano può essere per l'uomo individuo, dotato di ragione, secura guida della certezza. Ma qual si sia questa teorica di Lamennais, che ho voluto qui piuttosto sporre che disputare, basti ritenere che per esso Lamennais ciò ch'è compreso come vero da alcuni, non diventa certo per essi se non dopo che se ne sono assicurati per mezzo dell'assentimento universale. Aristotile aveva già detto prima di lui (tanto antiche sono le cose nuove!) gli uomini individui potere errare: solo quello che a tutti sembrò lo stesso essere un grande argomento di vero. Se non che in questa bisogna Aristotele procede al suo solito con sapiente moderazione (1).

(1) L'accord des sages avec le peuple, c'est-à-dire, de ceux qui examinent avec ceux qui n'examinent point, et celui des sages entre eux dans une même opinion, sont deux signes caractéristiques de vèrité, sous les quels il est presqu'impossible que l'erreur se cache. Voulez-vous distinguer exactement le vrai du faux dans un préjugé vulgaire? vous trouverez ordinairement que, dans ce qu'il a de vrai, les sages s'accordent avec le peuple, et

Ma concesso al signor Lamennais che il vero è ciò a cui la comune coscienza degli uomini sempre e da per tutto acquiesce, sorge non sol vaghezza ma necessità di sottilmente conoscere che cosa per coscienza s'intende. Su che ci piace di riferire le parole d'un altro moderno scrittore francese: « Da prima questo vocabolo coscienza, egli scrive, del vocabolo consentimento fu corrispettivo ed opposto. Accade tutto dì nella disputa di sentire che l'un dica all'altro de'collocutori: Tu non vuoi consentir mec ointorno alla verità di questo fatto e alla giustezza di questa idea, ma tu sai benissimo al pari di me che vero è questo fatto e giusta è questa idea: tu n'hai la stessa coscienza ch'io n'ho (*conscientiam seu communem scientiam habes.*) Solo tu ciò tieni serrato nello scrigno del tuo petto (*adoperiamo qui nel traslatare una metafora lodata a cielo dal Vico.*) Solo in apparenza non mostri di seguitare la mia opinione (*non consentis aut cum me sentis.*) La coscienza (radice *cum scire*) è dunque opposta al consentimento *consensus* (radice *cum sentire*). Però gli uomini quando non s'accordano sopra checchessia sono usi a riferirsene naturalmente a questa comune conoscenza che sanno essere eziandio ne' loro avversari, ponghiamo che non la mostrino. Ecco il primitivo significato appo tutti in uso del vocabolo coscienza. Donde riportarsene alla coscienza propria od altrui, dire o fare contra coscienza, ed altri di così fatti comuni parlari. Ma essendo stato fatto questo vocabolo per esprimere a punto non solamente quel che pensiamo, quel che sappiamo, bensì quel che sappiamo senza volerlo altrui rivelare, quel che teniamo nascosto, o, come sopra dicemmo, serrato nello scrigno del nostro petto, per non essere forzati ad acconsentirvi, include in sè certa idea d'interiorità, s'è così lecito esprimersi: perciò non tanto suona una conoscenza, quanto una conoscenza che non si vuol altrui disascondere; recondita, intima, interna e non divolgata, anzi con somma cura tenuta celata da noi, perocchè messa fuori sarebbe la capitale sentenza delle

que, dans ce qu'il a de faux, il s'accordent tous contre lui. — Boullier. Essai philosophique sur l'âme des bêtes. T. II, P. II, C. v. — In somma il Boullier dà per ottima prova del vero il consenso de' dotti e degl'indotti sulla medesima sentenza. Ved. Rosmini, Rinnovamento, p. 302 in nota.

nostre passioni, de' nostri atti e de' nostri discorsi. Era dunque naturale che l'idea d' interiorità essendo annessa a questa parola se ne distendesse a tanto il significato che si giungesse ad adoperarla in generale per indicare il senso intimo che abbiam delle cose. Il vocabolo coscienza nell' uso è diventato sinonimo del senso intimo, pel quale s' indica il sentimento che naturalmente abbiam delle cose: una certezza diretta, la quale non ha mestieri di dimostrazion nè di pruove, in una parola, la evidenza. Mettetevi infatti a provare, se vi riesce, gli assiomi della geometria e in generale della logica? Essi non si provano altrimenti, ma si ha per essi ricorso al senso intimo, cioè alla evidenza. Come ciascuno di noi è fatto certo della sua personale identità, di quella degli altri uomini, della esistenza propria, e della esistenza del mondo esteriore? Pel senso intimo, per l'evidenza. » — E qui interrompendo per poco il detto dello scrittore francese non voglio dal mio canto preterire quello che in altro mio scritto notai. Come la coscienza fa all'uomo, la quale lo avverte della sua propria medesimezza, così e non altrimenti la storia fa alle nazioni; perciocchè ella lega la passata esistenza d'un popolo con la presente, e meglio d'ogni altro monumento lo avverte della sua medesimezza e continuità: laonde sapientemente fu detta coscienza delle nazioni (1); chè non altrove la storia per verità che nella coscienza dell' uomo mette le sue profonde radici. Ma della storia più ampiamente discorrerò nella seconda parte di questo lavoro, nella quale io cercherò di ritirarla verso i suoi principii razionali dove anche molte torte opinioni che corrono intorno a questo soggetto procurerò raddrizzare, avvenendomi a punto a dover parlare della certezza che si ha delle istorie.

Ora continuando a dire della certezza in astratto e rappiccando il filo del discorso intermesso, soggiunge il citato autor francese le seguenti cose. «Tutto ciò che dimostrare non si potea, e nondimanco sentiyasi vero, prescindendo da qualunque dimostrazione, si disse per alcun tempo per intimo senso provato. Erano in filosofia due specie di pruove, alle quali alla fin fine tutto si riferiva: il senso intimo o la coscienza, il senso comune o il consen-

(1) Studi di stor. napolet. I. 3.

timento. Il quale senso comune esso stesso poi si provava per l'intimo senso, voglio dire pel sentimento interiore che noi uomini abbiamo della veracità degli altri uomini (*ch' è quanto dire in altre parole, soggiungo io, che noi dando fede altrui, diamo fede in buon conto a noi stessi, per certa proprietà comune della ragione, onde fu detta da taluni filosofi* IMPERSONALE) Tutta la filosofia a questo riusciva: alla coscienza e al senso intimo. Nondimeno a questi tempi ultimi raro venne usitato il vocabolo coscienza. I filosofi in quella vece amarono meglio di adoperare le parole evidenza e senso intimo. A causa del suo significato primitivo la coscienza era adoperata solamente trattandosi di cose concernenti la morale. Solo in qualche controversia, in cui ci entrava anch'essa la morale per mezzo, si cominciò ad usare psicologicamente questa parola. Così, verbigrazia, i difensori del libero arbitrio rispondevano alle obbiezioni che loro venivano mosse da' sostenitori della fatalità e della sola predistinazione, che la libertà umana non era mica faccenda a cui fosse bisogno di dimostrazione, come quella che si provava a bastanza per la coscienza che noi ne abbiamo (1). »

« Ma quale è questa facoltà (dice un altro moderno scrittore) la quale ci fa amare il bene e odiare l'ingiustizia; la quale i filosofi che l'hanno studiata sotto diversi nomi appellarono quando di coscienza, quando di ragione, quando d'instinto morale? Ove risiede? Ha come la facoltà di vedere e d'udire un organo proprio per cui si manifesta? Evidentemente che non. Essa non veglia alla nostra corporale esistenza, non ci dà alcuna idea neppure del mondo esteriore; non è l'intelletto che si talvolta oscura, talvolta rischiara. È un tutto intimo senso, proprio dell'anima, e quasi l'anima intera. Gli scrittori che per mezzo delle materiali forme hanno cercato spiegare la intelligenza e le passioni dell'animo o nulla ne han detto o l'hanno negata. Oh, ditemi di grazia, come avrebbero essi potuto fare diversamente? I quali non potendone dar ragione nè per la grandezza del cervello, nè pel volume del cuore, nè per le membrane dello stomaco, nè per altre simili ghiottornie, hanno trovato questa bellissima scorciatoia

(1) P. Le Roux. Novella enciclopedia.

per così trarsi d'impaccio. La coscienza, diceva Seneca, è una divinità in noi. Quel Dio che invochiamo è in noi e con noi ».

Adunque, la voce intima della coscienza è quella che ci avverte del vero. E questo vero che è? Il vero secondo noi è ciò che la mente per un suo interno lume comprende ed accetta senza esitare. Il vero è di sua natura obbiettivo e divino. Il vero è uno, perchè dove l'uno non è, ivi è discordanza e contraddizione; ivi più la mente nol trova, e da sè lunge rigetta. Dio è uno, Iddio verità de' cristiani; perocchè i nostri dottori dicono: *Dio è Dio della verità ed è verità.* Il vero è uno, il falso più. I peccatori sono nel falso, miseri! che hanno perduto il bene dello intelletto, Dio. Dio è uno. L'uno è in ogni cosa per la proprietà dell'indivisibile, il che bellamente adombrando figura l'ubiquità di Dio de' teologi. Però l'antica sapienza italiana diceva, il mondo constare di numeri, in tanto che così sforzavasi di spiegare il mistero della generazion delle cose per mezzo dell'uno che genera il moltiplice. Ma scendiamo di tant'alto a cose di pratica utilità nella vita, affinchè niuno non ci abbia a dire che noi ci appaghiamo sol di nude e vuote astrattezze. Se il vero come uno si rivela al nostro intelletto, uno debbe anch'essere il certo nella morale, con che regolare i fatti della volontà; rigettato per sempre il probabilismo; erronea e funesta dottrina, riprovata a ragione. Il probabilismo della Nuova Accademia produsse nel tempo frutti a sè consentanei, e generò una morale larga con cui facilmente vennesi a patti. Non sono le opinioni più e manco probabili quelle che ci debbono regolare quaggiù, ma le credenze immutabili ed universali, accettate in ogni tempo dal genere umano. La legge (diceva Cicerone) non sarà altra in Roma, altra in Atene, altra oggi, altra domani, ma una e perpetua legge sarà in ogni tempo appresso tutte le nazioni (1). Il certo, non il proba-

(1) Est quidem vera lex, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna; quae vocet ad officium, iubendo; vetando a fraude detereat: quae tamen neque probos frustra jubet aut vetat; nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec promulgari fas est; neque derogari ex hac licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quaerendus explanator, aut interpres ejus alius. *Nec erit alia lex Romae, alia Athenis: alia nunc,*

bile dee seguirsi nella morale; chè se, nell'ordine delle idee, il probabile occupa un luogo inferiore a quello che vi occupa la certezza, come poi in morale avranno lo stesso valore? Scrive il Vico che gli uomini non potendo raggiungere il vero, al certo s'attennero, ma non scrive che in vece del certo debbansi attenere al probabile. Onde si pare come non basti avere definito il vero: bisognerà la certezza meglio ancora aver definita.

La certezza, secondo avvisa Antonio Rosmini, è una ferma e ragionevole persuasione, al vero conforme; la probabilità si ha quando il nostro ragionare non può ridursi o terminare a veruno de'principii evidenti e per sè necessari, ma solo riesce a qual che vuoi principio vuoi legge che non induce nel nostro animo necessità (1). Ancora si potrebbe considerar la certezza sotto un triplice aspetto: vale a dire nell' oggetto, nel motivo, e nel soggetto: la certezza dell'oggetto è l'immutabilità propria della cosa che si concepisco, la certezza del motivo è la forza e il valor delle ragioni ineluttabili che sospingono incontrastabilmente il nostro animo a dare il suo suffragio e il suo assenso; la certezza finalmente del soggetto è quest'assenso a punto, fermo e stabile dello spirito, ad una verità sicuramente dimostrata. Si potrebbero fare anche altre più sottili distinzioni della certezza, ma ciò ci menerebbe fuori di strada.

Una altresì è la virtù, nè ci ha più virtù o, ch'è peggio, virtù adattate a' tempi, come odo dire comunemente, perchè le condizioni de' tempi cangiano, e se voi a ciò vi atterrete vi troverete in sostanza in un ondeggiamento perpetuo. Anche in questo adunque si ha da cercare l'immutabile, l'uno (2). La gloria nostra, dice-

alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit etc.

Cic. de repub. III, ap. Luctant. VI, 8. — Vedi anche di Cicerone il lib. primo delle leggi.

(1) Teorica del Rosmini. Nuovo Saggio delle idee: Trattato sulla coscienza morale ec.

(2) La norma, a cui l'arbitrio dee conformarsi nell' elezione, gli si affaccia come necessaria, apodittica, eterna, onde la morale non è meno immutabile della matematica. Gioberti nel Buono, capitolo primo, pag. 17. — I pronunziati legittimi de' moralisti sono così fermi e inflessibili come quel-

va S. Paolo parlando de' primi cristiani, quest'è: la testimonianza della nostra coscienza.

Vivi secondo verità, non secondo opinione: questa mutabile e vana, quella eterna. Ripetiamolo pure, che talune cose non si ripetono mai a bastanza. Se uno è il vero che illumina l'intelletto, una ancora debb'esser la legge che regola i fatti della volontà.

Ma in sino a questo momento della verità in genere abbiam ragionato. Or delle verità, avverte Leibnizio, altre sono di fatto, altre sono verità di ragione. Pure le di fatto non si possono altrimenti verificare che confrontandole con le verità di ragione. Non c'è altro modo di verificarle, che questo, riducendole cioè, a quelle percezioni immediate che sono in noi, delle quali S. Agostino e Cartesio hanno bene riconosciuto che sarebbe follia dubitare, val quanto dire che non si potrebbe da noi mettere in dubbio che noi pensiamo, e pensiamo tali cose e tali altre. Ma per giudicare se le nostre interne apparizioni hanno qualche realtà nelle cose, e per far tragitto da' pensamenti agli obbietti bisogna, considerare se le nostre percezioni siano ben legate fra loro e con altre che noi abbiamo avute precedentemente, di modo che le regole della matematica ed altre verità di ragione vi possono trovar luogo comodamente. Solo in questo caso debbonsi tener reali, e son di credere (soggiunge Leibnizio) che non vi sia altro modo a distinguerle dalle fantasie vane, da' sogni e dalle visioni. Però la verità delle cose fuora di noi non si potrebbe riconoscere con altro mezzo che col solo legittimo del collegamento de' fenomeni. Il criterio adunque delle verità di ragione o che vengono dalle concezioni si riduce al retto uso della sana logica (1). Tale criterio di verità propone Leibnizio, col quale autorevole nome mi consiglio a por termine a questa prima parte del mio lavoro, nella quale ho tentato di fissare l'idea della certezza, valendomi segnatamente de' principii del Vico. Mi resta ora di parlare nella seconda parte del certo qual si riverbera nella storia e nel dritto, per venire nella terza finalmente a parlare del certo in letteratura.

MICHELE BALDACCHINI.

li de' geometri e de' calcolatori. — Stesso autore, stessa opera cap. III, pag. 59.

(1) Leibnitz *Théodicée, Remarques sur le livre de M. King* etc.

AGGIUNTE ALLA SCRITTURA

SOPRA

LA PRODUZIONE DELLE FIAMME

NE' VULCANI *

Le mie osservazioni circa la produzione delle fiamme ne' Vulcani, avvegnachè fossero state universalmente considerate come un fatto d'importanza nello studio de' fenomeni vulcanici, non di meno non hanno trovato da per tutto la medesima accoglienza. Primieramente il Bory de S. Vincent si richiamava nell'Accademia delle Scienze di Parigi della priorità di queste osservazioni, affermando di aver veduto 40 anni prima di me tale fenomeno nel Vulcano di Mascareigne nell'isola di Bourbon, e di averlo mentovato nel suo *Voyage aux quatre îles des mers d'Afrique* tom. II. p. 247, e 248. (1). Io non avea conoscenza di tale osservazione allegata dal signor Bory de S. Vincent: ma piacemi di qui citare il passo della sua opera che ha riguardo ad essa. « A dritta delle girandole era un foro un poco lontano, dal quale sul bel primo io non avea veduto

* Vedi la scrittura *sopra la produzione delle fiamme ne' Vulcani e le conseguenze che se ne possono tirare*, vol. II di questo *Museo di Scienze e Letteratura*, a pag. 211; fascicolo pubblicato a 30 marzo 1844.

(1) *Compt. Rend. de l'Acad. des Sciences de Paris* tom. XVII. n. 17.

uscìr nulla, ma durante la oscurità ne spicciavano fuora di tempo in tempo, e quasi per accesso, delle fiamme azzurrognole, simili a quelle dello spirito di vino; le quali erano spinte con una certa violenza come quelle di una lampada di smaltatore, e producevano presso a poco lo stesso rumore: tali fiamme passeggiere eccedevan di rado tre piedi di altezza; la loro luce era senza dubbio oscurata dallo splendore delle girandole di pietre infuocate. Sono queste le sole fiamme ch'io mi abbia vedute nel cratere, *e ci ha ragioni da far credere che i Vulcani non ne producano altre, e che ciò che nell'eruzioni si dimanda Fiamme non sono che vapori ardenti.* » Lascio che i miei lettori giudichino delle conseguenze che da questo passo si possono tirare: a me pare che il dotto Autore appoggi con la sua conclusione quello che io ho affermato nel principio del mio discorso su la produzione delle fiamme ne' Vulcani; la quale conchiusione distrugge quel poco d'importanza che avrebbe potuto avere la sua osservazione così arida e sterile com'ella è riferita. Eguale e forse maggior ragione avrebbe avuta il sig. E. de Beaumont di pretendere all' anteriorità dinanzi indicata; perocchè nel suo egregio lavoro sull'Etna afferma con parole evidenti di avere osservato delle fiamme in mezzo ad un suolo imbianchito ch' era appiè del cono sommo di quel Vulcano, allorchè vi ascese insieme con de Buch, Link ed A. Richard (1); ma il mio illustre amico conosce bene la differenza che corre tra le grandi fiamme da me osservate nello spiraglio principale di un Vulcano in tempo di sua eruzione, e le fiammelle che possono essere prodotte accidentalmente da un gas che scappa dalle fenditure di un cono vulcanico. Del resto io son grato al sig. Bory de S. Vincent di avere additato un nuovo fatto che fortifica la tesi da me sostenuta nella succitata scrittura.

Altri fisici invece sembra che ancora mettano in dubbio la lealtà della mia osservazione, o almeno non se ne mostrino ben persuasi, secondo che si potrà dedurre dal seguente passo del signor Angelot che leggesi nel Bullettino della Società Geologica di Francia. « Il nostro collega sig. Pilla in una scrittura che ha

(1) *Recherches sur le Mont Etna* Ch. II. (Mém. pour servir à une description géologique de la France, tom. VI.)

rimessa di recente all'Accademia delle Scienze, assicura che tutte l'esplosioni del Vesuvio sono accompagnate da fiamme (1): ch'ei le ha osservate nella maniera più certa ed in più volte dal 1833 in poi, e la prima volta segnatamente insieme col signor Ravergie (2). Egli aggiunge di più che Maravigna avea di già nella eruzione del 1819 osservato delle fiamme su le lave dell'Etna. Il sig. Pilla sembra attribuire queste fiamme all' idrogeno solforato, e più particolarmente al gas idrogeno. E sembrogli trovare in ciò, come in fatti si può credere, una pruova della scomposizione dell'acqua del mare ne' fenomeni vulcanici. »

« Quanto a me (continua il detto scrittore) io ho avuto occasione di vedere il 28 marzo 1835, nel fondo del cratere del Vesuvio dell'esplosioni, le quali comunicavano alla lava mescolata con materie solide de' movimenti analoghi a quelli di un liquido agitato da forte bollimento. Essendo disceso in parte nell'interno del cratere, e trovandomi in buon punto per vedere i fenomeni che avvenivano nel fondo, io non ho veduto il minimo segno di fiamma. Intanto come più si avvicinava la notte, il nugolo di vapori fuliginosi che si alzava dal Vulcano riflettendo la luce delle materie incandescenti, avea la sembianza di fiamme, in modo da produrre la più compiuta illusione. Di qui io conchiusi, secondo che infino al Pilla aveano fatto i fisici e naturalisti che hanno osservato dell'eruzioni, che i Vulcani non producano fiamme. Senza dubbio almeno tutte l'esplosioni non sono da questo fenomeno accompagnate, poichè ecco appunto un caso di eccezione. Egli è vero che il sig. Pilla, sembra ammetterne per le piccole esplosioni del Vesuvio (3). Io non posso già dire che quelle le quali ho vedute sieno le più intense che possa produrre il Vulcano, ma elle erano assai energiche (4). Non si comprende d'altra parte per-

(1) Io non ho detto questo precisamente, ma sivvero che nell' energiche azioni di quel Vulcano accade principalmente di vederle.

(2) La prima volta, che fu la osservazione più bella e più pericolosa, io mi trovava soltanto con la mia guida. Si legga la mia scrittura.

(3) Certamente, ma quando sono accompagnate da energiche emissioni gassose, e da una temperie sufficiente ad accendere il gas infiammabile.

(4) Dal mio giornale di osservazioni de' fenomeni del Vesuvio, rilevo che nel tempo di che parla l'Angelot le azioni del Vulcano erano debolissi-

chè le piccole differirebbero dalle grandi, quanto all'infiammazione de' gas (1). Del resto quanto a me non posso qui citare che fatti negativi, ed il sig. Pilla annunzia ricisamente di aver veduto nel Vesuvio, nel modo il meno equivoco e replicate volte, delle fiamme, delle quali egli dà una descrizione assai precisa. La sua assertiva merita una grande attenzione, e dovrò dire ancora una grande fiducia. Nulladimeno non si vuole ammetterla senza un esame diligente, per sapere se, malgrado le precauzioni ch'egli ha usato ha questo riguardo, non è stato ingannato da qualche illusione ottica; ma non si vuole rigettarla leggermente. Se io non sono molto corrivo ad accoglierla come una verità perfettamente dimostrata, ciò è perchè sono animato soprattutto dal desiderio di non ammettere che fatti certi per base della mia ipotesi; perchè i fatti annunziati dal sig. Pilla, e la spiegazione ch' ei dà di essi, vengono ad appoggiare potentemente l'ipotesi dell'intervento dell' acqua del mare nella causa de' fenomeni vulcanici (2) ».

Dal passo dinanzi citato, e da altri argomenti che mi risparmio di qui recare in mezzo, io ho potuto dedurre che molti ancora dubitano del fatto delle fiamme da me osservato nel Vesuvio; e temono specialmente che io non sia stato tratto in errore come tanti altri da una illusione ottica. Ma in verità io riposo tranquillamente sopra la certezza della mia osservazione, come potrei essere sicuro di distinguere in una camera buia la fiamma di una candela dalla luce di un ferro infuocato. Che se molti fisici e naturalisti hanno creduto di veder fiamme nell' esplosioni de' Vulcani là dove altro non era che un raggiamento luminoso prodotto dalle pietre infuocate, ciò è avvenuto perchè costoro non

me: s' ei le considerava come energiche, ciò era perchè gli accadeva di osservarle per la prima volta, e non avea idea di quelle che veramente meritano di essere chiamate con tal nome.

(1) La ragione n' è facile: perchè le piccole esplosioni non sono sempre accompagnate da grande svolgimento di gas infiammabile, e sopratutto perchè la loro temperie non aggiunge al grado necessario per infiammare il gas che spiccia, ovvero finalmente perchè questo è mescolato a molto vapore acquoso che ne impedisce l'accensione.

(2) *Quatrième note sur l'intervention des eaux de la mer dans les phénomènes volcaniques* (Bull. de la Soc. Gèol. de France: tom. I, della II serie, pag. 23).

hanno recata un'attenzione particolare a tal fenomeno, non conoscendo le importanti conseguenze che se ne possono dedurre, o per dir meglio la scienza delle azioni chimiche non essendo giunta ancora al segno da chiarire detto fenomeno. Ma io, che pure qualche piccolo studio ho fatto de' fenomeni vulcanici, e posteriormente alle scoperte chimiche di Davy, Gay Lussac e Berzelius, ho messo una particolar diligenza nell'osservare se le azioni vulcaniche sono veramente o pur no da produzione di fiamme acccompagnate, ho avuto la sorte di vedere, all'incontro di quello che generalmente si credea, che tale fenomeno vi succede manifestamente, ed ho altresì fatto conoscere le ragioni perchè fin qui le fiamme non sono state da altri osservate, e quindi sono state dall'universale negate. Quanto poi al caso possibile, che io abbia scambiato un riverbero luminoso di corpi infuocati con una vera manifestazione di fiamme, non vo' qui parlarne più innanzi, perchè parmi che eziandio una persona straniera alla scienza, laddove rechi sopra ciò la sua attenzione, possa far bene tale distinzione. Quindi rimettendo all'avvenire la conferma di questa mia osservazione, la quale può chiarire non pure la causa de' fenomeni vulcanici ma benanco molte altre quistioni generali di geologia, piacemi di dire in questo luogo che un fisico egregio, il sig. Forbes di Edimburgo, mi ha assicurato di aver riconosciuta la realtà di questa mia osservazione in una visita recente fatta al Vesuvio, nella quale fu spettatore dell'esplosioni del cratere di quel vulcano, e delle fiamme che le accompagnavano.

Ora attendendo che altri vengano ovvero a confermare, ovvero a smentire il fatto da me annunziato, non sarà fuor di proposito che io faccia conoscere a' lettori di questo giornale alcune considerazioni del prelodato Angelot, le quali sono molto acconce per appoggiare uno degli argomenti teoretici da me sostenuti nella mia scrittura, cioè l'intervento dell'acqua del mare nella produzione delle fiamme e quindi di tutt'i fenomeni vulcanici. Io ho cercato in quella scrittura di far conoscere le principali difficoltà che sono state prodotte come argomenti contrari alla ipotesi dell'intervento anzidetto, ed ho altresì additate le ragioni che possono scemare a quelle opposizioni il valore ed altresì distruggerle. Ma il sig. Angelot è andato più innanzi di me su questo

proposito; perocchè coll'aiuto di certi calcoli fisici, non già sottili ma moventi da termini assai ragionevoli, ha felicemente confutate le ragioni principali contrarie all'ammissione di quel fatto, e lo ha renduto perciò moltissimo verisimile. E siccome l'argomento di che si tratta è cardinale nella ipotesi da me sostenuta, però stimo di far cosa utile traducendo in questo luogo le giudiziose osservazioni critiche del mio collega.

« La porzione del globo non bagnata dalle acque ci presenta, sia temporaneamente nella occasione de' tremuoti, sia durevolmente coll' orifizio delle sorgenti termali, sia infine co' condotti de' Vulcani medesimi; ci presenta, dico, de'canali, delle fenditure, le quali per via dello stesso svolgimento di vapori ch' esalano, ci attestano la loro comunicazione coll' interno del globo, di cui sono in qualche modo specie di spiragli. I numerosi filoni metallici, i quali altra cosa non sono che fessure di questa sorte riempite da sublimazioni, ci rendono fede ancora delle frequenti comunicazioni che si sono stabilite in differenti epoche e mantenute aperte più o meno lungo tempo tra l'esteriore e l'interiore del globo; e ciò è avvenuto in moltissimi punti ed in tutte le parti del suolo non inondato. Questo suolo non forma che la quarta parte circa della superficie del globo. Il numero delle aperture delle crepacce o de' fori che vi si trovano è assai notevole; ora, non saprebbe vedersi la ragione perchè non ci abbiano ad essere di consimili aperture nelle altre tre quarte parti del globo che sono bagnate dalle acque. Egli è dunque assai verisimile che nel suolo sommarino ci siano di queste aperture. »

« Ciò posto, esaminiamo quello deve seguire nel caso di sopra indicato. Ammettiamo innanzi tutto, ciò che molto probabile è, che la corteccia terrestre secca e la inondata hanno presso a poco la medesima spessezza. La temperie del fondo dell'Oceano, secondo che risulta da numerose sperienze fatte con la sonda, è di circa +2, 5 cent. Si ritiene generalmente che per fondere la più gran parte delle rocce vulcaniche, abbisogna una temperie almeno di 1200°, a 1500°. Prendiamo per accrescimento medio della temperie del suolo sommarino a misura che si va in basso, 1 grado per 32 metri, secondo che è stato osservato per rispetto al suolo di Parigi, e supponiamo, ciò ch' è ancora molto esage-

rato, che questo accrescimento continui con la medesima progressione infino alla profondità, alla quale incontrasi la temperie di 1500°. Ponendo quindi, per aver numeri rotondi, un accrescimento medio di 3° per 100 metri di profondità, avremo per ispessezza approssimativa della corteccia solida del globo circa 5 miriametri. Noi possiamo situare l' origine di quest' apertura nelle parti le più profonde dell'Oceano; ma per fermare un esempio di calcolo, senza esagerazione della profondità, supponiamola a 2000 metri al di sotto della superficie del mare, la quale profondità è stata pure sorpassata da molte osservazioni di sonde. Una colonna di acqua di mare di 10 metri di altezza rappresenta presso a poco la pressione di una atmosfera: quindi 2000 metri ci danno una pressione di 200 atmosfere. Questa pressione produrrà la forza con la quale l'acqua si precipiterà nell'apertura per cadere su la massa liquida incandescente. La colonna di acqua discendente, presa dalla sua origine fino al grande focolaio centrale, sarà eguale in altezza alla spessezza della corteccia terrestre, ossia avrà 5 miriametri di altezza, e produrrà una pressione di 5000 atmosfere, che vuolsi aggiungere alla pressione di 200 atmosfere date dalla profondità del mare, essendo la temperie supposta a 0°, e la pressione di 0m,76. Ora, combiniamo questi diversi casi con le conoscenze che abbiamo circa la forza elastica del vapore acquoso. Nel gran lavoro che Biot comunicò all'Accademia delle scienze nel mese di gennaio 1841, egli afferma, che dalla riunione delle sperienze fatte da Arago e Dulong, da Taylor e Gay Lussac sopra la forza elastica del vapore acquoso si può dedurre per le leggi di questa forza una formola generale, la quale rappresenta con forme parabòliche in una maniera al tutto conforme alle osservazioni, e ch' ei risulta dalla espressione di questa forza stessa ch'ella tende per gradi verso un termine massimo, il quale non raggiungerebbe se non ad una temperie infinita, e che allora si eleverebbe a circa 1200 atmosfere. »

« Noi siamo ben lungi, nella ipotesi posta, di avere una temperie infinita, poichè abbiamo soltanto quella di 1500°, ma poniamo pure, se così piace, il massimo grado della forza elastica del vapore, si avrà sempre tutt'al più una potenza di 1200 atmosfere. Ora, secondo che noi abbiamo veduto dianzi, l'acqua ci dà

alla base della colonna una pressione anche molto superiore. Sembra dunque impossibile ch'ella convertir si possa in vapore, ed avvegnacchè quivi sia in comunicazione con la superficie del globo, pure la troviamo mantenuta allo stato liquido in contatto di rocce liquefatte dal calore (1). »

« Ma siccome dalla temperie di 100° in sopra la forza elastica del vapore cresce con una grandissima rapidità per ciascun grado di aumento di temperie, si può dubitare che la colonna d'acqua riscaldata dalle pareti del canale che la contiene, possa acquistare ad una certa distanza dalla sua origine una forza elastica superiore alla pressione sostenuta in quella parte, e quindi possa ridursi in vapore. Ora si trova che ad un miriametro circa di profondità la temperie del suolo dev'essere di 300°. A questa profondità la colonna di acqua dà una pressione di 1000 atmosfere circa, alla quale conviene aggiungere, come si è detto di sopra, 200 atmosfere per la profondità del mare, o una somma di 1200 atmosfere. La qual pressione è eguale al *maximum* della forza elastica del vapore nelle più alte temperie; e, secondo le tavole calcolate da Biot, a norma della sua formola, la forza elastica del vapore acquoso a 300° è solamente di 85 atmosfere. Dunque ne seguita che la colonna deve restare interamente liquida in tutta la sua lunghezza. »

« Nel calcolare la pressione prodotta dalla colonna d'acqua, non si è tenuto conto nè della dilatazione dell'acqua allo stato liquido, nè della sua compressibilità. La dilatazione dell'acqua da 0° a 100° è di $\frac{1}{23}$ del suo volume a 0° per l'acqua distillata, e di $\frac{1}{20}$ per l'acqua satura di sal marino. Servendoci, per difetto di conoscenza di altri numeri di tal sorte, di quest'ultimo coefficiente per applicarlo quadruplicandolo a tutta una colonna di acqua di mare di 10000 metri di altezza, riscaldata di 300° a 400°, comechè in realtà le diverse parti di questa colonna sieno inegualmente riscaldate, e la loro temperie decresca fino a 2°,5

(1) La natura ci presenta un esempio notevole dell'acqua mantenuta allo stato liquido ad una temperie assai superiore a 100°. E. Robert ha trovato che nel bacino del grande Geyser d'Islanda alla profondità di circa 50 piedi la temperie dell'acqua era a 124 cent. per effetto della pressione degli strati liquidi superiori aggiunta a quelle dell'atmosfera.

andando di basso in alto, si troverà ch'essa dev'essere allungata di $^1/_5$ per dare una pressione di 1000 atmosfere. Alla profondità di 12000 metri la temperie è di circa 360°. Le tavole di Biot non indicano la forza elastica del vapore a questa temperie, ma siccome a 300° ella non è ancora che di 85 atmosfere, non si può, per una differenza di 60° di temperie, aumentarla di più di un centinaio di atmosfere esagerando molto i suoi accrescimenti. Egli è dunque certo che l'acqua resterebbe liquida in tutta la lunghezza della colonna. Forse bisognerebbe calcolare la dilatazione dell'aequa liquida con un coefficiente più presto crescente di quel che noi abbiamo fatto: ma in ogni caso non potrebbe far discendere assai di più la profondità in cui la colonna di acqua darebbe una pressione di 1200 atmosfere. D'altra parte egli è probabile che la dilatazione dell'acqua liquida ha un limite come la forza elastica del suo vapore. Ancora non si è tenuto conto della compressibilità dell'acqua, la quale equilibrar potrebbe un poco la sua dilatabilità. Nelle sperienze fatte finora, le quali non oltrepassano i limiti di 23 atmosfere, la compressibilità è restata proporzionale alla pressione, e si è trovata soltanto di 0,000045 del volume per ogni atmosfera. La quale piccola quantità non farebbe che lievissimo ostacolo alla dilatazione. Ma si può credere che l'acqua assai dilatata dal calore è capace di un più alto grado di compressione: perocchè nella macchina di Papin si porta l'acqua ad una temperie assai elevata, senza tener conto di altro che della forza elastica del vapore. Converrebbe supporre nella macchina una resistenza assai più grande di quella che ha per resistere alla dilatazione dell'acqua, se questa prendesse un accrescimento di volume enorme di 100°, a 5 o 600°, e che la pressione di un'atmosfera non la riducesse allora che di 0,000045. In conclusione, e non ostante che impossibile sia di calcolare con gran precisione tutti gli elementi, risulta sempre dalle cose dette di sopra la certezza che la colonna di acqua rimane liquida in tutta la sua lunghezza, e perciò si trae la conseguenza probabile che alla sua base la pressione è di molte migliaia di atmosfere. »

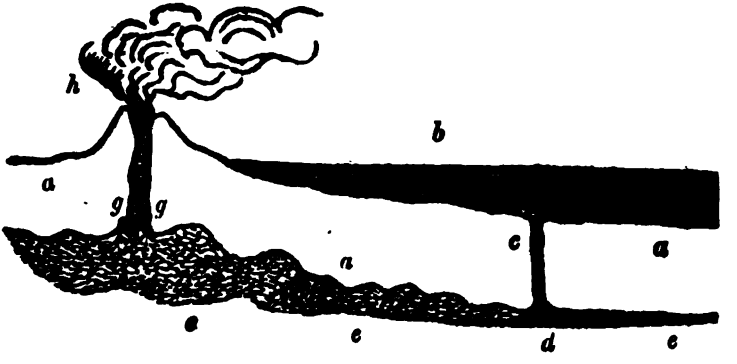
« L'effetto della enorme pressione di questa colonna di acqua esser debbe quello di abbassare alla sua base il livello delle ma-

terie minerali liquide, quantunque elle fossero più dense, di comprimerle, ed iniettarvi l'acqua così come farebbe una tromba comprimente un corpo fluido, sia liquido sia gassoso, in una massa liquida più densa. E si comprende che da questa potente pressione, aiutata da altissime temperie, possono risultare nuove dissoluzioni dell'acqua, anche liquida, ne' minerali liquefatti; onde vedesi entrare come elemento di composizione di un gran numero di rocce ignee nella stessa fucina in cui sono prodotte (1). Inoltre l'acqua arrivando sempre con una gran rapidità e non potendo risalire per l'orifizio dal quale discende, deve tendere, per effetto della sua gravità specifica meno grande, ad elevarsi alla superficie delle materie liquide. Ora nell'orifizio inferiore de' Vulcani terrestri e nelle grandi cavità che possono trovarsi alla parte inferiore della corteccia del globo, il livello delle materie fuse dev'essere più alto che all'estremità inferiore del canale onde l'acqua è penetrata, perchè il mare è situato nelle parti basse della corteccia del Globo. Adunque l'acqua introdotta deve cacciarsi verso queste cavità, in questi spiragli, risalendo così dalla estremità inferiore delle fessure sommarine ai Vulcani terrestri. Noi abbiamo supposto nel mare una profondità di 2,000 metri al di sopra della fessura; dunque la differenza di livello

(1) Questa energica pressione dell'acqua nelle viscere del Globo, ed il suo alto grado di temperie, ci possono ancora rendere felicissima ragione della origine delle zeoliti, ovvero de' minerali composti di silicati idrati a varie basi che si trovano nelle cellette degli antichi prodotti del fuoco. Tali sono gli analcimi, le stilbiti, i mesotipi, le cabasie, le gismondine e gli altri numerosi minerali di questa sorte. I quali sembrano differire per ciò dagli altri composti di silicati anidri, come sono il pirosseno, l'anfibolo, il peridoto, il disteno ec., che questi sono stati prodotti unicamente per fusione ignea così come si genera il vetro, e gli altri per azione di una elevatissima temperie accompagnata dal vapore acquoso. Ed io ravviso una prova manifestissima di ciò nelle zeoliti del Vesuvio, le quali non si trovano giammai nelle cellette delle lave erratiche. Le quali essendo state rigettate dall'esplosioni del Vulcano dimostrano che la loro giacitura in posto esser dovea nelle parti profonde del focolaio vulcanico in que' luoghi appunto dove la potente pressione del vapore acquoso sostenuta da un'alta temperie, era capace di produrre specie di fusioni e dissoluzioni al medesimo tempo.

delle materie minerali liquefatte tra i diversi punti di che parliamo dev'essere presso a poco la stessa, per effetto della eguaglianza di spessezza supposta nella corteccia terrestre, sia inondata sia secca. Prendendo la densità de' basalti e della maggior parte delle lave allo stato solido, come densità media di questo strato di rocce liquide, cioè 3, il quale numero è innanzi alto che no, si trova che detto strato di 2000 metri dà una pressione di 600 atmosfere circa. L'acqua dunque alzandosi gradatamente in questo strato, deve passare rapidamente allo stato gassoso sì tosto come arriva ad un punto in cui la sua forza elastica è superiore alla pressione che sopporta, e ciò forse avviene nell'istante del suo arrivo alla base della fessura per la quale si è introdotta. Allora questi vapori svolgendosi con tanta maggior tensione quanto più sono stati compressi, produr debbono nella massa grandi agitazioni, grandi fluttuazioni, e debbono altresì cercare un ricettacolo o una uscita qualunque, e però s'innalzano con maggior libertà lungo la corteccia del globo nelle grandi cavità inferiori e ne' serbatoi de' vulcani terrestri. Essi debbono produrre esattamente in tali punti le detonazioni e gli effetti che abbiamo attribuiti ai gas supposti disciolti dalla origine nelle materie liquide. Forse ancora il loro passaggio rapido ed in masse immense sotto certe parti meno resistenti della corteccia solida è la cagione di que' movimenti ondulatori del suolo, di que' tremuoti violenti che imprimono a quelle parti delle scosse di basso in alto, facendo talvolta sentire uno strano rumore, e producendo alla superficie del suolo screpoli e fenditure, le quali tramandano sostanze gassose. Si comprende di leggieri dall'accumulo di questi vapori nelle grandi cavità sotterranee, poter dirivare la rottura delle parti meno resistenti, l'apertura di bocche vulcaniche, e forse ancora la formazione de'crateri di sollevamento. Ne'focolai poi de'Vulcani già formati debbono eccitare una grande effervescenza, una tumefazione delle materie liquide, che innalzano nel condotto del Vulcano e lanciano in alto; perocchè la colonna di materia così rigettata deve avere, infino allo sgorgo de' vapori dall'orificio del Vulcano, una densità di gran lunga minore delle lave liquide per effetto del suo mescuglio con questa gran quantità di vapore e

della espansione crescente di queste. La figura seguente con le lettere di spiegazione farà meglio comprendere il processo di tale fenomeno.



a a a — Corteccia solida del globo tanto emersa che immersa.
b — Acqua del mare.
c — Fessura sommarina più o meno stretta, per la quale le acque del mare discendono nell' interno del Globo.
d — Estremità inferiore della fessura, dove l' acqua è in contatto con le materie liquide infuocate.
e e e — Serbatoio generale delle materie infuocate liquide o gassose.
f — Spiraglio di un Vulcano terrestre.
g — Livello normale delle lave liquide in detto spiraglio quando l' arrivo di vapori d' acqua non viene ad eccitare il bollimento.
h — Orifizio di un vulcano terrestre, per il quale scappa il vapore prodotto dall' acqua introdotta al punto *d*. »

« Pertanto ei non è necessario di supporre che ciascuno dei 4 o 500 Vulcani che conosciamo in attività, abbia una fessura o un ordine particolare di fessure, nelle quali l' acqua del mare si verserebbe per rispetto ad esso solo. Dalla quale supposizione risultar dovrebbe che in ciascun Vulcano l'eruzioni dovrebbero essere continue, ciò che sicuramente non accade. Ma basta di supporre una sola fessura per un certo numero di Vulcani, forse anche a

rigore una sola per tutt' i Vulcani. Le perturbazioni, le fluttuazioni che i vapori stessi producono col loro svolgimento nel serbatoio generale delle materie liquide, le irregolarità e le ineguaglianze interne della corteccia solida, debbono porre ostacoli perchè i vapori formati seguano sempre lo stesso cammino in una stessa direzione, ovvero seguano direzioni diverse con una continuità ed abbondanza sempre eguali per ciascuna. Onde avviene che i vapori derivanti da una medesima fessura sommarina possono recarsi senza regolarità ora verso un Vulcano ora verso un altro, o parte verso gli uni, parte verso gli altri, senza nessuna costanza nella copia relativa della distribuzione, e spesso percorrendo di grandi spazi per giungere a trovare una uscita. »

« Esaminando gli effetti del calore sulla colonna d' acqua discendente per la fessura sommarina, se noi non abbiamo tenuto conto de' movimenti relativi che debbono seguire tra le molecole dell' acqua nell' interno di questa stessa colonna, per effetto del riscaldamento sempre più grande di ciascuna porzione di questa vena, per rispetto alla porzione che ad essa è soprapposta, ciò è perchè ci sembra che l'andamento generale discendente della colonna intera dev' essere molto più rapido che l' ascensione relativa delle molecole d' acqua inferiore più riscaldata, le quali debbono disporsi tra loro nell' ordine di densità che ad esse assegnano le temperie differenti. Ma se, per effetto di qualche circostanza accidentale, l' orifizio superiore della fessura viene ad essere ostrutto, allora la colonna rotta cessa di discendere, perchè la sua pressione non è più sufficiente a spingere l'acqua nell'interno del globo, ed allora eziandio succede il cammino ascendente delle molecole di acqua più calda. La colonna si riscalda prontamente in tutta la sua altezza, e bentosto deve nella sua parte superiore produrre una gran quantità di vapori, e con energica forza elastica. In tal caso può esservi per effetto di questa espansione, lanciamento di materie solide in pezzi più o meno grossi, e se i vapori non sono tutti condensati ed assorbiti per effetto dello scroscio che deve avvenire nel loro contatto cogli strati di acqua fredda del fondo del mare, può esservi per più o meno lungo tempo emissione di vapori alla superficie del mare. Ma ci sembra che questo accidente non possa produrre un vero Vulcano sommarino

con lave e scorie. L' introduzione dell' acqua che si evapora succedendo dall' alto , non può per tal via spingere e lanciar fuora le lave liquide più dense di essa, le quali si trovano situate nella parte inferiore. I Vulcani sommarini conosciuti cacciando fuora lave e scorie, non sono per lo più molto lontani dàl continente , nè a grandissime profondità del mare: essi non si trovano ancora molto distanti dai Vulcani. Quindi non possono essere che ramificazioni di questi ultimi, e si possono considerare come assolutamente prodotti dalle medesime cause di eruzione , cioè dall' arrivo nella parte inferiore del loro serbatoio, di vapori che vengono da parti più basse (1) »

Fin qui le riflessioni critiche del sig. Angelot circa la penetrazione dell' acqua del mare nei focolai de' Vulcani. A me sembra che il detto autore abbia esaminato questo argomento con tutte quelle buone ragioni che possono renderlo verisimile ancora appresso gli spiriti severi; ed in questa parte io mi penso esser lui andato più innanzi di ogni altro che ha trattato lo stesso soggetto. Almeno in tutto il tempo che ho studiato i fenomeni de'Vulcani delle Sicilie, le osservazioni di tali fenomeni negli orifizi esteriori vulcanici mi hanno sempre dato idea che nel focolaio interno terrestre le cose debbano succedere presso a poco nel modo indicato dal sig. Angelot. Quindi sono maravigliato com'egli possa ancora serbar qualche dubbio sopra la produzione delle fiamme da me osservate nel Vesuvio. Le quali pongono un vero suggello alle idee da lui felicemente sostenute. Ma le mie osservazioni , se non m' inganno , sono ancora più importanti in quanto che elle si possono considerare come la pruova più dimostrativa che l'acqua del mare dà origine a' fenomeni vulcanici in principal modo con la sua scomposizione, cioè fissando l'ossigeno nelle materie che hanno una grande affinità per questo gas, la quale affinità non è soddisfatta , e svolgendo il gas idrogeno sia semplice sia combinato con altre sostanze, il quale gas è la causa delle fiamme he' Vulcani. E termino questa mia nota ritornando sopra ciò che nella mia succitata scrittura ho affermato ,

(1) *Sur les causes des emanations gazeuses provenantes de l'intérieur du globe* (Bul. de la Soc. Géol. de France, tom. XIII. pag. 186.)

cioè che se le fiamme non sono state fin qui da altri osservate, ciò deve attribuirsi a diverse ragioni, delle quali principalissime sono, le grandi difficoltà di potersi riguardare da vicino l'energiche esplosioni vulcaniche; perocchè, quando queste son vedute lungi dalla bocca in azione, le fiamme o sono nascoste dalle pareti di scorie onde le dette bocche si cingono, ovvero nell'innalzarsi spariscono in mezzo al fumo ed ai getti delle pietre. E nell'aver superate queste difficoltà è il principal merito delle mie osservazioni, se pure alcuno ne possono avere.

Così l'acqua ed il fuoco, questi due elementi contrari, sono la cagione de' fenomeni vulcanici presenti, a quel modo che sono stati le cause di tutte le vicende passate del nostro globo. Nel quale ammirabile artifizio è da vedere, secondo mio avviso, uno di quegli effetti di *dualismo antagonistico* ch'è la molla segreta e potentissima di tutt'i fenomeni dell' Universo.

LEOPOLDO PILLA

LA SCIENZA NUOVA

DI G. B. VICO

TRADOTTA NEL FRANCESE IDIOMA

CON UNA PREFAZIONE DI ****

on ci è omai popolo incivilito che tutto non sia dato allo studio del nostro G. B. Vico; così i posteri vanno a lui tributando quell'ammirazione che i contemporanei in parte negavangli. La sua vita fu modestissima, per non dire povera; la sua meschina tomba nella chiesa dei padri Filippini lo dice abbastanza. Quando si pensi a quante privazioni fu soggetto l'autore della scienza nuova, ci prende sdegno della nostra età che ricolma di ricchezze letteratuncoli di *feuillettons*. G.B.Vico, professava in questa nostra Università eloquenza, e poscia diritto, ma a lui onori sommi non vennero giammai tributati. Un dotto del suo tempo parlando dell'unico principio e fine, si querela della durezza e poca lucidità dello stile. Certo voler dire che

le opere di G. B. Vico fossero elaborate con precisione e beltà di dettato, è voler dire cosa nuova, a cui il fatto si oppone; ma su questo punto le cose vanno esagerate. Se il Vico così faceva, non era per ignoranza della lingua nella quale scriveva, giacchè a lui il latino era familiarissimo, come del pari l'italiano, secondo quello ch'egli stesso ci dice nella sua vita. Idee tanto nuove, tanto inaspettate non potevano essere espresse con quella eleganza e lucidità con la quale adesso più fortunato scrittore potrebbe. Nondimeno che nerbo nella espressione, e spesso anco che eloquenza! Molte cose si sono buccinate intorno al Vico, le quali tutte vere non sono.

Egli è cosa certissima che pel grande uomo i contemporanei non furono così giusti come lo sono i posteri; ma credere che il suo nome suonasse a tutti sconosciuto è inganno grave. G. B. Vico in Napoli era obbietto dell'ammirazione de' potenti e de' dotti. Ma era questa la sola gloria che aspettar si doveva? Certo che no; onde io diceva che a lui la posterità è più giusta di quello che furono i contemporanei, ma prendere alla lettera la cosa è in giustissimo.

Col processo del tempo molte di quelle idee che pel nostro filosofo erano divinatorie, si son fatte popolari, sicchè noi le intendiamo, sicchè ogni nazione gode averne una intera traduzione. Tra tutte le sue opere quella che è salita a più alta fama è la sua scienza nuova, opera che giusta quello ch' egli medesimo ci dice, gli venne in mente quando non si sentì soddisfatto della metafisica di Aristotile per bene intendere la morale, per la qual cosa, tutto dato a quella di Platone, meditò « un dritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nella idea, o disegno della Provvidenza; sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutt' i tempi e di tutte le nazioni. »

Opera che da sì alto punto partiva in un secolo ligio all' epigramma ed alla filosofia del senso, non poteva essere intesa, ma nel nostro forte di più profondi studi, è stata apprezzata ed idolatrata. La Francia ha dato alle lettere più traduzioni della scienza nuova; ma non ha guari nobile donna Italiana ha posto mano all'opera, ed un altra traduzione con apposita prefazione è venuta ad arricchire l' aureola di gloria del nostro Vico. Della bontà della

traduzione io non potrò esser giudice: molti pregi rilucono nella prefazione, come a dire l'esattezza delle notizie biografiche, e la sagacità della critica. Nondimeno due opinioni in essa portate, dal vero a me sembrano non poco dilungarsi. La prima si è che pare che venga al Vico appiccata la taccia di panteismo, la seconda che la filosofia di Zenone d'Elea venga confusa con quella di Duns Scoto. Ecco le due quistioni che vorrò trattare, professando che è in me altissima la stima per la nobile autrice. E quantunque la seconda parte sembri che si allontani dal propostomi nel titolo dell'articolo, pure farollo, parendo a me poter essere interesse della cosa vedere quale differenza havvi fra lo scolastico ed il filosofo greco; del resto a tutto questo io mi veggo menato, dietro le due opinioni che nella prefazione la nobile autrice espone.

Ogni panteismo, cominciando dalla scuola d'Elea insino a Spinosa, viene non solamente ad oppugnare, ma a negare bensì la Provvidenza. Dico dagli Eleatici insino allo spinosismo non solo, ma insino al moderno panteismo germanico. Ora il Vico lungi dal combattere tanta verità, se ne fa propugnatore. E poichè in simili materie l'asserire nulla giova, esponiamo alcune dottrine del Vico, dove alla Provvidenza rende quello che il panteismo ha osato a lei involare.

Il corso che fanno le nazioni è per tre età. Per l'età degli Dei, degli eroi, e degli uomini: da ciò vengono le tre spezie di nature, le tre spezie di costumi, le tre spezie di dritti naturali, le tre spezie di giudizi, ec. Seguiamo il grande uomo nella esposizione delle sue dottrine.

Uomini giganteschi, progenie di Sem, Cam e Giafet, dimenticata la religione di Abramo, e vagando al pari di belve sbigottiti dallo scrosciar della folgore, s'intanarono nel concavo de'monti. Soli non paghi di quel soggiorno quivi trassero a viva forza delle donne con esse progenerando illegittima figliuolanza, temendo però in pari tempo Giove, si davano ad ogni sorta di eccesso (per quanto la loro ignoranza il permettesse), sempre ne'loro covili, chè l'aspetto del cielo loro era a loro di spavento. Da tali concubiti nacquero i matrimoni, e però delle famiglie, che con assoluto imperio governarono.

Elassa molta età, empi uomini da' propri mali sospinti, inseguiti da' più forti, si ripararono presso quei primi padri; così furono ampliati i limiti delle famiglie. La religione in quel punto cominciò a dominare quelle menti, il numero degli Dei a moltiplicarsi, e le più eroiche azioni a spandere sul mondo una luce vivissima. La prudenza, la temperanza, la forza furono loro compagne: la prima usarono per dipendere tutto da' numi, la seconda per non sturbare la pace delle famiglie, la terza per dare opera alla coltivazione de' campi, per domare le belve. A tali virtù si aggiunse la magnanimità nel soccorrere i meno forti. Di questa razza i discendenti, dimenticate le virtù de' padri, cominciarono a dominare sì fieramente i loro clienti, che quelli non potendo più sofferire il loro impero furono astretti ad unirsi in ordini, sotto il dominio de' più animosi che dissero re. Infine pacificati coll'antica legge agraria, fu loro accordato il dominio bonitario, ed essi maggiori ritennero il dominio ottimo.

Così nacquero le città sopra gli ordini da' nobili composti, cioè dagli eroi, chè essi eroi innalzandosi sopra gli altri colla temperanza, la prudenza, la forza, e la magnanimità, costituivano il ceto de' nobili. La civiltà impertanto si avvanzava, la plebe volle entrare anch'essa co'primi nel dominio, essendo stata tutta opera della provvidenza che dessa gareggiasse co'nobili, e con fatti egregi, e con opere stupende, e coll'amor della patria, e collo zelo della religione, e col rispetto agli auspici. Così il popolo addivenne sovrano delle città. Tale stato di cose avria generato il disordine se la provvidenza non avesse statuito che gli onori fossero dati a ragione del censo, e gli operosi e non gl' infingardi stessero alla testa delle cose dello stato. Ma l'opera sarebbe stata imperfetta, se la provvidenza nascere non avesse fatto la filosofia, suprema moderatrice delle menti, e che i popoli contener dovesse entro i limiti del dovere.

Lo stato più tremendo nel quale possa cadere l'anima è lo scetticismo; così addivenne ai Romani; allora il danaro cominciò a spandere la sua potenza, il ricco regnare sul più debole, il sofisma prender le veci della ragione. D' uopo v'era adunque che la provvidenza venisse tanti mali a riparare, e lo fece dando un Augusto al popolo Romano.

Posto ciò, chi oserebbe negare che gli ordini civili non sieno opera di una somma sapienza che non sompre careggia i fini degli uomini?

Vogliano gli uomini usare illegittimamente della donna, e ne viene la castità dei matrimoni. Vogliano i padri incrudelire sopra i figli e ne nascono gli ordini, vogliano i popoli abusare del loro potere, e ne vengono i re. Tutte queste cose non sono opera del fato, o di una mente cieca, ma della provvidenza. Facciamo parlare Vico colle sue stesse parole.

« Stabiliamo che l' uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie, e fatti figliuoli, ama la sua salvezza, con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza, con la salvezza delle città: distesi gl'Imperi sopra più popoli, ama la sua salvezzza, con la salvezza delle nazioni, unite le nazioni in guerra, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza del genere umano. L'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l' utilità propria: adunque non da altri che dalla Provvidenza divina deve essere tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile, e finalmente l'umana società: per li quali ordini non potendo l' uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dall'utilità; che è quel che dicesi giusto. Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini, è la giustizia divina la quale ci è ministrata dalla divina Provvidenza per conservare l' umana società. Perciò questa scienza per uno de' suoi principali aspetti dev'essere una teologia civile ragionata della Provvidenza divina, la quale sembra aver mancato finora: perchè i filosofi, o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei (de'quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le facende degli uomini), o l'hanno considerata sull'ordine delle naturali cose; onde teologia naturale essi chiamano la metafisica; nella quale contemplano questo attributo di Dio, e'l confermano con l'ordine fisico che si osserva nei moti dei corpi, come delle sfere, negli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata. E pure sulla economia delle cose civili essi ne dovevano ragionare con tutta la proprietà della voce, con la quale la Provvidenza fu appellata divinità, da di-

vinari, indovinare ovvero intendere, e' l nascosto agli uomini ch'è lo avvenire, e' l nascosto degli uomini ch'è la coscienza, ed è quella che propriamente occupa la prima parte del subietto della giurisprudenza, che sono le cose divine; dalle quali dipende l' altra che 'l compone, che sono le cose umane. »

Inoltriamoci nella esposizione del gran Vico, e propriamente piacemi distendermi a far vedere quali sieno le pruove da esso addotte per ispiegare la provvidenza. La divina Provvidenza ha per sua ministra l' onnipotenza, dunque spiegar dovrà agli uomini i suoi ordini per vie facili, ha per consigliera la sapienza infinita; tutto adunque dovrà essere ordine; ha per fine la sua stessa bontà, quanto adunque impone sarà indiretto ad un bene sempre superiore a quello che per gli uomini tutto dì si va escogitando.

Imperò pruove più sublimi non si possono desiderare che quelle che ci danno la naturalezza, l'ordine ed il fine, le quali pruove riusciranno distinte, e luminose. Se per poco vorrassi pensare con quanta facilità le cose nascono, allora tali pruove vengono a noi somministrate dall' onnipotenza. Vederne l' ordine, e perchè tali cose nascono in una età, ed altre in un altra non possiamo senza l' aita dell' eterna sapienza, finalmente l' eterna bontà di Dio ne insegna se siamo capaci d' intendere, se in tale stagione potevano aver luogo altri benefizi diversi da quelli co' quali alla Provvidenza è piaciuto arricchire l'uomo. Sicchè ogni studio di Vico tende a far vedere a chiare note, se la nostra mente può concepire più o meno ragioni di quelle d'onde escono gli effetti di questo mondo civile.

Esposti con più prolissità di quello che io l' ho fatto tali principi, l'autore della scienza nuova prorompe in queste belle parole:

« Lo che facendo il leggitore pruoverà un divino piacere in questo corpo mortale di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa de' loro luoghi, tempi e varietà, e troverassi aver convinto di fatto gli epicurei che il loro caso non può pazzamente divagare, e farsi per ogni parte l'uscita; e gli stoici, che la loro catena eterna delle cagioni, con la quale vogliono avvinto il mondo, ella penda dall'onnipotente, saggia e benigna volontà dell'ottimo massimo Dio. »

Veniamo alle pruove filosofiche e filologiche recate dal Vico.

Ma prima vorrò far vedere la fede inconcussa che poneva il grande uomo ne'suoi principii, come quelli che sono legittima illazione del dogma della Provvidenza non solo, ma che servono a consolidarlo. Le cose delle nazioni tali dovettero, debbono e dovranno andare , ci dice egli, quali sono da me ragionate, giacchè tali ordini sono stati posti (son sue parole) dalla Provvidenza. Che però pel Vico i principii della sua scienza sono certi, eterni, necessari , quali quelli della geometria. Quest' intima persuasione della sua mente il menava ad accusare di menzogne chiunque col fatto potesse contraddire i suoi principii. Ed a pruova del vero avendo alcuni viaggiatori in opposizione della sua dottrina osservato che alcuni popoli del Brasile e di Cafra , vivevano in civile comunanza senza la cognizione della Divinità, egli esclama: « Queste sono novelle di viaggiatori che procurono ai loro libri smaltimento con mostruosi ragguagli. »

Un ira così giusta contro chiunque contrastar pareva una dottrina che ha per base la Provvidenza , procacciar non doveva al grand' uomo la taccia di panteismo. Sia ciò detto di scorcio, l'esposizione delle pruove filosofiche , più chiaro faranno intendere quale fosse la mente del Vico. Abbiamo già visto come il N. A. spieghi il modo col quale gli uomini passarono dallo stato selvaggio a quello di famiglia, da questo allo stato di cittadini, infine allo stato di nazione, sicchè la scienza del dritto dovrà spiegare come passarano per questi tre periodi. La ragione del giusto non è l'utilità variabile , ma la ragione eterna , che colla sua sapienza misura le utilità variabili delle umane bisogne. La Provvidenza adunque è la moderatrice di tutte le umane cose, non potendo gli uomini unirsi in società senza convenire che vi sia una Divinità la quale vede nel fondo del cuore. La Provvidenza per ordinare tali cose si è servita della sapienza volgare ch' è il senso comune di cadauna nazione. Il senso comune de' popoli , e delle nazioni tra di loro è la sapienza del genere umano. I caratteri del dritto sono l' immutabilità e l' universalità. Siccome vi sono nell'uomo semi eterni del vero , così vi sono semi eterni del giusto, che soffocati per colpa dell'uomo primiero, a poco a poco si vanno sviluppando. A misura che l'uomo si perfeziona, il dritto si va dirozzando. Ma ciò fu tutta opera della Provvidenza, che intende

sempre a migliorare gli uomini. Ecco in qual modo appoggia Vico la sua dottrina combattendo la contraria opinione di Ugone Grozio, del Seldeno e del Puffendorfio.

« Primamente Ugone Grozio (andò errato) il quale per lo stesso grande affetto che porta alla verità prescinde dalla Provvidenza, e professa che il suo sistema regga, precisa ogni cognizione di Dio: onde tutte le riprensioni, che in gran numero fa contro i giureconsulti romani loro non appartengono punto, siccome a quelli i quali, avendone posto per principio la Provvidenza divina, intesero ragionare del dritto naturale delle genti, non già di quello de'filosofi e de'morali teologi. Dipoi il Seldeno la suppone, senza punto avvertire all'inospitalità dei primi popoli, nè alla divisione che il popolo di Dio faceva di tutto il mondo allor delle nazioni tra Ebrei, e genti, nè a quello che perchè gli Ebrei avevano perduto di vista il loro diritto naturale nella schiavitù dell'Egitto, dovette esso Dio riordinarlo loro con la legge, la quale diede a Mosè sopra il Sina; nè a quell' altro che Iddio nella sua legge vieta anco i pensieri meno che giusti de' quali niuno de' legislatori mai s'impacciò; oltre alle origini bestiali che qui si ragionano di tutte le nazioni gentili, e se pretende d'averlo gli Ebrei a gentili insegnato appresso, gli riesce impossibile a poterlo provare per la confessione magnanima di Giuseffo, assistita dalla grave riflessione di Lattanzio sopra arrecata, e dalla nimistà che pur sopra osservammo aver avuto gli Ebrei colle genti, la quale ancor ora conservano dissipati tra tutte le nazioni; e finalmente Puffendorfio che gl' incomincia con un ipotesi epicurea, che sia l'uomo gettato in questo mondo senza niun aiuto e cura di Dio; di che essendone stato ripreso, quantunque con una particolare dissertazione se ne giustifichi però senza il primo principio della Provvidenza, non può affatto aprir bocca a ragionar di dritto, come l'udimmo da Cicerone dirsi ad Attico il quale era epicureo, dove gli ragionò delle leggi. Per tutto ciò noi da questo primo antichissimo punto di tutt'i tempi incominciammo a ragionare di diritto.»

Il primo carattere del dritto è l'immutabilità, il secondo la universalità. Meditando sulla storia dell' uman genere nel modo con cui la spiega il Vico, vediamo che non ha potuto avere cominciamento il dritto che da uno stato di solitudine quando l'uomo ab-

bandonato a se stesso sentì il bisogno di congiungersi con donna. Di qui il dritto che gli uomini togliessero a viva forza delle donne, da tale dritto le rapine, e le giuste guerre infine. Il dritto fu da principio un dritto economico, diventò poscia dritto delle genti maggiori, infine dritto delle genti minori. E qui per chiarezza della cosa, Vico intende per genti maggiori quelle che adorarono le dodici divinità maggiori, minori quelle che immortalarono i loro eroi, adorandoli quali semidei. La Provvidenza tinse nel volto di ogni uomo il rossore. Gli uomini che illegittimamente usarono della donna avendo risentito rossore si congiunsero con esse con nodo sacro dal quale vennero i matrimoni. Nel primo periodo gli uomini adoravano quel Nume, che uniti aveali nella prima società, nel secondo periodo adoravansi Deità particolari, finalmente de' numi comuni a tutti. Di qui l'aureo motto: Un Dio ch' è a tutti Giove. Il dritto naturale delle prime genti nacque, e fu serbato in forza di tre principii: religione, nozze e sepoltura. I primi governi adunque furono tutti aristocratici; giacchè essendo nato il primo dritto da'tre principii sopra enunciati, quelli che eccellettero in queste tre cose furono detti nobili, gli altri plebei. Diamo più ampia spiegazione a tal dottrina. Abbiamo visto gli uomini avere sempre avuto sin dalla loro infanzia un rispetto per la Divinità; dapprima rozzi, e più ancora disordinato il loro vivere, tal culto fu tutto materiale; migliorati i costumi, anch'esso divenne migliore; stretti i legami delle famiglie, fermate le città sopra gli ordini, si accrebbe e perfezionò tal riverenza, ma non tutti attigner poteano l'apogeo della perfezione. Quelli impertanto che fra tutti si contrassegnarono per la divozione ai numi, furono nobili secondo religione. Dagl' illegittimi concubiti si passò ai matrimoni, ma quanti vi furono o che perseguirono a vivere nel loto, o dimenticando ogni sacro patto, infedeli si vivevano alle loro mogli? che però coloro che rispettando il nodo che stringevali alla donna, non macchiando il loro talamo puri si vivevano accanto alla compagna dei loro giorni, furono nobili secondo le nozze. Infine formatesi le famiglie, il rispetto, e l'amore fra tutt'i membri che le componevano da non tutti fu santamente venerato; quei che tale amore estendevano sino al di là della tomba, che onorarono le ossa de' loro

cari di un sepolcro, furono nobili secondo le sepolture. Così la religione, le nozze, le sepolture innalzarono gli uni sopra degli altri, e gli uomini furono divisi in plebe e nobili, e questi regolarono la somma delle cose. Nè alcun creda che tutto ciò fu capriccio del fato, ma opra tutta della Provvidenza, che voleva ricompensare coi sommi onori quei pochi che alla venerazione del nume, aggiugnevano orrore agl'illegittimi concubiti, e rispetto ai trapassati. Così adunque venne a formarsi, secondo il Vico, la prima aristocrazia che sparse sul mondo il suo dominio.

Ma nel processo i plebei vollero uguagliarsi ai nobili, e sursero le repubbliche, a queste l'anarchia, infine le monarchiche forme tennero dietro. E che tale sia stato di fatto il procedimento del dritto naturale delle genti, basta gettare uno sguardo al modo che si tenne per la divisione de' campi. Dessa non ha potuto aver luogo che o nella scarsezza, o nella copia. Se nella copia; non intendesi come v'è della gente che rimpiuta di agi, da un dolce vivere accompagnata, possa volentieri rinunziare a quegli agi, dimenticare le sue dolcezze per dividere con altri le sue masserizie, le sue gioie, le sue dolcezze: nella copia non ha potuto adunque aver luogo tal divisione. Ma neppure nella scarsezza; giacchè se il ricco e l'opulente insorge contro chiunque cerca ledere i suoi diritti, come potè farsi che tal divisione avesse avuto luogo senza nè risse, nè uccisioni, come ebbe luogo di fatto? Da ciò viene che dessa fu spiegata in tre modi: 1.° O che gli uomini avessero ubbidito alla voce d'un sapiente, ed è questa una ipotesi di Platone; 2.° O che la forza ve li avesse astretti, ed è questa l'ipotesi di Obbes. 3°. O che infine gli uomini stessi fossero stati gli arbitri di tal divisione, consci de'disordini che avrieno potuto nascere dalla comunione. Ma queste tre ipotesi sono insufficienti a spiegare il fatto, la prima essendo tutta filosofica, la seconda immorale, la terza poetica. Tal fatto adunque non potrà farsi scendere che dalla Provvidenza, da quella cioè che prepose al dominio i più religiosi ed i più puri.

Fatto vedere il modo col quale si divisero i campi, ed in qual modo ebbe luogo l'altra divisione in nobili e plebei, a chiare note appaiono i termini entro ai quali corrono i costumi delle nazioni. Gli uomini cominciano dal por mente al necessario, quin-

di al piacere, poscia al lusso, infine si lanciano nella sgregolatezza, scialacquando le loro sostanze. Gli uomini furono pria barberi, poi severi, più in là gentili, infine corrotti. Tale è stato bensì il processo della politica. I padri nel primo periodo dovettero essere per la loro esperienza i sapienti; come i più degni sacerdoti, come collocati in somma potestà i re; e così in essi furono e scienze e religione e regno riuniti. In tutte le permutazioni qui discorse si ammira l'opera della Provvidenza, come nella divisione de' campi, e nella divisione de' ceti. Non mi fermerò ad esporre le dottrine del Vico che riguardano la genealogia dei popoli non solo, ma il principio del quale si servirono i sapienti per creare una giurisprudenza, sì per non far troppo vagare chi legge, sì perchè non fanno sempre al nostro proposto. Rapporterò ora le sue pruove filologiche, dalle quali benchè non apparisca tanto bellamente il sistema provvidenziale del filosofo, essendo tutte dirò così pruove archeologiche, pure di buon animo farollo, in quanto spero vedrassi che le etimologie del Vico non sono così risibili come qualcuno crede, e quantunque ciò esca dal propostomi, pure sarà per me cosa carissima francare il grande uomo da qualunque macchia a lui si apponga.

Le lingue, e le lettere hanno avuto comune l'origine, ed è erroneo il pensare che sieno nate pria le lingue e poi le lettere. Gli Egizii dicevano che la prima lingua fu geroglifica, la seconda simbolica, la terza epistolare. Di queste tre lingue parla Omero favellando di Nestore.

« . . . È qui da convellersi quella falsa opinione, che i geroglifici furono trovati da' filosofi, per nasconderci dentro i misteri d'alta sapienza riposta, come hanno creduto degli Egizii; perchè fu comune naturale necessità di tutte le prime nazioni di parlare con geroglifici; di che sopra si è proposta una dignità: come nell'Africa l'abbiamo già degli Egizii, ai quali con Eliodoro delle cose di Etiopia aggiungiamo gli Etiopi, i quali si servirono per geroglifici degli strumenti di tutte le arti fabbrili: nell'Oriente lo stesso dovette essere de' caratteri magici de' Caldei: nel settentrione dell'Asia abbiamo sopra veduto che Idantural re degli Sciti nei tempi assai tardi, posta la loro sformata antichità, nella quale avevano vinti gli Egizi, che si vantavano essere gli antichissimi di tut-

te le nazioni, con cinque parole reali risponde a Dario il maggiore, che gli aveva intimato la guerra; che furono una rannocchia, un topo, un uccello, un dente d' aratro, ed un arco da saettare. La rannocchia significa ch' esso era nato dalla terra della Scizia come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie; e sì essere figliuolo di quella terra il topo significava, come esso topo, dov' era nato, aversi fatto la casa, cioè aversi fondata la gente; l' uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, come vedremo appresso, che non era ad altri soggetto, che a Dio; l' aratro significava aver esso ridotto quelle terre a cultura, e sì averle dome e fatte sue con la forza, e finalmente l'arco da saettare significava, ch' esso aveva nella Scizia, il sommo imperio delle armi da doverla e poterla difendere. »

Il secondo parlare fu simbolico, al quale riduconsi le imprese eroiche dette σημαια da Omero. Finalmente il parlare epistolare per ispiegare a persone assenti le bisogne ordinarie della vita. Questo parlare fu puramente convenzionale essendo diritto de'popoli il parlare e lo scrivere volgare.

Da tutto ciò verrebbe che tutte le lingue volgari dovessero essere le stesse in tutte le nazioni; or come avviene che quanti sono i popoli, tante sono le lingue? A ciò risponde Vico ch' essendo vari presso tutt' i popoli i bisogni, varie essere dovevano le lingue.

Veniamo a vedere in che modo siensi formate queste tre spezie di lingue. La lingua degli Dei fu quasi tutta muta, quella degli eroi mescolata di articolata e di muta, quella degli uomini quasi tutta articolata e pochissimo muta. Nel tempo stesso che si formò il carattere divino Giove, venne a formarsi la lingua articolata coll' onomatopea. Esso Giove fu primamente detto Ious da Latini. Dal fischio del fulmine si disse ζευς da'Greci. Dal crepitar che fa la fiamma lo chiamarono Ur gli Orientali d' onde Urim la potenza del fuoco. Da questa la voce ουρανος il cielo, appo i Greci, ed i Latini uro bruciare, ai quali venir dovette zelum, o Coelum.

Le interiezioni furono le prime a formarsi, quindi i pronomi, poscia le particelle, finalmente i verbi.

È da riflettersi che i fanciulli spiegono nomi, e particelle, e tacciono i verbi, perchè i nomi lasciano fermi vestigi, come ben-

sì le particelle che si rapportano a delle modificazioni; non così de' verbi. Guardisi il verbo sum, ad esso si riducono tutte le essenze, val quanto dire tutte le cose metafisiche. Sto, eo tutte le cose fisiche.

Con questo primo nascer delle lingue nacque il Gius detto Ious dai Latini, dagli antichi Greci ζιυσον che divenne ζηνσον. Così si formò la prima lingua. Il Vico dottamente espone il procedimento della lingua poetica. Tanto bella e sublime dottrina meriterebbe essere a lungo rapportata, se pure non fosse mio pensiero non allontanarmi dal proposto. Passiamo alla lingua eroica. Io ho esposte le parole del Vico dove rapporta la simbolica risposta di Idantura a Dario. Tal lingua eroica fa il fondamento dell'arte blasonica, la quale è una lingua armata delle famiglie. Le parti che compongono l'intera scienza del Blasone sono scudi, campi, metalli, colori, armi, corone, manti, fregi, tenenti, le quali cose traducendole in lingua comune significano ragioni di signoria. Dapprima le genti maggiori tolsero il nome da quelle terre ove riposavano le ossa de' loro aviti genitori. Per lo che nello scudo v' ha il campo. L'oro è il più nobile de'metalli, il più nobile de'colori è l'azzurro. Le linee vare o curve rappresentano i solchi. I manti delle imprese sono le pelli delle fiere uccise delle quali si coprivano gli eroi, come Ercole che pingere si vuole ricoperto delle pelli del leone, e presso Omero e Virgilio vestono gli eroi pelli di orso e di tigri, e di quest'ultime cangiarono forse i Sovrani le macchiate pelli in zibellini. La lingua delle armi è una lingua comune a tutti gli eroi. Tal lingua a vero dire secondo il Vico è uno dei caratteri della lingua poetica, il primo essendo divino, il secondo eroico.

Egli è verissimo che l' etimologie (mi si permetta che così le chiami) da me rapportate non sempre somigliano ad altre del nostro autore le quali non sono così ragionevoli. Ma tal pecca fu dal Vico incorsa pel culto che esso professava al mondo romano, e quando si vuole tutto far dipendere da un solo principio spesso si va errato anche colla mente del grand' uomo. Del resto questo non poteva autorizzare qualcuno a dire che le etimologie del Vico sono per la più parte prive di quel tale buon senso necessario a chiunque imprenda un opera sia di scienza, sia d'arte.

Dalla esposizione del Vico, e più dagli squarci della scienza nuova, chiaro apparisce che il sistema dell'autore è tutto provvidenziale, che però correre non può al panteismo. Ma forse a qualcuno sembrerà che sotto tale ipocrito velame si celi di fatto la dottrina che oppugna la provvidenza non solo, ma che favoreggia quella immoralissima bensì di Obbes. La qual cosa potrebb'essere verissima, se tutto il sistema non riposasse su tal principio. Infatti posandosi sulla XII e XIII dignità scopriamo quale sia il suo pensiero.

« Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione, o da tutto il genere umano. Questa dignità con la seguente difinizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni, tra le quali devono correre assai più di mille anni per pervenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica. Idee uniformi nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero. Questa dignità è un gran principio che stabilisce il senso comune del genere umano essere il criterio insegnato alle nazioni dalla Provvidenza Divina, per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti; del quale le nazioni si accertano, con intendere l'unità sostanziale di cotal diritto nella quale con diverse modificazioni tutte convengono: ond'esce il dizionario mentale da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse; col quale sta conceputa la storia ideale eterna, che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni: del quale dizionario, e della qual storia si proporranno appresso le dignità loro proprie. Questa stessa dignità rovescia tutte le idee che si sono finora avute d'intorno al diritto natural delle genti; il quale si è creduto essere uscito da una prima nazione, da cui altre l'avessero ricevuto: al quale errore diedero lo scandolo gli Egizi e i Greci, i quali vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo; il quale errore certamente dovette far venire la legge delle XII tavole da' Greci ai Romani. Ma in cotal guisa egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente dalla divina Provvidenza ordinato in tutte le nazioni. Questo sarà uno de' perpetui lavori che si farà in questi libri,

in dimostrare che il diritto naturale delle genti nacque privatamente appo i popoli, senza sapere nulla gli uni degli altri; e che poi con le occasioni di guerre, ambasciarie, alleanze commerzj, si riconobbe comune a tutti il genere umano. »

L'uomo si strinse in famiglia per opera della Provvidenza, così del pari la divisione tra nobili e plebei, e quella de' campi. Togliete di mezzo la provvidenza, il sistema del Vico rovescia tutto. Ma, Vico, dirà taluno, parla spesso dell' utile; e certamente se per lui tal voce fosse intesa come si fa per noi, Bentham ed Elvezio sarebbero lusingati dal paragone. Ma se l'utile viene subordinato al giusto, se vien retto dal senso comune moderatore dell'utile, non più la dottrina d'Elvezio o Bentham, ma quella dei più puri filosofi ne emerge. E qui giova rapportare una riflessione di un dotto nostro concittadino che parlando del Vico a tal proposito, ci dice:

« L'utile che cerca l' uomo tostocchè si è reso superiore all'instinto è subordinato, 1° a quello della famiglia, 2° a quello della città, 3° all'utile delle nazioni, 4° all' utile di tutto il genere umano: l'utile che cerca l'uomo nei quattro stati su mentovati non è l'utile variabile, ma quello che è figlio dell'onestà, la quale, come Vico si esprime, talmente dirige, e pondera le cose utili, che a tutti giovano egualmente. »

Ma per Vico tutto tutto questo è opera della provvidenza. Fatto vedere adunque come il sistema di Vico è provvidenziale, non sarà difficile venirne all'altra illazione, che è cardine del propostomi argomento. Sempre che si ammette un tutto moltiplice, non saravvi più creatore e creatura, nè una mano superiore che regola le cose di quaggiù. Il solo sistema della creazione ci mena all'altro provvidenziale, negato l'uno, l'altro cadrà di fatto. Per la qual cosa chiuderò colle parole dello stesso Vico.

« Niuna (gente) credette in un Dio tutto corpo, oppure in un Dio tutto mente, la quale non fusse libera. Quindi nè gli Epicurei, che non danno altro che corpo, e col corpo il caso, nè gli stoici, che danno Dio in infinito corpo, infinita mente soggetto al fato, che sarebbero per tal parte gli Spinosisti, potereno ragionare di repubblica, ne di legge, e Benedetto Spinosa parla di repubblica come d' una società che fusse di mercadanti, per lo che

aveva ragione Cicerone, il qual'ad Attico, perchè egli era Epicureo, diceva non poter esso con lui ragionare delle leggi, se quello non gli avesse conceduto che vi sia provvidenza Divina. Tanto le due sette Stoica, ed Epicurea sono comportevoli con la Romana Giurisprudenza, la quale pone la provvidenza divina per principal suo principio! »

Dal fin quì detto io spero non saravvi alcuno che potrà mettere in forse quale fosse il pensiero del Vico, specialmente se attentamente voglionsi considerare la XII e la XIII dignità da me per intere rapportate. Veniamo all'esposizione di Zenone, che così facendo vedremo quale fosse il carattere del suo realismo, che è perfettamente l'opposto di quello di Duns Scoto, la qual cosa chiarissima apparirà dall'altra esposizione del sistema di questo ultimo.

La scuola eleatica di cui Zenone fu uno de' forti propugnatori venne da Senofane cominciata, da Parmenide perfezionata, fornita da Zenone. Senofane fu il poeta, Parmenide il metafisico, Zenone il dialettico. La forza della sua logica è invincibile, sicchè esporre il sistema del Zenone, è esporre se non tutta la serie, almeno qualcuno de'suoi argomenti coi quali egli si lanciava contro i suoi nemici.

Parmenide aveva insegnato, pestando le orme del suo maestro Senofane, che solo l'unità esiste. La scuola Jonica a tal proposito fu colpita di meraviglia. E se tutto è uno, diceva, non saravvi più somiglianza e dissomiglianza, non più grande e piccolo, non più moto e quiete, ec. Zenone ritorce gli argomenti de'suoi avversari contro di loro.

Lasciamo parlare Platone che nel suo Parmenide spiega la dottrina dell'Eleatico filosofo.

« Gli scritti di Zenone difendono la dottrina di Parmanide contro i suoi oppugnatori che attaccar lo volevano coll'armi del ridicolo, a ragion d'esempio, dicevano essi se tutto è uno ne scendono assurdità senza numero, e contradizioni senza pari. Zenone risponde ai fautori della pluralità facendo lore le medesime obiezioni, sino a che può mostrare che l'ipotesi della pluralità corre al ridicolo anche più che l'ipotesi dell'unità. Per la qual cosa il maestro ne'suoi poemi stabilisce l'unità, ed il discepolo ingegnasi provare che la pluralità non esiste. »

Agli empiristi Jonici che volevano che obbedienti all'esperienza, tutto riconoscessimo da' sensi, egli rispondeva: se non esiste che quello che i sensi ci mostrano, ne additano il moto universale, la differenza, e la somiglianza, poichè dimostrato che perchè tutto differisce, tutto si rassomiglia, che perchè tutto si muove, tutto giace in riposo, facile sarà vedere la contradizione nella quale cadono essi empiristi. Rapportando queste opinioni di Zenone giova far rilevare che facendola io da storico non entrerò nell'esame della giustezza degli argomenti, non essendo queste pagini nè un'apologia nè una confutazione di Zenone ma semplicissima esposizione. Rapportiamo i quattro argomenti di Zenone lasciati da Aristotile nella sua fisica, che servono a combattere la Jonica scuola.

1. Il moto è impossibile, giacchè ciò che è in moto deve traversare il mezzo, prima di arrivare al termine. (La qual cosa è impossibile là dove non v'ha più continuazione, e là dove ogni punto si divide e suddivide all'infinito.)

2. Il moto non esiste, perchè ciò che corre più sollecitamente non può raggiungere chi va lento. Infatti d'uopo sarebbe che chi corre fosse giunto d'onde l'altro si è mosso. (Lo che è impossibile con la divisibilità all'infinito, che suddividendo infinitamente lo spazio mette sempre un infinito piccolo tra i due correnti.)

3. Il moto è identico al non moto: infatti ogni moto ha luogo in uno spazio che gli è eguale, cioè a dire dove ha luogo nel momento che ha luogo; dunque (come si sta sempre dove si stà) il dardo è sempre in riposo quando è in moto (giacchè non istà mai dove non sta.)

4. Il moto mena all' assurdità: supponete due corpi eguali tra di loro mossi in uno spazio dato, ed in una direzione opposta, e colla medesima prestezza. Supponete che l'uno si parte dalla estremità dello dato spazio, l'altro dal mezzo: (come l'uno non avrà corso che la metà dello spazio dato, quando l'altro l'avrà interamente percorso, il detto spazio sarà adunque percorso da due corpi eguali, e di ugual prestezza in un tempo ineguale), ne risulta che la metà del tempo avrebbe ad essere eguale al doppio.

Questi argomenti giusta Aristotile si possono ridurre a due solamente, mentre il terzo, ed il quarto possono andar fusi col primo, e col secondo.

Ma erano forse questi i soli argomenti de' quali usavano gli avversari del moto? Aristotile ne rapporta degli altri, ed io vorrò accennarne qualcuno p. e. ogni movimento è bensì cambiamento, ora cambiare è non essere quello che si era, nè quello che si diverrà, che se altrimenti fosse non vi sarebbe movimento. Il cambiamento ed il moto non possono aver luogo nè nel passato, nè nel futuro, locchè è impossibile, dunque il cambiamento ed il moto sono impossibili. Altro argomento non men bizzarro si è quello col quale si vuol dimostrare che il moto circulare e sferico, ed il moto sopra di se implicano il moto e la quiete.

Dagli argomenti esposti, e che Aristotile attribuisce a Zenone più che il sistema dell'unità sembra emergere un assoluto nichilissimo, uno scetticismo desolante; per la qual cosa l'idea fondamentale del filosofo Eleatico potrebbe non essere intesa. Zenone usava spesso delle armi del sofisma, solo per convincere i suoi avversari quanta facile opera fosse il rovesciare il loro sistema, e così facendo egli ne viene a gettare i cardini del suo, che tutto riposa sull'unità assoluta, che per lui diventa un dogma fondamentale come era pel suo maestro Parmenide.

Niuno meglio del divino Platone può farci nota la dottrina dell'eleatico filosofante. Nel principio del suo dialogo il Parmenide, l'autore del Teetete, spiega la dottrina del filosofo che ha dato nome al dialogo.

Gl' interlocutori sono Parmenide, ed Aristotile: ma quest'ultimo non fa che soggiungere poche parole a quelle dell'Eleatico.

« Se l'uno esiste, non è moltiplice adunque? Ma come potrebb'essere altrimenti? Non ha esso parti, e non è un tutto? Ebbene? La parte è una parte del tutto. — Convengo. — Ora il tutto non è quello di cui alcuna parte non manca? — Evidentemente. — Dunque, nello uno e nell' altro modo, e come tutto e come avente parti, l'uno sarebbe composto di parti? Necessariamente. Così dell' una e dell' altra guisa, l' uno sarebbe moltiplice; e non uno, Infatti. Ora fa d'uopo che l' uno sia uno e non moltiplice. Bisogna che sia così. Se l' uno è uno, non può adunque essere un tutto nè avere delle parti. No certamente. Se dunque l' uno non ha parti, non avrà ancora nè principio, nè fine, nè mezzo, giacchè sarebbero delle parti. È giustissimo. — Il principio e la fine sono

i limiti di ogni cosa.—Certamente.—L'uno è dunque illimitato, se non ha nè principio, nè fine. — Certo è illimitato. — Nè avrà del pari forme, giacchè non è nè tondo, nè dritto.—E perchè?— Non chiamiamo noi tondo ciò di cui le estremità sono per ogni dove ad ugual distanza dal mezzo.—Senz'altro.— È dritto ciò di cui il mezzo è innanzi e di rincontro a ciascuna delle due estremità?—Senz'altro.—Così l'uno avrebbe delle parti, e sarebbe moltiplice, se fosse di forma tonda o diritta. — Incontrastabilmente. —Dunque non è nè tondo, nè diritto, giacchè non ha parti. Senza altro.—Così essendo non troverebbesi in nessuna parte, perchè non può essere nè in se medesimo, nè in un altra cosa.—Ma come?—Se si trovasse in un altra cosa che in se medesimo, ne sarebbe cinto in giro, e la toccherebbe in molte parti. Ora, ciò che è uno e senza parti e che non partecipa in nessuna guisa della forma del cerchio non può essere toccato in niun punto in giro.— È vero, è impossibile.—Se riposa in se medesimo, si circonderà da per se, senza essere altro che se medesimo, giacchè non si può essere in una cosa senza esserne cinto.—Impossibile. — Per conseguenza ciò che circonda sarà altra cosa, che ciò che è circondato, giacchè una sola cosa non può fare, e soffrire nel medesimo tempo la stessa cosa, l'uno non sarebbe più uno, ma due.—Necessariamente. — L'uno non ritrovasi in nessuna parte, non in se medesimo, nè in alcuna altra cosa. — No. — Ciò essendo, vedi se è impossibile che l'uno resti in riposo o in moto, o cambii di luogo o s'alteri, poichè non vi sono che questi due moti.— Ebbene.—Se l'uno è alterato nella sua natura, è impossibile che sia ancora uno. — Senz'altro. — Dunque non si muove per alterazione. — È evidente. — sarebbe per cambiar di luogo? Forse — In tal caso o girerebbe sul medesimo punto in cerchio intorno a se medesimo, o cambierebbe successivamente di posto. —Necessariamente, — Ora ciò che gira in cerchio intorno di se medesimo deve appoggiarsi sopra la sua metà, ed avere delle parti differenti da se medesimo, e che girano intorno alla metà, giacchè, come può farsi che ciò che non ha nè metà, nè parte si muova in cerchio intorno alla sua metà?—Ciò non sarebbe possibile.—Ma se cangia di luogo, giunge successivamente in differenti luoghi, e di tal modo si muove.—Ora non abbiamo noi visto che è impossibi-

le che l'uno sia contenuto in qualche luogo senza alcuna cosa? Ed a più forte ragione è egli impossibile, che entri in qualche cosa.— Quando una cosa giunge in un'altra cosa, non è una necessità che non vi sia prima che vi giunga, e che non stia tutta al di fuori se già vi giunge?—Questo adunque non può che accadere ad una cosa che è composta di parti, giacchè tal cosa può avere solamente alcun che al di fuori, ed al di dentro. Ma ciò che non ha parti non può in alcuna guisa essere e tutto al di fuori, e tutto al di dentro di un altra cosa. —Ora non è anco più impossibile che ciò che non ha parte, e che non è un tutto giunge ad un punto qualsiasi, sia in parte, sia in totalità. — L'uno non cangia di luogo nè andando verso un punto qualsiasi, nè girando sopra un medesimo punto, nè cangiando di natura. »

Dalle qui rapportate parole di Parmenide vedesi come l'unità sia il sistema fondamentale della scuola eleatica. Senofane n'è il padre, e benchè Parmenide non abbia fatto che postare le sue orme, nondimeno gran lustro ha apportato alla sua setta coll'avere non solo comentate le dottrine del maestro, ma per aver ad esse dato più ampio svolgimento. Non così può dirsi di Zenone. Egli si è fermato a combattere qualsiasi opinione che contraria insorgeva a quella del suo antecessore. Niuna nuova dottrina troverassi negli scritti di Zenone, è vero, ma sempre però ingegnosi argomenti per sostenere la dottrina dell'unità.

Per la qual cosa alcuno non creda che Zenone si sia avanzato più in là che non fece Parmenide. Il suo apparente nichilisimo cade senz'altro, se si considera che tutto ciò per lui facevasi per convincere di assurdità i suoi avversari, facendo loro vedere che la pluralità era un sogno della loro immaginazione. Ma forse qualcuno dirà: se attentamente consideriamo ogni parola del filosofo greco, ne veniamo a tal punto da dover convenire, mascherarsi a belle note sotto il velame delli versi strani (cioè di vaghe sottigliezze) il più nudo scetticismo. Ed a pruova del vero, che mai suona quella famosa frase, se l'unità è indivisibile, dessa non esiste? Certo quando spiegar si voglia letteralmente tale assioma, niuno francherà il filosofo di scetticismo, ma la sua frase non dovrassi intendere in tal modo. Zenone combatteva gli Ionici, la sua dottrina si metteva a fronte dello empirismo, e lo attacca-

va da per ogni banda ; per lo che la sopraccennata dottrina in altri sensi suona così: se l'unità verrà intesa quale la spiegano gli empirici, non esiste; giacchè l'unità per gli empirici è una quantità materiale che può essere accresciuta o diminuita. La monade o l'unità, non potendo essere nè diminuita nè accresciuta si dirà che non esiste. In tali sensi, ma più prolissamente, si esprime Aristotile nella sua metafisica. Sicchè la famosa frase : το ον (ente) e το μη ον (non ente) dovrassi intendere che l'unità intesa nel senso eleatico si rapporta al το ον, nel senso jónico al το μη ον.

Il nichilisimo e lo scetticismo in Zenone non sono che apparenti, mentre sì del primo, che del secondo usava per giungere là, dove la sua devozione a Parmenide l'aveva menato. Eraclito e Parmenide sono i rappresentanti di due sistemi che nel corso dei tempi tutti gli altri avevano ad abbracciare.

Il primo empirista, idealista il secondo. Zenone attaccò di fronte Eraclito, colle armi potentissime d'una terribile dialettica; qual maraviglia se l'eleatico accorda un istante al primo che tutto si muove, e che tutto differisce per venirne all'altra illazione che se tutto è mosso, tutto giace in riposo, che se tutto differisce tutto si rassomiglia, e che se tutto è pluralità tutto è uno. Per Zenone come per Parmenide, ogni dualismo scompare nell'abisso della unità assoluta.

L'unità assoluta ha perduto ogni rapporto con tutto ciò che dessa non sia ; per conseguenza anche in se medesima esclude ogni differenza, ogni distinzione ; dunque identità senza potenza differenziale, unità senza numero, eternità senza tempo, immensità senza forma, intelligenza senza pensiero, pura essenza senza qualità.

Quando si considera la storia dell'umana intelligenza vedrassi che non sempre lo scetticismo del sistema mena allo scetticismo del metodo, nè questo a quello. Lo scetticismo di Bayle è sistematico, quello di Cartesio è metodico. Zenone in questo può rassomigliarsi solamente al secondo, chè il suo scetticismo il menava a fermare il domma della unità. Seneca parlando del nostro eleatico ci dice nelle sue Epistole: ***Zeno Eleates omnia negotia de negotio dejiciens, ait nihil esse. Si Parmenidi credo, nihil est praeter unum, si Zenoni, ne unum quidem.*** Lo che è falso, giacchè se

ogni cosa niega Zenone è forza tutta della sua potente dialettica per venirne a stabilire l'unità. Ma una volta là pervenuto, niente più cerca, e sembra gettare le armi in segno di trionfo.

Il sistema adunque dell'eleatico non è nè lo scetticismo, nè il nichilismo, è solo scettico nel metodo. Ma è questa la sola dottrina che dal suo sistema emerge, o per meglio dire non ha la filosofia eleatica un altro carattere particolare che la contrassegna? Parmenide (e per conseguenza Zenone) avendo, mercè il loro sistema, fatto che l'unità assorbisse ogni dualismo, ogni idea di Dio, mente libera, spirito infinito, cade di fatto. Un tutto moltiplice ecco la sua dottrina, che in altri termini suona panteismo — L'incapacità dei filosofi per ispiegare il gran problema metafisico (cioè come l'anima senza uscire da se stessa percepisce un fuor di se) l'ha gettati nelle più bizzarre assurdità.

Epicuro, e poi Lucrezio suo settatore, insegnava, che gli oggetti mediante una continuata emissione riempiono tutto l'universo di piccole miniature, simili a quelle che sono percepite dai nostri sensi, che chiama tipi, idoli. Cicerone, e Quintiliano furon di tal credenza, nominando i tipi di Epicuro figure. Finalmente gli scolastici appellaronli specie intenzionali. Tutti questi modi per ispiegare il gran problema appartengono all'empirismo — Ma altre sette credettero averlo spiegato fondendo insieme il fuor di me col me.

Riportando un rapido sguardo su tutto quello che brevemente abbiamo detto di Zenone, noi vediamo che il filosofo d'Elea per combattere la dottrina della pluralità, e stabilire quella dell'uno moltiplice, non si contenta di fondere insieme il fuor di me, ed il me, ma ogni contingente egli niega, così lungi dallo spiegare il dubbio lo confonde, al pari del Macedone che tagliò il nodo col ferro, per non iscioglierlo colle mani. Per lui l'unità è l'unità reale, assoluta non composta di parti.

Se voi fondete la natura nel me, l'oggettivo nel soggettivo, voi non negherete il contigente, per voi esiste ma confuso in un tutto moltiplice. Che anzi così facendo tutte le scuole che il Panteismo seguirono, credettero di poter cantare il trionfo, ed ogni dubbio aver fatto dalle menti degli oppugnatori svanire, non così l'eleatico che il contingente niega come fenomenico. Ma tutti

non videro che non può dirsi sciolto quel problema, qualora sfuggisi la difficoltà. Il panteismo andò superbo delle sue dottrine, ma quelle mostrano che lungi dall'essersi messi i filosofi sul terreno richiesto, tutt'altro fecero. Ma per ritornare alla scuola d'Elea, chi non vede che il panteismo di Zenone è di un nuovo conio, e stranissimo?

Il moto, la successione, la differenza, tutto da lui si nega, per porre l'unità inconcussa.

Certo un conseguente Panteismo dovrà mostrarmi, come la successione, la differenza ed il moto formano parte di questo tutto e fondendoli insieme, venirne ad una perfetta negazione, So bene io tutto ciò. Ma Zenone altrimenti faceva. Non havvi più differenza, nè successione, nè moto, ma bensì un tutto moltiplice.

Ma che è mai questo tutto? Di quali elementi si comporrà mai? Se il contigente verrà negato, e direi quasi annichilito, quali saranno le parti di cui questo tutto moltiplice si compone? Zenone come ho sopra accennato risponderebbe, il tutto è il tutto al pari di quel filosofo chinese, che interrogato che era mai la legge del dovere rispose, la legge del dovere è per se stessa la legge del dovere. Per me, soggiungerebbe il Greco sofista, il tutto esiste, e fuor del tutto più nulla. Il contingente è fenomenico, passeggiero, il tutto solo è eterno, reale, assoluto.

Nel principio del mio dire io mi sono proposto far vedere qual differenza siavi infra il realismo eleatico, e quello di Duns Scoto. A qualcuno forse avrà risvegliato il riso tal foggia di esprimersi, e ragionevolmente; giacchè saltare a pari passi dalla sessantanovesima Olimpiade al 1113, chè da Zenone a S. Anselmo e Guglielmo di Champeaux tanti secoli passarono, è un salto da spaventare i più valorosi. Ma se la mia frase non vorrassi intendere alla lettera, non sembrerà cosa strana il mio dire.

Che cosa è mai il realismo? chi ne fu maestro e difensore? Per istabilire la cosa, bisognerà prendere qual punto di partenza la dottrina opposta, mentre senza quella, realismo giammai stato non vi sarebbe. Oppugnatore del realismo fu il nominalismo, avuto riguardo non alla cronologia, ma al corso delle idee. La Francia fu il terreno della grande tenzone, ne fu motivo una frase di Porfirio, ed i primi atleti Roscelino e Guglielmo di Champeaux. Ac-

ciò la cosa s'intenda quanto più è possibile con chiarezza, forza è pure che l'intero squarcio esponga di Porfirio.

« Essendo necessario, o Crisauro, per conoscere la dottrina de'predicamenti aristotelici, sapere che mai sia il genere, la differenza, la specie, il proprio, e l'accidente chè tale studio è utile per la difinizione, la divisione, e la dimostrazione; m'ingegnerò di darti un breve sunto, a mò d'introduzione, di quello che dai nostri maggiori venne insegnato: tenendo da me lontane le troppo profonde quistioni, solo piacendomi arrestare anche con non molta prolissità sulle meno astruse. A ragion d'esempio, io non vorrò cercare se i generi e le specie sussistano, se sieno modi di vedere dei nudi intelletti, ovvero se sieno sussistenze corporali o incorporee o finalmente se sieno separati dagli oggetti sensibili, o di essi oggetti facciano parte. Ora questo altissimo problema richiede troppo grande studio; tanto che io mostrerotti quello che gli antichi, ed anzi tutti i Peripateci ne dissero su questo, ed altri propositi. »

Spiegare Porfirio il primo che tentasse fu Roscelino. Vero è bensì che altri prima di lui si misero all' opra, ma riguardando la quistione dal solo aspetto logico, non divenne che una disputa di scuola, mentre Roscelino essendo ricorso all'ontologia, divenne altissimo affare. Il problema che si proponeva il Canonico di Compiègne, si era conoscere se gli universali, cioè se il genere e le specie sussistano ovvero se sieno semplici voci che realità non hanno.

Dallo svolgimento di questa dottrina possono ugualmente scendere il materialismo, e l'idealismo. Se l' esistenza degli universali vien negata il primo, se difesa il secondo.

Chi non vede di quanta altezza sia il gran problema degli universali? Ben molti non avvezzi ad esaminare il fondo della cosa hanno sparso la storia della filosofia scolastica di ridicolezze, sicchè i meno esperti hanno considerato quell'età come bambina, e da non pareggiarsi colle altre a noi più vicine. Eppure quando senza pregiudizio esaminasi la cosa, chi non vede a quanta altezza si levarono in quei tempi Abelardo, Roscelino, Lanfranco di Pavia, Guglielmo di Campeaux, S. Anselmo, S. Tommaso d'Aquino, e tanti e tanti che le più belle età della Grecia rinno-

vando, mostrano quanto a torto noi ridiamo di una filosofia (che anche con tutte le sue sottigliezze) ha gettato nondimeno il gran problema degli universali, problema che Platone divide da Aristotile, come Roscelino da Guglielmo di Champeaux.

Il nominalismo ch'ebbe per padre direi quasi Roscelino, come la scuola Eleatica Permenide, negava gli universali. Egli non credeva che a quel tanto che i sensi a lui mostravano. I generi e le specie dai sensi non vengono, dunque tutti sono *flatus vocis*. Così quell'uomo colpisce i nostri sensi, noi lo vediamo, noi l'ascoltiamo, dunque diremo ch'esiste, quell' uomo è un essere reale, ma l'uomo non è che una concezione dello spirito, quell'uomo e non l'uomo noi vediamo, l'individuo è reale, il genere *flatus vocis*. Chi mai può vantarsi d'aver visto il colore, il sapore, la saggezza? *flatus vocis*. Così Roscelino ragionando sopra tutti gli universali, li giva negando per solo concedere quello che i sensi facevano a lui noto.

Quanto scandalo facesse sorgere tal dottrina non è da dirsi, e ragionevolmente. Il Canonico di Compiègne estendeva la sua dialettica sino alle teologiche cose, i più inconcussi dommi di fronte attaccando. Il suo nominalismo spaventò tutt' i sapienti di quella età. S. Anselmo uomo di grande dottrina, e di vita santissima lo nomava eretico: « *Illi utique nostri temporis dialectici, imo dialectice haereticì, qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias.*

Il nominalismo tutto non è morto con Roscelino, ed i suoi discepoli; che è mai Condillac, Locke, e tutta la scuola empirica? Per essa come per Roscelino non esiste che quel tanto che i sensi ne danno, ma i generi, le specie in fine gli universali dai sensi non vengono, dunque non esistono. Roscelino è il vero rappresentante del materialismo Ionico, la stessa dialettica, la stessa chiarezza, gli stessi principî. Sicchè come la scuola Ionica fu dall' Eleatica combattuta, così il nominalismo ebbe a fronte il realismo; Roscelino dovette combattere con S. Anselmo e Guglielmo di Champeaux. Il realismo lungi dal negare gli universali tutti li ammetteva, ed Abelardo discepolo di Guglielmo di Champeaux in poche parole ha compendiate la dottrina del suo maestro.

« Allora io, da lui condottomi per istudiare la rettorica, tra

gli altri soggetti di disputa, mi sforzai di combattere anzi di distruggere con pruove evidenti, la sua antica dottrina sopra gli universali. In quella insegnava la comunione degli universali (*de comunitate universalium*) cioè che una sola sostanza identica per essenza, è tutta intera, e simultaneamente negli esseri individuali che produce, onde la diversità non viene dalla loro essenza, ma solo dalla varietà degli accidenti. »

Dalla breve esposizione che Abelardo ne da, noi possiamo intendere quale fosse il sistema di Guglielmo, sistema che tutto riducevasi all' unità « *eamdem essentialiter rem.* »

L' universale per eccellenza (ecco in altri sensi la sua dottrina) è una realità sostanziale, perchè non bisogna separare l'idea della sostanza da quella della realità. Dall'alto di tal principio proclama egli la realità degli universali, per negare quella degli individui. Ascoltiamo anche su tal proposito Abelardo, giacchè niuno meglio di lui può metterci a parte della dottrina del nostro realista.

« L'uomo è una specie, una cosa essenzialmente una, alla quale vengono appiccate (*adveniunt*) altre forme che sono Socrate.

« Tale specie restando essenzialmente la stessa, riceve delle altre forme che formano Platone, e gli altri individui della specie uomo, ed a parte le forme che s' applicano a tal materia per fare Socrate, non v' ha niente in Socrate che non sia identico, e nel medesimo tempo in Platone, ma sotto le forme di Platone. »

Questa dottrina è decisiva, dessa è il fondamento della dottrina realista, sicchè quantunque con brevità l'abbia fatto spero che l'essenza del nominalismo, e del realismo sia intesa abbastanza; più dilungare non volendomi, dovendo ritornare su tal proposito quando ne saremo a Duns Scoto, realista di un altra epoca, ma pur realista.

Il realismo adunque dell' arcidiacono di Notre Dame, quanto somigli alla dottrina del filosofo greco, non sarà arduo il vederlo per chicchessia, le idee universali per Guglielmo di Champeaux sono le solo esistenti, l'individualità scompare nell' universale. Tale della dottrina Eleatica. Per Parmenide, e Zenone l'individuo non esiste, ma solo il tutto assoluto, per essi come pei realisti scolastici, le idee universali solo hanno vita.

Esaminando la genesi delle idee noi vediamo che strettissimo

è il vincolo che stringe la scuola d'Elea al realismo del medio Evo, come strettissimo è quello che lega il nominalismo di Roscelino alle empiriche dottrine della Ionica scuola.

Ora passerò a Duns Scoto realista della seconda età che la scienza ha riconciliato colla fede, e questo col famoso problema della individuazione.

Come realista il Dottor Sottile (che così per antonomasia fu chiamato) prende qual punto di partenza un universale, che domina il particolare — Ma che è mai questo universale? quale n'è la natura? Il nostro filosofo ci dice che è un universale ontologico. Duns Scoto ammetteva delle nature comuni, in seguito dell'universale *a parte rei* — Così egli insegnava che un uomo è insieme uno e moltiplice, uno per la sua unità specifica, moltiplice in quanto al numero, giacchè la natura di Giovanni e di Pietro è diversa nel numero. Dunque la sostanza è sempre una in quanto alla sua natura, ma è in più gran quantità in due individui che non in un solo.

Duns Scoto si fa due inchieste. 1.° L'universale è un ente? 2.° L'universale è per se intelligibile?

Alla prima così egli risponde.

« Noi diremo che l'universale è un ente, giacchè col nome di non ente nulla s'intende, movendo l'intelligibile l'intelletto. Essendo adunque l'intelletto una virtù passiva non può agire se non è mosso dall'oggetto: il non ente non può muovere l'oggetto; giacchè il muovere è nell'atto dell'ente; dunque non possiamo niente intendere col vocabolo di non ente; tutto ciò che s'intende è sotto la nozione dell'universale. Dunque quella nozione, non è la nozione del non ente. »

Alla seconda inchiesta così rispondeva.

« Diremo che l'universale è per se intelligibile, locchè a chiare note si vede; dapprima (s'intende sotto la nozione dell'universale l'oggetto dell'intelletto, cioè tuttociò che è) la quale nozione non sta legata intimamente con tuttociò che è, ma quasi come accidentale. Dunque l'intelletto può riconoscere la differenza tra l'oggetto suo primo, ed il modo; giacchè può riconoscere tra tutte le cose, quelle che non sono essenzialmente le stesse; ma ogni virtù conoscendo da se la differenza tra due cose lo ravvisa. »

Per Duns Scoto adunque l'universale è un ente, ed è per se intelligibile. Inoltre egli insegna, che l'universale è l'essere universale in sè, sicchè egli ammetteva unità nella sostanza, e pluralità nella sua manifestazione. Se per poco dal medio evo, e dalla filosofia dello Scoto, noi ci trasportiamo a quella dei tempi a noi meno lontani la vediamo riprodotta, se non letteralmente, almeno sotto altre forme.

Duns Scoto in molte cose ha seguito le dottrine di Guglielmo di Champeaux, nondimeno una notevole differenza, non sarà fuor di proposito addimostrare.

Per Guglielmo di Champeaux l'universale era tutto intiero in ciascheduno individuo, al contrario per lo Scoto, tutti gl'individui sono nell'universale.

Questa è una delle grandi differenze che v'ha fra il realismo della prima, e quello della seconda epoca, fra Guglielmo di Champeaux, e Duns Scoto. L'altra differenza appresso noteremo quando giunto mi vedrò a spiegare il problema dell'individuazione, dottrina che se non tutta in parte almeno dobbiamo all'altezza della mente del Dottor Sottile. Per ora dirò che il suo realismo mena appunto dove quello di Guglielmo conduce, come bensì quello della Scuola d'Elea, nondimeno Duns Scoto concede alcun che ai sensi, colla differenza da lui segnata tra le idee sensibili, e date dall'esperienza, e quella delle idee assolute.

È vero che per lui la vera scienza non viene dai sensi, sibbene dalle idee assolute, ma pure non niega che i sensi sieno occasione. *Quantum est ad notitiam veritatum necessariorum, intellectus non habet sensus pro causa, sed tantum pro occasione.*

Il carattere filosofico di Duns Scoto è d'un realista puro, ma la sua dottrina deve essere intesa come va, per vedere quale parte somigli e quale no, con la Scuola d'Elea. Ma dove noi ricercar dobbiamo Duns Scoto, è nel problema dell'individuazione, è là che regna tutto intero nella pienezza della sua dottrina.

L'ultima espressione del realismo è l'unità assoluta, è l'essere; ma essendovi degli esseri si dimanderà la loro causa, la loro natura, ed in altri termini, donde vengono, e come son formati, le quali ricerche menano al principio della creazione. L'uomo si eleva alla dignità di causa, ma anch'egli ricade nel problema

dell'individuazione, che cosa è l'uomo? come si è formato? che cosa costituisce la sua individualità? Sopra questi oggetti si versa il problema dell'individuazione — Vediamone il procedimento seguendo Duns Scoto, che nei suoi *quodlibeta*, e nei comenti del maestro delle sentenze, ne fa direi quasi la storia. Egli ammette una natura comune dall'un lato, e dallo altro delle nature particolari. Così mostra la contradizione dei suoi avversari, che negavano la realità d'una natura comune fuori l'intelligenza, solo credendo all'esistenza reale dell'individuo. Per essi adunque non bisognerà ricercare la causa dell'individuazione della sostanza materiale, giacchè dessa esiste in se, e quel che è più è particolare.

Rispondere a tali obiezioni è rispondere a tutto il sistema del nominalismo, sicchè senza darci la briga di combatterle veniamo a vedere che mai intende Duns Scoto per individuazione.

« Esporrò dapprima quel che intendo per individuazione, se l'unità numerale, se la singolare, o la indeterminata . . . . . solo (intendo) l'unità definita. »

Adunque l'individuazione non è per Duns Scoto una semplice unità numerale, ma sibbene una unità determinata.

Varie furono le credenze de' filosofi scolastici intorno l'individuazione, noi impertanto non fermandoci a tutte quante esporle, vediamo quello che Duns Scoto ne lasciò scritto su tale proposito.

L'idea che da Duns Scoto dell'individuazione, è l'universale che è la materia, poi la forma, infine il composto. Dove ritrovar dobbiamo l'individuazione nella materia nella forma, o nel composto? In nessuno dei tre — Risponde egli. In un lunghissimo squarcio con un barbaro latino, il nostro filosofo spiega a metà la cosa giacchè da tutto il contesto del suo discorso, egli mostra che l'individuazione è l'effetto d'una unità certa, d'un valore proproprio, specifica, e che resta indivisibile; questa unità la chiama entità, o ecceità (hecceitas) ma che è mai questa entità? Ecco perchè io diceva che il Dottor Sottile spiega a metà la cosa.

Nondimeno attentamente considerando sulle sue dottrine ci vediamo condotti a tale da poterla in qualche modo intendere.

Se per poco ci facciamo a svolgere gli scritti di Duns Scoto, e ci arrestiamo al suo comento sopra il maestro delle sentenze, noi

troviamo che parlando delle razionali conoscenze, ci dice che desse vengono per l'intermedio della illuminazione divina (illuminatione divina) cioè che lo spirito trova le idee divine negli oggetti di cui essi sono stati i tipi. Per la qual cosa l'entità, l'ecceità del filosofo, che non trovasi nè nella materia, nè nella forma, nè nel composto è una specie di tipo incorruttibile, ed eterno, che imprime agli oggetti il loro carattere, e che comunica loro il suo proprio. Ma vi sono dei caratteri universali? vengono essi dal fatto dell'intelligenza dell'uomo, o a lui sono anteriori? Che vi sieno dei caratteri universali egli è per Duns Scoto verità inconcussa, che dessi non sieno provenienti dal fatto dell'intelligenza, è anche essa è verità fondamentale del nostro scolastico. Abbiamo adunque un universale, che è la negazione della forma ossia la realità della materia, ed una forma che è quel tale tipo di cui sopra abbiamo tenuto parola. Posto ciò si dimanda, questo tipo viene dall'alto direttamente sopra la realità della materia, ovvero passa per lo spirito? In altri termini v' ha del subiettivo nella conoscenza, ovvero non v' ha che dell'oggettivo di cui il soggetto conosce la figura? Tale quistione indica il rapporto che v' ha tra la teoria della conoscenza, e quella della individuazione per gli oggetti fuori dell'uomo. Gli scolastici tutti, e Duns Scoto in preferenza rigettavano le entità, o specie sensibili, confessando almeno implicitamente, che il soggetto è per qualche cosa nelle conoscenze. La realità sostanziale di quest'ultime non è stata negata dagli scolastici, sicchè la quistione non si aggira che su la forma. Donde vengono queste qualità? Qui gli scolastici, e spezialmente Duns Scoto, ne vengono colle cause occasionali, ch' è il complemento dell'individuazione. Dopo l'individuazione del non me, viene quella dell'anima.

L'opinione di Duns Scoto è che l'anima intellettiva tira da se stessa la sua individuazione *animam intellectivam esse individuationem per se ipsam.*

Per Duns Scoto, l'anima è naturalmente uno dei termini della creazione prima d'essere unita al corpo, dunque la sua individuazione precede il suo congiungimento colla materia. L'ultima parola si è, che l'anima essendo individuale e particolare, distinta da tutto quello che la circonda, trova in se medesima la sua

entità, la sua personificazione. Da tutto questo viene ch' egli ammetteva a priori il fatto dell'individuazione dell' anima. Stringiamo in breve quello che da noi si disse intorno l' individuazione. L'idea che ne da il filosofo, è dell' universale che è la materia, poi la forma, infine il composto. L'individuazione non troverassi nè nella materia, nè nella forma, nè nel composto. Dessa è il prodotto d'un unità certa che resta indivisibile, tale unità chiamarono entità. Dessa è un tipo che imprime agli oggetti il suo carattere ed è suggettiva. Ecco esposta in poche parole per quanto meglio si poteva la dottrina di Duns Scoto, dottrina che salva come io diceva molte verità, le quali non sempre ha rispettato la filosofia. Coll'individuazione, la libertà dell'uomo, la immortalità dell'anima, ed altre credenze, le quali non sempre il realismo in ispecialità può salvare. Per gli Scotisti le nature universali sono indivisibilmente le stesse in ciascheduno dei loro individui, la natura umana di Pietro è indivisibilmente la stessa che la natura umana di Paolo. E questo perchè il medesimo attributo uomo che conviene a Pietro, conviene anche a Paolo. Intanto alcuno non vada errato credendo che la fede ai misteri di religione fosse meno viva in quei vecchi dottori. La loro anima era pura, le loro credenze incorrotte. Spesso è vero le loro menti sembrano oltre trascorrere, ma per essi la teologia era un campo a parte. Abelardo combattuto per tanti anni da S. Bernardo, accusato d'eresia, fuggiasco di terra in terra e solo negli ultimi anni di sua vita placidamente venerato, era ardente nelle sue credenze. Voler portar giudizio della santità della fede dei filosofi di quella età da tutto ciò ch'essi ne hanno lasciato in materia di scienze filosofiche, è conoscere poco la storia di quegli anni quando l'Europa s'armava tutta contro l'Asia per liberare il Sepolcro di Cristo, quando l'amante d'Eloisa supplichevole dimandava di essere inteso, quando infine la fede era ardente, ed i popoli vergini. E ciò a caso io non dico. Giacchè è vezzo in usanza presso certuni di voler vestire uomini da noi divisi per anni ben molti delle proprie credenze. Chi non sa che Dante fu accusato di miscredenza, eppure chi più di lui era ardentissimo cattolico ?

Tale logica la vedo estendersi fino nell'esame che fassi di G. B. Vico. Quale è mai la eterodossia del secolo decimo nono ? Il

panteismo. Uno scrittore adunque di questo secolo troverà Vico Panteista; come nel secolo XVIII ingegnavasi qualcuno di far credere l'Alighieri miscredente. Ma voler trovare il panteismo nel sistema di Vico, è lo stesso che veder le nottole svolazzare nel fondo del mare. Ma da che mai si ricava il Panteismo del Vico? Non certo dal suo sistema. G. B. Vico vide che come le matematiche, e gli altri rami dell' umano sapere avevano la loro scienza, l' istoriadoveva aver la sua, onde a ragione chiamolla scienza nuova. Egli costruilla un principi certi, eterni, invariabili, su principi infine a priori. Ma la storia è composta di fatti, fatti, che (posto che l'indole delle nazioni non cangia mai) si rassomigliano, e si rinnovano, e scendono da un principio *alto* filosofico, determinato. Nondimeno essi fatti esistono, dessi sono la parte contigente, sicchè egli alle pruove filosofiche aggiunge le pruove filologiche che guardono i fatti. Sì per le prime che per le seconde, egli ricorre alla provvidenza, sicchè spiegare il modo che tenne la provvidenza per formare, e perfezionare questa umana famiglia è il suo pensiero.

Vico era indegno di nascere in un tempo che seppe tanto poco comprenderlo, la sua scienza a ragione riflettere dovea sopra i futuri secoli. Fiorito nel secolo decimo ottavo, quando tutte le intelligenze erano volte al disordine, quando la scienza sforzavasi infrangere il velo misterioso dei santuari, egli non combatte le credenze, anzi le abbraccia tutte, e facendo qual suo codice la Genesi, innalza quel grande edifizio di scienza, che a buon dritto, lo ripeto, nomò scienza nuova. Come si formarono le prime nazioni? La progenie dei tre figli di Noè si divise il mondo e passò per le tre età degli Dei, degli eroi, degli uomini. Pria barbari, poi inciviliti, pria stretti col nodo di famiglia, poscia in repubblica vivendo, infine da monarchia moderati. Che ne sarebbe di tutto il sistema di Vico senza il soccorso della Bibbia? Come da tal sistema può venire il panteismo? Seguiamo a gettare uno sguardo su quello che per noi si disse del nostro glorioso concittadino. I primi governi furono aristocratici. La provvidenza regolò che così fosse quasi per premiare le virtù di quei pochi che onorarono la religione, le nozze, la sepoltura. Gli eccessi delle repubbliche giunti erano al culmine. La provvidenza mandò a

tale uopo Augusto. Come s'ebbe luogo la divisione dei campi? Fu tutt'opera della provvidenza. Infine per Vico la provvidenza è la suprema moderatrice delle cose di quaggiù; sistema che certo al panteismo non mena. L'uomo nella prima età ama la sua sola salvezza, nella seconda la sua con quella della famiglia, e quella dello stato, la provvidenza il mena a così operare. Che è mai il giusto per G. B. Vico? È il giudizio che porta l'uomo illuminato dalla provvidenza su quelle cose utili che deve prescegliere. Pel nostro filosofo l'imperativo categorico Kantiano non si conosce col soccorso della ragione pratica, ma con quello della provvidenza. Ma ciò che è d'immenso peso, e che mostra come per G. B. Vico la provvidenza non era una vana scusa, non era una larva che usava a celare il suo sistema è l'attenta considerazione che puossi da ognun prestare alla duodecima e decimaterza dignità da me rapportate, nè alcuno mi accusi di ripetermi su questo punto, giacchè io credo doversi esse tenere in gran conto se pur s'ha qualche desiderio d'intendere il Vico. Il dottissimo filosofo si dimanda che cosa è il senso comune? Alla quale inchiesta risponde: Il senso comune è un giudizio portato senza alcuna riflessione da tutto un popolo, come da tutto il genere umano. Per la qual cosa il senso comune è il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina; che però con esso le nazioni conoscono il dritto naturale il quale bisogna non cercarlo nei popoli primitivi, nè crederlo come qualcuno falsamente l'ha creduto, venuto da un popolo dal quale gli altri l'avessero appreso.

Stabilito tal principio, il Vico ci dice, che questo sarà il principal lavoro sul quale dovrà versarsi ogni suo studio. Chi non vede che la idea della provvidenza era per lui un idea primitiva necessaria per fondare il suo sistema? G. B. Vico aveva formata la sua anima alla scuola di Platone, il quale da qualcuno è stato della medesima menda accusato, a lui quel che a Zenone d'Elea conveniva appropriando.

La scuola d'Elea lo ripeto è una delle due più grandi scuole della Grecia — Dalla Ionica, e dalla Eleatica col processo del tempo tutte le filosofie sono sgorgate, non potendo essere ogni filosofia che empirica, o idealista. Giacchè la scettica è quasi una conseguenza di due sistemi opposti, che i filosofi scuorati di po-

ter rinvenire la verità, la niegarono. Da Locke e Berkeley venne Hume. Per Senofane, Parmenide, e Zenone il cardine principale sul quale ogni sapere fondavasi era l'unità, fuori dell'unità nulla esiste.

Certo se v'ha sistema che puossi compendiare in brevi parole è quello certamente dell'Eleatico. Come quelli che amano di stringere tutto in breve, la filosofia di Parmenide, e di Zenone è andata incontro a quelli inevitabili scogli, dove incampano di continuo quei che per vezzo di troppo semplificare le loro dottrine, le rendono monche, non intelligibili.

La via battuta da Zenone per raggiungere il suo scopo è quella di un apparente scetticismo, ossia scetticismo di metodo. Ed io spero che con abbastante chiarezza mi sia esposto su tal proposito. A quanti errori mena una dottrina che solo ammettendo l'esistenza del tutto, niega il contingente per adorare (dirò così) l'opera delle sue mani è manifesta cosa giacchè, distrugga la libertà individuale, ed ogni idea di morale cade di fatto. Conseguenza ove vedesi alla fine ridotto ogni panteismo. Stabiliamo adunque che Zenone, e tutta la scuola d'Elea ammetteva l'unità assoluta ogni contigente negando, sistema che è l'inverso di quello di Duns Scoto.

Se al Dottor Sottile qualcuno si fosse fatto a dimandare se Pietro Giovanni ec. esistono, egli non ne scendeva alla negazione, anzi rispondeva in seguito della sua dottrina dell'universale a *parte rei* che in quanto al numero due individui sono più di uno solo, ma non così in quanto all'unità specifica.

La natura di A è la stessa che quella di B ma il numero due che compete a B ed A insieme congiunti non può convenire nè a B, nè ad A presi isolatamente.

Inoltre per Duns Scoto i sensi benchè non sieno fonte di conoscenze nondimeno essi sono occasione. Dottrina che Zenone avria fatto di certo inorridire. Duns Scoto intese tutta l'altezza della sua missione, vide che la scolastica doveva spogliarsi di molte insignificanti minuzie, e che il realismo doveva modificarsi in molte delle sue dottrine. Guglielmo di Champeaux fu il vero campione del realismo, come il vero campione del nominalismo fu Roscelino. Guglielmo di Champeaux adunque essere doveva il

maestro di Duns Scoto. Ma col progredire del tempo molte idee si sviluppano tanto che uscite la prima volta da Guglielmo fecero meraviglia e stupore; ma sino a quando giunsero al dottor Sottile anni molti ne passarono, sicchè questi fu al caso di modificarle, per giungere là dove il realismo di Guglielmo Champeaux non avria giammai potuto pervenire.

Così progrediscono le scienze, le lettere, le arti. Il vecchio realista aveva insegnato che l'universale era tutto intero in ciascheduno individuo, e per Duns Scoto ogni individuo è nell'universale. Sì nella prima che nella seconda dottrina, l'unità è quella che regna, cardine fondamentale di tutto il realismo.

Ma Guglielmo di Champeaux insegnando che l'universale si trovava in ogni individuo, veniva di fatto a negare l'individuo. Giacchè io dimando, se l'universale è indivisibile, tutti gl'individui, nei quali si trova quest'universale, debbono formare un tutto indivisibile, dessi non esisteranno che in quanto esiste l'universale, l'essenza che costituisce ogni individuo è adunque l'universale. L'individuo va assorbito, distrutto, cade infine, nel sistema di Guglielmo di Champeaux. Non così secondo Duns Scoto. Egli comincia dallo ammettere l'esistenza dell'individuo, però che nel dire che ogni individuo è nell'universale, non negasi l'esistenza dell'individuo: ma questa viene a fondersi nell'universale. L'individuo è qualche cosa di esistente per Duns Scoto, lo che non è per Guglielmo di Champeaux.

Dicendo che l'universale è tutto intero nell'individuo, ciò serve a consolidare l'esistenza dell'universale è vero, ma per questo appunto se non a negare, ad indebolire almeno quella dell'individuo, Dicendo che l'individuo va fuso nell'universale, l'esistenza dell'individuo non ne soffre in guisa alcuna, e tale modificazione portata al sistema della prima epoca del realismo, doveva menare Duns Scoto a delle grandi conseguenze.

Però che il gran problema dell'individuazione al quale il Dottor Sottile ha arrecato tanto lume, non poteva scendere dalla dottrina dello Champeaux. L'importanza del problema non fa mestieri farla qui di bel nuovo rilevare, desso rende alla morale tutta la sua purità, e mostra al tempo stesso l'argutezza dei filosofi di quella stagione, che fortissimi nella sintesi mettevano

a tortura la loro mente, piuttosto che correre alla contradizione. Più dire intorno alle dottrine dello Scoto saria ripetere quello che per noi si disse in tutto l'articolo.

Come realista Duns Scoto doveva incontrarsi con filosofi dalle credenze alieni, ma il problema dell'individuazione lo salva da qualunque taccia. E poi dirò per lui quello che da me si diceva intorno agli altri filosofi scolastici. La purità della loro mente non deve andar giudicata dalle loro dottrine filosofiche. Conchiuderò adunque che la filosofia dello Scoto differisce da quella d'Elea sopra un punto interessantissimo. Che lo scolastico non nega il contingente, ma solo lo confonde nell'universale. Il Greco lo nega per istabilire la sua unità assoluta.

« Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto ».

E riepigolando le due quistioni da me proposte, mi trovo nel caso di poter rispondere alla prima, cioè se Vico era Panteista, colla negazione; alla seconda, cioè se la filosofia dello Scoto era simile a quella dell'Eleatico, che assoluta è la differenza che corre fra i due filosofi.

Non tocca a me di giudicare se sia riuscito nell'assunto difficile da me indossato, solo spero che non potrà essere discaro a chiunque sente con amore delle glorie nostre di aver francato G. B. Vico di una taccia che a lui certo non ispettava.

La curiosità che in me risvegliò la nuova traduzione della scienza nuova che ha dato occasione a questa diceria, fu immensa. Ed altrimenti essere non poteva.

Una donna « a cui scende per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue » e che mette mano ad un'opera tanto difficile, interessar deve qualsiasi in cui è vivo l'amore dei buoni studi. Le due quistioni da me trattate furono le sole cose che mi saltarono all'occhio, e mi sembrarono degnissime di essere messe in chiaro: non mi resta se non rendere grazie somme alla nobile autrice, a nome di tutt'i cultori delle scienze (e spero di non essere smentito) delle sue nobili fatiche, e se mai un giorno verranno sotto ai suoi occhi queste pagine, perdoni a me d'essere su qualche punto da lei discordante.

P. Laviano Tito.

LA TRAGEDIA

DE' DUE FOSCARI

POSTA IN MUSICA DA G. VERDI

Il Byron appellò *storica* la tragedia de' *due Foscari*, ch'egli compose, l'anno 1821, procurando d'attenersi alle unità d' azione, di tempo e di luogo, senza le quali egli scrisse parergli di non potersi creare un vero dramma. Dichiarò allora questa essere una sua ferma opinione; onde le sue opere se non sarebbero giudicate buone, era da incolparne l'architetto, non già la sua arte. « Si troverà, egli aggiunse, che tutto questo sia per certo diverso dal pensiero di Shakespeare: e tanto meglio da una parte; perciocchè io tengo lui come il più straordinario scrittore, ma il peggiore modello. Ora io vo' essere semplice e severo come l'Alfieri; e vo' qui condurre il verso quanto io più potrò vicino al parlare comune ». Specialmente poi quanto a' *due Foscari* il poeta scriveva a Murray: « questo avvenimento è affatto storico.... Ed io il so che il mio componimento è opposto al dramma inglese quanto una co-

sa esser può opposta ad un'altra: ma io penso che questa maniera troverà favore alla fine se non negli spettatori del teatro, certo ne' lettori. La semplicità del fatto è foggiata a posta; ed a posta schivai l'altezza della favella: ho anzi cercato una certa compressione di parlare nelle più severe situazioni. Notisi adunque, quello che io cerco di mostrare ne' *Foscari* sono le passioni *represse* o *raffrenate*, anzichè il caldo smaniare che a' nostri giorni piace ».

Non sembri ch'io cominci molto da lungi; perciocchè dico innanzi tratto che questi pensieri dello stesso autor primo della tragedia mi deggiono aiutare nel mio giudizio anche in ciò che concerne la musica del sig. Giuseppe Verdi.

Alle Memorie della storia veneziana di Smedley il Byron tolse l'argomento della sua tragedia: la più dolorosa e funesta fine del figliuolo di un principe, immolato con esso il padre iniquissimamente agli odii de' suoi nemici non con altri strumenti che con quelli delle leggi medesime di una patria amata col più impareggiabile affetto.

Francesco Foscari fu Doge pel lungo spazio di anni trentaquattro. Nelle guerre coraggioso, pronto e sagace, accrebbe gloria, possanza e dominio alla Repubblica. Arditissimo, ambizioso, ardente avea ottenuto non senza contrasto il dogato; due volte si vide astretto a rinunziarlo; e la Repubblica mene per affetto che per sacrificarlo alle difficoltà de' tempi volle ch' ei giurasse di mai più non abdicare sino alla morte. Avea perduto tre figliuoli, quando all'unico superstite Jacopo diè in moglie la bella Contarini. Appresso quattro anni costui venne accusato d' avere accettato doni da potentati stranieri. La tortura al cospetto paterno gli strappò la confessione del fallo. Scacciato il giovane in esiglio, lo calunniarono in breve di aver fatto assassinare in Venezia un Donato ch'era capo de' Dieci. Richiamato in patria, patì di nuovo la tortura sotto gli occhi del padre: non confessò alcuna colpa: ma un'altra volta fu esiliato, vietandoglisi la compagnia della moglie. Ei pare che nel secondo esiglio, deserto da amici e da congiunti, Jacopo smarrisse ogni fortezza d'animo, e vinto dal desio di riveder la patria s' infingesse follemente reo d'altri errori contro la Repubblica. Richiamato a Venezia, nuove torture alla presen-

za dell'addolorato genitore lo mortoriarono ben trenta volte, finchè il misero sanguinando da più parti, e dislocate le ossa, restò semivivo, ma sempre gridandosi innocente. Nondimeno il Consiglio decretò la terza volta andasse in esiglio, e un anno stesse chiuso in prigione. Gli fu concesso abbracciare i suoi cari prima della partenza: e il vecchio padre con mirabil fermezza, appoggiandosi a una gruccia, gli parlò quelle memorande parole: « Va Jacopo; va Jacopo, obbedisci al volere della patria, e non cercar oltre ». Ma quello sforzo di spassionatezza era esso oltre il potere non dell'animo sofferente del vecchio, ma del corpo logorato dagli anni; e l'infelice tornando alle sue stanze cadde svenuto tra le braccia de' suoi servi. La nave della Repubblica presto portò a Candia l'esiliato, il quale in breve tempo spirò nel carcere. Percosso da tanta sciagura, affranto nella grave età sua, il Doge sacrò sè stesso al cordoglio, e mai più non mosse il piede fuori della sua stanza. Jacopo Loredano, il quale testè era stato fatto capo de' Dieci, avea scolpito in marmo essergli stati morti per veleno il padre e lo zio: sospettò sempre mai il Doge n'avesse voluta l'uccisione; ed egli nemico implacabile di lui per odio ereditario voleva ed aspettava vendetta. Dopo quindici mesi vinse il partito da lui stesso proposto che si deponesse il Doge in grazia della decrepitezza. Il vecchio udì con apparente tranquillità l'annunzio; cercò di appellarsene al Gran Consiglio, la qual cosa i Dieci impedirono: e tre giorni appresso (era l'anno 1457) ascoltando la gran campana di S. Marco che salutava la elezione del nuovo Doge Pascale Malipiero, fu preso da violenta agitazione; ed isforzandosi di celarla, ruppesegli una vena, e cadde morto.

Il Byron nella sua tragedia stringe nello spazio di poche ore gli avvenimenti cominciati dal secondo ritorno di Jacopo Foscari in Venezia; e lo appresenta conquiso dalla tortura, e da un tal violento amor di patria il quale addiviene delirio, che l'infelice abbracciando il padre, la consorte e i figliuoli, vinto dalla piena degli affetti, muore incontanente. Loredano che cagiona i decreti del Consiglio de' X contra il giovane Foscari, anco ottiene la deposizione del padre nell'ora stessa che il figliuolo muore; onde il vecchio non gli sopravvive che pochi istanti sino alla elezione del Malipiero.

Osservando questa tragedia (la quale ora non si addice a me di dichiarare con quale e quanta mirabile arte o con che difetti sia condotta) mi è mestieri di notare come essa sia composta per vero dire a fin di appresentare co' mezzi dell'arte le passioni di un nobilissimo, severo e ambizioso Doge veneto il quale, costretto da prepotente necessità ed affaticandosi di signoreggiare il dolore, tollera la distruzione dell'ultimo de' suoi amatissimi figliuoli, e alla fine soccombe egli stesso;—di un giovane caro e vago, ma sventuratissima vittima del suo folle amore del loco natio e della consorte;—di un truculento patrizio, il quale l'austerità delle leggi patrie e tutta la oligarchia veneta con orribili arti e senza contrasto conduce a disbramare la vendetta ereditaria. Questa azione tremenda tanto, pure non poteva essere appresentata se non, come il Byron disse, per mezzo *di una certa compressione di parlare nelle più severe situazioni*; nelle quali le passioni doveano mostrarsi sempre *represse* o *raffrenate*. Egli fu per dar solo un compimento al dramma, e anco per dare una varietà al colorito, che l'autore introdusse nella tragedia l'amorosissima e desolata Marina consorte del giovane Foscari, la quale figurar deve la parte più spirituale e pura, e siccome donna è la sola che sia sofferta di favellare con passionato e disperato ardire nel dare sfogo all'importabile suo dolore, in mezzo ad uomini i quali la terribile austerità delle leggi avea avvezzi e costretti necessariamente a un parlare simulato, ed a frenare ogni più veemente e sacro affetto innanzi al dovere verso la patria.

Così da quello impareggiabile ingegno del Byron fu creata la tragedia de' due *Foscari*: della quale ha fatto strazio il poeta che testè la ridusse in suoi versi lirici perchè l'egregio Verdi vi apponesse la musica. Non si può non condannare apertamente il poeta e il Verdi, che scelsero siffatto subbietto al loro melodramma; e certamente dall'errore di tale scelta conseguitano altri errori nel carattere dato alla musica intera e alle singole parti di essa. Niuno è che non sappia quanto diverse cose sieno la favella musicale e la favella poetica. A questa è dato di svelare potentemente ogni più ascondito sentimento, ogni più diversa passione, ed ogni più difficile pensiero dell'animo: ma all'altra solo è concesso di esprimere, intensissimamente è vero, ma con un più misterioso e in-

distinto accento quelli concetti i quali per mezzo di melodici ritmi dall'armonia sussidiati possano acquistare un carattere proprio dell'arte, la quale pure non si può determinare a quel modo medesimo che fanno l'eloquenza e la poesia. Ora perchè un melodramma risponda al suo intimo scopo, è necessità che le sia dato un subbietto, in cui s'appresentino passioni non *represse* o *raffrenate* da un freddo calcolo di ragione di stato, o di rigor di leggi, o di malizie insidiose. La musica vuolsi adoperare a descrivere passioni potenti, spiegate o chiare, ed in aperta lotta e in gran contrasto: che altrimenti facendo, ne deve seguire uno di questi due difetti; o che essa musica riesca noiosa e monotona renduta serva delle parole allorchè non è acconcia ad esprimere di per sè sola il senso troppo riposto di quelle; o che essa per volersi ornare di varietà e abbellire di forza di colorito tradisca o falsi il pensiero messo nei versi del poeta. Però dovendo cominciar dal dire quale sia il carattere della musica del Verdi, non posso nascondere che essa pecchi per ambedue questi difetti cagionati dalla pessima scelta del subbietto; ma più specialmente pecca pel secondo; poichè la sua musica in più luoghi, come noterò poco appresso, s'informa di un carattere tanto nella parte melodica che nell'armonica, e così nelle voci che negli strumenti, il quale non si conviene punto all'austerità o alla tristezza delle situazioni.

Tralascio di ricercare se si trovi più alcun pregio di dramma o di azione nel componimento offerto al Verdi dal suo poeta. Questi avendo tolto di mezzo l'importanza che nella tragedia inglese è data al personaggio di Loredano (il cui carattere dagli stessi critici inglesi avversi al Byron fu giudicato forse il più notabile e verosimile e meglio composto), e dando nella scena spicco alla parte tenera piuttosto che alla più nobile e ardita nella disperazione della donna e nella condizione del Doge, ha ridotto il suo dramma a una semplicità, in cui s'annulla ogni lotta delle passioni: poichè altro non rimane in ispettacolo che tre personaggi concordemente addolorati, cioè il Doge, il figliuolo e la costui consorte. So che quel Loredano era un personaggio difficile a farlo molto cantare in melodramma! e per questo il poeta e il Verdi si sono molto adoperati a dare un po' di forza al coro, composto del Consiglio dei Dieci e de' Quaranta, trasportando in certa guisa

in esso la cagione della sventura de' Foscari. Ma quando si dovea distruggere il dramma di Byron per acconciarlo colle convenienze melodrammatiche, perchè non iscegliere altro subietto? Questo è imperdonabile fallo. A me duole che mentre l'Italia arride ad altri lodati melodrammi del Verdi, a noi Napolitani tocchi il dispiacere di aver cominciato a conoscer questo egregio scrittore ne' suoi più mediocri componimenti, cioè testè nell' *Oberto di S. Bonifacio* ed ora in quello de'*Foscari*, i quali è voce universale essere ben inferiori agli altri dell'*Ernani*, del *Nabucco* e de' *Lombardi alla prima crociata*.

Parecchi sono i difetti, onde il Verdi è tacciato ne' due *Foscari*: e per fermo co' begli ingegni la critica vuol essere severa, poichè essi non han mestieri di mendicare indulgenze. Chi il pregio intrinseco di una musica si studia attesamente di investigare, è forza che confessi non aver l'autore informata questa sua creazione di uno stile chiaro e securo, che muovesse da fidanza verace ne'principii dell'arte. L'ingegno del Verdi si vede educato sulle opere de' buoni autori del nostro tempo: perchè oltre alla generale imitazione ch'egli fa dello stile rossiniano, mostra apertamente avere con molto studio dal Mercadante tolta l'idea e l'orditura de' pezzi concertati e de' cori; nel Donizetti essergli piaciuto il modo di condurre gli adagi delle arie e de' duetti; e del Bellini avere seguitato i recitativi obbligati e la fattura delle romanze e di qualche breve canto che talvolta odi nelle sue arie. Ma questi stupendi e varii elementi che il Verdi ha tramutati nel suo stile, non gli ha sempre rianimati con un sol soffio di vita, e non gli ha resi come figliuoli di una sola idea individuale o sua propria. Alcune parti della sua opera conservano ognuna da sè quel medesimo carattere ond'erano distinte ne'componimenti degli autori, i quali il Verdi tolse ad imitare: quindi manca forse un accordo generale nella composizione tutta, e talvolta fin nelle parti minori di un pezzo. Il seguitare tale o tale altro autore, e aver colto il bello delle loro opere, non è aver vinto la difficoltà dell'impresa: rimane a recare e comporre gli sparsi elementi in una unica idea, quale essa nel proprio spirito si possa manifestare. Il Verdi non pare abbia a ciò molto mirato in questo suo melodramma, nel quale manca quindi la bella originalità di stile che

tanto si cerca in musica. Dicono che co' due *Foscari* non debbasi confondere le altre opere del medesimo scrittore, perchè questa alle altre è di gran lunga inferiore; ma io qui ora non ragiono che appunto de' *Foscari*. In cui se osservasi una mancanza d'unità di stile, anche un più chiaro difetto vi si scorge; ed è di far talvolta prevalere la declamazione alla musica; e pel contrario talvolta di allontanarsi quasi dall'idea voluta dal poeta. Tra gli scrittori di questo secolo alcuni hanno avuta una tendenza particolare a' canti declamati, cioè seguenti a passo a passo il significato quasi d'ogni parola; altri tenendosi ad una maniera più ideale, fanno discorrere la melodia più libera e continuata, informandola d' un pensiero che ritrae la sua espressione non dal senso delle singolari parole, ma da tutto un concetto poetico. Più vera e più intrinseca all'arte musicale è questa ultima maniera, perchè con essa sola puossi alla musica serbare la sua natia e verace potenza; laddove lo stile declamato rende l'arte servile, annulla le grazie del cantare, non tollera ornamenti i quali pur sono grandi pregi della musica, ed astringe i cantori al gridare. A quale di questi due metodi abbia maggiore affetto il Verdi sarebbe difficile lo affermare. Talvolta egli converte le melodie siffattamente a semplice recitazione, che le spoglia del loro natural valore per seguitare l'accento della declamazione: talvolta poi delle parole tiene minor conto, anzi ne dimentica il primo pensiero. Ma forse a questi falli mi penso possa non poco contribuire il difetto del dramma, che, come già notai, è di tal natura da richiedere od una musica serva alle parole, ovvero non atta ad esprimere l'idea del poeta, ove essa si voglia dalla servitù svincolare, spaziandosi ne' campi dell'arte.

Quanto alla parte armonica di questa opera dirò che il Verdi si mostra dotato d'uno studio atteso sulla scienza dell'arte, e che egli ha una speciale predilezione degna di lode pe'trovati armonici. Nel componimento non poche volte questi sono da lui adoperati acconcissimamente e per conseguire maravigliosi effetti; e solo tra mezzo ad essi trovi qualche oziosa astruseria armonica non necessaria a' canti, non richiesta da ragione drammatica. Ma in un tempo come il nostro, nel quale si ha tanto abuso e tanta sovrabbondanza di mezzi armonici, questo ultimo fallo osservato

nel Verdi è lievissimo: onde stimo che sarebbe cosa al tutto sconvenevole il volergli rimproverare ch'egli sconosca i principii naturali e generali dell'arte, da cui deriva la musicale grammatica e derivano le norme di buona condotta armonica. Piuttosto credo che un più intrinseco difetto si disveli in questa musica per l'uso così della strumentazione generale, come degli speciali strumenti nelle varie parti del lavoro: imperocchè la mescolanza di essi, cui l'autore adopera del continuo, cagiona all'orchestra una varietà che non sempre stà in accordo co' canti, mentre d'altra parte il far cantare sovente gl'istrumenti insieme alle voci toglie non poca libertà e bellezza alle melodie assegnate a' cantori. In verità quanto all'uso de' singolari strumenti l'autore non serba, generalmente parlando, una perfetta corrispondenza ed analogia tra la natura di essi e quella delle cantilene; e si vede a cagion di esempio tal fiata indifferentemente assegnata alle trombe quella melodia che più ragionevolmente e più acconciamente si apparterrebbe ad altro strumento. Tra i varii strumenti sono alcuni per la cui indole puossi esprimere agevolmente i più diversi sentimenti; ma altri serbano una espressione peculiare e determinata per modo che allorchè essi prendono una parte singolare in una frase o in un pezzo, non possono che significarvi quel solo sentimento che dalla propria loro natura ricavano. Così i violini, il clarino, il flauto e altri strumenti ancora sono per sè stessi più atti ad una svariatissima espressione: ma non similmente dirai delle trombe, il cui suono difficilmente riesce a determinare una espressione che non sia di sentimento guerriero od eroico. In discernere la proprietà o natura de' singoli strumenti pare che il Verdi poco sia stato severo ne' due *Foscari*. Il qual fallo non so dire quanto nuoccia ai concetti della sua fantasia, la quale se in questa musica non si dimostrò molto spontanea, certo parve vivida e fervidissima. So che contro questi miei lamenti, diretti non meno al Verdi che a coloro i quali partecipano del medesimo difetto nella condotta dell'istrumentazione, sorgono certuni sapienti di estetica musicale della nostra età, i quali predicano ogni immoderata istrumentazione come vera energia e pregio di stile: ma in musica a me giova sapere che vera energia e pregio di stile sono cose affatto diverse dalle stranezze adoperate a scuotere meramente i sensi.

Il Verdi ha posto in varii luoghi di questa musica le voci all'unisono. Con ciò egli può avere mirato a due cose; o di rappresentare per mezzo di suoni unisoni i medesimi sentimenti con che parlano diversi personaggi, ovvero di accrescere tanta forza nella sonorità d'una cantilena da cavarne il grande effetto popolare. Ma pel primo fine l'adoperare gli unisoni è una pecca di negligenza nello stile, poichè si annulla appunto quel gran potere della musica di rappresentare meravigliosamente l'uniformità di pensieri per mezzo di svariato simultaneo concerto e di voci e di strumenti: quanto poi al proporsi di accrescere la forza sonora in un ritmo tanto da scuotere con impeto maggiore e conseguire l'effetto popolare, questo è un mezzo assai umile e il quale, ove se ne abusi, deve spiacere e merita essere escluso dall'arte, perchè le ragioni di questa rigettano gli scopi bassi e momentanei, non ammettendone che più ampli, più nobili e di ragioni eterne. Pertanto non misurerò quanto il Verdi abbia abusato degli unisoni in questa opera, ma per me è mestieri dichiarare, ch'io tengo come gran danno dell'arte questa forma la quale ad alcuni scrittori nascenti pare il più gran prestigio che mai si trovasse atto a commuovere le moltitudini degli uditori. Le scene popolari e quelle della dimessa natura allettano e divertono quanto allettare e divertire può ogni più bassa e sollazzevole cosa; ma i grandi ingegni hanno da mirare più alto nelle creazioni delle opere d'arti.

Ora è tempo che io volti il mio discorso ai migliori pezzi dell'opera, i quali hanno ottenuto favore nel nostro teatro, e sono per certo la parte migliore del componimento.

Il coro d'introduzione a me pare molto bello: è di una indole affatto grave, la quale ottimamente risponde a quell'alto mistero di cui sulla scena apparisce atteggiato il raccolto Consiglio veneto. Questo medesimo carattere di musica, anzi la stessa melodia del coro d'introduzione dal Verdi si ripete di poi per annunziare il Consiglio de' Dieci o il Senato ogni volta che in coro si presentino su la scena. Io reputo profondo il pensiero di aver voluto preludere ed accompagnare sempre con musica ugualmente grave e solenne l'apparizione in teatro di quei severissimi giudici, i cui accenti risuonano come il destino che sempre minaccia e incalza gl'infelici Foscari. L'autore trovò ad esprimere questa

arcana idea per mezzo della musicale favella in quel modo indefinito e misterioso, ma che tanto riesce più potente delle parole. Basta il ripetersi del motivo non già dalle voci, ma dalla sola orchestra per breve misura, a metterti uno sgomento nell' anima per lo timore di un novello oltraggio che si apparecchia al martoriato Jacopo Foscari, alla desolata consorte e al genitore infelicissimo.

Della stessa idea di far prenunziare ognora colla medesima frase il ritorno del coro, si è valuto l'autore quand' ha assegnato poche e melanconiche note al clarino perchè si ripetessero quante volte Jacopo Foscari avanzasi su la scena. Quei brevi ma flebili suoni accennano maravigliosamente al mestissimo apparire di colui che il primo è immolato nella fiera tragedia.

Piacemi nel largo la cavatina del tenore (*Jac. Foscari*) al primo atto; nella quale l' orchestra in semplice e sommesso modo accompagna, senza che nissuno strumento si mescoli o prenda parte al canto che liberissimo discorre e ben rivela il dolce e ad un tempo più malinconico pensiero dell'esule il quale rivede la patria amata, ma solo per patirvi nuovi tormenti. Non del pari potriasi lodare il primo recitativo obbligato in tal cavatina, nel quale è un movimento del flauto assai scherzevole, che per nulla si può congiungere al sentimento mestissimo del canto. La cabaletta del pezzo poi pare affatto estranea alla condizione misera in cui è il personaggio già tormentato dalla tortura e ridotto a tale estremo che in breve cader debbe morto dalla passione e dai martirii. In tal punto, ch' egli deve ricomparire al cospetto dell'inesorabil Consiglio, gli si fa sciogliere la voce ad un motivo così animato e robusto che tutt'altro è atto a dinotare che l'incerta e languente anima di lui. Quel concetto è al tutto eroico o veramente guerriero; e vi ha una bellissima risposta della tromba al cominciar del canto: ma perchè rimane tradita la situazione del personaggio, niuno effetto conseguita dalla troppo ardimentosa e vivace mossa data al canto e agl'istromenti che fortemente lo accompagnano.

Gentile, soave e di flebil tema è la romanza del vecchio Doge. Segue il duetto fra lui e l'afflitta nuora. Il quale è da commendare pel largo ove il soprano e il basso cantano in due diversi ritmi che rivelano il vario sembiante del dolore nell'amorosa donna e

nell'austero veglio, trafitti entrambi, ma diversamente assai. Se non che il pregio di tutto questo pezzo, e di altri dell'opera, vien meno alquanto a cagione della chiara simiglianza di alcune parti con motivi o frasi già troppo note perchè ammirate ne' componimenti di altri illustri autori. Crediamo tutti che possono talvolta gli scrittori incontrarsi in un pensiero medesimo: ma colui che scrivendo dopo, conosce ottimamente quel ch'è fatto prima da altri, meglio farebbe a respingere da sè quel concetto il quale non potrà più avere un aspetto originale; o almeno ei cerchi velarlo con que' maggiori trovati che l'arte gli potrà apprestare. In grazia di un solo esempio (lasciando stare gli altri che l'opera ci offerirebbe) non si può niegare quello che la più gran parte degli uditori ha riconosciuto, che nella cabaletta del duetto medesimo, allorchè finita la melodia in minore del soprano sottentra quella in maggiore del basso, manifestasi lo stesso pensiero di cui Donizetti formò la cabaletta del duetto fra tenore e soprano nella *Pia de' Tolomei*. Vero è che quel ritmo assai acconcio e naturalmente sta sì nell'un duetto che nell'altro; e ciò solo può scusare il Verdi, poichè ha cavato sì bello effetto da un canto appassionatissimo, ancorchè punto nuovo non sembri.

Il pezzo che si vuol rammentare con lode al secondo atto è il terzetto tra il Doge, il figliuolo e la costui consorte; che poscia si converte in quartetto al sopravvenire di Loredano. Bellissima grazia nel canto del largo; ma nella stretta è pensiero non nuovo, non di nuovo effetto, e nè pure confacente alla situazione de' personaggi; chè esso svolgesi per uno di que' tempi dispari vivacissimo, giocondo ed allegro, che tutt'altro è buono a significare che le veementi passioni poste in tal punto in iscena. Ciò è quanto al sentimento della stretta, ma pel modo con cui è trattata, dirò questo esser uno de' luoghi in cui il maestro mette le voci in unisono, poichè fa cantare sempre colla medesima nota il tenore e il soprano, con monotonia e menomanza di effetto. Le note unisone brevemente ed opportunamente usate possono produrre grandissima forza di colorito; ma ogni cosa ha la sua misura; e facendo produrre un'intera e lunga frase per voci unisone, è oltrepassare essa misura.

Loderò l'aria del tenore, al terzo atto, nell'addio che l'esule dà

alla piangente sposa. Il ritmo del primo tempo odi patetico e soave; e più mesto ancora quello del tempo secondo, ma d'una mestizia più agitata e quale si conviene a quel supremo momento in cui l'esiliato è strappato crudelmente alla patria ed ai suoi cari. Aggiunge vaghezza in quest'ultimo canto dell'aria la parte strumentale che accompagna; e rendesi più flebile la melodia pel suono dell'arpa la quale leggeramente toccata pure spicca fra tutti gli altri strumenti.

Ma favelliamo dell'aria finale del basso. Questa viene da tutti reputata, ed è, il pezzo più pregevole del componimento. Qui il destino de' due Foscari si compie: spento il figliuolo, il genitore viene dal Consiglio deposto dalla suprema dignità; ed egli stesso vinto dal duolo si appressa all'ultima fine. L'adagio dell'aria maravigliosamente esprime pel canto della voce la mortale angoscia che si raccoglie e s'addensa nel combattuto animo del severo ed ora cadente vecchio. Gran peccato che in molta parte di quel canto si congiunga alla voce un suono obbligato della tromba! Io non so che affetto prepotente si abbia il Verdi per tale istromento sì da recarlo in mezzo dove esso anche turbi la grazia spontanea di canti semplici e gentili. Ma degno di ogni lode è la cabaletta di questo pezzo divisa per due parti. Nella prima al rintocco della campana di S. Marco, che saluta il successore del Doge, Foscari scioglie una sommessa melodia in minore di cupa e tetra mestizia. Il suono o meglio il fremere de' timpani risponde, quando il canto tace, all'ultimo quarto della misura, e accresce spavento all'animo dell'uditore. Da ultimo la traboccante piena del dolore o l'ultimo violento delirio sono appresentati per un cangiamento di ritmo, di modo e di espressione del canto, onde formasi una seconda e concitatissima parte della cabaletta; l'effetto della quale pure in gran parte è aiutato dal coro che ora s'alterna ora si unisce col canto principale, e da alcune acute note del soprano le quali ad esso infondono maggior vigoria. Questo è concetto e lavoro egregio delle singole parti di un tutto ottimamente composto, il quale rende meritevole l'autore di quelle migliori lodi che da noi gli si saprebbero indirizzare.

Io dissi che prendeva a favellare de' pezzi dell'opera sembrati i più pregevoli; nè tenni parola della cavatina e dell'aria del so-

a ciò non tralasciai perchè giudicassi que' due pezzi sen-
composizione, ma perchè cantati essi dalla signora
tro maggior teatro, vale lo stesso che non averli
za e debolezza della sua voce ella crede sovve-
erie infinita di gorgheggi, di scale in salendo ed in
, con trilli e con ogni altra cosa che si appartiene più
izzare che al cantare. Ora ella ch' è al certo valente ar-
, dovrebbe meglio misurare le proprie forze, meglio inten-
ere la differenza che passa tra il vocalizzo e il canto; perchè il volere sostituire ad una nota tenuta, la quale si teme o di non poterla sostenere o che non venga udita, un qualche ghiribizzo di agile rifiorimento, ciò è cosa affatto falsa, e guasta il carattere che lo scrittore avrà dato ad una frase od anche ad una nota. Io non dico che il cantante non possa apportare qualche varietà alla composizione: quando ciò sia fatto per necessità di voce, ma moderatamente, abilmente, con gusto ed in quelle frasi che il possono patire, allora le mutazioni non alterano l'indole della musica, ed anche per benignità si potria dire che stanno come una conseguenza del pensiero dello scrittore. Ma la signora Bishop col suo cantare trascura, obblia, corrompe ed annulla d'idea musicale. La sua è una maniera leziosa, senza nessun vigore, senza nessuna naturalezza, e tale che Carlo Botta la direbbe spremuta a' lambicchi; ed è maniera onde si rende imbelle l'arte del cantare. Non si deve poi tacere che la cabaletta della cavatina del soprano all'atto primo de' *due Foscari* è tolta dal melodramma dell'*Ernani*, ed è quivi interpolata dalla cantante affatto sconvenevolmente in assoluta contradizione della tristezza della scena.

Giustissimi lamenti questi sono, che io movo contro la signora Bishop: nè per lei certamente la musica del Verdi avrebbe ottenuto un solo plauso al nostro teatro. Bene si debbono recar lodi ai signori Fraschini (tenore) e Coletti (basso), i quali egregiamente hanno cantato le loro parti sino dalla prima sera (9 di febbraio) che *i due Foscari* s'udirono tra noi rimunerati da plausi.

ANDREA MARTINEZ

EMENDAZIONE

All'articolo di Michele Baldacchini: DI ALCUNE IDEE INTORNO AD UNA TEORICA DELLA CERTEZZA, pag. 151 verso 7

Invece di — Ma insino a questo momento della verità in genere sempre abbiam ragionato ec.

Si legga — Ma, come da principio io dicevo, LA METAFISICA SPIEGA LA SCIENZA ETERNA DE' VERI. E nondimeno insino a questo momento della verità in genere sempre abbiam ragionato. Or delle verità, avverte Leibnizio ec.

(Fascicolo 18° — 28 Febbrajo 1845.)

DISCORSO

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DELLA SOCIETA' PER GLI ASILI INFANTILI DI NAPOLI

DETTO DAL CAV. LUIGI BLANCH
PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

A dì 2 marzo 1845 *

Signori

La Deputazione amministrativa degli Asili viene giusta gli Statuti a presentarvi lo stato dell'opera e le sue vicende nell'anno scorso. Negli anni anteriori il chiaro signor Giacomo Savarese, fondatore dell'istituzione tra noi, ha fatto conoscere l'origine e il carattere di questa: e voi avete scorto che se nelle oltramontane ed oltremarine regioni ed in Italia ne fu dovuto l'idea alla meditazione di uomini sommi i quali ebbero una caritatevole sollecitudine di soccorrere ai bisogni dell'infanzia derelitta, la sagacità delle classi inferiori, che la compresero, giovò all'opera; ed esse vollero aiutarla nella misura dei loro mezzi. Ora quando il senso volgare giunge per intuizione spontanea all'istessa idea, che i pensatori hanno formato nelle loro meditazioni, si può essere sicuri che l'idea la quale riunisce questi estremi è vera ed utile. Ed in appoggio di quanto dicemmo troviamo registrato negli ultimi giornali che fino la popolazione

* Crediamo di far cosa grata ai lettori dando alla luce per questi tipi il Discorso del cav. Blanch. *I compilatori.*

tartara della città di Casaa ha sosc ritto ed ha stabilito una sala d' Asilo pe' fanciulli delle classi addette alla fatica; dimostrazione potente che nè la diversità di razza, di costumi e di religione sono ostacoli bastanti a impedire di far penetrare una istituzione che trae il suo principio dal non voler distrarre dalla fatica le classi che da questa ritraggono la sussistenza. Nostra missione è di esporvi, siccome organo della Deputazione; 1.° lo stato finanziere dell'opera in sommario, essendosi inviati allo scrupoloso esame de' revisori delegati dall'Assemblea generale i conti, che presenta il Tesoriere della Società, egregio cavalier Giuseppe della Valle, il quale adopera la sua coscienziosa intelligenza in tuttociò, che come dovere accetta; 2.° lo stato morale degli Asili, e il progresso dell'istituzione sotto questo aspetto; 3.° le misure che si sono prese per conservare l'istituzione e renderla suscettiva di ampliarsi in ragione de' mezzi che s'otterranno dalla pubblica carità.

I. Gli Asili hanno per principale sostegno quel tanto di danaro che si ritrae da un'elemosina mensile de'socii ascritti, e per supplemento i doni straordinari. È facile dedurre che il vero miglioramento dell'istituzione può verificarsi quando crescano i soscrittori, e quando i doni straordinari servano a dare l'impulsione e i mezzi per fondare nuove sale di Asilo. Pure così non è accaduto tra noi, menochè forse per una notabile eccezione di cui parleremo appresso. Gli ascritti hanno somministrato ducati 1758: 94 in tutto l'anno scorso, mentre negli anteriori la somma delle loro limosine mensili erasi più avvicinata a ducati 2000. Per le entrate straordinarie una questua fatta con molto zelo dalle signore principessa Dentice, marchesa Rivello, D.ª Olimpia Colonna, e mad.me Lefebvre, recò in cassa la somma di duc. 146 nell'anno scorso; sebbene poi il prodotto della medesima sia montato sino ad oggi a duc. 380: e tale questua è stata fatta si può dire nei soli tre Quartieri di Chiaia S. Ferdinando e S. Giuseppe. Il benemerito e illustre Duca di Ventignano sì zelante ed infaticabile a pro degli Asili non s'è contentato di avere dato l'impulso al la questua; ma ha pur donato la quarta parte dell'introito serale nelle rappresentazioni delle sue scelte produzioni drammatiche in Italia, la quale per contratto a lui si spettava, e dalla Compagnia del signor Domenicone è stata religiosamente trasmessa.

Egli ha pure ottenuto a soccorso degli Asili l'introito per una rappresentazione al teatro S. Ferdinando, e ciò che sarà ricavato da uno spettacolo straordinario al teatro de' Fiorentini; ed ha contribuito quest'anno che un gran concerto musicale si faccia, eseguito da grandissimo numero di cantanti e sonatori, artisti e dilettanti, non altrimenti che fu fatto da'medesimi nel 1843 quando anche a benefizio degli Asili ci fecero udire maravigliosamente lo *Stabat Mater*, musica ultima del celebre Rossini. Altri doni particolari hanno supplito ai bisogni degli Asili: ed è notabile quello di duc. 719:47 raccolti per un'accademia musicale data generosamente dal gran sonatore di pianoforte Sigismondo Thalberg. Così pure ricorderò particolarmente quello fatto dal Provveditore della nostra Società signor Giuseppe Miceli, il quale a sue spese ha finora fornito la materia che in parte preparata col lavoro degl'istessi bambini degli Asili è servita poi a fornire ad essi un abito uniforme e comune: generosa ed intelligente carità, la quale mentre dava a' bambini ciò che non avevano, preparava essi stessi a procurarselo con la propria fatica. Ora ci resta a parlare del dono notabilissimo del Barone di Rothschild, cosa non istraordinaria ma permanente, giacchè corrisponde all'acquisto di 200 e più socii ascritti e fissi. Dai conti renduti negli anni scorsi si vede come aveva il suddetto Barone largamente soccorso gli Asili con somme straordinarie e come in ultimo fece dono di una rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico in duc. 120 per gli Asili, sull'accettazione del qual dono S. M. il Re si degnò accordare il suo beneplacito. La beneficenza del medesimo personaggio nel principio dell'anno scorso fece donazione di altra annua rendita iscritta di duc. 380; e questi riuniti ai primi, si ha una rendita di duc. 500 annui. A tali introiti si deve aggiungere duc. 100 di rendita, che gli Asili possedono, per aver impiegato la somma ricevuta per la sopradetta cantata dello *Stabat Mater* nel 1843, e 24 ducati l'anno di un legato del signor de Hyppolitis accettato eziandio con autorizzazione regia.

Da quanto esponemmo scorgesi che abbiamo accrescimento di doni straordinari, de' quali anzi alcuni renduti e permanenti, siccome quello del Barone Rothschild, una rendita frutto di doni posti in serbo e non spesi, ed un legato. Le altre donazioni sono state

puramente eventuali: nè sopra queste cose si può con prudenza contare ch'esse si riproducano almeno nelle stesse proporzioni. Posti questi dati, la Deputazione aveva due metodi a seguire, quello di allargare la istituzione con accrescere il numero degli Asili e dedicarvi il capitale della rendita di ducati 100, attendendo dalla carità eventuale il mezzo di mantenerli quando sarebbe esaurito il capitale; o pure quello di conservare il capitale raccolto, e cercare di aumentarlo per costituire agli Asili una rendita indipendente dalle vicende della soscrizione all'opera: il che se non ampliava il numero delle sale, ne conservava il germe e il modello, per attendere tempi migliori, in cui il vantaggio dell'istituzione fosse più generalmente compreso. Dopo mature deliberazioni la Deputazione si decideva per lo secondo modo; per cui essa ha fermato le seguenti cose:

1.° Che bisognava fare i maggiori risparmi possibili su gli Asili esistenti, senza però diminuire il numero de'fanciulli che vi sono raccolti, e che ascendono a 300; e limitare come premio a coloro che lo meritassero per la loro condotta il venire a prendere la zuppa all'Asilo, anche dopo esserne usciti per cagion di età.

2.° Che l'Asilo in via S. Carlo alle Mortelle sarebbe denominato *Asilo Rothschild* per dare una meritata pruova di riconoscenza al generoso donatore; che sarebbero per quello assegnati i ducati 500 annui di rendita, e tutt'i semestri i quali sono stati già pagati scrupolosamente dal donatore, benchè non si fosse fatto peranco passaggio d'iscrizione per lo dono degli ultimi duc. 380 di rendita, a causa di non essersi ancora ottenuto il regio assenso per accettarlo; che vi si aggiungerebbero i ducati 100 di rendita prodotti dalla cantata dello *Stabat Mater*, e i ducati 24 del legato ricevuto; per cui il detto Asilo avrebbe annui ducati 624 fissi e sicuri, e il supplemento necessario per mantenervi 100 fanciulli, il quale monta a circa ducati 240 annui, sarebbe preso dal fondo comune degli Asili. Inoltre fu stabilito che i ducati 206 che il detto Barone Rothschild avea inviato da Francoforte, ove egli ritrovavasi testè, ad oggetto di vestire i fanciulli dell'Asilo il quale porta il suo nome, sarebbero stati impiegati secondo l'intenzione del donatore.

3.° Che i due Asili, posti in via Sedile di Porto e S. Arcangelo,

sarebbero riuniti nelle stanze del primo, atto a contenerli separati; con che diminuivasi il pagamento di una pigione, e riducevasi la spesa dell'istruzione, potendosi così licenziare una Direttrice ed una Aiutante, perchè bastano pel governo de'due Asili riuniti le persone stesse che aveano cura sol di quello in Sedile di Porto, essendovi a Direttrice la signora Polidori, che tanto ha contribuito al buono andamento degli Asili affidatile. Ma come la Deputazione ha sentito la necessità di avere una Direttrice supplente, per caso di malattie di quelle in servizio, così ha assegnato ducati quattro al mese alla signora Gironda, la quale aveva ordinato già prima con plauso della Deputazione l'Asilo abolito, o per meglio dire traslocato, destinandola a supplire quelle che saranno per qualsivoglia circostanza obbligate di tenersi assenti.

Con queste economie si è dato ad un Asilo un fondo di rendita fissa; non si è diminuito il numero de'fanciulli; e si è pur lasciato un legame con quei che ne escono, fino a che non cominciano ad ottenere salario per le loro fatiche nelle arti, ove i membri della Deputazione procurano di allogarli alla loro uscita dagli Asili, dopo pervenuti ai 7 anni secondo gli statuti impongono. Malgrado queste misure, come il mantenimento de'tre Asili importa la somma per il 1845 in ducati. 2983.40

e vi saranno per entrate di limosine mensili di Socii scritti (presuntivamente) certo non meno di duc. 1440 »

di rendita	»	624 »
di resta in contanti al 31 dic. 1844 .	»	1085.51
oltre al totale della sopraddetta questua sommato a	»	380 »
totale duc. . . .		3529.51

l'entrata supera l'uscita per ducati 546.11

L'entrata sarà anche accresciuta dalle limosine straordinarie e specialmente dall'introito suddetto di uno spettacolo al teatro Fiorentini, di un gran concerto musicale, e da due cambiali di ducati 75 ciascuna (da riscuotersi la prima ai 31 dic. 2845, mentre l'altra scade ai 31 dic. 1846) per dono del benemerito signor Duca di Ventignano. Dal rapido cenno delle entrate e delle spese

si vede chiaro che si ha una speranza principale nell' introito del gran concerto musicale; ed è troppo noto, onde non abbisogna che ci estendiamo a ridire quello che tutti sanno, che questa vasta risorsa preziosa per l'effetto morale, come per l'introito, si deve all'illuminata, attiva e costante protezione, che S. A. R. il Conte di Siracusa ha avuto per gli Asili. E di tal patrocinio prima l'esecuzione sopradetta dello *Stabat Mater*, poi l'accademia di musica data dal celebre pianista Thalberg nell' anno scorso, sono stati i risultamenti, i quali hanno reso possibile la conservazione degli Asili, e ne preparano anzi il futuro aumento. È nelle vedute della Deputazione, in ragione del partito già preso, d'impiegare la nuova somma che ci verrà dall' aspettato concerto musicale per destinarne la rendita all'Asilo *Rothschild*, ciocchè sgraverebbe di una somma eguale il fondo comune proveniente dalla soscrizione de'socii e dai doni straordinari; e sperasi che lo spettacolo al teatro Fiorentini ed altre largizioni possano anche tenersi in serbo per la futura ampliazione dell'opera. Pure bisogna fare osservare che vi sono due cause, che possano ridurre queste previsioni, la diminuizione de'soscrittori, e la riduzione della rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico, poichè quella degli Asili essendo stata acquistata posteriormente al Decreto del 7 febbrajo 1844, deve correre la sorte comune de'possessori di dette rendite a causa di ciò che il Governo ha stabilito per l'ammortizzamento del debito pubblico. Le quali circostanze ponderate dalla Deputazione non hanno poco contribuito a determinare il partito preso di conservare al numero di tre gli Asili esistenti, piuttosto che aprire nuove sale. Ci sembra aver dato per la parte finanziera tutti i chiarimenti sommarii nei limiti di un discorso, e terminiamo questo sunto con ricordare, che in Francia non si dà la zuppa a'fanciulli negli Asili, ma in Italia bensì, e che in Napoli si danno le scarpe sovente, cosa non necessaria altrove, poichè in regioni più rigide anche i poverissimi ne sono forniti; tutto il che accresce la spesa al di là degli obblighi dell' opera nel senso letterale. E di più in Napoli anco si danno medicamenti non solo negli Asili, ma a domicilio, e il zelo de' medici seconda pienamente la Deputazione, per ciocchè riguarda la salute de' fanciulli.

Volendo comparare le cose dell'anno scorso con quelle di questo

che corre, dai conti si vedrà le economie fatte. Il solo operato in contrario dello spirito dell' istituzione è quello di aver riuniti due Asili nell'istesso Quartiere e nell'istessa casa, ciocchè rende impossibile ai fanciulli lontani di profittarne. Certo niun dubbio che lo spargere gli Asili è consentaneo al loro fine, mentre niun sollievo riceve la madre di famiglia, alla quale si voleva lasciare la giornata libera pel lavoro, quando questa debba passarne una parte in istrada per condurre e riprendere dal lontano Asilo un suo bambino: ma la Deputazione ha dovuto nelle necessità in cui era accettare questa misura, ancorchè essa stessa la deplorasse, piuttosto che rinviare una parte de' fanciulli, cosa che avrebbe dato l' idea di una istituzione la quale fusse presso a finire e non che tendesse ad estendersi. Questa considerazione meritava di esser messa in veduta, tanto più che ci rannoda al secondo obbietto, qual' è quello di gettare uno sguardo sull' istituzione nell' aspetto morale.

II. L'istituzione religiosa, l'elementare e le abitudini d'ordine di disciplina e di forme più civili costituiscono lo scopo degli Asili. Or toccheremo di quel che ne' nostri si può osservare. 1.° I Sacerdoti invitati dalla Deputazione e venuti ad esaminare i fanciulli hanno trovato che sapevano tutto ciò ch'era possibile alla loro età, cosa che dimostrava che le lezioni su questo importante e primo obbietto non erano neglette, come di già ne assicuravano i rapporti degl' Ispettori. Si sono fatti confessare quelli pochi ch'erano in istato d'accostarsi al Sacramento, e gli Ecclesiastici stessi hanno dichiarato, che pretendere più a quell'età sarebbe un errore. 2.° Si comprende che in fino a' 7 anni anche nelle famiglie le più agiate e le più colte si dà più l'attitudine all'istruzione che l'istruzione propriamente detta; e bene in questi Asili questo scopo è raggiunto; e si possono da ognuno visitare per vedere, come i fanciulletti mostrano quell'intelligenza sì comune al nostro popolo, e come scrivono quello, che loro s'indica, e come rispondono alle domande elementari d'Aritmetica, e a quelle di Geografia, e ad altre che sono necessarie per mostrarsi uomo e non bruto. Dalle osservazioni fatte dalle Direttrici risulta, che i bambini dell'Asilo in S. Carlo, i quali sono figliuoli di domestici in generale, mostrano più docilità, più amenità nel carattere, ma me-

no intelligenza o facoltà di comprendere e facilità d'imparare, laddove quei degli Asili in Sedile di Porto, ove sono tutti figliuoli di piccoli commercianti di baratto e di militari, notasi che sono più svelti, più intelligenti, ma più ruvidi nelle maniere. Pure questi come quelli mostrano attaccamento all'istituzione e riconoscenza per chi se ne occupa: il non essere soggetti a pene corporali gli sorprende di maraviglia, e gli rende suscettivi di un sentimento di cuore da essere scossi fino alle lagrime ad un rimprovero, e ad un lievissimo castigo il quale non li faccia soffrire che moralmente. Il silenzio, qualità sì difficile nei popoli meridionali e nella primissima età, è osservato nei nostri Asili a tal punto che sorpassa le speranze le più ardite; e parve maraviglioso come 284 di quei fanciulli fussero stati tutti uniti due ore nella Chiesa nostra arcivescovile, in occasione di una solennità sacra, senza che niuno si fusse mosso al minimo disordine, cosa che maravigliò grandissimamente gli astanti, tra i quali gli Ecclesiastici e alcune principati Autorità del paese.

Nei libri tenuti dalle Direttrici sono notati tutti gli atti, che voglionsi conoscere a fin di determinare i passi fatti dai bambini nell'educazione. Nel parlare essi usano più o meno il linguaggio italiano, anzichè il nostro dialetto popolare. Pochi disordini accadono; rari segni di caratteri propensi al male. Tutto dimostra, che i risultamenti non solo hanno corrisposto, ma sorpassato le previsioni: e le Direttrici ed aiutanti, classe di persone improvisata nel paese, poichè ora è stata creata per l'istituzione, hanno in generale mostrato un zelo, un amore per l'opera ed un'intelligenza che pruova come nella nostra patria si trovi una grande attitudine per tutte le cose virtuose.

III. Resta ora l'ultima parte qual'è quella di considerare nel suo insieme il progresso dell'istituzione, e come potrà estendersi, senza scossa nelle sue basi; ciò che formerà la conchiusione di questo imperfetto conto renduto dello stato dell'opera. Quel che s'intenda per avanzamento dell'istituzione si presenta sotto un doppio aspetto, l'uno riguarda il suo interno ordinamento, l'altro quello del grado sino al quale è penetrato da per tutto il sentimento dell'utilità dell'opera nella Società in cui viviamo. Il primo lo esponemmo; ci resta dunque a dire qualche cosa brevemente del secondo.

Sembra che una lieve limosina mensile, il cui minimo presso noi è fissato a grani venti, e che è a portata delle più piccole fortune, non dovrebbe trovare ostacoli in un paese sì ricco in fondazioni di carità. Pure la diminuzione più che l'aumento dei soscrittori prova il contrario. Ma questo fenomeno non è particolare a Napoli, poichè avendo presenti i conti renduti degli Asili di Torino e Firenze e gli appelli alla publica carità per gli Asili e i sermoni del P. Ravignon a Parigi si vede che la deficienza dei socii ascritti è un male comune. A Torino e Firenze vi è un terzo delle spese scoverto in ragione dei soscrittori, al che vien supplito per le largizioni straordinarie. A Milano le spese degli Asili sono in equilibrio, ma ciò risulta da vistosi lasci di qualche defunto piucchè dalla contribuzione de'vivi. Da questi fatti si può conchiudere, che l'istituzione non ha progredito veramente, poichè, come notammo, ciò si potrebbe affermare quando le soscrizioni sulle quali si può contare crescessero, e poco fusse bisogno di ricorrere a doni straordinari. Questi sono incerti, variabili, hanno sempre bisogno di essere eccitati da una specie diremo quasi di coazione morale, la quale finisce per istancare quel che l'esercitano e quei su i quali si esercita, e lascia l'amministrazione incerta dei mezzi di cui si possa disporre. Si domanda, a che tiene questo fatto, che si manifesta in paesi diversi? Da tutti quelli che meditano sulla materia si ha, anzi alcuni più sagaci osservano, che la carità per associazione e non per corporazioni è nuova e si rattrova nei suoi primi momenti; e come nell'associazione non vi è quell'azione morale che una corporazione esercita su i suoi membri, ne risulta che v'ha chi se ne parta senza ostacoli e in un modo ignoto; laddove chi si separa da una corporazione, rompe i legami con la sua società e con le sue abitudini, il che non si suole fare sì facilmente. Cessare di pagare una limosina mensile è un atto che non porta niuna conseguenza, per cui di leggieri si vede accadere. A questa prima ragione s'aggiunge un'altra che domina molti, cioè che sia denaro perduto quello speso per gli Asili, perchè i fanciulli ne vengono fuori precisamente all'epoca, in cui comincia l'educazione propriamente detta. La quale credenza dipende da che esagerate speranze molti aveano concepite dell'istituzione degli Asili, e si era supposto in essa una forza e una virtù

che non aveva, nè poteva avere. Qui risiede l'errore, poichè moltissimi credettero che gli Asili dovessero educare una nazione, mentre che altro non sono che un'opera di carità la quale è di preparamento a un'educazione che deve venire da più alto, ed è la tutela dei fanciulli nel periodo in cui non si possono mandare all'arte, e i quali allorchè restano nelle anguste case della gente minuta, turbano la famiglia, ne arrestano il lavoro ed irritano così i parenti che si vede le madri battere essi fanciulli nel giorno, e i padri battere per essi le madri alla sera. Per gli Asili cotali bambini sono tolti alle brighe de' loro casolari, e tolti alle strade dove corrono tanti pericoli, e dove danno una trista fisonomia alla nostra città, poichè la natura del clima e la vivacità degli abitanti rende i loro moti sugli usci delle loro casucce, e in mezzo alle vie, facili e disordinati.

L' ultima causa del poco aiuto che generalmente si dà all'opera degli Asili è che le classi inferiori del popolo sono ascritte alle Congregazioni Spirituali e a tante altre pie istituzioni alle quali contribuiscono; ciocchè ad esse lascia poco margine, onde non è facile che soggettinsi ad altre privazioni per un'opera nuova e poco compresa. Sulle classi agiate poi particolarmente nei tre Quartieri sopradetti della città nostra gravitano i soccorsi alle Sorelle della Carità per la loro opera, agli orfani del Colera, ai domicili pe' malati, e agli Asili così per introito ordinario come per eventuale. Ecco la causa del poco avanzamento dell' istituzione nella società nostra massimamente.

Del resto il tempo migliorerà, come dobbiamo aspettare ed è naturale, queste condizioni. Le fondamenta sono gettate ed esistono, e si potranno accrescere a 12 gli Asili, quando ci saranno 3000 Socii ascritti costanti. Aggiungasi che il metodo è stabilito e ben compreso, e gli elementi riposano sopra secure basi. Certo nel mondo non riesce alla meta tuttocciò che si tenta, nè subito; ma tuttocciò ch'è riuscito a bene, è stato tentato di farlo con fatica e perseveranza; e le onorate imprese si verificano più o meno tardi; onde una quistione di realtà può dirsi che si risolve in una quistione di cronologia.

IL

DRAMMA SPAGNUOLO

E IL DUCA DI RIVAS

I. Il teatro in Ispagna.
II. Tanto vales cuanto tienes - Solaces de un prisonero de Madrid - La Morisca de A la juàr - El Crisol de la Lealtad.
III. Don Alvaro o la fuerza del Sino - El Desengano en un sueño, drama fantastico.

I.

La letteratura spagnuola, siccome tutte quante le antiche e le moderne, ha avuto le sue età di splendore e di tenebre, di gloria e di silenzio. Dopo i be'giorni d'una robusta e promettitrice infanzia, e dopo i be' giorni d'una vigorosa gioventù, vide essa pure sopravvenire la vecchiaia, quando stanca della sua propria originalità cercò nell'imitazione quelle forze che la vita mancante le toglieva di attingere in sè medesima. Ma dopo il silenzio di più anni, quasi avesse internamente lavorato a raccoglier nuovo vigore, a rinfrancare gli antichi spiriti e fomentare nelle isterilite vene il calore d'una nuova vita,

sembra ora quasi dalle sue ceneri risorgere e promettere un nuovo e glorioso avvenire letterario a' nepoti di Cervantes e Calderon. Non io vorrei entrar mallevadore di queste future ma sperabili grandezze, siccome non mi lascerò facilmente andare all'entusiasmo a cui taluni per le generose novità si lasciano di leggieri accecare; ma comunque tema di offendere l'orgoglio nazionale di molti, pure dirò francamente, che se la letteratura contemporanea spagnuola è superata da altre moderne di Europa nella maturità del giudizio, nella conoscenza delle proprie forze e nell'esperienza dell'arte e del pensiero, pure si lascia tutte le altre indietro in una cosa nella quale principalmente risiede il germe d'ogni gran letteratura, vale a dire la presenza, se è permesso di così esprimersi, della sua vita, e la freschezza delle sue forze. Quale che ne sia la cagione, indubitato è pure che nel resto di Europa la poesia, giacchè alla poesia sola mi restringerò, o è presso che spenta, ovvero se ancor vive, più sua in gran parte non è quella vita, più dal suo cuore non parte, più non le riscalda di animatrice fiamma il petto, più non le discorre per le vene, ma in vece o è come domandata in prestanza ad astrazioni, che non essendo di niun luogo e di niun tempo, di niuna poesia non possono essere, o si dibatte dolorosamente fra' termini d'una realtà da cui non sa nè potrebbe veramente per isforzi che la facesse uscire. Nella Spagna al contrario la poesia, che sembra voler comparire un'altra volta sul fortunoso teatro del mondo, non è cercata nè ne' polverosi archivii, nè nelle metafisiche astrazioni, nè in sognate e indarno vagheggiate utopie. Colà le voci di religione, di patria, di gloria, di amore suonano magiche come suonarono nelle orecchie de' popoli dell'antichità, e come purissime e operatrici d'invidiati portenti suonavano un giorno fra le moderne generazioni, quando lo scetticismo, le negazioni, l'amara esperienza della vita, la noia che pesa crudelmente sugli uomini ancora non aveano disseccate le fonti della poesia negli umani petti, ancora non aveano soffocate quelle gentili idee che faceano bella ed operosa la vita, liete le immagini, confidente la giovanezza, e invocata con desiderio o tranquillamente aspettata la calma degli anni più maturi. Nella Spagna, sia beata disposizione di natura, sia felice combinazione di fortuna, la freschezza degli animi è più intera, la fede nella vita più

intensa, il sentimento del suo valore più solenne. Forse che le antiche vittorie, i sudati allori, lo sdegno della offesa religione, l'entusiasmo della conseguita vendetta, siccome la gloria d'un nuovo mondo scoverto e soggiogato, i trionfi di Lepanto, gli allori del Cid e di Carlo V accendono i montagnari delle Asturie e i valorosi figliuoli di Castiglia e d'Aragona come glorie e trionfi presenti, come odii e passioni ancor vive.

Gli elementi della letteratura spagnuola, come quelli di ogni letteratura, si trovano negli elementi istorici della sua civiltà; sicchè potrebbesi venir distintamente indicando in quella l'opera occulta e silenziosa di ciascuno di questi. La Spagna, dopo essere stata per ben sei secoli soggetta a' Romani, de'quali tutto avea adottato, e lingua e costumi e civiltà, fu nel 409 sotto il regno di Onorio assalita ed invasa dagli Alani, da' Vandali, dagli Svevi e da' Visigoti, i quali, domati tutti gli altri, e restati soli signori del paese formarono con l'antico un sol popolo. Gli Arabi vi discesero nel 710 chiamati da' figliuoli di Witiza, eredi legittimi del trono, i quali, esempio non raro in que' giorni, per vendicarsi di re Rodrigo, d'accordo col conte Giuliano, di cui questi avea disonorato la figliuola, chiamarono i Saracini ad occupare un paese su cui non poteano essi sostenere i proprii dritti. I Musulmani comandati da Tarisch a'19 o 26 di luglio del 711 in una sola giornata batterono l'esercito de' Goti di circa centomila uomini presso a Xeres sulle rive del Guadalethe e ne distrussero la monarchia. Nondimeno pochi ma i più valorosi tra'cristiani si ritirarono nelle catene de'monti al settentrione della penisola; preferirono la libertà alle ricchezze, abbandonarono i loro beni per salvare sopra aridi scogli la loro religione e le loro leggi, scacciarono d'una parte delle Asturie il governatore costituito da' Mori, consolidarono la loro indipendenza, estesero le loro conquiste, e da essi uscirono i re di Oviedo discesi da don Pelagio, principe della famiglia de' re Visigoti, i re di Navarra, i conti di Castiglia, e que'di Soprarbia, i quali dominarono poi in Aragona, e i conti di Barcellona, che doveano in processo di tempo scacciare i Mori della penisola. Ma durante questa lotta di ben cinque secoli i Mori e i cristiani eransi, comunque senza volerlo, di non poco ravvicinati, e i costumi, gli istituti, la civiltà, le lingue cominciaro-

no a mostrar presenti le tracce del contatto de' due popoli, i quali benchè diversissimi insieme, pure aveano nell'entusiasmo de' sentimenti e nell'ardore meridionale dell'immaginazione qualche cosa per cui naturalmente si rassomigliavano. È probabile che l'attuale lingua spagnuola siesi formata ne' trecento anni della dominazione de' Visigoti, che allora sia colà accaduta quella fusione di latino e di germanico da cui pur son venute fuori le lingue delle antiche province dell'impero; di poi la dominazione araba un nuovo elemento introdusse in quella lingua, che ancora informe ed irregolare niuna regola non conoscea; onde tuttavia si distingue nello spagnuolo accanto ad una dignità tutta romana un colorito, e direi un'esagerazione orientale, che siccome nella lingua, e così scorgesi eziandio nella letteratura, i cui elementi, come quelli della civiltà spagnuola, voglionsi precipuamente ricercare nella dominazione romana, e nelle posteriori invasioni de' Visigoti e de' Mori. Ho detto precipuamente, perchè quello che nel carattere della letteratura spagnuola è dovuto al cristianesimo non le è peculiare, ma sì comune con tutte quante le altre di Europa. La solennità romana, la oscura malinconia che sembra innata alle razze settentrionali, a' figliuoli degli antichi e fatidici Druidi, l'entusiasmo orientale de' fanatici Arabi, e lo spiritualismo del cristianesimo, sono gli opposti elementi che danno alla letteratura spagnuola uno special carattere e una tale originalità per la quale sembra che a niuna rassomigli delle altre di Europa. Fate che il tempo lasci fondere insieme questi contrarii principii fra uomini che divenuti già per lunga soggezione Romani, diventano poi per subita invasione Visigoti, e poi da settentrionali e cristiani dominatori passano sotto l'impero di Orientali e Musulmani; fate che questi uomini dalle scoscese balze di alpestri monti dove, lasciato tutto, si son rifuggiti per conservar solo la religione e la libertà, muovano ogni giorno ostinata guerra all'inimico, che privi di lettere e di civiltà altro non abbiano che fierezza e coraggio; e allora solo si potrà intendere qual sarà il carattere della letteratura che dovrà un giorno sorgere fra questa gente romanzesca e valorosa. La letteratura italiana è indubitato che ebbe appresso alcuna influenza sulla spagnuola; ma è indubitato eziandio che quando questa influenza incominciò già la poesia spagnuola avea

una fisonomia così propria e de' caratteri sì originali che nulla potè cancellarli per dar luogo in quella vece a stranieri ornamenti in un tempo che ancora era intera la robusta vitalità degli uomini e la forza delle cose.

L'origine della poesia castigliana perdesi nelle tenebre del medio evo, e benchè fosse nata innanzi della poesia italiana, siccome prima dell'italiana nata era la lingua spagnuola, pure lenti ne furono i progressi. Dal dodicesimo secolo sino alla fine del decimoquarto, quando cominciò il gusto italiano a spandersi in Ispagna, una grande uniformità si scorge e una grande monotonia di sentimenti e d'idee nelle poesie spagnuole, comunque veri progressi andasser facendo e la lingua e la versificazione. La quale uniformità nella letteratura risponde bene a quella che eziandio nell'istoria politica della Spagna si è osservato predominare nel corso di questi quattro secoli, ne' quali lo spirito spagnuolo si afforza quasi con le sue vittorie, si sviluppa, si consolida, ma pare che in niente non si cangi. Sempre lo stesso valor cavalleresco contro i Mori, lo stesso punto d'onore, la stessa galanteria, lo stesso orgoglio nazionale, la stessa indipendenza, lo stesso amore della libertà, la stessa divisione della penisola in più regni. Uno de' più splendidi periodi della letteratura spagnuola è quello di Giovanni II, debole monarca, che minacciato ad ogni istante di perdere il trono, solo per l'amore che i grandi del regno gli portavano e per il gusto che grandissimo avea della poesia, potè fra continui rivolgimenti politici conservare insieme con la vita la regia autorità. Così andavasi lentamente la poesia spagnuola perfezionando senza cessar di essere fedele alle antiche forme nazionali, e senza che niuno sorgesse per darle nuovo impulso e sollevarla a più arditi voli. Però giustamente si è detto che questa poesia, siccome la gaia scienza de' trovatori, era quasi una proprietà comune difesa, da una maniera di democrazia letteraria, la quale impediva che alcun dominatore si levasse a signoreggiare sugli altri. Ma esterni avvenimenti furon cagione che i suoi progressi si determinassero in una special guisa; onde nuovi destini si ebbe, diversi forse da quelli che le sarebbero toccati se mai la Spagna non si fosse avvicinata all'Italia, e con quella strettasi per mezzo di politici e guerrieri legami. Chi sa altramenti che

cosa l'antica poesia de' *villancicos*, delle *canciones* e delle *romanzas* sarebbe divenuta? poichè queste forme dell' infanzia dell'arte, insufficienti oggimai a pensiero più maturo, bisognava pure che in un'altra si trasformassero meglio proporzionata a nuove idee e nuove esigenze.

La riunione de' due regni di Aragona e di Castiglia per mezzo del matrimonio d' Isabella e di Ferdinando, fu un avvenimento le cui conseguenze non si sentirono solo nelle politiche relazioni della Spagna, ma che direttamente operarono eziandio sulle lettere. La Spagna fino a quel tempo non erasi occupata che di sè medesima; combatteano i due regni l' uno contro l' altro, combatteano i re per sostenere i proprii diritti contro le pretensioni di potenti baroni. Ma quando i due regni furono riuniti, e quello di Granata sottoposto, e più non vi furono infedeli da vincere, e Gonsalvo di Cordova ebbe aggiunto la corona di Napoli a quella della Spagna, nello stesso anno che Cristoforo Colombo scovriva l'America, quasi un nuovo ordine di cose incominciò. La Spagna più non fu come isolata in mezzo dell'Europa: rivolse le immense forze che nascondea nel suo seno contro stranieri e lontani paesi; minacciò la libertà di tuttaquanta Europa; ingrandì prodigiosamente la sfera della sua politica importanza; e di poi quel tempo nuove relazioni ogni dì più la strinsero all' Italia. La quale, comunque perditrice nelle sanguinose lotte, e giuoco delle armi straniere, poichè già erano tramontati i be' giorni del suo splendore e incominciava per essa una seconda e diversa età; pure abbastanza di vita avea ancora nel petto perchè a' vincitori non avesse a far sentire il giogo d'un altro e più gentile e lusinghiero impero. Così poterono gli antichi figliuoli di Roma con la forza delle armi soggiogare le città della Grecia, ma le arti, la poesia, l'eloquenza, sottoposte in patria, spiegarono vittoriose le loro insegne su' sette colli e un altro trionfo più gentile e duraturo s'assicurarono.

Dopo la riunione della corona di Castiglia e di Aragona, la maggiore importanza di quella fece che Madrid, che ne era capo, divenisse capo di tutto il regno, e che la lingua castigliana incominciasse a divenir lingua universale della Spagna, abbandonandosi il limusino e il provenzale che era la lingua del popolo in

Aragona, e che tuttavia in queste province adoperavasi nelle pubbliche scritture. A questi giorni che un dialetto faceasi accettar come lingua universale, e che i frequenti commerci di paci e di guerre aveano scoverto alla Spagna i tesori della letteratura italiana, venne su un uomo il quale pensò di arricchire la propria di quelle bellezze e di quelli ornamenti che poteansi imprestare all'Italia. La quale, sia per felici combinazioni istoriche, sia per necessarie condizioni de' tempi, fra il percuotere delle spade cittadine e lo spargimento del sangue fraterno, fra le domestiche agitazioni, le brevi grandezze, i passaggeri trionfi e i lunghi e sanguinosi odii, avea potuto crearsi una letteratura quasi mezzana fra le moderne e le antiche, figliuola più diretta della greca e della romana, e pure informata dal novello spirito che già da parecchi secoli animava il mondo, e inspirata da nuove idee e nuovi sentimenti, che o altre e ancora giovani civiltà le comunicavano, o feroci invasioni, feroci dominii, strane credenze, antichi e nuovi pregiudizii aveano create e nutrivano in petto degli uomini.

Giovanni Boscan Almogaver fu quegli che il primo tentò di arricchir le lettere spagnuole, anzi un fondamentale cambiamento indurvi, alla maniera dell' italiana modificandole. Nato in sul finire del decimoquinto secolo di una famiglia patrizia di Barcellona, educato dalla fanciullezza al ritmo ed all'indole della poesia provenzale, straniero alla letteratura come alla lingua castigliana, trovava forse che vie più rassomigliava la poesia italiana alla natia sua provenzale. Quegli che seguì le sue orme e che con esso lui si strinse per compier l'intrapresa riforma fu Garcilaso de Vega nato il 1500 o in quel torno a Toledo, educato ancora egli allo studio delle lettere classiche dell'antichità e a quello degli scrittori italiani. Il loro esempio fu tosto generalmente seguitato, e la poesia spagnuola si trovò d'aver cambiato le leggi esterne della versificazione, e sostituito agli antichi ritmi nazionali altri imprestati dall'italiano, adottando nuove forme in ciò che avea fin allora costituito come l'indole essenziale di quella poesia. Ma per quanto grande sia stata questa riforma mi sembra erroneo esagerarne l'importanza, e credere, come pare taluni facciano, che quasi di quel momento la letteratura spagnuola avesse

perduto ogni indole nazionale e fosse divenuta un puro studio d'imitazione. Al contrario basta un po' aver gettato lo sguardo sopra alcuno di cotesti autori per accorgersi come la poesia di questa nuova scuola più presto nell'esterna forma che negli elementi sostanziali fu modificata, quando non volessero per avventura aversi come imitazione certe somiglianze di espressione e certe ricordanze ne'coloriti; le quali cose sono di necessità prodotte da'commerci e dalle relazioni tra' popoli. Le vere novità che i riformatori introdussero riguardavano le esterne parti della poesia; il che, chi ben guardi, è cosa che avea le sue ragioni più alto forse che da prima non sembrerebbe. Le forme della lingua spagnuola si rassomigliano essenzialmente a quelle dell'italiana, la quale se in dolcezza e in varietà la supera, le è però inferiore nella gravità e nella risonanza; in guisa che ad una lingua armonica e sonora conveniva di ragione cambiare i ritmi più aspri ed informi venutile dalle dominazioni settentrionali ed arabe con quelli più melodiosi della poesia italiana e più conformi alla natura della lingua discesa di comune origine romana. Perchè queste riforme possono aversi più presto come un natural progresso che come violenti ed ardite innovazioni.

Intanto fra queste innovazioni e queste lotte dell' antico col nuovo stile poetico nasceva già in Ispagna la poesia drammatica, che in fino al regno di Carlo V quasi ancora non era comparsa, se pure per tale non vogliansi avere gli atti sacramentali, i misteri e le moralità religiose, onde tanto diletto prendeano le credenti generazioni del medio evo, e che sono istoricamente l'origine immediata del dramma dell' Europa moderna, siccome furono le feste di Bacco dell'antico. In questi medesimi tempi che il dramma spagnuolo incominciava a comparire sorgeva eziandio la poesia teatrale in Italia, comunque con ben diversa fortuna; poichè quello era destinato a levarsi in poco d'ora a grande altezza, laddove questa, eccetto che nella commedia, dovea in più basse regioni rimanersi infino a che, quasi al nostro vivente, ingegni potentissimi hanno potuto bene arricchirla di stupende opere, ma non già condurla a quella altezza e originalità di concetto a cui la spagnuola pervenne. La cagione del qual fatto trovasi da una parte nelle istoriche condizioni delle due penisole e nella na-

tura stessa della poesia drammatica. Quando il dramma incominciò a sorgere nella Spagna e nell'Italia, la differenza grandissima si era questa, che la poesia spagnuola, siccome la nazione da cui esciva, trovavasi in sul fiorire della gloria e della grandezza, laddove in Italia quello che veramente era splendor nazionale, quella che era vita e grandezza propriamente italiana era passata. Eran finiti que' giorni che mai due volte non si ripetono nell'esistenza d'un paese, e che restano nella memoria delle nazioni come età di mai più non raggiunta altezza, a cui tutte le glorie e i nazionali orgogli si attaccano. Questi giorni erano presenti per la Spagna quando il genio del dramma in essa si destò; ma già per l'Italia eran passati, la cui precoce grandezza non lungo tempo bastò, e, simile a quella della Grecia, siccome tenero fiore, dopo breve vita già si appassiva, quando quella di altre nazioni veniva su. La poesia drammatica non è la prima a comparire nell'istoria delle letterature, perchè più complessiva e più reale di sua natura, sembra per avventura che di più maturità ed esperienza che l'epica abbia bisogno. Può bene un popolo in su' primordii stessi della civiltà trovare il rapsodo che gli canti le sue tradizioni, le sue geste, le sue glorie; ma più maturità di riflessione e maggiore uso di vita si richiede per il drammatico, che dee quasi spogliar la propria personalità per vestirne altre e farvi come assistere allo spettacolo della vita, e riprodurne, a maggiore idealità sollevati, i volontarii combattimenti e le fatali necessità. Perciò quando lo spirito della poesia si desta in mezzo ad una precoce civiltà, giovane, inesperta, inconscia quasi di sè stessa e della sua vita, si manifesta sopratutto come epopea; laddove in vece apparisce come dramma allorchè destasi nel seno d'una società più matura, più ricca d'esperienza e di riflessione. Così la Grecia 200 anni appena dopo la guerra di Troia crea l'epopea omerica, e l'Italia fra le giovanili pruove d'una vita ancora nuova e potentissima creò l'epopea dantesca. Ma la Spagna già grande di potenza, di glorie e di lontane ricchezze creava al XVI secolo il dramma, siccome l'età di Elisabetta, che pur fu quella di Bacone, di Enrico VIII e della riforma, diede Shaskpeare all'Inghilterra.

A tre fonti di diversa natura sogliono riportare gli Spagnuoli le origini del loro teatro: gli atti sacramentali e i misteri comuni

a tutta quanta l' Europa; un dramma satirico intitolato Mingo Rebulco composto in sulla prima metà del XV secolo per volgere in ridicolo re Giovanni II e la sua corte; e da ultimo una maniera di romanzo drammatico intitolato Celestina che appartiene pure alla prima metà del XV secolo. Ma da questi oscuri primordii in poco di tempo la letteratura drammatica potè essere portata a non comune altezza da gran numero di poeti d' ogni specie sui quali tutti si levano tre, Cervantes, Lope de Vega, e Calderon, quasi come rappresentanti di tre diverse età del teatro spagnuolo; Michele de Cervantes Saavedra che avea valorosamente combattuto alla battaglia di Lepanto e passato otto anni prigioniero in Algieri; Lope Felice de Vega del Carpio, segretario del duca d' Alba, esiliato parecchi anni da Madrid per un omicidio commesso in duello, soldato poi dell'armata *invicible* che Filippo II armò contro l' Inghilterra, la quale sì mal corrispose co' fatti alla superbia del nome, due volte maritato e finalmente ecclesiastico e membro del S. Officio; da ultimo Pietro Calderon de la Barca, che fece parecchie campagne in Italia e nelle Fiandre, e che fu da Filippo IV chiamato particolarmente in Madrid e creato cavaliere di san Giacomo; sono i tre uomini che sopra gli altri come aquile volano ne' fasti della poesia spagnuola, e tutti e tre, come quasi tutti i più chiari poeti della Spagna, uomini d' arme e soldati; il che certo ha prodotto nella letteratura spagnuola, assai felici conseguenze: quell'aria di valore, di nobiltà, di cavalleria, che in essa precipuamente ammirasi, forse a questo fatto si vuole in gran parte attribuire; siccome l'essere stati spesso essi medesimi attori delle cose, dà non raro agli scrittori spagnuoli un carattere di tale realtà ed evidenza che ritrae alcun che dall'antico.

Cervantes, l'autore immortale del don Chisciotte, ha fatto per la cavalleria quel medesimo che Luciano per le divinità del paganesimo; quando già quella era caduta, quando l'invenzione della polvere, la scoverta dell' America e gl'interessi positivi della politica e del commercio de' tempi aveano distrutto dalle basi lo spirito cavalleresco e rendutolo assurdo, Cervantes sparse il ridicolo su questa antica istituzione che se ne andava vergognosa ed arrossita di quel medesimo per cui avea tanto tempo imperato nella più gio-

vane Europa. Così quando il mondo del paganesimo finiva, quando già l'antichità per bocca di Catone perditore in Farsaglia avea fatto intendere quel doloroso grido che era il sospiro di tutto un mondo che rovinava, il quale dicea che indarno gli era stata per non cadere la virtù in cui tanto avea creduto, allora Luciano si ridea di quell' Olimpo, di quell' Erebo e di tutta la rovinante civiltà antica che su quelle credenze era poggiata. A guardar la cosa da questo lato non ci ha niente di più tristo che i dialoghi di Luciano e il don Chisciotte. Che cosa è più trista che lo scherno versato su chi cade da un altezza ove ha imperato signore adorato da tutto? Il Giove d'Omero e di Eschilo, che con un mover di ciglia fa tremar l'universo, che può legare all' un capo d' una catena tutte quante le divinità ed egli solo dall' altra stabilirne l'equilibrio; le giovani grazie che empiono di sorriso la terra e il cielo ; amore che accende gli uomini e gli Dei ; e le paurose divinità d' Averno dispensatrici di pene al delitto ; e i felici campi dell' Eliso, premio invocato alla fuggitiva virtù ; tutto ha perduto e fede e valore, tutto crolla col mondo a cui era attaccato, e l'ironia accompagna col riso quella caduta. Similmente nel don Chisciotte l'ironia si volge ad un'istituzione già passata, ad una, comunque nobile e generosa, creazione d' un mondo già finito. Gran cosa è questa! gran mistero senza dubbio che quello che ci ha di più sublime sulla terra non solo non possa sottrarsi all'ironia, ma possa anzi somministrarle più amare armi e più pungenti che ogni basso interesse! Il contrasto fra la poesia e la prosa è uno dei più acerbi combattimenti che sulla terra sotto gli occhi degli uomini si compiano , e come la fede intera nella prosa è la distruzione intera di quello che ci ha di più nobile nello spirito, così non dico già la fede intera nella poesia, in un mondo nè di positivi interessi nè di reali bisogni, ma l'esagerazione di essa in mezzo agli opposti elementi della realtà della vita può finire con l' ironia e col ridicolo, siccome ne fa fede l'errante cavaliero della Mancia che volea fra gli uomini veder compiuto il concetto intero della cavalleria, che era pur quello del valore, della generosità, della lealtà, del disinteresse , di tutte le virtù in somma le quali possono d' un più lieto sorriso abbellire gli aridi deserti della vita e sollevarla ad una regione più ideale.

Il teatro infino a Cervantes quasi ancora nell'infanzia mostrava in tutto i primordii dell'arte. L'autore del don Chisciotte ne incominciò quasi la riforma e gli fece fare de' veri progressi, sebbene non fosse dato a lui di condurlo a quel grado di splendore a cui poscia pervenne; ma non ostante i difetti e le imperfezioni che si scorgono ne' suoi drammi, pure colà sono i segni d'un potente ingegno obbligato a sgombrarsi da sè stesso la strada che dee battere, e la *Distruzione di Numanzia* è tale opera, che per comune opinione di tutti mostra abbastanza quanto sia falsa l'opinione di alcuni, che il Cervantes mancasse d'ingegno drammatico. Con grandi applausi furono accolti sulle scene i suoi primi lavori; ma quando tornò più tardi negli ultimi anni della sua vita a lavorare per il teatro, gli mancò il successo de' primi sperimenti. Il gusto andavasi mutando con la maturità e l'esperienza dell'arte, e Lope de Vega potè facilmente oscurare la gloria del suo predecessore, il quale inutilmente protestava contro le irregolarità del nuovo poeta.

L'abbondanza de' racconti, l'azione in generale non molto felicemente condotta, e i caratteri rare volte abbastanza svolti dimostrano che tuttavia era nell'infanzia l'arte fra le mani di Cervantes. Già è più matura fra quelle di Lope de Vega, ma spesso l'intemperanza della fantasia e la poca diligenza dell'esecuzione mostrano che ancora non si era venuti a quella maturità e sicurezza di fare, siccome a quella giustezza di concepimento e d'esecuzione che costituisce la compiuta eccellenza. Ma in quanto poeta, Lope de Vega può dirsi che in sè riassuma tutto lo spirito nazionale del suo tempo, il quale come in un fedele specchio si dipinge nell'intreccio de' suoi drammi, nella natura delle posizioni, nel carattere de' personaggi, nello splendore cavalleresco delle cose e degli uomini. Sebbene quest'indole affatto cavalleresca che la poesia spagnuola, come la nazione stessa a cui appartenea, traeva dalla sua origine, dovea un giorno venirsi scemando e modificarsi, quando il mondo a cui la cavalleria era attaccata cadea, quando cioè cadea il medio evo, di cui Cervantes, come più sopra è osservato, facea la parodia.

L'ascensione della casa di Austria al trono delle Spagne rappresenta nell'istoria la trasformazione dell'antico carattere, ed è

l'avvenimento sociale che corrisponde a questo movimento interno, a questa metamorfosi dell'idea stessa della nazione, la quale rompea, per così dire, i limiti del municipio, ingrandiva il suo teatro, ed entrando in una via più ampia, contribuiva potentemente alla distruzione del medio evo ed al cominciamento dell'istoria moderna, sacrificando, a sua insaputa, idee ed interessi più nazionali, e forse più poetici, ad altri più comunicabili e universali. Carlo V distrusse le antiche libertà, e gli antichi privilegi e diritti degli Spagnuoli, li portò a morire su'campi di Europa non più per difendere la religione de'loro padri o gl'interessi e la libertà della patria, ma a spargere il sangue per le occulte vedute d'una politica, che potea sembrare ambiziosa e conquistatrice, comunque una più alta conseguenza nel suo seno ascondesse, che i presenti non sospettavano, e che i posteri han prima sentita e poi intesa. Filippo seguì, ma solo in piccolo, l'idea di Carlo; mancante della mente per comprendere e del cuore per continuare il gran pensiero del sistema paterno, la ristrinse alle minute proporzioni del suo animo, e la sua politica fu quella delle picciole passioni, delle furberie e delle astuzie. Filippo secondo, insieme col terzo e col quarto Filippo continuarono l'opera del primo, e tutto ciò che avea fatto la gloria e la grandezza de'secoli precedenti fu distrutto, e il paese degradato, avvilito e corrotto. La letteratura che si nutrisce di quello che ci ha di più alto e più gentile sulla terra, che nella Spagna era divenuta gigante fra le grandezze morali, civili e guerriere d'un popolo generoso e forte, fu avvelenata dall'aurea pestifera della corruzione, e cadde dalla passata grandezza. Ma non è dato agli uomini di spegnere d'un colpo quello che è l'opera de'secoli, nè la forza fatale delle cose può alterare in un momento i prodotti dell'opera lunga ed indomabile dello spirito che sa aprirsi la strada attraverso a'campi ora più ora men floridi della vita. Sotto Filippo II e Filippo III noi abbiam trovati Cervantes e Lope de Vega; sotto il quarto Filippo, e ne'primi anni del regno ancor più miserabile di Carlo II ora incontriamo don Pedro Calderon de la Barca, ingegno, come dice Guglielmo Schlegel, se alcuno mai ce ne fu, per eccellenza poetico. La decadenza era già incominciata, già nella Spagna veniva su la scuola de'concetti, delle immagini o

troppo ardite o false o vote, già l'età delle esagerazioni veniva su al di là de' Pirenei, siccome nell' Italia. Gran fatto che dovrebbero considerare quelli i quali tengono che la letteratura italiana al secento sia stata corrotta dalla spagnuola, come se una letteratura potesse veramente corrompere un'altra senza una causa superiore e comune, la quale operando su ciascuna separatamente, siccome allora appunto era il caso, amendue le guasti; ed è assurdo volerne trovar la cagione nel cattivo esempio o nel capriccio o nel gusto d'un uomo. Così per la letteratura italiana, il Marini, taluni dicono, ha corrotto il gusto fra noi. Gran cosa veramente che un uomo o un libro possano corrompere una nazione! Secondo costoro il Marini avrebbe potuto essere, volendo, l'Ariosto, e l'Ariosto, volendo, il Marini; secondo costoro gli uomini sono onnipotenti e le cose nulla; quelli le fanno ciò che essi vogliono, e queste si lascian condurre ove agli uomini piace. Ma perchè corruppe Giambattista Marini il gusto? Per amor della novità, per essere dagli altri diverso. Nè pur questo è tutto. Si aggiunse, dicono, il cattivo esempio: i poeti spagnuoli, Calderon, Lope de Vega lo contaminarono. Veramente non mi sembra facile che quello che ci ha di più alto in una letteratura possa corromperne così vilmente un'altra. A ogni modo se il Marini fu causa che si spegnesse la generazione de' Dante e de' Petrarca in Italia, e che al Poliziano e all'Ariosto succedessero l'Achillini e il Preti, non so qual pena sarebbe bastante alla sua colpa, e quale più degna esecrazione alla sua memoria. Ma ben più alta è la discolpa del Marini, poichè egli medesimo fu corrotto da' tempi, non corruttore. Dimenticate un tratto la poesia, ed aprite la storia; e vedrete che quanto dista il cinquecento dal seicento tanto dista l'Ariosto dal Marini. La poesia italiana nata spontaneamente in seno della società è stata ciò che questa era. Dante ricorda la robusta vita delle repubbliche; lo stesso spirito che ha stretta la lega lombarda e costruito il duomo di Milano e il camposanto di Pisa è quello che ha ispirato la divina commedia. L'Ariosto, il Poliziano, il Tasso ricordano lo splendore delle corti, lo splendore della civiltà italiana al cinquecento; la cena e la trasfigurazione, l'Orlando e la Gerusalemme si suppongono a vicenda: in somma la poesia è la

civiltà. Al seicento la conquista era compiuta, la nazione caduta, la civiltà inferma; e la poesia, che era stata potente e robusta al XIV secolo, splendida e grave al XVI, dovea essere, come fu, guasta e corrotta al XVII. Cercate in questo secolo niente che ricordi il secolo del primo o quello del secondo, e vedete se non dovea nascer Marini in vece di Dante e dell'Ariosto. E se fu al di sopra degli altri, ebbe il privilegio di superarli nel male. Alcuni il compiangono che nacque in secolo corrotto, argomentando quindi quale sarebbe stato se fosse nato in altri tempi. Ma io dal veder che taluno fu primo nel male non so inferirne che sarebbe stato primo nel bene; non credo che Lucano avrebbe superato Virgilio, che il Marini sarebbe stato maggiore dell'Ariosto, perchè fu maggiore dell'Achillini: è come se taluno a veder una pianta germogliare sotto i geli del settentrione conchiudesse che più prosperamente fiorirebbe ne' profumati giardini d' Italia; ma quella pianta cresce fra' geli, e il sole d'Italia l'uccide.

Ma per tornare agli Spagnuoli, innanzi che la corruzione spandesse da per tutto le sue ali, dovea nell'antica patria di don Rodrigo Laynez e di Cervantes sorgere un ingegno il quale chiudesse a nobile schiera degli antichi, e la cui voce fosse come l' estremo canto del cigno di tutta una nazione che manda dal profondo petto un armonioso lamento prima di chiuder gli occhi al sonno d'una morte da cui una novella vita può venir fuori. Così tra noi fu Torquato che chiuse la schiera de' nostri poeti; fu l'ultimo sforzo dello spirito poetico del paese prima che a'secentisti si aprisse libero e non contrastato il campo. Non sarebbe forse strano paragonare da questo lato il Tasso col Calderon; paragone che acquista maggior valore quando si pensa che come nel primo già il secolo decimosettimo può travedersi, e così nel secondo può sembrare già sforzata e sproporzionata o fuor di luogo certa grandezza di eroi cavallereschi, quando già Carlo V e Cervantes avcano annunziata la fine della cavalleria e del medio evo.

Dopo Calderon bastò ancora qualche tempo l'impulso straordinario dato al teatro spagnuolo, ed alla sua scuola si appartengono molti chiari poeti che illustrarono colle loro opere i loro nomi e la loro arte. Fra costoro van ricordati Agostino Moreto, il cui ingegno comico a taluno è paruto superiore a quello stesso

del Calderon; Giovanni de Hoz; Tirso de Molina; Francesco de Rosas; Agostino Salazar y Torres, che fu educato nel Messico e poi visse alla corte di Filippo IV; Antonio Mira de Mesena, che meritò il nome di secondo Lope de Vega; Antonio de Solis, che avea dieci anni meno di Calderon e gliene sopravvisse parecchi ancora, uno de' più illustri ingegni del suo tempo, e che non solo al teatro ma alla storia, alla politica, alla morale consacrò eziandio i suoi studi.

Ma i be' giorni del dramma spagnuolo erano passati irrevocabilmente, siccome era passato tutto quello a cui la sua grandezza era legata. Nel secolo de' tre Filippi, cioè dal 1556 al 1665, che può dirsi l'età dell'oro della letteratura spagnuola, lo spirito e le forze della nazione sono andati a poco a poco declinando. Numero infinito d'uomini eran costate alla Spagna le spedizioni contro i Mori, la scoverta dell'America e le ostinate guerre di Carlo V; la finanza dello stato esausta di danari, e oppressa da debiti; il paese parea gemere in una lunga agonia; il picciol regno di Portogallo erasi sottratto alla soggezione della Spagna; indarno era stato il sangue sparso nelle Fiandre; le quali prosperevoli e indipendenti fiorivano, mentre la Spagna s'annullava. La letteratura, a cui bastavano ancora le antiche forze, parea solo protestare col suo splendore alla sovrastante rovina; ma ben presto colla morte di Filippo IV i resti dell'antica grandezza scomparvero. La guerra de' dodici anni diede come l'ultimo colpo alle forze già prostrate del paese, e quando Filippo V salì sul trono, come un principe francese avea presa l'antica corona de' re di Castiglia e d'Aragona, così lo spirito francese parea che prendesse il luogo della più profonda ispirazione, la quale avea animato i vecchi *romanzieri* e le più recenti commedie. In questo lungo periodo onorate proteste contro questa morale invasione dello straniero spesso si faceano udire, e basterebbe per tutti nominare Vincenzo Grazia de la Huerta fiorito in sul cominciare della seconda metà del XVIII secolo. Ma queste proteste di scuola poteano bene indicare il buon gusto e il generoso volere di alcuni non già operare un ritorno di ciò che irrevocabilmente era passato per mai più non ritornare, e nemmeno, atteso le condizioni de' tempi, dare una nuova spinta alla letteratura e metterla sopra una via la qua-

le fosse moderna in quanto figliuola dello spirito d'un paese il quale avea già quasi un altro secolo di vita, e nel medesimo tempo continuazione dell'antica, in quanto non tolta da stranieri in prestanza, ma trovata, come la prima, fra quelli stessi che la doveano battere.

Intanto le idee francesi, che sin dal tempo di Filippo V s'erano introdotte nella penisola, faceano tacitamente giganteschi passi; e se tutte le conseguenze a cui esse furon portate in Francia nel XVIII secolo non furono giammai accettate in Ispagna, come quelle che direttamente erano opposte a sentimenti troppo vivi scolpiti nella nazione, a credenze troppo salde e ad indomati affetti; pure indirettamente ne sentì la Spagna l'influenza nelle più remote applicazioni della letteratura. Per tal modo se Voltaire non potè passare i Pirenei siccome filosofo, giunse però a superarli siccome poeta, e alla sua scuola studiavansi di accomodarsi Quintana, Gallego ed altri. I vecchi Lope de Vega e Calderon più non erano intesi, anzi avuti per barbari e dispregiati a quel modo che la stessa sorte aveano Dante in Italia e Shakspeare in Inghilterra. Un momento si era quello in cui compivasi una lotta contro il passato incominciata da Italiani, Francesi e Inglesi infino dal decimo sesto secolo; la quale lotta da più tranquilli principii movendo, con grandissima acerbità si compiva; sì che nella universal ruina di quanto s'appartenea a più antico pensiero furono involte le cose e i nomi onde più il genere umano va superbo; il che non vuol tenersi se non come un eccesso in sè medesimo vizioso, ma pur fatale per queste umane generazioni, le quali non sanno escire d'un estremo se non dando nel contrario. Nè di questo un sol paese o una filosofia vuole incolparsi, ma anzi lo spirito di tutta quanta Europa che già da due secoli silenziosamente si agitava e tutta la facea nella medesima direzione operare, non tanto per forza d'imitazione quanto per comune e superiore impulso. Pure nella Spagna più strana si era questa letteraria reazione contro il passato, perchè a questo comune movimento del resto d'Europa meno avea essa partecipato e poca o niuna influenza in essa aveano avute quelle dottrine che già da forse dugento anni agitavano l'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Di quì avvenne che quando gli spiriti rientrarono nelle vie più re-

golari, messe da banda le esagerazioni e gli estremi, subito si rivolse ciascun paese alle sue antiche ed obbliate ricchezze, a que' nomi che faceano giustamente la loro gloria, a quelli autori che in sè avessero più profondamente scolpita l'immagine del comune sentire della nazione, che ne esprimessero meglio la comune idea, e rinchiudessero il germe di futuri e profondi pensieri da coltivare; la Spagna, che meno conscia era della sua propria forza, e che più per imitazione avea reagito e rinnegato il suo passato letterario, vie più eziandio fu imbarazzata del ritorno. Allora Goethe, Byron, Hugo, ed altri ancora a questi di gran lunga inferiori, furono banditi dall'uno all'altro estremo della penisola, e universale fu la gara d'imitarli; il che due falli rinchiudea: il primo, che non uscivasi dell'imitazione, ma solo con un originale si cambiava un altro; e il secondo, che questa poesia francese, inglese, alemanna, figliuola del doloroso pensiero di quelle nazioni, dello scetticismo che due secoli di negazioni e dubbi avean generato, della stanchezza d'uno spirito che tante pruove avea fatte nel mondo morale e nel positivo, niun valore non potea avere in un paese che a tutto ciò era come straniero, e in cui se non il bene neppure il male di tante agitazioni non era penetrato. Ma quando lo spirito abbastanza maturo per più lunga esperienza potè meglio misurare il suo valore e le sue forze, allora gli fu facile di avvedersi che al paese di tanti prodigi di prodezza e d'ingegno non si conveniva cercare altrove che nelle proprie tradizioni e nella propria istoria la rigenerazione della letteratura. Oggi nella penisola spagnuola non è chi dubiti di siffatta verità, e questa strada battono quanti con fortuna coltivano le lettere, Gil y Zarate, Zorrilla, Hartzembusch, e una giovane donna di poco più che venti anni, Gerdrude Gomez de Avellaneda che già gloriosi trionfi ha riportati sulle scene di Madrid. Costoro tutti lavorano pel teatro poichè lo spirito drammatico sembra essersi come magicamente ridestato nella patria di Lope de Vega e di Calderon; ma quegli che i costoro nomi ha richiamati in vita, e che in Ispagna universalmente è riconosciuto come antesignano della nuova scuola si è il Duca di Rivas, il quale sotto questo aspetto può riguardarsi come rigeneratore della moderna poesia del suo paese, poichè è stato il primo che ha impreso a ritirarla verso i suoi principii, richiamandola alla via dagli antichi

tenuta, alle tradizioni ed alle forme nazionali. Diverse opere in prosa e in verso di questo illustre autore han finora veduto la luce; ma siccome non era nostro scopo trattare in generale della letteratura spagnuola, anzi solo toccar brevemente di certe epoche più rilevanti del suo teatro, così lasciate da banda le altre cose, cercheremo di far conoscere unicamente le opere drammatiche del Duca di Rivas, le quali consistono in due drammi e quattro commedie, che faremo di esporre intere affine di darne più compiuta notizia, incominciando da queste ultime. Importantissimo si è per la storia della moderna letteratura studiar cosiffatto risorgimento della poesia spagnuola, e sopratutto di grandissimo interesse è per noi, poichè comune le nostre lettere e le spagnuole si hanno avuto l'origine, e da tante relazioni d'indole sono legate. Al settentrione dell'Europa la riforma ha dato il dramma e l'epopea moderna con Shakspeare, Milton e Klopstock, ma il mezzogiorno dal cattolicismo si ha avuto e l'uno e l'altra. La Spagna e l'Italia si son divise quasi il lavoro, ma sono esse che rappresentano come a dire due diversi momenti nell'istoria del pensiero poetico del mezzogiorno della moderna Europa, a cui informate da un medesimo principio, e diverse solo per condizioni istoriche e locali han dato un'epopea e un dramma cattolico.

(*Sarà continuato.*)

STANISLAO GATTI.

SULLA

POTENZA EMISSIVA O RADIANTE

DEI CORPI

noto che le radiazioni calorifiche tramandate da superficie uguali ed ugualmente riscaldate cambiano colla qualità della sostanza raggiante, che i metalli raggiano meno, il nero di fumo più di qualunque altra sostanza, e che tra siffatti limiti le differenze variano per modo da sommare persino otto volte l'intero valore dell' azione meno energica.

Questa singolar proprietà de' corpi vien riferita in tutti i trattati di fisica come un fatto isolato, intorno al quale non si seppe finora addurre veruna spiegazione. Alcune sperienze di Leslie e di Rumford ci sembrano tuttavia avere da gran tempo segnata la via da seguirsi per raggiugnere lo scopo.

Rumford prese due recipienti uguali di metallo; lasciò l' un d'essi nel suo stato naturale, e coprì la superficie esterna dell'altro, prima con una sola mano di vernice, poi con due, ed infine con quattro mani della medesima sostanza; e dopo ognuna di queste inverniciature, egli riempì ambi i recipienti d' acqua ri-

scaldata alla medesima temperatura, introdusse in ciascheduno di essi un termometro, e misurò il tempo necessario a produrre ne'due vasi un raffreddamento di 10°. Il vaso a superficie metallica v' impiegò costantemente 45′ : ma la stessa diminuzione di temperatura nell' altro recipiente si effettuò tanto più presto, quanto più grosso era lo strato di vernice che lo ricopriva : poichè s' ebbe successivamente 31′ per una sola mano di vernice, 25′,5 per due, 20′,7 per quattro. Siccome in questo secondo caso la superficie del recipiente non cambia nè di natura, nè di estensione, Rumford ne argui che le differenze osservate non provenivano certamente dal contatto dell'aria, ma da una radiazione della superficie, la quale cresceva di vigoria colla quantità della sovrapposta vernice. Ora, per intendere come uno strato della medesima sostanza tramandi all' esterno una quantità di raggi crescente colla propria sua grossezza, conviene necessariamente supporre che le radiazioni non partano solamente dalla superficie, ma eziandio dai punti situati ad una certa profondità.

Questa conseguenza viene di fatto posta fuor d'ogni dubbio dal seguente esperimento dovuto a Leslie.

Invece di coprire le facce laterali del noto suo vaso cubico con varie sostanze, come nell'esperienza destinata a determinare le potenze emissive de'corpi, si dian loro diverse mani di vernice. Quindi si riempia il vaso d'acqua calda e si voltino successivamente i quattro lati contro un riflettore, o specchio concavo, di metallo, nel cui fuoco stia uno de'bulbi di un termoscopio, o di un termometro differenziale — L'azione trasmessa al termoscopio si vedrà crescere d'energia col numero degli strati di vernice, che porta la parete rivolta verso lo specchio — Questo accrescimento non è però illimitato ; poichè continuando l' operazione s'arriva ad un punto ove le nuove inverniciature non producon più verun aumento, e l' irradiazione si mantiene a quel grado cui era pervenuta per l'influenza degli strati antecedenti — Qui l'esperienza parla di per sè stessa, e conferma direttamente la conclusione del Rumford — Sino ad una data profondità gli strati inferiori pervengono a raggiare esternamente una certa porzione del calor acquistato, ed aumentano pertanto l' effetto calorifico sullo strumento termoscopico.

Ma siffatta profondità è dessa costante, oppur variabile colla natura del corpo raggiante?

Per saperlo eseguimmo le seguenti sperienze.

Si prese una soluzione alcoolica, composta principalmente d'ambra, di mastice, e di sandaracca congiunti ad una piccola quantità di oppoponace e di gomma gutta (1). Questa specie di vernice liquidissima, facile a prosciugarsi, composta di materie insolubili nell'acqua, non diventa vischiosa e molle, come tante altre, per l'azione del caldo, ma si mantiene sufficientemente solida e secca ad una temperatura di 60, o 70°; condizioni tutte indispensabili per la riuscita degli esperimenti cui era d'uopo impiegarla.

10,494 gram. di questo liquido versati sopra un piatto di porcellana, si ridussero a 1,802 gram. quando furono ben disseccati. Il peso dell'acqua cacciata fuori di una boccetta piena per l'immersione di questa materia solida compiutamente sceverata dalle minime bollicine di aria mediante l'agitazione ed un soggiorno prolungato nell'acqua ambiente, fu di 1,690 gram. La densità o gravità specifica della vernice secca era pertanto $\frac{1802}{1690} = 1,066$.

Una certa quantità della medesima vernice venne poscia introdotta, insieme ad un pennellino, entro una seconda boccetta con turacciolo smerigliato, la quale pesava lordo, cioè a dire, tra vetro pennello, e vernice, 31,76 gram.

Si diede una mano di questa vernice sulle quattro superficie laterali di un recipiente cubico d'ottone terso e pulito, rimettendo prontamente il pennello nella boccetta smerigliata subito dopo l'oporazione. La vernice essendo prosciugata, se ne appose una seconda mano su tre lati del recipiente; poscia una terza

(1) Ecco come s'ottiene questa vernice. Si prende Succino 30 gram.; mastice 40; sandaracca 20; oppoponace 13; gomma gutta 3; alcool 350. Fatto il mescuglio s'abbandona a sè medesimo per due o tre giorni, agitandolo di quando in quando; si lascia quindi riposare, e si decanta.

mano su due lati, ed una quarta sopra un lato solo. Il pennellino contenuto nella boccetta era stato scelto appositamente di tal grossezza, che ritirandolo, la porzione di liquido da esso trattenuta in virtù della semplice azione capillare, bastava per coprire tutta l'estensione di una delle pareti del cubo. Con questo semplicissimo artifizio si otteneva la massima uniformità nella grossezza delle successive stratificazioni, e si riduceva ad una quantità picciolissima, e trascurabile, la perdita dovuta all'evaporazione del liquido nel brevissimo e rapido tragitto, che doveva pur subire la vernice passando dalla boccetta al recipiente metallico.

Il cubo così preparato fu riempito d'acqua a 60° circa entro cui s'immerse il serbatojo di un termometro; e quando la temperatura pervenne a 50°, si voltarono successivamente le quattro superficie inverniciate contro la pila di un termomoltiplicatore e si fecero due serie di osservazioni, procedendo prima da destra a sinistra e tornando poscia da sinistra a destra, o viceversa, per compensare, giusta il noto metodo del Coulomb, le differenze risultanti dell'abbassamento di temperatura; differenze comprese entro limiti poco estesi, mercè la prontezza e la precisione delle indicazioni fornite dallo strumento termoscopico impiegato. Le medie di tre serie ottenute con siffatto metodo sperimentale, diedero i risultamenti che seguono

Pareti del vaso.	1. . .	2. . .	3. . .	4.
Strati di vernice.	1. . .	2. . .	3. . .	4.
Radiazione.	9,3 . . .	13,9 . . .	17,8 . . .	21,3

Allora si ripigliò l'operazione delle inverniciature, riducendo prima le superficie laterali del cubo a quattro mani di vernice, ed applicando poi una mano di più alla seconda superficie, due mani alla terza, tre mani alla quarta. Ecco i dati di queste seconde sperienze, condotte collo stesso metodo delle precedenti

Pareti del vaso.	1. . .	2. . .	3. . .	4.
Strati di vernice	4. . .	5. . .	6. . .	7.
Radiazione	21,3 . . .	24,5 . . .	27,4 . . .	29,9

La prima osservazione di questa seconda serie ripetuta nelle stesse circostanze di temperatura, di distanza ecc., in cui venne eseguita l'ultima osservazione della serie precedente, fornì a un dipresso la medesima indicazione termoscopica: restava però una piccolissima differenza, che si è tolta adottando il valore esatto, e riducendo proporzionatamente gli altri tre membri della serie.

Si continuarono le inverniciature e le osservazioni collo stesso metodo, sintantochè s'ebbero in una delle pareti 19 strati sovrapposti di vernice. Le nuove misure e le precedenti si trovano tutte riunite nello specchio seguente

Str.^{i} di ver.^{ce}	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11.
Radiazioni	9,3	13,9	17,8	21,3	24,5	27,4	29,9	32,2	34,1	35,8	37,2
Differenze	4,6	3,9	3,5	3,2	2,9	2,5	2,3	1,9	1,7	1,4.	

Str.^{i} di vern.^{ce}	11	12	13	14	15	16	17	18	19.		
Radiazioni	37,2	38,5	39,6	40,3	40,8	40,9	40,9	40,8	41,		
Differenze	1,3	1,1	0,7	0,5	0,1	0,0	0,2	−0,2.			

Le differenze tra l'una e l'altra radiazione dimostrano, l'azione calorifica aumentarsi gradualmente secondo una serie decrescente fino al sedicesimo strato, che era pertanto l'ultimo la cui azione si trasmettesse immediatamente all'esterno.

Terminate le osservazioni si trovò il peso della boccetta ridotto a $27{,}41^{gram.}$. I settanta strati liquidi, che, secondo il modo di operare dianzi descritto, s'erano dovuti estrarre dal recipiente per giugnere ad averne dicianove sovrapposti nell'ultimo lato del cubo, pesavano dunque $31{,}76^{gram.} - 27{,}41^{gram.} = 4{,}35^{gram.}$. Ora, siccome $10{,}494^{gram.}$ si ridussero prosciugandosi à $1{,}802^{gram.}$, i settanta strati disseccati dovevano quindi pesare $\frac{4{,}35}{10{,}494}$. $1{,}802 = 0{,}747^{gram.}$; donde s'arguisce pel peso de' sedici strati necessarii alla massima radiazione $\frac{16}{70}$. $0{,}747 = 0{,}1707^{gram.}$.

Ma la gravità specifica della vernice secca essendo 1,066; e la superficie quadrata sottostante avendo 6,3 centimetri di lato, e

quindi 39,69 $\overset{\text{cen. quad.}}{}$ d'area, la vernice accumulata sulla parete recata al massimo d'irradiazione doveva pertanto avere una profondità di $\frac{0,1707}{1,000.39,69} \overset{\text{centim.}}{=} 0,0043455$, ossia $\overset{\text{mil.}}{0,0435}$ circa.

Ora lo stesso cubo ricoperto di 70 strati di vernice, che raggiava per ogni dove colla massima energia, fù lasciato in questo stato sopra l'una delle faccie, e indorato sulle altre tre; operazione facilissima ad eseguirsi colla dovuta precisione posando gentilmente ciascheduna delle pareti da indorarsi sopra una foglia un pò più ampia d'oro battuto, la quale, mediante una leggiera pressione del cubo, rimane aderente alla vernice, ed affatto scevra di pieghe.

Le grossezze delle foglie apposte contro le tre pareti, calcolate mercè i dati conosciuti della gravità specifica dell'oro, e della superficie nella quale s'era ridotta, coll'arte del battiloro, una quantità determinata di questo duttilissimo metallo, erano

$\overset{\text{millim.}}{0,00206}$ $\overset{\text{millim.}}{0,00412}$ $\overset{\text{millim.}}{0,00824}$.

La parete libera del cubo, inverniciato esplorata secondo il metodo dianzi indicato diede, come prima, una radiazione di 40 a 41; ma non si ottenne più che 4,5 circa di forza raggiante quando alla superficie inverniciata si surrogò una delle tre pareti coperte d'oro — E questa forza non subì più veruna alterazione sotto l'influenza delle altre due pareti indorate — La foglia d'oro più esile aveva dunque raggiunta, e fors'anche oltropassata, la massima grossezza necessaria all'azione più energica della superficie metallica. E però, nell'oro, i raggi di calore non derivano certo da una profondità maggiore di $\frac{2}{1000}$ di millimetro. La vernice che tramanda le proprie radiazioni persino dai punti situati a $\frac{44}{1000}$ di millimetro ha dunque un limite d'azione ventidue volte più lontano dalla superficie; per cui non è da maravigliarsi se questa sostanza possiede una potenza raggiante tanto più vigorosa di quella dell' oro. E veramente supponendo lo strato radiante dell'oro uguale all' unità, sarebbe quasi lecito il dire che la vernice opera mediante ventidue di questi strati sovrapposti tra di loro.

Egli è vero che gli strati inferiori devono produrre un azione minore della superficie, posciachè le loro radiazioni, costrette a traversare la materia soprastante, vi perdono una porzione del proprio vigore per virtù di assorbimento. Ma siccome le profondità relative degli ultimi punti esternamente raggianti nella vernice e nell' oro stanno in un rapporto molto più divergente di quello che passa tra le potenze emissive di queste due sostanze, s' intende di leggieri che la minor azione degli strati inferiori può essere compensata della loro superiorità numerica.

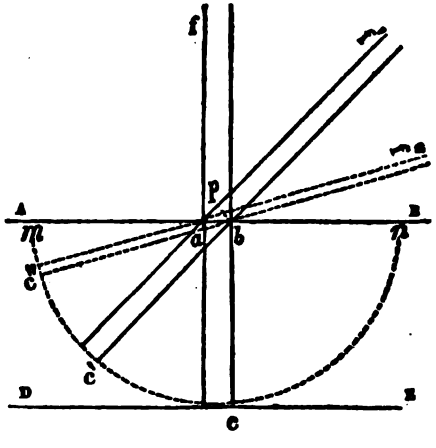
Ponendo mente alla limpidità della vernice ed alla opacità dell'oro si direbbe, a prima giunta, che la diversa estensione dei due limiti in quistione deriva dal diverso grado di trasparenza. Ma siffatta opinione non regge, qualora si vogliano applicare le considerazioni dei limiti della radiazione alle potenze emissive degli altri corpi; perchè il nero di fumo raggia egualmente, e forse più, di qualunque sostanza limpida e trasparente. E non è già da credersi che questo fatto sia contrario alla nostra teorica; imperocchè ognuno può facilmente convincersi che il nero di fumo possiede la stessa proprietà della vernice, di mandare cioè all'esterno una certa quantità di calorico raggiante vibrata dagli strati posti ad una notabile distanza sotto la superficie. Basta infatti ripetere col fumo di una candela quanto si fece dianzi per rispetto alla vernice; e si vedrà che occorrono moltissime stratificazioni di nero di fumo onde ottenere l'effetto massimo della radiazione. E in vero, abbiam trovato che tenendo la parete del vaso appena inclinata all'orizzonte ed immersa sino alla metà della fiamma, e facendola muovere dall' una all' altra estremità parallelamente a se medesima, in guisa che la fiamma tocchi successivamente tutti i punti della superficie, l'azione più energica apparisce soltanto dopo d'aver ripetuta questa operazione da 25 a 30 volte. Nel nero di fumo come nella vernice, una gran porzione dell' azione calorifica raggiante muove pertanto dai punti situati nell'interno della massa. E ciò non sembrerà certamente, nè strano, nè inconcepibile, dopo le nostre sperienze intorno alla trasmissione immediata ed istantanea del calore per diverse sostanze compiutamente opache.

La nozione della profondità donde partono i raggi calorifici fù

già impiegata da Fourier per dimostrare col semplice soccorso del calcolo la legge del seno della inclinazione.

Quando la parete del cubo pieno d'acqua calda, in vece di essere perpendicolare, trovasi disposta obliquamente, l'esperienza dimostra che l'energia della radiazione è uguale a quella della sua projezione in un piano normale alla direzione del corpo termoscopico; per cui l'azione obbliqua di un elemento della superficie raggiante sta alla sua azione perpendicolare, come l'unità al seno dell'angolo d'inclinazione. Ora questa legge non è altro, secondo Fourier, che una conseguenza immediata della proprietà che posseggono i corpi di mandar fuori de' raggi da una certa profondità.

Ecco il raziocinio del Fourier ridotto alla sua più semplice espressione.



Sia AB la superficie del corpo raggiante. L'esperienza ha dimostrato che oltre ai punti situati in AB, anche quelli che stan sotto sino ad una certa profondità, raggiano esteriormente, e vengono pertanto a confondere la loro azione calorifica con quella dovuta alla superficie. Supponiamo che questi punti, i quali pervengono

a mandar fuori per via immediata rettilinea ed istantanea una porzione del proprio calore, sian tutti compresi tra i piani AB e DE. Siccome il calorico raggiante viene rapidamente assorbito nell'interno del corpo, e che lo spazio da percorrersi aumenta colla distanza alla superficie AB, egli è manifesto che i punti più vicini a DE manderanno all'esterno meno calore dei punti prossimi ad AB. Ma le radiazioni si faran tutte in linea retta intorno intorno ai diversi punti materiali compresi tra AB e DE.

Consideriamo ora un elemento superficiale del corpo, o per meglio dire una listerella infinitesima *ab* della sua superficie. Dal centro di questo elemento, con un raggio uguale alla distanza frapposta tra AB e DE descriviamo un emisfero *mc''c'c n* sotto la superficie AB. La radiazione vibrata dall'elemento *ab* si comporrà evidentemente de' raggi provenienti da tutti i punti situati entro questo spazio emisferico, i quali raggi s'intersecheranno in *ab*, e si propagheranno fuori del corpo divergendo in ogni verso, come le loro direzioni iniziali. Volendo ora paragonare la radiazione perpendicolare dell'elemento ad una qualunque delle sue radiazioni oblique sarà d'uopo considerare il fascetto *fabc*, ed uno dei fascetti *f'abc'*, *f''abc''* ecc. i quali hanno per base *ab*, traversano l'emisfero *mc''c'c n*, e vengono a poggiare sulla sua superficie. Le altezze di tutti questi fascetti sono uguali; ma la sola ispezione della figura mostra che il fascetto obbliquo contiene meno calore del fascetto perpendicolare; e tanto meno, quant' è maggiore la sua obliquità.

Per avere il rapporto esatto tra l'una e l'altra radiazione basterà confrontare *ab* colla perpendicolare *bp* abbassata dal punto *b* sul lato opposto del fascetto obliquo; imperocchè le quantità di calore dei due fascetti essendo manifestamente proporzionali alle loro sezioni normali, la proporzione

$$ab : bp :: 1 : \text{Sen } Baf'$$

somministrerà la relazione cercata. La radiazione perpendicolare starà dunque alla radiazione obliqua, come l' unità al seno dell'angolo d'inclinazione; cioè a dire, che le due radiazioni staranno appunto tra di loro nel rapporto determinato dall' esperienza.

La sola nozione della profondità donde trae origine il raggiamento esterno de' corpi, nozione fornitaci dalle sperienze le più chiare e convincenti, basta dunque per render ragione della legge

del seno d'inclinazione: ed abbiam pocanzi veduto, che dalla variazione di siffatta profondità nelle sostanze di diversa natura, variazione che dessa pure è posta fuor d'ogni dubbio da esperimenti irrefragabili, se ne deduce il perchè la potenza emissiva cambia colla qualità della superficie raggiante.

Le due leggi fondamentali che reggono l'emissione dei raggi calorifici si spiegano quindi perfettamente, senza ricorrere all'ipotesi di *una forza di riflessione interna* ammessa da tutti i matematici, che applicarono il calcolo alla scienza del calore.

Questa *riflessione interna* fù immaginata, o almeno chiaramente espressa e definita per la prima volta, da Pietro Prevost di Ginevra. « L'analogia e l'esperienza, dic'egli, c'inducono ad ap» plicare al calorico raggiante la teorica della luce riflessa. Quan» do il calorico passa dall'uno all'altro mezzo, e' patisce sulla » superficie intermedia una attrazione o una ripulsione. Se il pas» saggio succede da un mezzo meno rifrangente, siccome l'aria » atmosferica, ad un mezzo più rifrangente, quale sarebbe il ve» tro o un metallo terso e pulito, accade, a norma delle circo» stanze (d'obbliquità ec.), che il raggio è ripercosso. Ed il me» desimo effetto si riproduce, secondo le circostanze, *quando il* » *passaggio ha luogo da un mezzo più rifrangente, ad un altro mezzo dotato di minore rifrangibilità, come l'aria* ».

L'autore della *Teorica analitica del calore* adotta compiutamente le idee del Prevost (1). Tra le definizioni preliminari di quest'opera classica trovasi difatto la seguente proposizione. « I « raggi che tendono ad uscire dai corpi caldi sono arrestati pres« so la superficie da *una forza che ne riverbera una porzione nell'interno della massa* (2) ».

Leggendo le prime pagine della *Teorica matematica del calore* è poi facile il convincersi che la stessa ipotesi fù adottata dal profondo geometra che la morte rapì, pochi anni sono, ai progressi delle scienze matematiche (3).

Mediante una tal forza di riflessione interna, questi illustri scienziati credettero poter spiegare le differenze di potenza emis-

(1) P. Prevost. *Du calorique rayonnant.* I vol. in 8. Paris 1809 pag. 112.
(2) Fourier. *Théorie analytique de la chaleur* p. 29.
(3) Poisson. *Théorie mathématique de la chaleur* p. 12 e seg.

siva manifestate dai corpi di diversa natura. Per togliere qualunque incertezza intorno a codesta loro idea, basterà citare il periodo seguente del Fourier. « Se modificando lo stato della superficie s'aumenta la forza di riflessione de' raggi incidenti, *s'aumenta pure la facoltà che possiede questa medesima superficie di riflettere verso l' interno del corpo i raggi che tendono ad uscirne* (1) ».

Secondo Prevost, Fourier, e Poisson, il calore che esce da un corpo sotto forma di raggi, e traversa liberamente l' aria circostante, sarebbe pertanto comparabile alla luce transitante dall'uno all'altro mezzo; e le differenze osservate tra le potenze raggianti de' corpi deriverebbero da una ripercussione più o meno energica del calore sulla superficie di separazione dei due mezzi ambienti. Quindi la debole radiazione de' metalli sarebbe dovuta alla gagliarda riflessione interna che il calore patirebbe sulla superficie di queste sostanze. Ora egli è certo, che avvi una analogia grandissima tra luce e calore; aggiungeremo anzi, che i nuovi fatti ultimamente scoperti intorno alle proprietà dei varî elementi di cui si compone il calor oscuro o luminoso, dimostrano la perfetta identità di questi due agenti: ma l'analogia o l' identità non reggono evidentemente che nel solo caso ove il calore trovasi allo stato raggiante. E quali sono di grazia, le sperienze che provano la radiazione immediata e rettilinea del calorico nell'interno dei metalli, o negli strati sottili posti in vicinanza della loro superficie? — Nessuna per quanto sappiamo — Anzi se la quistione dovesse sciogliersi unicamente col fatto, si verrebbe ad una conclusione diametralmente opposta: poichè le foglie d' oro più o meno sottili, rese aderenti alla inverniciatura del nostro cubo affievoliron tutte indistintamente, nella medesima proporzione, la potenza emissiva della vernice.

Qualora si dicesse poi, che la legge del seno della inclinazione dimostra il movimento libero o raggiante del calore negli ultimi strati esilissimi posti in vicinanza della superficie di qualunque corpo, noi lo concederemo volentieri, quantunque le sperienze che suggerirono al Fourier la dimostrazione di questa legge non riescano sui metalli.

Ma supponendo che la riflessione interna produca le differenze osservate tra le potenze radianti dei corpi, differenze che somma-

(1) Fourier opera citata p. 29.

no talora, come abbiam detto, otto volte il valore della più debole emissione calorifica, perchè trascurare affatto l'influenza di questa riflessione nelle considerazioni relative alla obliquità dei raggi? Forse perchè la legge del seno d'inclinazione non esige il confronto delle riflessioni di varie sostanze, ma la sola ripercussione di un corpo, la cui superficie si presenta più o meno obliqua all'uscita dei raggi calorifici? Allora si dimenticò certamente che se l'energia della riflessione è prossimamente costante sotto le varie inclinazioni dei raggi nel caso delle sostanze metalliche, essa varia immensamente colla obbliquità, nel marmo, nel vetro, ed altri corpi diafani ed opachi. Che poi una forza, talora costante, talora variabile, la quale si suppone bastantemente energica per dar luogo alle differenze esorbitanti manifestate dalle potenze emissive de' corpi, produca lo stesso risultamento quando trattasi della legge che seguono i raggi nell'uscire dalla superficie sotto diverse inclinazioni, a noi sembra un assunto impossibile a sostenersi.

Riducendo in poche parole le nostre osservazioni, si vede; che supposta la riflessione interna per dar ragione delle differenze manifestate dalle radiazioni dei corpi, conviene introdurre questa medesima forza di riflessione nelle considerazioni relative all'uscita del calore sotto diverse inclinazioni; e che facendovela intervenire, s'arriva alla conclusione, che la legge del seno della obliquità de' raggi non è indipendente dalla natura della superficie radiante. — Ma siffatta legge ha luogo in qualunque caso, come è facile il verificarlo ripetendo le sperienze, dianzi accennate, sull'azione calorifica di una superficie piana, più o meno inclinata, di metallo liscio o scabro, terso o rivestito di vernice, di carta, di negrofumo, o di qualsiasi altra sostanza — Dunque la pretesa riflessione interna del calore ne' corpi non sussiste, o non produce verun effetto sensibile: e la legge del seno, e le differenze delle potenze emissive, derivano unicamente dalla forza o dalla quantità più o meno grande de' raggi calorifici, che spiccandosi dai punti più o men prossimi alla superficie, traversano liberamente gli strati soprastanti (*).

MACEDONIO MELLONI

(*) Per cagioni indipendenti dalla nostra volontà questo articolo del Cav. Melloni, il quale dovea pubblicarsi al 28 di febbraio or si pubblica in questo fascicolo. *I Compilatori.*

INTORNO AL CORSO

DI ECONOMIA POLITICA

DI MICHELE CHEVALIER

1. Mezzi di comunicazione.
2. Organizzamento dell'industria.

M. Michel Chevalier est devenu, en matière d'économie publique, une autorité et une lumière. Sa science est féconde, éloquente; on y sent de l'âme et un profond amour de l'humanité.

L. Reybaud.

« Parmi, dice il Tocqueville in un luogo de'suoi egregi libri sulla Democrazia in America, che la nostra mente possa dividere la scienza in tre parti. — La prima contiene i principii più teoretici, le norme le più astratte, quelle la cui applicazione non è affatto conosciuta o molto lontana. — La seconda si compone delle verità generali, che, mentre sono ancora legate alla teorica pura, menano non pertanto per un cammino diretto e breve alla pratica. — I procedimenti per l'applicazione ed i mezzi di esecuzione costituiscono la terza. Ciascuna di queste diverse parti della scienza può essere col-

* Cours d'Économie Politique fait au Collège de France par Michel Chevalier. Années 1841-42, et 1842-43. Paris, 2 vol. 1842 e 1844.

tivata separatamente, abbenchè la ragione e l'esperienza faccian conoscere che nessuna di esse, quando sia assolutamente dalle altre due separata, non saprebbe prosperare. »

Siffatta distinzione, facile ad esser ravvisata nelle scienze naturali e matematiche, è ben malagevole a scorgerla nelle scienze morali avvegnachè in queste esista del pari che in quelle; Questa difficoltà nasce da che, come in un precedente articolo inserito in questo *Museo* medesimo abbiam dimostrato, nelle scienze morali, lo scopo pratico è più vicino allo speculativo che nelle altre scienze non è: e per avvalerci delle espressioni allora usate, attraverso allo scopo speculativo, qual'è quello della cognizione del vero, si trova sempre innanzi lo scopo pratico, qual'è quello dell'applicazione di questo vero al perfezionamento della umanità. Nondimeno, stando in su'generali, si possono ne'diversi trattati delle scienze morali discernere delle tendenze negli scrittori a coltivare la scienza nell'uno o nell'altro di questi tre diversi metodi. E restringendo le nostre considerazioni sul campo della Economia Pubblica, pare a noi che in ciascuno de'tre Corsi di Lezioni fatte al Collegio di Francia dagl'illustri professori che vi si son succeduti, e che sono state messe a stampa, si possa distinguere, come predominante, uno de'tre modi di studiare la scienza indicati dal Tocqueville. Infatti, il primo tra que'professori, e per rinomanza e per ordine cronologico, Giambattista Say, si attenne al secondo tra'metodi suddetti; e per verità nelle sue opere tu incontri sempre, a canto alle verità generali della scienza, varie idee sulla loro pratica applicazione. (1) Il secondo tra'cennati professori, Pellegrino Rossi, ha seguito, per quanto le condizioni della scienza glielo permettevano, il primo metodo. L'ultimo, che occupa tuttavia la cattedra, Michele Chevalier, ha preferito il terzo. Egli accettando le verità generali della scienza, quali i suoi predecessori le aveano già formolate, è disceso ad esaminare per quanti e quali modi possano esser mandate ad effetto.

Ma quest'ultimo metodo impone a chi voglia seguirlo delle

(1) L'attaccamento del Say al metodo suddetto è stato forse cagione del non aver egli giammai sentita l'importanza delle teoriche di Ricardo sui prezzi e sulla rendita della terra.

condizioni peculiari, a cui non deve assoggettarsi chi gli altri due metodi segua e singolarmente il primo. Le verità generali, fermate dalla scienza pura, subiscono quando sono applicate, una modificazione, e rivestono, secondo che voglionsi applicarle a dirigere le azioni de' privati o quelle della società, una diversa forma; trovandosi in tal caso in conflitto le considerazioni economiche sia con le morali sia con le politiche.(2) Di più, quando dalle verità astratte si discende alla loro applicazione, si deve aver riguardo a' bisogni del tempo e della società nella quale si vive; ed allora la scienza, perdendo la sua qualità di esser di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi, si limita ad indicare i mezzi per soddisfare i bisogni di una società in un determinato tempo.

Tali condizioni proprie della scienza applicata non sono sfuggite allo Chevalier; laonde, dopo aver indicato quale sia il primo bisogno economico dell'epoca presente, si è fatto a svolgere i mezzi che la scienza suggerisce per soddisfarlo. Ne' due volumi che abbracciano le lezioni da lui fatte negli anni 1841-42, e 1842-43, non s'incontrano le quistioni sulla natura della ricchezza, del valore, del capitale, della rendita etc:, che occupano la maggior parte degli altri trattati di Economia Pubblica, ma dopo aver definito questa scienza, la qual'è secondo lui *la scienza degl' interessi materiali della società*, passa ad esaminare quale sia attualmente il primo e più urgente bisogno delle società. Il quale è incontrastabilmente quello di togliere dalla miseria una numerosa classe d'individui, che sembra di aumentarsi nella ragione medesima de' progressi dell'industria. La scoperta de' mezzi di ovviare a questo male ha formato l'oggetto degli studii di numerosi

(2) Credo che la divisione usata da presso che tutti gli scrittori tedeschi di Economia Pubblica meriti lode ed imitazione. Essi nella prima parte trattano della scienza nella sua astrazione; nella seconda combinando insieme le considerazioni economiche con le politiche esaminano la parte che i Governi possono o debbono prendere nell'economia delle nazioni; nella terza trattano delle finanze. E questo, chi ben addentro lo consideri, è pure il metodo di divisione dell'illustre lavoro di Ad. Smith, come sembraci di avere stabilito in un nostro precedente articolo, che in questo *Museo* stesso ha veduto la luce.

pensatori ed uomini di stato, ed ha dato non piccol campo a varie utopie, delle quali non è ancor rinsanita del tutto l'età nostra.

Secondo lo Chevalier, la cagione più potente della miseria presso i popoli è la mancanza dei prodotti in quantità sufficiente a soddisfare i bisogni di tutti: e dopo aver dimostrato come la schiavitù ne' tempi antichi era in gran parte un effetto della insufficienza della produzione, e come ne' tempi presenti, se tutta la ricchezza di una nazione si dividesse in parti uguali fra suoi componenti, non si avrebbe altro che una nazione intera di miserabili, così conchiude:

Oggi, come due mila anni indietro, come quaranta secoli indietro, l'immegliamento nella condizione della classe la più numerosa esige un accrescimento della produzione. Fuori di questo il male è senza rimedio; tutto è illusione, ed i più devoti e sinceri amici delle classi lavoratrici debbono dichiararsi impotenti. Bisogna dunque innanzi tutto pensare ad accrescere la produzione.

Coloro che come me sentono tutta l'importanza della parte della scienza che si occupa della ripartizione della ricchezza, crederanno a primo aspetto che il nostro Autore nessuna cura prenda di essa, e che segua in ciò le orme della scuola inglese. Ma lungi da lui questo pensiero. Egli è appartenuto per qualche tempo alla scuola di Saint-Simon, la quale, com'è noto, la ripartizione della ricchezza riteneva come il primo problema dell'età nostra, e questo in modo tale risolveva che a quella era la produzione interamente sagrificata. Questi antecedenti dello Chevalier debbono far presentire quanto caldo sia il suo cuore per gl'interessi delle classi lavoratrici e per l'immegliamento della loro condizione fisica e morale. Ma è sua opinione (ed in ciò abbandona interamente e con senno le teoriche sansimoniane) che con le leggi che regolano in molte parti dell'Europa la proprietà e la successione de' beni, e con un migliore ordinamento dell'industria, possano i progressi dell'industria riuscire utilissimi a tutti. E di quest'ordinamento dell'industria ha egli trattato nelle ultime lezioni del secondo volume come qui sotto vedremo.

Ammesso adunque che uno sviluppo nelle forze produttive delle nazioni sia il primo bisogno di questi tempi, è necessaria la ri-

cerca de'mezzi più opportuni ad ottenerlo. Finora, devesi pur confessarlo, la scienza ha veduto nella libertà del commercio e dell'industria la precipua, se non unica, via ad asseguir questo sviluppo; ed in ciò soltanto sonosi trovate d'accordo le due scuole, la fisiocratica e l'industriale. Ma la libertà suddetta, ci sembra, non produce tutti gli effetti cotanto vantati dagli economisti, che per la sola ragione di assicurare agli uomini la facoltà d'impiegare i capitali ed il loro lavoro nel modo che credono a loro medesimi più utile. Or questa facoltà per sè sola è insufficiente a produrre un grande sviluppo della industria. Nessuno è più libero del selvaggio d'impiegar le sue forze come meglio gli vien talento: perchè mai tra siffatti popoli non v'ha industria, almeno come l'intendono i popoli inciviliti? La sola libertà quindi non basta; è necessario che vi siano ancora talune condizioni le quali rendano più produttivo il lavoro dell'uomo e de'capitali, e più facile ad ognuno l'acquisto de'prodotti ch'ei desidera. Queste condizioni erano state già dallo Chevalier indicate nelle sue *Letters sull'America del Nord*, ed ora più largamente svolte sono in questo Corso di Lezioni. Desse sono 1.° i mezzi di comunicazione: 2.° le istituzioni di credito: 3.° l'educazione industriale. I primi rendono facile il trasporto de'prodotti sia grezzi, sia lavorati. Le seconde danno a'capitali un'attività che ne moltiplica gli effetti. La terza perfeziona l'uso delle forze dell'uomo siano fisiche siano intellettuali.

Egli nelle lezioni contenute in questi due volumi ha toccato delle istituzioni di credito e della educazione industriale tanto che bastava a mostrarne tutta l'importanza, proponendosi di trattarne più distesamente negli anni avvenire; ma si è molto diffuso sui mezzi di comunicazione soprattutto. E di poi esaminando in qual modo i Governi possano al pronto eseguimento di essi giovare, ha avuto occasione di parlare dell'applicazione delle armate alle opere pubbliche, ed alla produzione in generale; e da queste ha tratto delle conseguenze sull'ordinamento delle industrie.

Noi crediamo di poter dare una succinta idea di queste belle Lezioni, seguendo l'Autore in due sole di cotali quistioni, su'mezzi di comunicazione, cioè, e sull'ordinamento dell'industria; quistioni capitali della scienza applicata, e dalla cui diversa so-

luzione può dipendere la futura prosperità o miseria de'popoli che ci seguiranno su questa terra. Lasciamo stare quanto egli riferisce intorno all'applicazione delle armate a'lavori produttivi, perchè le sue Lezioni in questa parte essendo più storiche che scientifiche, noi per darne contezza a' lettori di questo giornale dovremmo riportale tutte intere in queste carte. E poi non pretendiamo che la lettura di questo nostro sunto dispensar debba da quella del libro; anzi è nostro proponimento d'invogliarvi tutti gli economisti ed amministratori della cosa pubblica del nostro paese, facendo loro conoscere di quale alta importanza siano le materie trattate dall'Autore in questi due volumi e quali siano i principii che in siffatta trattazione lo dirigono.

II. *Mezzi di comunicazione*

La necessità di mezzi facili e brevi di comunicazione non meno tra' popoli di una stessa nazione che tra quelli di tutte le nazioni del globo, non è più messa in dubbio da alcuno; ed i governi tutti gareggiano fra loro nel solcare le terre delle rispettive nazioni di strade ferrate, di canali di navigazione e di vie ordinarie, e nel migliorare i porti.

L'industria de' trasporti (dice l' Aut.) è una delle più considerevoli della società. A misurarne l'importanza, non si dovrebbe considerare altro che a quale diversità di paesi, sovente lontani, sono tolti gli oggetti che concorrono alla formazione de'menomi prodotti, e quale lungo cammino han questi sovente percorso avanti di giungere alla loro diffinitiva destinazione. Questa industria è primordiale; tutte le altre ne dipendono, e non ve ne ha alcuna che possa affrancarsi da questa comune dipendenza. Migliorar quella è lo stesso che render reale un immegliamento fondamentale che profitti a tutte le industrie ad un tempo. Di tutt'i servigi che si compiono nella grande officina sociale questo è per avventura quello che costa all'uomo maggior tempo e maggiori sforzi..... Perfezionare i mezzi di locomozione vale in conseguenza dotare il genere umano di un beneficio, i cui effetti sono immensi. Supponghiamo, per esempio, che si giungesse a ridurre nella ragione di tre a due lo sforzo richiesto dal servigio generale de'tra-

sporti, è evidente che si sarebbe renduto con ciò disponibile per altri lavori il terzo delle forze assorbite ora da questa industria; e se si ammette che queste forze rappresentino il quarto o il quinto della somma di quelle che sono spese nell'officina sociale, si sarebbe, in fin de'conti, accresciuta di un dodicesmio o di un quindicesimo la forza produttiva e quindi la rendita della società intera.

Noi non seguiremo l'Autore in tutti gli sviluppi ch'egli dà della importanza degl'immegliamenti ne'mezzi di comunicazione, e degli effetti ch'essi hanno esercitato sugli Stati Uniti dell'America del Nord, e particolarmente sugli Stati dell'Owest, che trenta anni indietro erano ancora spopolati e coperti di foreste, e cui la navigazione a vapore sul Mississipi, l'Ohio ed il Missouri ha renduto fiorenti per immensi prodotti e per numerose ed agiate popolazioni. Nol seguiremo neppure nell'esame ch'egli fa delle tariffe stabilite su' canali e sulle strade ferrate ne' più grandi e ricchi Stati dell'Europa e dell'America; ma, ritenendo, come cosa ormai fuori di ogni dubbio, l'importanza degl'immegliamenti ne' mezzi di comunicazione, passeremo a veder quali siano le soluzioni che l'Autore dà alle quistioni insorte sul modo migliore onde eseguire più celeramente e col minor dispendio queste grandi opere, le quali, com'egli ha dimostrato, renderanno più gloriosa la nostra epoca a'secoli avvenire, che non sono state le precedenti.

Tre mezzi di comunicazioni mediterranee vi sono: le strade ordinarie, le strade ferrate ed i canali di navigazione. Il mare che parve ai primi uomini destinato a separare le terre, è diventato il mezzo più facile e meno dispendioso per le comunicazioni trai popoli; ma la mano dell'uomo non può, in generale apportarvi immegliamento; essa non può migliorare che i mezzi di trasporto ed i luoghi di approdo.

Le strade ordinarie sono in tutto il continente europeo costrutte e mantenute sia da'Comuni, sia dalle Province, sia dallo Stato, e su di ciò non cade ora alcuna quistione. Se l'Inghilterra segue un sistema diverso, ciò deriva da condizioni sue proprie, le quali saranno più sotto esaminate. Ma non è così per le strade ferrate e pe'canali di navigazione. Sono innumerevoli le disputa-

zioni che si son fatte intorno al miglior modo di esecuzione di questi lavori. L'Autore riduce a tre principali tutte le quistioni: desse sono: 1.° Deve il Governo compire siffatti lavori? 2.° Dev'esso abbandonarli a Società private? 3.° Qual parte può prendere il Governo in essi insieme alle Società? Quistioni interessantissime; e che non è fuor di proposito di trattare anche presso di noi, or che il Governo si propone di favorire in ogni modo la costruzione delle strade ferrate costruendole a sue spese, dopo averne conceduta la prima ad una Società privata.

La prima quistione sembrerà al maggior numero inutile e superflua, là ove esiste la centralità amministrativa; chè in tutti siffatti luoghi è ammesso come principio che tutto quello che riguarda l'universalità o de'componenti un municipio o di quelli di uno Stato, e che non può con diritto pretendersi da ognuno di essi, debba esser fatto dal municipio o dallo Stato. Laonde se egli è un dovere per lo Stato di provvedere a questi oggetti, non può negarglisi l'attitudine a provvedervi. Ed inutile e superfluo sarebbe stata invero tale quistione, se le idee inglesi in materia di opere pubbliche non si fossero diffuse nel continente, appoggiate dall'autorità d'illustri economisti e di distinti ingegneri ed amministratori, abbagliati, senza por mente alle condizioni tutte proprie dell'Inghilterra, dalla vastità e grandezza dei mezzi di comunicazione in quel paese.

Io non saprei espor meglio queste singolari condizioni dell'Inghilterra, che riportando le parole medesime dello Chevalier.

L'Inghilterra (egli dice) è reputata una monarchia; ma il suo governo non è veramente monarchico; essa non è *una* che nelle sue relazioni con le nazioni straniere, presentando a queste un fascio bene stretto ed unito. A questa forza del suo patriottismo e del suo spirito pubblico dev'essa il grado di potenza al quale si è innalzata, e quella prodigiosa fortuna, senza esempio nel mondo, dopo l'Impero Romano. Ma nell'interno essa è ben lungi dall'offrire lo spettacolo di una unità indissolubile e compatta. Al di dentro essa forma un paese di oligarchia, non già di monarchia. Il potere vi è diviso tra'membri di una nobiltà distinta, bisogna pur dirlo, pel suo attaccamento alla patria e pe'suoi lumi, eminentemente notabile per un modo di reclutazione e per un sistema di trasmissione che le tolgono il carattere di casta, per farne una istituzione nazionale, che ha le sue radici nelle

viscere della nazione, e che si lega al resto del popolo con propagini innumerevoli interamente assimilate agli altri cittadini.... Il governo oligarchico è prevaluto in questa terra e vi resta in piedi sebbene abbia sofferto l'urto delle rivoluzioni democratiche. Un piccol numero di famiglie si divide l'influenza nelle diverse Contee. L'Inghilterra non conosce per modo alcuno quella centralità che fa arrivare in un sol punto, in una stessa mano, le file tutte, per mezzo delle quali la società si muove, e la quale centralità presso di noi è sì forte.

Non poteva convenire all'aristocrazia inglese che il potere regio avesse estese attribuzioni e mezzi di azione e d'influenza simili a quelli che risultano dalla esecuzione e dal possesso delle vie di comunicazione. L'istinto della conservazione de'suoi privilegi l'ha quindi portata a rifiutare al Governo la facoltà d'intervenire nelle opere pubbliche. Non già che queste siano a lei parute non degne di attenzione; che essa ha compreso importare alla prosperità ed alla grandezza del regno l'avere mezzi di trasporto perfezionati, buone strade, buoni canali, porti di un accesso facile e guarniti di bacini (*docks*); ma non ha voluto che il Governo eseguisse quest'immegliamenti, e ne rimanesse dispensatore e padrone, temendo che questo non venisse ad acquistarne una forza, di cui sarebbe potuto esser tentato ad usare contro di essa; e perciò si è incaricata dell'opera, vi ha preseduto, ed impiegato le sue ricchezze. In questo stato di cose, non è ancora un secolo (1758) la *canalizzazione* dell'Inghilterra fu cominciata dal Duca di Bridge-Water. Le intraprese di questo giovane lord accrebbero immensamente le sue ricchezze; gli altri lordi, testimoni di questi felici successi, si mossero, e convocarono per simiglianti imprese i capitali della nazione: le ricche famiglie della industria manifatturiera e del commercio l'imitarono. La Gran Brettagna fu bentosto magnificamente dotata di canali navigabili senza il concorso del Governo, che le influenze dominanti avevano interesse di tener da parte. Prima di quest'epoca l'Inghilterra aveva delle strade che ha in seguito moltiplicate, e che del pari dipendevano e dipendono tuttavia dalle influenze locali.

Si fece allora ciocchè spesso si fa in Inghilterra e da per tutto; una teoria per l'occasione. La mente degl'Inglesi ha, più forse che quella degli altri popoli, una tendenza ad edificare una teoria pe'bisogni di una data situazione; nessuna è più inclinata ad immaginare una dottrina in vista di un caso particolare. Si eresse in principio dunque la inattitudine del Governo in materia di pubblici lavori; s'indicò il suo intervento come una usurpazione dannosa sul dominio dell'industria privata, e furono date a questa le imprese grandi e piccole d'interesse materiale.

A me giovi di aver riportato questo brano non breve della Lezione III del secondo anno, in grazia della bella e lucida esposi-

zione dell'interno ordinamento dell'Inghilterra, la quale meglio di ogni altro argomento risolve la quistione. Egli mostra poi la grande attitudine de' Governi in materia di lavori pubblici, facendo presente quanto han finora operato l'Austria, la Prussia, la Baviera, la Francia, la Russia e fino gli Stati Uniti dell'America del Nord, ove grandi linee di strade ferrate e di canali navigabili sono state costrutte a spese ed a cura de' Governi.

Ma se lo Chevalier riconosce in questi il diritto d'intervenire nelle opere pubbliche, riconosce da un'altra parte la somma utilità di lasciarne l'eseguimento, nel maggior numero de' casi, alle Società private. Anzi egli preferisce quest'ultimo mezzo al primo: e se si è arrestato ad abbattere tutte le obbiezioni messe innanzi contro la costruzione per parte de' Governi, ha ciò fatto per togliere alcune idee troppo assolute che contro di tal sistema erano in corso nella Francia, e per istabilire la ingerenza che a lui pare essi debbano prendere in siffatti lavori, quando da Società private siano costrutti.

L'eseguire contemporaneamente più linee di strade ferrate o di canali esige capitali immensi, che non si può supporre che i Governi, secondo gli attuali principii di finanze, tengano in serbo. Dovran quelli perciò esser presi a prestanza, oppure esser tratti con novelle imposizioni. Da questo secondo mezzo abborriscono i Governi, i quali vorrebbero al contrario cercare ogni modo onde diminuirle. Il primo è più agevole; ma in tal caso non presenteranno le strade costrutte dal Governo alcun positivo vantaggio su quelle costrutte dalla industria privata, giacchè dovendosi pagare un interesse, è giusto che le entrate della strada il soddisfacciano; per la qual cosa non potrà il Governo stabilire le tariffe dei prezzi ad una modica ragione; unico vantaggio che pare dover risultare dalla costruzione eseguita dallo Stato.

Il mezzo più facile per dotare prontamente un paese (non interamente povero, nel quale vi siano de' capitali) di strade ferrate e di canali di navigazione, pare esser quello di affidarli a Società private. Ma oltre le esposte ragioni altre ancora consigliano questo modo. Alla vista de' prodigi che le Società industriali e commerciali han saputo operare nell'Inghilterra, tutti gli economisti ed i più illuminati uomini di Stato han sentita la

necessità di sviluppare questo spirito di associazione presso i popoli del continente. Con la decadenza della feudalità sono terminate fra noi quelle grandi individualità che potevano molto con le sole proprie forze, e che non facevano quindi avvertire il bisogno dell'associazione. Ma ora quello che un solo non può praticare, più uomini associati il possono; e se un solo capitalista non può costruire tutta una strada ferrata, una società di parecchi o di pochi lo potrà agevolmente.

Ogni ramo d'industria invoca altamente il soccorso dell'associazione: e l'interesse de'piccoli capitalisti, non meno che quello generale della società vedono nell'associazione soltanto l'ancora della loro salvezza. Imperciocchè le industrie condotte con grandi capitali e su vaste proporzioni offerendo i loro prodotti ad un prezzo minore che quelli delle industrie non sovvenute che da tenui capitali, accade che debbono queste ultime naturalmente venir distrutte ed abbattute da quelle. In tal caso i piccoli capitali non hanno altro scampo che di riunirsi insieme e di aggiungere così collettivamente alla potenza de'grandi capitali, oppure di gittarsi nel commercio minuto o nell'acquisto di una porzione, per quanto sia minima, del suolo. Le quali due ultime allogazioni de'capitali io non veggo quanto possano riuscir profittevoli alla nazione. Il commercio a minuto, checchè ne dicano alcuni economisti, non è una industria nel vero significato della scienza; chè esso non forma nuovi prodotti, nè alcuna utilità aggiunge agli esistenti; i suoi profitti sono tratti a danno del consumatore, sia dando a questi dei prodotti non buoni e guasti, sia esigendone de'prezzi altissimi, i quali dal compratore, perchè ne prende in piccola quantità, non sono avvertiti. Sono troppo giuste le lagnanze onde contro le frodi e falsità di siffatto commercio tutta l'Europa risuona. È la concorrenza esagerata per l'acquisto del suolo, la quale è pure un effetto del non trovare i piccoli capitali ove allogarsi, è anch'essa un danno per la società; giacchè partorisce un aumento nel prezzo delle piccole porzioni di suolo, e quindi in quello de'prodotti; e se quest'ultimo non può sostenersi, la ruina del proprietario. Oltre di che di un piccolo capitale speso nell'acquisto del suolo, nessuna parte o tenuissima ne rimane per quegl'immegliamenti che pur costitui-

scono l'essenza dell'agricoltura. Laonde ricercare ogni mezzo per inculcare alle popolazioni lo spirito dell'associazione industriale e commerciale, ed offerire ai piccioli capitali occasioni di allogarsi con qualche sicurtà, ottenendo dalla riunione di essi potenti effetti, non è uno degli ultimi meno importanti bisogni dell'epoca presente.

Or le strade ferrate offeriscono molte delle condizioni, che la soluzione di questo problema richiede. Il capitale necessario all'opera può essere determinato con plausibile esattezza, avanti di porvi la mano; perchè, fissata la linea da seguire, si conosce fino ad un certo punto quali ostacoli s'incontrino, quali lavori abbiansi ad eseguire, e quale sia il prezzo di tutt'i materiali. Si può conoscere ancora precedentemente quali saranno le entrate per trasporto degli uomini e delle merci: anzi d'ordinario questi calcoli sono al di sotto del vero, essendo un effetto del perfezionamento delle vie quello di aumentare il numero de' passaggieri e delle merci trasportate. Tutti questi sono elementi i quali pongono siffatte imprese in uno stato di sicurtà di successo che manca al più delle altre imprese che possano esser condotte da Società private. Infatti nelle altre industrie non si può prevedere con esattezza la spesa necessaria, e quel che più monta, le entrate che esse potran dare, essendo ora passato in proverbio nel commercio, che la cosa più difficile presentemente non è il formare de' prodotti, ma bensì l'allogarli ed il venderli in modo profittevole. Questa sorta di sicurtà nelle imprese delle strade ferrate è tale che può riunire i piccoli capitali timidi di allogarsi in rischiose imprese. Per le quali cose tutte può ritenersi che il favorire la formazione di Società imprenditrici di strade ferrate, e di canali navigabili produce due grandi vantaggi ad un tempo ad una nazione. In primo luogo perchè facilita in essa i mezzi di comunicazione; in secondo luogo, perchè diffonde nella medesima lo spirito di associazione, e le dà ansa a tentare novelle e più perigliose imprese.

Ma la sola concessione che un Governo faccia ad una Società privata della costruzione di una strada ferrata non è spesse volte sufficiente ad invitarvi il concorso de' capitali. Questi possono essere scoraggiati, se s'incontri la necessità di eseguire, sulla

strada conceduta, grandi e costosi lavori, come trafori nelle montagne, ponti su lunghe e profonde valli, cambiamenti nel corso de' fiumi etc. que' lavori in somma che rendono una strada ferrata più costosa di un' altra simile menata per più facili e piane contrade. Possono esser del pari scoraggiati se deve il cammino di ferro congiungere due grandi città, importanti forse per lo trasporto degli uomini e delle merci, le quali frattanto siano ad una grande distanza fra loro, e non siano frammezzate da paesi che offeriscano alla Società speranze di grandi entrate. In tutti questi casi è necessario che il Governo soccorra la Società concessionaria meglio che con alcune agevolezze: questa di lui benevolenza, dice bellamente lo Chevalier, deve tradursi in danaro.

Di molte e svariate guise sono gl' incoraggiamenti con che i Governi han promosso le istituzioni di Società private fondatesi nello scopo di eseguire grandi lavori pubblici. Siffatti incoraggiamenti sono stati varii secondo la diversa indole de' Governi e dei siti, ed il diverso stato dell'industria e de' capitali; ed enumerarli tutti ci menerebbe fuori de' limiti di un articolo destinato soltanto all'esame di un'opera. Epperò lasciando stare tutti quelli incoraggiamenti di minore importanza, come la esenzione da' dazii sulla introduzione delle materie delle strade ferrate, la diminuzione su' diritti di registro per tutti gli atti delle società concessionarie, e su quelli che alcuni Governi esigono su le pubbliche vetture, ed altre simili agevolazioni, ci arresteremo singolarmente a due grandi maniere d'incoraggiamenti, superiori a tutte le altre, e che diventano sempre più necessarie a misura che questa nuova sorta di lavori pubblici acquista maggiori sviluppamenti. Dessi sono. 1. Sovvenzioni o prestiti a modico interesse. 2. Garantia di un *minimum* d'interesse sul capitale impiegato dalla società concessionaria.

Negli Stati Uniti dell' America del Nord, siccome ogni Stato particolare è sovrano nel suo territorio, e ciascuno di essi ha una legislazione propria, così diversi sono stati pure gl' incoraggiamenti dati. La maggior parte ha sottoscritto per una forte somma, ed ha così preso parte nelle compagnie, tanto che, come fa conoscere l'Autore, nello Stato di Virginia è ammesso dall'uso che, in ogni grave impresa di questa natura il Governo ha dirit-

to ad una soscrizione uguale a' due quinti del capitale sociale; e quest'uso di prendere un forte numero di azioni prevale in tutti gli Stati al Sud ed all'Owest della Unione Americana. Negli Stati del Nord dell'Unione si è avuto ricorso ad un modo di sovvenzione, chiamato *il prestito del credito dello Stato*, che io esporrò con le parole medesime dell'Autore:

Lo Stato rimette de'titoli di rendita alle Compagnie che li negoziano in di lui vece, ed esso rimane incaricato di pagarne gl'interessi, in mancanza delle Compagnie, riservandosi di farsi rivalere da queste di tutto quello ch'esso in tal modo avrà anticipato. Questo in somma non è altro che un prestito; e sarebbe stato egualmente semplice, se lo Stato avesse fatto per suo conto il negoziato de'titoli di rendita e ne avesse dato in prestanza il totale alle Compagnie, le quali ne avrebbero pagato l'interesse, salvo a farsi dare un'ipoteca sul canale o sulla strada com'essi già praticano.

La Francia ha dato delle somme a prestanza alle Compagnie con un tenue interesse. La strada di Versailles (alla riva sinistra del fiume) ha ricevuto 5 milioni di franchi, e quella di Alais 6 milioni al 4 per 100; quella di Rouen 14 milioni al 3 per 100; quella di Basilea a Strasbourg 12 milioni al 3 per 100 quella di Rouen all'Havre 10 milioni al 3 per 100, più una sovvenzione gratuita di 8 milioni.

In Inghilterra, ove tutte siffatte opere non sono state eseguite altrimenti che con capitali di Società private, il Parlamento, oltre le molte agevolezze date, proprie dei sistemi di opere pubbliche di quel paese, non ha niegato grandi somme in prestito, come fu fatto per la strada da Newcastle a Carlisle, per la Great-Junction, per quella di Liverpool, per l'altra di Clarence e per l'altra da Dublino a Kingstown. Il che vien eseguito con l'emissione che i Lordi del Tesoro fanno di cedole o biglietti di banco a credito delle Compagnie; sistema in uso colà fin dal 1797 per la costruzione de'porti, de' canali e delle strade a barriere.

L'altro modo d'incoraggiamento da noi pocanzi indicato è quello di una garentia del *minimum* d'interesse sul capitale della Compagnia. Questo incoraggiamento consiste in ciò che il Governo assicura per un certo numero di anni alla Società conces-

sionaria dell'intrapresa un interesse sul capitale, come sarebbe del 4, o 4 ½ per %: cosicchè se i profitti della strada dedottene le spese di mantenimento e di amministrazione, non bastino a soddisfar questo interesse, il Governo ne pagherà la differenza. La Francia ha accordato tal garantia alla Compagnia sola che costruì la strada ferrata da Parigi ad Orléans; ed il Governo Russo l'ha accordata per la strada da Varsavia alla frontiera dell'Austria. Nè cercherò quanti altri saggi di siffatti incoraggiamenti siansi fatti sinora.

Or quale fra' detti modi d'incoraggiamento è il più efficace e più sicuro per un Governo, e quello che attirerà più facilmente i capitali de'privati in siffatte imprese? L'Autore preferisce l'ultimo a tutti gli altri; ed in due belle lezioni del suo Corso ha esaminato quali ne siano i vantaggi a fronte degli altri, e quale sia il valore delle obiezioni che contro di esso si sono avanzate. Affine di non portar troppo oltre i limiti di quest'articolo, noi brevemente faremo la esposizione de' vantaggi chiariti dall'Autore.

Dopo di aver fatto presenti le condizioni con le quali il Governo francese ha conceduto la costruzione della strada ferrata di Orléans alla Società che, sola finora in quel regno, ottenne garantito il *minimum* d'interesse del 4 per 100, passa egli a porre a fronte i sagrifizii che esige dal Governo ciascuno de' due modi d' incoraggiamento, quello di una sovvenzione cioè, e quello della garentia, e toglie ad esempio la concessione della strada ferrata che i Francesi chiamano del Nord, ossia quella ch'è destinata a congiungere Parigi alle Capitali del Belgio e dell'Inghilterra. Nel 1835 e nel 1837 due Compagnie chiesero simultaneamente la concessione di questa strada. Il sig. Bartolony, quello stesso ch'era capo della Società concessionaria della strada di Orléans, e che ha con più scritti renduto manifesti i vantaggi della garantia del *minimum* d'interesse, sollecitava per sè la concessione della strada del Nord con quella sorta d' incoraggiamento. Il sig. Cockerill, manifatturiere, rinomato per la sua capacità e per la vastità delle sue imprese, dimandava una sovvenzione di 20 milioni di franchi.

Facciamo (dice lo Chevalier) di valutare le diverse eventualità che correva lo Stato nell'una e nell'altra ipotesi. Valutiamo le spese certe o probabili

dello Stato, trasportandoci col pensiero all'epoca quando la garantia del *minimum* dell'interesse sarebbe spirata, cioè, a quarantasei anni più innanzi (1), e mettendo a capitale le somme versate dallo Stato nell'una e nell'altra ipotesi, con gl' interessi, a partire dall'istante del versamento ed al 4 ½ per % quanto avea chiesto il Sig. Bartolony. La sola maniera di rendere esatto il parallelo consiste a paragonare in tal guisa, in uno stesso istante, preso sia innanzi, sia indietro, i sagrifizii imposti allo Stato dall'uno e dall'altro sistema.

Nel sistema della sovvenzione lo Stato faceva un sagrifizio di 20 milioni per l'eseguimento di una linea, la cui spesa si calcolava allora ad 80 milioni. Se si ricerca che cosa sarebbe diventata questa somma, data alla Compagnia nel cominciamento dell'opera, al termine de'quarantasei anni, ammettendo che fosse stata allogata al 4 ½ per %, si trova, mercè un calcolo facile a verificare, che la forza dell'interesse composto l'avrebbe fatta ascendere a 180,650,000 franchi. Questa è dunque la cifra comparativa che rappresenta nella suddetta ipotesi la sovvenzione del Governo.

Ricerchiamo ora quale sarebbe stato all'epoca medesima l'ascendere degli sborsi a'quali lo Stato sarebbe potuto esser trascinato per effetto della garentia, mettendo a capitale gl'interessi composti a partire da'versamenti. Questa cifra comporta de'calcoli molto diversi; giacchè le quantità delle somme che lo Stato avrebbe dovuto dare in forza del suo impegno, è una incognita impossibile ad essere apprezzata con certezza. Nell'opinione degli uomini meglio in tesi della cosa, sarebbe stata effettivamente nulla la contribuzione che lo Stato sarebbe stato tenuto a versare..... Se questa ipotesi è fondata, come sembra, i due termini da paragonare sarebbero da un lato 180 milioni e dall'altro zero; ciocchè dà tutto il vantaggio alla garantia.

Supponghiamo che, durante i 46 anni di garantia, la strada non avesse renduto che il 3 per %, in questo caso lo Stato avrebbe avuto a pagare l'1 per % d'interesse. La cifra che rappresenterebbe la totalità degli sborsi con gl'interessi posti a capitale al 4 ½ per %, dall'epoche successive de'loro versamenti annuali fino al termine da'46 anni a partire dalla concessione, sarebbe di 116 milioni, somma minore per 64 milioni di quella richiesta secondo l'altro sistema. Se la strada non rendesse che il 2 ½ per % il vantaggio resterebbe ancora dal lato della garantia, soltanto sarebbe limitato ad una somma di 5, 440, 000 franchi.

(1) Abbenchè la concessione della strada di Orléans fosse stata di 99 anni, pure la garentia del minimum d'interesse fu convenuta per 46 anni soltanto; giacchè del minimum d'interesse, o del 4 per %, stimandosi destinato 1 per % all'ammortizzamento del capitale, esso, componendone gl'interessi al 3 per %, rappresenterebbe il capitale intero dopo 46 anni; cioè quando la Compagnia sarebbe rientrata nel possesso del suo capitale.

Comincerebbe lo svantaggio per parte del sistema della garantìa, se le entrate della strada non aggiungessero che al 2 per %: ma quale strada ferrata ha finora renduto così poco, senza che si fusse potuta renderla più fruttifera con una sagace amministrazione? Le spese eccessive di costruzione, e quelle più rovinose d'un cattivo mantenimento dell'opera, e d'uno sciupo de' mezzi di locomozione, non che la noncuranza nella economia de' profitti del traffico o dei trasporti, sono tutti inconvenienti, ai quali si può mettere rimedio con la intelligenza e con la esattezza degli amministratori dell'opera: le cui fatiche sono le prime necessarie all'accrescimento degli utili, che si possono trarre dalle imprese.

Ma oltre alle sovvenzioni gratuite si sono fatti ancora de' prestiti alle Compagnie da'Governi, sotto diverse condizioni. Può il Governo pretendere che sulle prime entrate della strada sia pagato l'interesse dell'imprestito e cominciato l'ammortizzamento di esso; oppure non reclamar nulla infino a quando i socii dell'impresa non avranno un determinato interesse; oppure infine reclamar soltanto l'ammortizzamento della somma accordata. Può inoltre il Governo prendere oppur no ipoteca sulla strada.

Il primo modo di prestito non sostiene il paragone con la garantia del *minimum* d'interesse; che in quest'ultimo caso l'interesse è pagato dalla Compagnia ai socii fin dal primo anno della impresa, mentre nell'altro caso, costoro non comincerebbero ad avere l'interesse che dopo soddisfatto il debito verso il Governo; e ciò è evidente quanto sia poco adatto a richiamare in tali imprese i capitali.

Il secondo riunisce al certo molti vantaggi e quasi equivale ad una garantia del *minimum* d'interessi; ma lo stato in tal caso anticipa delle somme alla Compagnia, avanti che il pubblico cominci a godere della strada; e mentre nel caso della garentia, può lo stato non esser chiamato a contribuir somma alcuna, in quello al contrario l'esito è certo. E se la Compagnia si vedesse costretta a ricorrere a nuovi imprestiti, non troverebbe così facilmente oblatori, perchè ve ne ha già uno col Governo.

L'ultimo modo, l'ammortizzamento, cioè, del prestito senza esigerne interessi, non è altro che una sorta di sovvenzione a condizioni peggiori che questa; e non può perciò sostenere il paragone col sistema della garantia d'interesse.

Ed intorno all'ipoteca che i Governi possono prendere sulle strade ferrate per la sicurtà del pagamento degl'interessi, e dell'ammortizzamento del capitale dato in prestanza, così ragiona l'Autore:

Il prestito senza privilegio dell'erario fa, nel caso di un cattivo affare, correre allo Stato il rischio di perdere l'interesse del suo danaro; l'espone allora per conseguenza agli stessi sagrifizii della sovvenzione; e nel caso di una buona impresa non apporta alla Compagnia la pienezza di appoggio morale che le offrirebbe la garantia di un *minimum* d'interesse.

E così conchiude:

In somma il prestito per parte dello Stato, qualunque ne siano le condizioni, non sostiene meglio che la sovvenzione il confronto colla garantia di un *minimum* d'interesse.

E questa garantia a noi sembra il miglior modo per far concorrere i piccoli capitali in simiglianti imprese, e cominciare così a renderli utili alla nazione, sviluppando lo spirito di associazione.

II. Dell' organizzamento dell' industria.

Le corporazioni di arti e mestieri, che non più esistono in gran parte dell' Europa, erano negli ultimi tempi vantaggiose a' soli capi delle manifatture. La società non ne traeva che pochissimo o niun frutto, perchè essi erano i soli padroni del mercato, e perciò stabilivano a' prodotti que' prezzi che meglio tornassero a loro conto, e perchè si opponevano ad ogni perfezionamento o innovamento nelle manifatture; e neppure era questa istituzione di alcuna utilità agli operai, chiamati allora fattorini o lavoranti; giacchè il loro numero, la loro ammissione a divenir capi, la loro mercede erano tutti determinati da' capi, ed era interesse di costoro di tener tutte queste cose quanto più basse era possibile. Ma abolite queste corporazioni con tutt'i loro annosi regolamenti, i capi delle manifatture, gl' imprenditori dell' industria si sono trovati sul mercato non più per imporre leggi al comprato-

re, ma per farsi tra loro reciproca guerra; donde è nato al certo un immenso sviluppo nell'industria, un ribasso non presentito nel prezzo di prodotti, e quindi una diffusione maggiore nell' uso di essi: ma molti mali, bisogna pur concederlo, hanno accompagnati tutti siffatti beni. La concorrenza tra gl'imprenditori ha reduto sempre più malferma ed incerta l'industria; la concorrenza tra gli operai ha generato una maggior incertezza e diminuzione nei loro salarii. Alla vista di questi mali, molti sonosi alzati contro il principio della concorrenza, ed han bandito contro di essi la croce; ed alcuni si sono avvisati doversi senza più ritornare al sistema delle corporazioni; altri di dovere il Governo intervenire a regolare lo sviluppo della produzione ed a fermare i contratti tra l'operaio ed il capitalista; altri infine han proposto un nuovo sistema di ordinamento generale della Società, e con essa della industria. Sono ormai conte a tutti le utopie di tre grandi pretendenti riformatori dell'età nostra, Enrico Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen, i quali la società volevano su novelle basi costituire. Da un altro lato gli economisti vedendo i grandi beni che la libertà della industria ha versato in pochi anni nel seno della società, si spaventano ad ogni grido che pur accenni ad un ordinamento dell'industria, temendo che con ciò non si ritorni alle antiche corporazioni e con esse a tutti gli abusi che impedivano alla industria più rapidi slanci ed alla libertà naturale dell' uomo l'impiegar le sue forze e sostanze nel modo che reputava a sè più vantaggioso.

Non v' ha dunque alcun mezzo, il quale mentre da un canto salvi la libertà naturale dell'uomo, diminuisca da un altro i mali che alla produzione ed al commercio tornano da essa? Se si è potuta stabilire e conservare la libertà civile senza che alcun lamento contro di essa si elevi, e senza che di alcun male, almeno di grave momento, abbia la società contro di essa a dolersi, perchè non vi sarà modo del pari onde stabilire e conservare la libertà dell'industria in guisa che siano i mali, che ne derivano, i minori possibili? A questo fine dovrebbe soddisfare un novello organizzamento dell' industria, qual'è da' migliori desiderato, e non a restringer quella in novelli ceppi ed a soffocare in essa ogni germe di sviluppo ed ingrandimento.

Ma per formarci un' idea più chiara delle condizioni, alle quali un ordinamento dell' industria debba soddisfare, esaminiamo che cosa è la libertà civile, della quale la libertà d'industria non è che una parte. La libertà civile sta nella facoltà che ha ogni uomo di far tutte le azioni che a lui piacerà di fare, infino a quando non venga a ledere la stessa libertà negli altri suoi simili; è quindi evidente che anche la libertà dell' industria deve andare soggetta alle restrizioni che alla libertà civile sono imposte sia dalla morale sia dalle leggi. Nella industria, di qualunque sorta essa sia, pare a noi che la libertà senz' alcun freno, possa produrre tristi effetti. Prescindendo dalla concorrenza che i prodotti si fanno sul mercato, e facendoci a considerare quella soltanto che si fanno gli operai fra loro, è chiaro che se l' imprenditore di una manifattura è libero di fare quel ch'egli vuole, potrà, avendo a contrattare con gente che dal salario soltanto può trarre il suo sostentamento, potrà, dico, decimare le mercedi degli operai a suo talento, impor loro duri, lunghi e faticosi lavori, ammucchiarli in cave umide ed oscure, e sopraffarli con altri simiglianti soprusi. Nè si dica che l'operaio è libero di rifiutare un salario che non compensi la sua fatica, un lavoro penoso o per lungo tempo protratto, ed un luogo più insalubre nell'esercizio del suo mestiere; questa libertà ne' paesi delle grandi manifatture non esiste per lui o è efimera. Per questa ragione i principii astratti della scienza, i quali suppongono la libertà nell'operaio, sono verissimi; ma nel fatto, almeno tra le nazioni più industriose, il salariato sta in una stretta dipendenza dal capitalista. Ciò premesso, ogni qual volta l' imprenditore, mettendo a profitto lo stringente bisogno di un operaio, lo sottopone a condizioni ingiuste ed abusive, non attenta egli forse alla libertà civile di costui? Quegli adunque ch'è incaricato di vegliare al mantenimento della libertà civile di tutti gli uomini, cioè, il Governo, non ha un diritto ad accogliere il reclamo dell'oppresso e provvedervi? Nelle grandi manifatture vi ha un' associazione di lavori, sebbene non d'interessi, almeno prossimi ed evidenti. Or se il Governo nelle associazioni de' capitalisti adopera ogni cura perchè l' interesse di ciascuno degli associati non sia defraudato, dovrà poi pretermetterla in quelle associazioni ove l' ingiustizia e l' oppressione sono più facili?

Queste sono pure le idée che l'Autore manifesta su tale quistione; ed in ciò devesi a lui un tributo di elogi; perchè ha saputo, dopo un migliore studio della natura dell'uomo e della società, abbandonare, anzi combattere i principii della scuola di Saint-Simon, che voleva togliere ogni libertà d'industria e fondare delle officine nazionali, amministrate dallo Stato, il quale si sarebbe fatto l'economo della nazione, ed avrebbe, solo, curato la produzione e la ripartizione della ricchezza nella società. Lo Chevalier accetta il principio della concorrenza come quello che meglio di ogni altro è capace di far produrre all'industria tutt'i suoi frutti nel modo più facile e meno dispendioso; ed in fatti così dice nella Lezione 22.ª del 2.° anno:

Con la concorrenza, e per essa soltanto saranno successivamente applicate alla industria le scoperte della scienza, che, senza essa rimarrebbero per miriadi di anni forse sterili per l'agiatezza generale.

E dopo aver dimostrato quali meravigliose scoperte abbia fatto l'uomo nella scienza della natura e come non abbia saputo trarne ancora tutt'i vantaggi che pel benessere universale debbonsene attendere, fa vedere, che delle grandi applicazioni di varie di queste scoperte, fra le quali primeggia quella della forza del vapore, noi andiam debitori alla concorrenza, e nota fra gli altri esempi quello delle strade ferrate percorse da locomotrici a vapore; la prima delle quali, quella da Liverpool a Manchester, fu fatta appunto per isfuggire alle gravi spese che il trasporto sul canale di Bridgewater esigeva; e così conchiude:

Consideriamo adunque come stabilito che la concorrenza è lo stimolo il più potente del progresso dell'industria; che lo spirito inventivo dell'uomo, spinto da quella, compie veri miracoli in favore dell'incivilimento ed a vantaggio appunto del maggior numero, sebbene alcune volte, e da qualche anno troppo frequentemente, siano dalla medesima inflitte crudeli sofferenze alle classi lavoratrici. Allora dunque che taluno si dà alla ricerca de' mezzi di organizzare il lavoro, non gli è permesso di fare astrazione dalla concorrenza; deve anzi ritenere che questa ha diritto ad esser riguardata e profondamente rispettata.

Non intendo io già che i Governi debbano intervenire ne' contratti de' fitti, come il Sismondi ed alcuni altri hanno opinato; questo rimedio sarebbe peggiore del male, cui vuolsi ovviare. Molto meno io diviso che abbiano i Governi a fissare i salarii, chè ciò sarebbe un'ingiustizia ed ingenererebbe la distruzione della produzione. Ma con la istituzione di una giudicatura arbitramentale in ogni grande centro di manifatture, la quale dirimesse amichevolmente, con sollecitudine e con poca o niuna spesa, le quistioni tra l'operaio ed il capitalista, io mi penso si toglierebbe gran parte degl'inconvenienti, onde tuttodì si muovon giuste lagnanze. Io mi fo ad invocare questa istituzione, invece del costringere i reclamanti a piatire innanzi a' tribunali ordinarii, perchè in questi le molte spese e la lunga procedura ne rendono inaccessibile l'adito agli operai, pe' quali più che per ogni altro vale l'adagio inglese *time is money* (*il tempo è moneta*), ed i quali guadagnano appena tanto da poter sostentare sè stessi.

La Francia possiede oggi una istituzione che l'Inghilterra le invidia, e che va dovuta al genio più ordinatore de' nostri tempi, il quale seppe ricostruire la società dalle ruine della rivoluzione francese. Il primo Consiglio de' *Prud'-hommes* fu istituito in Lione con una legge del 1806, e bentosto si sono diffusi in tutt' i punti più industriosi della Francia, cosicchè si noverano ora meglio che sessanta città che ne sono provvedute. Il principale ufizio di questi Consigli è di conciliare tutte le quistioni che insorgono tra i negozianti-fabbricanti, ed i capi delle officine, e i fattorini ed operai. Nel caso che la conciliazione non si è potuta ottenere, il Consiglio decide inappellabilmente sino alla somma di 100 franchi. Si sono in prosieguo di tempo attribuiti ad essi Consigli alcuni diritti di polizia negli edifizi delle manifatture, ed essi possono condannare fino a tre giorni di prigionia taluni colpevoli. Il numero delle cause ch' essi decidono annualmente è di 15 a 18 mila con tenuissima spesa, e sono giunti a conciliare fino a 97 cause sopra 100. Questi Consigli sono composti di due classi, l'una de' negozianti-manifatturieri, l'altra de' capi delle officine o di operai. Due membri, uno di ciascuna classe, tengono il *bureau* (*l'ufizio*) particolare o di conciliazione. Gli affari che questo non è riuscito a conciliare passano al *bureau* generale formato da tutt'i membri del Consiglio.

Quello che maggiormente distingue la loro procedura dall'ordinaria è che nessuno avvocato o uomo di legge è ammesso a parlarvi o ad assistere una delle parti; e che l'operaio medesimo, o un suo prossimo parente, in caso di legittimo impedimento di lui, debba esporre le proprie ragioni. Questa istituzione ha renduto servigi importantissimi alle classi lavoratrici, e molti altri è destinata a renderne se si affiderà a' Consigli de' *Prud'-hommes* la esecuzione della Legge sul lavoro de' fanciulli. Noi ci auguriamo che essi prendano radice in tutt'i paesi industriosi dell' Europa, come una istituzione che può riabilitare le classi lavoratrici ed inspirar loro il sentimento della giustizia, e con questa quello del dovere, e della rassegnazione, e della scambievole benevolenza, senza le quali una durevole società è impossibile (1).

Un altro mezzo che agevolerà col tempo un novello e più equo ordinamento dell' industria è quello delle casse di risparmio, di cui quasi nessuna nazione incivilita manca al presente. E noi siam d'avviso che le classi lavoratrici non piccol frutto da tale istituzione coglierebbero, se venisse ordinata in guisa che, secondo varii saggi sonosene fatti in Inghilterra, ed il disegno di una società formatasi in Francia sotto la presidenza del Conte Molè, ogni operaio, mercè il deposito de' suoi risparmi, possa vedersi assicurato un pane per quell'epoca della sua vita quando l'età ed i mali che l'accompagnano non più gli permettono l'uso delle proprie forze.

Ed in generale tutte le istituzioni di una illuminata beneficenza, fondate nello scopo di non provvedere soltanto a' bisogni attuali dell'operaio, ma d'inspirargli in cuore una pura morale ed il sentimento della propria dignità, d'illuminare la sua mente, e di perfezionare il suo lavoro, sono cose tutte che favoriscono un più equo ordinamento dell'industria. Non bisogna intanto pascerci di vane illusioni, e vivendo nella folle speranza di vedere esiliata la miseria ed il dolore da questa terra, giudicar severamente il mondo e la società. Il male sarà in mezzo di noi sempre, siccome re-

(1) Queste notizie sono tratte dalla Lezione 24 del 2.° anno del Corso dello Chevalier; dal dizionario del Commercio pubblicato dal Guillaumin; e dal Dizionario di Diritto Pubblico ed Amministrativo di Maguitot.

taggio della nostra imperfetta natura: e l'opera degli uomini non può essere diretta, che a diminuire, non già a diradicare il male dal nostro mondo.

Quello pertanto che ci è paruto essere stato pretermesso, non a ragione, dall'Autore nella disamina de' mezzi di ordinamento dell'industria, sono le leggi che nella più gran parte de' paesi manifatturieri regolano il lavoro de' fanciulli. Queste leggi dan cominciamento ad un'era novella per la sorte degli operai; giacchè la restrizione data alle ore di lavoro de' giovanetti da' 12 a 16 anni (essendo l'opera di costoro necessaria oggidì nelle manifatture) ha ristretto il tempo ancora di lavoro degli adulti; e però questa prima protezione presa dallo Stato per la sorte e per l'educazione de' giovanetti operai, è un'arra di una più vigile, illuminata e benefica protezione che su gli adulti spanderà lo Stato medesimo, come all'Inghilterra è intervenuto.

Ma tutto quel che abbiam detto di sopra non basta ad un compiuto organizzamento dell'industria. Le istituzioni suddette riguardano propriamente un immegliamento nelle relazioni tra l'operaio e gl'imprenditori; le quali pertanto dipendono in non piccola parte da quelle che gl'imprenditori han rispettivamente fra loro. Là dove l'industria è in uno stato di sofferenza, non può presumersi che sia agiata la condizione dell'operaio e se si vuol provvedere a questa, è pur necessario che si pensi innanzi tutto a togliere dalla insicurtà la industria, ed a liberarla da tutt'i mali onde la frode ed una sfrenata cupidigia l'opprimono. Il vero tarlo della industria è fuori d'ogni dubbio l'egoismo esagerato, il quale certamente esisteva nel sistema delle corporazioni, ma cui la concorrenza ha dato novelli spiriti e maggiori speranze. Se all'interesse individuale potesse esser sostituito quello collettivo o di un'associazione, molti mali, reputa l'Autore, sarebbero estirpati dal campo della industria e del commercio, e la società umana vi guadagnerebbe non poco. I vantaggi dell'associazione sono stati esposti da molti economisti; nè noi dobbiamo qui ripetere quanto è stato da essi largamente svolto. Possiamo intanto ritenere come deduzioni de'loro ragionamenti: 1° Che l'associazione de' capitali nella produzione mena seco un considerevole risparmio di spese, e quindi la possibilità di vendere a miglior mer-

cato: 2.° Che essa fa risentire meno profondamente le perdite che per disavventura soffrisse uno stabilimento; giacchè quelle andrebbero divise su di un maggior numero di persone: 3° Che l'associazione degli uomini nel consumo de' prodotti fa loro abilità di risparmiar molto sulle spese, come lo dimostrano le trattorie, i caffè e le società alcune volte stabilite fra gli operai: 4° Che l'associazione offre ai piccoli capitali la facoltà di concorrere alla produzione su grandi proporzioni.

Questi ed altri simili vantaggi presenta l'associazione; ed altri ne offerirà a misura che sarà maggiormente sviluppata ed applicata. Laonde ben dice lo Chevalier:

L'associazione! nulla è più vasto. Dessa è un principio fecondo che comporta una diversità infinita di applicazioni. La carriera dell'associazione è ancora inesplorata, essa è come uno di quelli arcipelaghi del mare del Sud dalle innumerevoli isole, che sono state visitate appena e di cui s'ignorano ancora gli stretti, gli ancoraggi e le qualità utili. L'esperienza non di meno ci presta già alcune indicazioni su' beneficii che siamo in diritto di attendere dal principio di associazione.

Ame pare che il *desideratum* del nostro secolo in fatto d'industria debba esser questo che nelle manifatture l'associazione, che finora è stata ristretta a' soli lavori, sia reale anche negl'interessi e nelle mire; e che ogni operaio concorra alla produzione non soltanto con l'uso delle proprie forze, ma con un qualche capitale ancora. Se i risparmi che può fare l'operaio sul suo salario fossero successivamente allogati nelle manifatture medesime ov'egli lavora, di quanto non si aumenterebbe la produzione col cumolo di tanti risparmi? Le enormi somme che in Inghilterra ed in Francia sono state in pochi anni versate nelle casse di risparmio, e di cui non san che fare que' Governi, non potrebbero essere adoperate nella produzione dagl'imprenditori medesimi? Si richiede perciò un cangiamento nelle relazioni tra l'operaio e l'imprenditore, ed una base più ferma all'industria che la presente non è. Nel caso da noi supposto l'introduzione delle macchine perderebbe molti de' tristi effetti che ha d'ordinario presentemente; giacchè se le macchine rendono più produttivo il capitale

a danno del lavoro dell'uomo, l'operaio che fosse padrone di un capitale, quello che perderebbe per qualche tempo sul suo lavoro l'acquisterebbe su' maggiori profitti del capitale.

Lo Chevalier non ha assai diffusamente in questa parte del suo *Corso* trattato dell'associazione. Noi ci auguriamo che quando avrà a trattare delle istituzioni di credito entrerà più a fondo ad esaminare tutte le conseguenze dell'associazione e tutt' i modi onde accelerarne lo sviluppo.

Possiamo intanto da tutto quel che abbiam detto conchiudere che questo *Corso di Lezioni* dello Chevalier risponde ampiamente a' bisogni del secolo che corre; che in esso si rattrovano i più nobili e generosi sentimenti verso la classe tanto numerosa addetta al lavoro, ma regolati da una sana ragione e da un profondo studio dell'umanità, condizioni indispensabili a non perdersi in vane utopie, le quali sono cagioni di mali non per la scienza soltanto, ma per l'umanità ancora. Egli ha riportato dalla scuola di Saint-Simon il bisogno di un novello organizzamento dell'industria, ma i principii su' quali vorrebbe egli vederlo stabilito, sono ben diversi da quelli della cennata scuola, e più conformi, che questi non sono, alla natura dell'uomo e della società. Coloro che considerano la scienza della pubblica economia nella sua astrazione, non converranno per avventura in tutte le idee dello Chevalier, e reputeranno le quistioni da lui trattate più come appartenenti alla scienza dell'Amministrazione pubblica che all'Economia. La convenienza non pertanto di siffatte quistioni e la legittimità de' principii che han diretto le ricerche dello Chevalier saranno messe fuori di ogni dubbio, se si consideri che le deduzioni della scienza pura rimangono infruttuose quando non si studiano i mezzi per renderle applicabili, essendo pur troppo vero quel che dice Herder:

> Wer sich um Weisheit müht und nicht anwendet die Weisheit
> Gleicht dem Manne, der pflügt, aber zu säen vergisst. (1)

COSTANTINO BARR.

(1) Chi si sforza di giungere alla sapienza, ma non l'applica, somiglia all'uomo che ara il suolo, ma dimentica poi di spargervi il seme.

IL VASCELLO DE GAMA

MELODRAMMA

DI SAV. MERCADANTE

ELLA primavera del 1839 il teatro dell'*Ambigu-comique* a Parigi presenta in ispettacolo nuovo ai riguardanti una successione di scene di mare, in mezzo alle quali dee vedersi compiere un dramma che si svolge pel lungo spazio di quasi anni diciotto. Tal dramma dall'autore Carlo Desnoyer vien detto *il Naufragio della Medusa:* e veramente non si può non riconoscere da chi abbia fior di senno a considerarlo, che l'azione vi è condotta in guisa da dare null'altro che occasione alla rappresentanza difficilissima di un combattimento navale al primo atto, del naufragio di un altro legno all'atto quarto, e d'una zattera fluttuante con quindici semivivi naufraghi all'atto quinto. Due lodati scenografi, Philastre e Cambon, aiutati dal più mirabile corredo di macchine, onde ottenere una inestimabile esattezza di movimenti e meravigliosi effetti di luce, appresentano le sopraddette scene con tanta inaspettata il-

lusione, che il non grande teatro per lunga stagione può replicare continuamente la rappresentazione stessa. Egli è vero che all'*Ambigu-comique* gli attori sono mediocri; e questo dramma vi si giudica puranco inferiore ad essi: ma va sopra queste cose una che più piace a coloro i quali cercano di stare a sollazzo ne' teatri; ei si ha colà una viva curiosità eccitata e soddisfatta innanzi a quelle nuove scene mai prima non viste in Francia, nè fuori, con tanto splendore e con tanta ambiziosa imitazione di vero.

Io vorrei dire qual sia l'azione ordinata in questo *Naufragio della Medusa*, che è il dramma appunto versificato in Napoli dal signor Salvatore Cammarano col mutato titolo di *Vascello de Gama*: ma per volere esser breve non so onde io cominci; perchè l'intreccio del componimento principia da tanto lontane origini e si ravviluppa per tante fila, che ne torna la più gran confusione. Il sommario dell'azione io credo consista in questo, che un pilota francese al tempo della repubblica (anno 1799), messosi in barca sotto vesti di pescatore a spiare il cammino d'una nave inglese, è scoverto e preso insieme con un suo fratellino da' nemici. Egli trova in essa nave un fuoruscito francese il quale proprio si trovava di avervi menato una figliuolina, come il pilota ci avea quel fanciulletto. Sopravviene in un subito l'armata di Francia, ed ecco vinto e catturato il legno inglese. Nella zuffa il fuoruscito e il fanciullo sono gittati al mare: la pargoletta si vede campata da un marinaio e raccolta da quell'audacissimo e insieme pietoso pilota, Pietro Benard. — Appresso quindici anni, cioè nel 1814 (*atto secondo*), cresciuta bellissima la donzelletta appresso alla madre di Pietro, divenuto già luogotenente di vascello, ella ha a maravigliare di intendere che questo suo salvatore, il quale la precorre un po' troppo in età, or la dimandi in isposa. Ella invece innamorasi di un giovanetto cavaliere testè venutole innanzi, a nome Arturo de Marsay, luogotenente di vascello anch'esso, ma salito a tal grado non per altri meriti, che per appartenere a una nobil famiglia, la quale alla antica dinastia restituita sul trono di Francia erasi conservata fedele, migrando in Inghilterra al tempo della rivoluzione. Un Matteo Louchard già marinaio della repubblica francese era pure innamorato della bella Maria, e perchè egli è in odio a lei, pensa a vendicarsi colle più

vili arti. La ben costrutta nave *la Medusa* deve viaggiare pel grande atlantico, e portare Matteo con Pietro. Il quale pria di entrar in mare si tiene sventurato se la fanciulla non giuri di sposarlo al suo felice ritorno: e la virtuosa, presta ad immolarsi alla riconoscenza dovuta al suo salvatore, fa pruova di obliare il suo primo amore, e con fermo animo dice a Pietro di volerlo seguire. Ma poichè questi gliene contrasta per non esporla a pericoli di lunga navigazione, ella nascosamente ed aiutata da Matteo (il quale in ciò mirava a suoi malvagi fini), monta sulla nave prima dello stesso Pietro. Or costui accusato di non so che falli politici viene deposto dal suo grado, al quale si fa sottentrare Arturo. Matteo è creato maestro d'equipaggio; e poichè avea ambito e sperato per sè il grado di Luogotenente della *Medusa* dato al giovane cavaliere, pensando che questi quanto inaspettamente tanto più beatamente or si troverà colla fanciulla in mare, egli con diaboliche arti mette sulla nave sotto vesti di semplice marinaio l'offeso Pietro, aizzandolo a vendicarsi contro i due giovani amanti. — Così compiuto l'atto terzo, il dramma cangia faccia per appresentare non so che pazze orgie de' marinai della *Medusa* abbandonati all' ebbrezza del piacere di valicar l' equatore. Matteo intanto è giunto a sostenere Pietro in una prigione della nave per false accuse, e ubbriacato un vecchio marinaio il quale avea in custodia la Maria, egli s' introduce nella costei stanza, per ghermirla violentemente. La donzella dalle mani del reo si sviluppa, incontrasi poi ne' due rivali, essendo allora appunto liberato Pietro: e questi vilipende con oltraggiose parole Arturo, dal quale in contracambio ei si vede meravigliosamente campato dalla pena di morte. Ma in questo un gran pericolo attutisce le ire de' rivali. La Medusa è presso ad investire in un banco di sabbia, nè può liberarsene per la forza delle correnti e per lo infuriare di una impetuosa procella. — Perdutasi poi la Medusa, una zattera ne va galleggiante sulle onde, all'atto quinto, con quindici morenti naufraghi. Colà si vede il giovine Arturo aver serbato un' ampollina di acqua per soccorrere la semiviva Maria: e quando egli stesso dappoi è presso a venir meno, scopresi da una medaglia, la quale ei gelosamente ha sempre custodita nel petto, lui essere stato quel fratellino di Pietro Benard, gittato al

mare insieme con esso il fuoruscito, entrambi i quali eransi salvati sopra una barca inglese. La tenerezza del riconoscimento de' due fratelli spegne ad un tratto il lungo odio, ond'erano accesi, ed ambi sono renduti felici colla Maria, la quale ad Arturo si serba sposa nel punto in cui l'apparire di una vela arreca salvezza alla gente testè disperata.

È facile comprendere da questo sommario, nel quale ho pretermesso una folla di piccoli, inopinati e forse inespicabili incidenti, che il vizio di questo dramma sta in ciò che, com'io dissi, gli eventi si sono fatti servire di occasione allo spettacolo delle scene di mare, e l'unità assegnata all'azione è nientemeno che un periodo di quasi diciotto anni di vita di più persone, nissuna delle quali ha figura veramente drammatica nè per pregio di alcuna gran virtù, nè per pressura di violente passioni, nè manco per alcun fiero ma alto o tremendo ardimento di colpe. Di fatto Pietro Benard è stato audace, animoso e pio dall'atto primo; quando poi è fatto attempatetto, anzichè no, sente il pungolo d'amore per la donzella; ma davvero lo sente così discretamente, che allorchè la riconoscente infelice si risolve a volerlo seguire, egli che si fa un sacro dovere di non metterla ai pericoli del navigare, pensa che sarà lo stesso impalmarla al ritorno dopo la sua lunga *circumnavigazione*, anzichè possederla sin da quell'ora stessa. Gran rassegnazione di amante, disposto a lasciar la donzella a vivere colà dove si rimane il suo rivale! E questi è il protagonista del dramma. — La Maria ci viene innanzi bellissima e onesta: innamorasi, com'è naturale, d'un giovanetto cavaliere dal quale è riamata: ma ella è tanto buonina, che al primo rimprovero interpetra divotissimamente che tra gli obblighi della riconoscenza sia quello di non doversi ricusare di dar la mano al suo salvatore. Quando poi ella s'è messa in su la nave, cosa non fa degna che il drammaturgo ci rappresenti, nè per l'amore primo, nè per lo secondo. Ma questa è troppo pallida e troppa muta figura di dramma! — Quell' Arturo pure intendiamo che è stato ben coltivato dal suo padre adottivo, che ha ottimo naturale, che si strugge un cotal poco di amore e di gloria; e nulla più. — In fine quel Matteo Louchard è un furfantaccio, ma vile quanto il più abietto plebeo marinaio. — Or dite, miei lettori, se qui ci ha di bel dramma disegno o colore alcuno!

Veramente è da maravigliare come da esso si pensasse toglie-re materia per un' opera in musica, e come così poco si voglia badare che ne' melodrammi ci ha mestieri di azioni in cui sieno passioni belle, potenti, chiare, e non incerte e dubbie, ma favorite da commoventi situazioni. Mi taccio della imprudenza di voler fare rappresentare qui in Napoli un melodramma a cui sarebbero stati necessarii maravigliosi accessorii di scene e macchine. Non debbo poi tacere che il *Vascello de Gama* del Cammarano dovea riescire, com' è riescito, anche inferiore al *Naufragio della Medusa* del Desnoyer: poichè stringendosi in minor numero di scene e ben più brevi (secondo vogliono le ragioni musicali) il lungo e confuso intreccio della sterminata azione, ne è seguita la inverosimiglianza maggiore e il maggiore abbattimento di quelle deboli passioni toccate nel componimento francese. Il Cammarano, mutati i nomi de' personaggi, ha ridotto in quattro atti il suo lavoro; ha affrettato il riconoscimento de' due fratelli, ponendolo all'atto terzo, di tal che ha renduto più freddo assai, anzi nullo l'ultimo atto, nel quale i due rivali si veggono sin dal principio composti in tutta pace; ha tolto l'orgia de' marinai, sollecitando la tempesta co' suoi fulmini; e in tutto il rimanente s'è attenuto al dramma francese, trasportandolo bensì in altre epoche, cioè nel secolo XVI; con figurare all'atto primo, ossia al prologo, la scena in una nave moresca vinta da' Portoghesi; all'atto secondo appresentando il porto della città di Coimbra antica sede de' re del Portogallo soggettato in tal tempo dalla Spagna; e ponendo così in luogo della fregata *Medusa* un vascello, ch'egli dice *de Gama*. Io assai francamente accuso la mala scelta del dramma: ma per volere essere schietto e sincero non niego che in esso dramma si incompiuto e vizioso per la parte delle passioni, pure si trova due grandi situazioni favorevolissime a una gran musica, cioè quella della zuffa nella nave moresca, e l' altra della tempesta. Cotali scene che non sono punto acconce per drammi recitati o in prosa o in verso, ben tornano attissime ai melodrammi; poichè la musica per esse appunto adopera meravigliosamente quell' inestimabile potere, il quale è peculiarmente suo, di esprimere col canto di gran numero di voci lo smisurato tumulto di

una violenta passione manifestantesi in una moltitudine, mentrechè l'orchestra con doppia fatica e lavoro accompagna il canto, e ad un tempo medesimo simula per imitazione di suoni o per analogia di movimenti il rimbombo, il fragore, la ruina di un disastro. Queste situazioni poi, arditissime ne'melodrammi, sono di tanta smisurata difficoltà a bene esprimersi con musica, che noi non vogliamo non rendere grazie al Cammarano per aver egli con esse scene suscitato tal favilla nella gran mente del Mercadante, che l'arte nostra ora può gloriarsi di due pezzi principalissimi che si trovano in questo *Vascello di Gama*, dei quali non si daranno mai altri più belli o più sublimi. Essi vengono da me stimati i maggiori e i più nobili di tutta l'opera: poichè dall'altra parte, appunto per essere privo il dramma di chiare e grandi passioni ne'suoi personaggi, è accaduto che il Mercadante men favorevoli occasioni avesse di far parlare i medesimi con quel vigore di efficaci melodie necessarie tanto agli effetti teatrali. Egli, per esempio, non potè tanto fare da rilevare la favella di quel dabben giovanetto cavaliere, debole amante, debolmente riamato. Pure la donna nella musica del Mercadante se non è potuta divenire persona veramente drammatica, certo si vede per l'arte di lui rivestita sempre di una cotale gentilezza e leggiadria, onde sembra uno spirito di grazia e di pace, degno affatto di lirica poesia. Ma il personaggio che si deve dire un cotal poco più conveniente a dramma, cioè il pilota, che dal primo all'ultimo atto si ritrova sempre in iscena, è quello appunto il quale dovè mostrarsi meglio immaginato al Mercadante: ed ei nella sua musica lo animò, lo ispirò di tanto maggiore forza di passione, che pervenne così a ravvivare intorno ad esso il dramma, dando un po' di spicco agli affetti deboli e alle ire fugaci che in esso sono rappresentate. E questo è quanto può riguardare precipuamente il carattere dato alla musica intera ed alle principali sue parti: nel che si vede avere i difetti del dramma fatto danno grandissimo, anzi avere impedito che l'opera tutta del Mercadante avesse un effetto ugualmente bellissimo dal principio al fine.

Ma a chi voglia attesamente vedere l'intrinseco pregio di questa musica sarà facile scorgere ch'essa è lavoro in cui la fantasia arrise all'artista del pari che nelle altre sue più celebrate creazio-

ni. La copia grande di bei pensieri melodici sparsi nella parte vocale e nella strumentale, de'quali sono molti nuovi, e molti di effetto nuovissimo, è mirabile testimonianza di facoltà inventiva: e tuttochè l'autore nel comporre fusse stato stretto da tempo brevissimo, e brigato dalle difficoltà cui gli paravano innanzi le sconcezze del dramma, pure l'opera sua dei difetti del far presto non si risente, e giunge talvolta sino a far obliare il languore o la inverosimiglianza dell'azione. Altro ostacolo all'autore opponeva la mediocrità del soprano, il quale dev'essere pur troppo principal sostegno delle opere melodrammatiche. Ma l'arte adoperata dal Mercadante nel sovvenire alla debole voce della signora Bishop, è cosa che tiene del meraviglioso. Non parlo già solo dell'aver dovuto intessere i canti di lei con agilità e rifiorimenti, non potendo ella mantenere nè fare intendere le melodie piane e sostenute; ma si dee notare la gentilezza degli accompagnamenti ovunque il soprano venga messo a cantare, e l'essere le melodie per gli altri cantori determinate nelle loro più moderate corde in tutti quei pezzi in cui quello prende parte insieme ad essi. Ciò può forse alla prima sembrare facile a farsi; ma quali e quanti scogli presenti nella creazione de'pensieri musicali non è cosa da potersi dire. La diligenza, la fatica, l'arte, a cagion d'esempio, posta per cotal fine nel *bolero* del soprano, è tanto più mirabile che a pochi si è rivelata. Nel quale bolero le deboli corde della voce rafforza con delicata misura ora uno strumento ed ora un altro, secondo che la melodia porti essa voce a cangiar di registro; e non così tosto gli strumenti hanno sostenuto e assicurato il suono vocale, si tacciono lasciando discorrere liberissima la melodia. Ma di tal *bolero* toccherò più specialmente a suo luogo.

Ho voluto pria rammentare cotali grandi difficoltà che si son dovute superare dal Mercadante: ora dirò che lo stile di questo suo componimento è pur tale che dalle altre sue opere in più parti si distingue; e principalmente i grandi effetti qui cavati dall'orchestra derivano piuttosto da una ricchezza di melodie in essa riposta, anzichè da abbondanza di mezzi sonori, di svariati trovati armonici e di simultaneo concorso di strumenti. La versatilità poi dell'ingegno del Mercadante mentre gli ha dato facilità di comporre ora in uno stile alquanto differente, nella parte

strumentale, da quello suo ordinario, lui ha assistito in modo che l'opera non è riuscita punto disadorna, nè spoglia di que'pregi affatto proprii della sua formata maniera. Le modificazioni adunque portate dall'autore nello stile sono quelle che egli ora ha creduto convenire alla trattazione del subbietto. Però vedi in questo melodramma come le più volte l'orchestra umile s'accompagni ai canti, e come i pensieri melodici messi nelle voci o negli strumenti bellamente si svolgano modulati con facile procedimento della natura armonica. Onde non complicati, non soverchiamente laboriosi sono i mezzi adoperati; e rimangono schietti nella natia forma i concetti aiutati e resi più efficaci da una strumentazione seguace delle melodie. M'invoglia pure di qui osservare che è così moderato l'uso che l'autore ha fatto del tamburone, ossia della *gran cassa*, che trovi rarissimi i momenti in cui essa si oda nell'orchestra. Di che noi dovremmo essere tutti grati al Mercadante, imperocchè questo istrumento di così indefinita espressione è incomportabile che si mescoli, come molti anche eccellenti autori usano, nelle parti pur tenere ed affettuose. Quando il tamburone viene adoperato, come ora ha fatto il Mercadante, soltanto là dove il crescente della musica abbia già eccitata una grande commozione, l'accrescimento di forza sonora aumenta anco l'efficacia de'pieni concenti. La difficoltà adunque sta nel non abuso, e più nell'acconcezza dell'uso di siffatto strumento; ma non si dee negare ch'esso è un elemento se non necessario, certamente utile nelle grandi orchestre.

Ora non più mi soprattengo con generali parole a parlare di questo musicale componimento; e passo subito a toccare di quelle parti in cui l'ispirazione diè alla mente dell'autore concetti più alti. Comincio dal prologo o atto primo. Il largo della cavatina di Rodrigo (il pilota portoghese, la cui parte è affidata al sig. Coletti, *basso*) ha un canto soave e passionato, a cui l'orchestra dolcemente s'accompagna: nella quale poi odi per gli oboè e pel flauto una espressiva melodia, su cui il canto della voce discorre alla seconda frase di esso largo. Qui accade il combattimento di una nave portoghese con la moresca, sulla quale Rodrigo si trova; e sorvenuti gli amici a salvarlo, segue un coro di così vigoroso concetto eroico che certo non si potea meglio nè

immaginare nè comporre. Il grido de' vinti e de' vincitori in sul principio è confuso e indistinto, onde al cominciar del coro non appieno si discerne se sia grido di gioia o disperazione. Ma tosto cessa quel tumulto, ed altro ritmo meravigliosamente manifesta l'esultanza de' vittoriosi. Breve e concisa è qui la musica, appunto come si conviene alla violenza del fatto; e gran giudizio fu nello scrittore il far passare rapidissimo quel canto di efferati soldati, il quale se per poco fusse soprastato in più lunga durata, avrebbe menomata quella grande emozione che s' ingenerò sin dalla prima sera negli ascoltanti. Finito tal coro la musica cangia affatto carattere nella cabaletta della cavatina di Rodrigo: la quale spande un assai melanconica espressione, e quasi ad un' adagio s'assomiglia. Belle e solenni sopratutto riescono le note con che l'autore volle significare la promessa dell'audace pilota di proteggere l'orfanella campata da morte, cioè nelle parole: *O Re del firmamento*, *ascolta il giuramento* etc. Non è mestieri che io qui dica essere un senso di mestizia della cabaletta assai bene in accordo collo stato misero di Rodrigo pel fratello ch' ei crede morto in mare: perlochè rigetto l'opinione di coloro che accagionarono di monotonia il canto, e desiderarono in esso un più brillante movimento.

Bene al Mercadante è dato di appagare il desiderio di quelli che non sanno vedere bontà nella musica se non sia accompagnata a gaiezza, allorquando odesi annunziare dall'orchestra all'atto primo l'arrivo della Rosalia (signora Bishop, *soprano*) la quale tosto viene in iscena, tutta esultante di gioia. Ella qui canta il *bolero* graziosissimo, il quale ha pochi pari e nessun maggiore per giocondità e venustà di stile, e per l'evidenza con che esprime il giubilo di semplice e soave donzella nel ritrovarsi in una amena ed allegra brigata di congiunti ed amici. Bellissimo sono le imitazioni che si fanno al canto della voce ora da uno strumento, ora da un altro; bellissimo il canto quando abbandona la sua primitiva ilarità e passa in un mesto tenore allora che la fanciulla sente in petto il palpito d'un nuovo amore; dopo la quale breve mestizia ritorna più leggiadra e più adorna la prima frase del bolero; e questo si finisce con una cadenza di gentilezza e soavità pari a tutta l'espressione del pezzo. Siffatta cadenza viene

rilevata e rabbellita dal violoncello che si mescola con lene suono alla voce della donna. Le cavatine o le arie finali de' soprani ed altre cabalette di melodrammi informate con tempi dispari a me poco o nulla piacciono; e strana può sembrare questa opinione a chi pensi che per essa vorrebbesi privare l'arte di uno de' due elementi di tempo per cui essa procede; ma io veramente non mi dolgo che di quelli autori i quali, per trarre effetti popolari in certe situazioni de' drammi, danno ai motivi condotti per tempi dispari un carattere ed una velocità da rendergli simili a quelli della danza. Ora odasi questo bolero del soprano condotto appunto per misura dispari, e dico che quasi non s'indovinerebbe il suo movimento, perciocchè l'autore, giovandosi di tal natura di tempo sol per quella giocondità che con esso si può conseguire, ha poi dato alla musica una mossa ed un accento che per nulla ti chiama al pensiero la eccessiva o folle allegrezza, che molti scrittori, senza pure forse avvedersene, significano nello adoperare siffatti tempi, tradendo la proprietà delle situazioni. Ancora parlando di questo bolero non posso tacere l'errore di taluno il quale pensò che la gran copia di rifiorimenti, con che vi è condotto il canto, fusse adoperata a velare una deficienza di spontaneo pensiero melodico. Nessuno che ha fiore di gusto nell'arte non potrà non ridere a cotale ignoranza di chi non ha sentimento per discernere in quel dilicatissimo bolero la tanto cara e gentile melodia ond'è animato. L'autore adornandolo, com'ei fece, diè favore da una parte al carattere proprio di quel pezzo che appunto gli Spagnuoli dicono bolero, e d'altra parte diè spicco alla voce lieve della signora Bishop. Cosa veramente strana e ridicola che s'avesse a negare pregio di concetto unico a tutti que' componimenti che gli autori per vaghezza di stile adornano di rifiorimenti: e più di tutti ne sarebbe offeso il gran Rossini, poichè molti de' suoi mirabili canti non si avrebbero a tenere che come un gretto accozzamento di gorgheggi svariati per agilità di voci e disanimati di ogni pensiero. Basti udire di queste accuse fatte agli autori per conoscere in quai cervelli è caduto il giudizio della musica, ed a quale prostrazione si vorrebbe condannarla.

Dissi che non prendeva a parlare che de' pezzi in cui la mente dell'autore si tenne a maggiore altezza; però tralascio il

duetto fra Rosolia e Fausto (Sig. Fraschini, *tenore*) amante amato di lei. In tal pezzo si vede molto studio e lavoro e vivaci motivi nel canto e negli accompagnamenti, ma la scena dall'insieme non riesce a generale effetto. Gran bellezza poi trovi nel duetto fra Rosolia e Rodrigo. Qui seppe il Mercadante mirabilmente imprimere nella musica una melanconica tenerezza, la quale mentre stà in uno stupendo accordo col conflitto degli amorosi affetti, porge eziandio naturalezza che la melodia si conduca mestamente soave, e l'armonia leggiera e gradita. E sì che dal primo recitativo obbligato di Rodrigo, nell'incontrarsi con Rosalia, maravigliosamente si appalesa il grande amore misto alla tema di non venire riamato. Sublime è la musica al largo quando Rodrigo svela la sua fiamma alla donzella, ed essa con diverso ritmo alterna e risponde al canto di lui sempre con accenti di frenato dolore: onde è magico il contrasto tra la melodia del basso e quella interposta del soprano, mentrechè risulta una compiutissima e perfetta unità di pensiero dominante nella condotta del pezzo. Questo adagio del duetto poi procede molto mirabilmente con aumento di passione alle parole di Rodrigo: *Ah se deggio al mio ritorno d'altri mai trovarti a lato.* Nelle quali un grandissimo effetto si trae dal *piano* e dallo *smorzare* delle voci, massime del soprano, dopo un poco di crescente posto sul finir della cantilena, il che è come una istantanea tregua al combattimento degli affetti. Cosa assai difficile veramente è il valersi di questa forma con che sono messi ne' duetti a parlare i due interlocutori, ora l'uno interrompendo l'altro, ed ora ambedue uncendosi nel canto, ma con tale un'arte che faccia a chiare note intendere i sentimenti diversi ed anche contrarii. L'agitato in minore, con che si comincia la cabaletta del pezzo dal basso, torna commoventissimo, e seguono affatto inaspettate quelle tenerissime note sulle parole: *un detto non aggiungere, nascondimi quel pianto*; nelle quali suona un accento di tutta mestizia mentre gentile e soave melodia esce dall'insieme delle stesse note. Poi il ritmo cangia e si ravvigorisce quando il soprano piglia parte nella cabaletta; la quale senza che venga replicata, lungi dall'uso comune, pon fine al pezzo, passando le voci in una cadenza robusta ed appassionatissima, alla quale si sposa a tal punto in vi-

goroso suono l'orchestra che sino allora in sommesso suono stava ritenuta.

Succede un pezzo concertato, che forse potriasi dire un terzetto fra' due bassi e tenore, allorchè Rodrigo viene deposto dal grado di luogotenente del vascello. L'armonia bassa e sommessa su cui si posa il cupo canto di Rodrigo accenna assai bene alla sciagura di lui; e le note secche del coro esprimono con evidenza la comune meraviglia dell'evento: e fia la melodia del tenore, la quale è di bel concetto, sta ottimamente in corrispondenza col sentimento delle altri parti del pezzo. Qui dopo tanta agitazione manifestatasi in tutti i personaggi arreca danno all'effetto una prolissità della scena; e neppure con essa finisce ancora questo lungo atto, nel quale il poeta ha raggruppato con troppo evidente sforzo l'azione di due atti interi del dramma francese. Rimane ancora un bellissimo duetto tra due bassi quando Rodrigo è aizzato a mettersi sulla nave sotto le spoglie di marinaio per vendicarsi del rivale e dell'amante. Questo pezzo per cagione della sua situazione non produce quel grande effetto che dovrebbe esser pari al pregio della musica con che è trattato. Tutto il movimento dell'orchestra al primo tempo è di espressione così concitata e maestosa che molto al fare Rossiniano s'assomiglia, senza che rammenti nessun pensiero di quel grande scrittore. La frase cantabile è condotta per dialogo, e quando Rodrigo toglie la rozza veste del padre e cinge il suo pugnale, profferendo le parole: *Ei col sangue m'apprenda un oltraggio a vendicar*, le vigorose note del basso risuonano per un così maschio e fiero sentimento, che meglio non si potea la gelosa rabbia significare. Ma ve'come la musica per un istante cangia tenore all'addio che Rodrigo manda alla madre; nel qual punto l'orchestra rende un suon di pianto, come per ritrarre il grave cordoglio di uomo che senza più speme di venturosa vita si getta a pericolo estremo. Questo tenero affetto breve dura, e tosto tutta la possa della feroce ira dell'offeso ritorna a manifestarsi colle veementi e staccate note della cabaletta. E ripeto che un grande effetto di tutto questo pezzo non si consegue solo per la stanchezza ingenerata negli uditori dalla lunghezza dell'atto intero.

Un notturno di marinai sta al cominciamento dell'altro atto,

la cui scena rappresenta il cassero del vascello de Gama. Ci ha in esso notturno una piacevole frase in *sol minore*, ed una malinconica soavità si spande al *mi bemolle* tenuto da' tenori in sul finir della cantilena. Nella seconda frase del pezzo, allorchè volge in armonia maggiore, si ode un concetto il quale dicono tolto al motivo della barcarola nelle *Prigioni di Edimburgo* di Ricci; ma esso concetto è qui corto e rapido; e quando poi cantasi da Marco, (quel marinaio che avea la fanciulla in custodia) il brindisi, il sopraddetto ritmo si ripete, ma assai più breve; perocchè il compositore troncando subito la melodia sulle labbra dell' uomo ebbro del vino, lo fa parlare con accenti interrotti, e mette nell'orchestra un altro tanto grazioso motivo, che si ode dal clarino, dal flauto, dall'ottavino, dall'oboè, ora alternandosi fra loro, ora unendosi e formanti un vaghissimo gioco. Dirò pure che se le prime note di quel pensiero non sembran nuove, ciò si può osservare solo per poche battute, avendo il Mercadante qui distesa una variata melodia con un nuovo insieme bello pel carattere e pel movimento impresso nella strumentazione. — Ancorchè non si possa negare che ci abbia di spontanee melodie nell' aria del tenore, troppo debole è la passione colla quale egli viene in iscena; e qui appunto è dove più si manifesta la nullità del carattere dato a questo giovine amante: onde per me tengo che ogni più divina musica sarebbe riuscita insufficiente a rendere commovente quest' aria posta in isconvenevole luogo. Ma da questo punto sino alla fine dell' atto grandissima cosa è la musica. Al momento in cui Rodrigo ritrova nel rivale un fratello, ogni nota è piena di emozione; nè lavoro più perfetto uscì mai dalla penna di veruno autore. Strazievole la melodia in minore del violoncello che sostiene il canto del tenore, il quale prega sia recata una sua medaglia al conte di Lerma; agitate le interrogazioni e le risposte de' due rivali; pieno di esultanza il riconoscimento della fraternità loro; e tutto ciò rapidissimamente condotto e senza che la melodia passando da una parte all'altra cessi di formare un insieme di effetto meraviglioso. Poscia si fa tremenda la scena per un' armonia cupa e pel fremito de' violini che prelude ed accompagna il canto di Rodrigo lacerato da terribili rimorsi per gli oltraggi fatti all' innocente fratello. Quel concerto di voci che se-

guita a tanta smisurata piena d'affetti è di egregio lavoro e con breve forme svolto, e simula il triste riconoscimento del male irreparabile e il pianto de'mortali sui commessi errori. In questo punto smarriti giungono i piloti ad annunziare al capitano essere la nave in gran rischio di naufragio. A poco a poco si propaga sulla scena la confusione e lo spavento, il quale stato degli animi s'esprime in un mirabil modo pel movimento del basso che con preste e robuste arcate ascende *di quinta*: e sempre più concitata diviene l'armonia la quale fa sostegno a quel gran canto che levano tutti, coro e principali cantanti, misto di pianto, gridi e gemiti di paura e disperazione. Ad un tratto l'armonica disposizione delle voci è abbandonata per breve misura, ed esse tutte si uniscono con uniforme accento all'unisono, dando in una inaspettata melodia d'inestimabile effetto, con che la gente desolata si volge ad invocare il soccorso divino. Cessa poi prestamente il concento unisono, e quasi dalla preghiera animati spargonsi tutti di nuovo per la nave a vedere se sia alcuna speranza di scampo: e così a quel correre, agitarsi e confondersi della moltitudine il primitivo trambusto ritorna in ogni parte: poi da ultimo ad un tratto ripiglia più potente, più commosso nell'espressione e nel movimento quel breve ritmo cantato all'unisono, col quale si compie nel suo più gran bel pensiero questa sublime parte della musica. In essa vorrei che que'maestri i quali fanno tanto abuso degli unisoni ponessero mente per vedere come il grande artista seppe di quelli valersi acconciamente. Egli tra'limiti di poche misure e con velocità fa trascorrere il ritmo unisono per levare un'onda poderosa di voci, ed appena conseguito l'effetto, vuole che esse ritornino subito nell'armonica disposizione. Ma oltre alla efficacia de'canti posti nelle voci, e i quali rivelano maravigliosamente il terribile abbandono in cui si vede ridotto quel miserando stuolo, ci resta ad ammirare l'altra parte non meno grande della musica istessa, voglio dire la strumentale. Questa ottimamente è formata al doppio fine di sorreggere quelli agitatissimi ritmi condotti per le voci, e imitare per forza di suoni, per rapidità e robustezza di movimenti il fragore di una impetuosissima procella: e fino il rimbombo del tuono e lo scroscio della folgore si confondono con una magica verità ai possenti suoni degli strumenti.

Al certo questo sì stupendo pezzo finale del Mercadante è composto con disegno tanto bello, arditissimo e nuovo, che a dirlo convenevolmente la parola non arriva. Pur taluno degli ascoltanti si pensava e diceva che tutta questa musica del naufragio stesse disposta in istile *fugato*: ma bene è da avvertire che tal credenza va affatto lungi dal vero, poichè nel detto pezzo finale non si rinviene nè soggetto, nè risposta, nè altro procedimento proprio della *fuga*. Nè forse ora questa rigorosa maniera sarebbesi convenuta alla scena. Imperocchè siccome uno de' principali meriti del genere fugato sta nel determinare un canto o soggetto che passi incessantemente di parte in parte, di modulazione in modulazione, il compositore deve porre molto studio a rendere questo canto ben distinto, e non soffocarlo e confonderlo con le altri parti: il che conseguesi con un movimento contrastato per modo che, se l'andamento del tema è celere le altri parti procedano posatamente, ovvero se il têma cominci gravemente vi sia molto movimento nelle altri parti. Or questa forma che avvince in stretti termini il compositore, come avrebbe potuto giovare al Mercadante nella trattazione di una musica le cui parti talvolta è mestieri che si confondano in maniera da non far emergere un principale *soggetto* e talvolta che s'immedesimino talmente da formare tutte unite un concetto solo? So che rigorosa e scolastica è la disposizione dal Mercadante usata nel sopradetto pezzo, ma essa s'appartiene a ciò che dicono *imitazione*, le cui regole sono tanto libere, quanto severe quelle per la fuga; e certo tale libertà di leggi molto si confaceva alla natura della trista scena, siccome per nulla l' austerità di una forma rigidissima quale è la fuga che è cosa mirabile per la condotta che può ricevere, ma sterile nell'esprimere le violenti passioni in casi funesti.

All'ultimo atto la scena appresenta sur una zattera impedita tra gli scogli pochi miseri campati al naufragio. La melanconica e minore melodia del fagotto, a cui di tanto in tanto s'accoppiano alcune note tenute degli oboè e del clarino, ti move nel petto una pietà indicibile. Indi cantano i naufraghi con accenti interrotti sul ritornello stesso che si prosegue dal fagotto col flauto e col clarino. Strazievole è la dissonanza che udii dal fagotto e clarino, strazievole più nella sua risoluzione. Una nascente speme pare

ad un tratto che tutti rianimi allorchè la musica si svincola dalla natura minore, e passa nel relativo maggiore; ma la tristezza profonda che regna eziandio nella mutata armonia, troppo manifesta che la speranza è fallace la quale come lampo nel passaggio della modulazione balena e si dilegua. Odi quindi quella sì commovente preghiera del soprano, dove il corno inglese che si alterna col canto, e l'arpa che accompagna, infondono sempre più mestizia. Questo in tale scena è il gran pregio intimo della musica, ma l'effetto teatrale qui non si può pienamente conseguire, perchè vedere in un atto intero il solo miserevole spettacolo di pochi naufraghi dopo tanto trambusto negli atti antecedenti, è cagione di una gran freddezza. Nè la monotonia della situazione si è potuta vincere dal Mercadante facendosi snodare la voce del soprano ad un canto adorno e brillante dopo che una nave giunge a salvazione de' naufraghi.

Onore di plausi universali e spontanei s'ebbe il Mercadante in tutte le recite di questa sua opera rappresentata la prima volta in S. Carlo la sera del 6 di questo mese di marzo. Ed essa otterrà assai maggiori trionfi in altri teatri, dove il soprano abbia voce e vigore di canto pari al basso ed al tenore, e dove le scene sieno dipinte con minori inverosimiglianze, e più sieno aiutate da quelle macchine necessarie a simulare i movimenti d'una zattera e d'una nave in tempesta. Questa davvero è incomportabile cosa, vedere il nostro massimo teatro ridotto a tali condizioni che gli spettatori debbano spesso levare una gran risata o corrucciarsi (ma sempre indarno!) ogni volta che in vece di alcuna ardita dipintura o rappresentanza di luogo si offrano in ispettacolo, all'alzarsi della cortina, le più povere, sordide, o assurde male maniere di scene.

ANDREA MARTINEZ.

IL GRAN CONCERTO MUSICALE

A BENEFIZIO

DEGLI ASILI INFANTILI

L'universale lode e riconoscenza deve sempre essere il premio delle opere volte a generosi fini: però a me pare sia debito de'Napolitani il serbare memoria e gratitudine vivissima a S. A. R. il Conte di Siracusa e a que' benevoli personaggi i quali, lui secondando, vollero testè in una pubblica accademia si eseguissero da egregi artisti e dilettanti vari e pregevoli pezzi di musica vocali e strumentali, onde il danaro ritratto si destinasse a prò de' poveri fenciulli raccolti negli Asili Infantili della nostrà città. Gran concorso di eletta gente mossa dall'amore dell'arte e dal pensiero di concorrere al nobile fine conveniva quindi ne'giorni 10, 13 e 15 di questo mese alla gran sala del nostro Museo Mineralogico, aperta tre volte a tale accademia (1). Non è mio intendimento di qui ragionare del

(1) Eccone il programma — PARTE PRIMA — I. Sinfonia del Franco Arciere di *Weber*: II. Introduzione della Zelmira; cavatina con coro di *Rossi-*

merito de'già troppo noti componimenti musicali: dirò brevi parole della esecuzione in generale e massime de'cori, e toccherò solo di qualche pezzo di recente creazione.

La fallace opinione ch' è in Italia di stimare come cosa di lieve importanza i cori, mentre solo si pone ogni diligenza e studio nell'esecuzione delle arie, duetti, terzetti od altri pezzi in cui entrino a cantare le principali voci, fa sì che non mai o raramente ci sia dato di gustare tutto il bello che è in molti cori di assai opere. Avvezzi i cantanti ne'cori de' nostri teatri alla loro mala abitudine, appena ne fanno comprendere il concetto de' loro canti, privandoli di que' coloriti da cui debb' essere sempre animata ogni idea musicale. È vero che grandi difficoltà fanno intoppo; ma chi le abbia sentite al tutto superate nella detta accademia conoscerà quanto può fare la buona volontà, non meno che il valore de'cantanti e sonatori, quando si lascino dirigere da egregio artista. Il primo e più grande ostacolo fu vinto per indefessa fatica quando si conseguì l'unità di sentimento fra'cantori e l'orchestra, unità che ad ogni istante può smarrirsi ne'pezzi ove concorrano le grandi masse di voci e di strumenti. Perfetta e giusta fu l'intonazione in ogni coro; tutte le parti del pari concorrevano a fare spiccare il primo pensiero del componimento; unico sentimento le animava, e quello era il medesimo che dal direttore della musica si trasfondeva negli esecutori; tutto maravigliosamente determinato; ed i bei coloriti di *piano*, *forte*, *crescente*, *diminuente*, dall' orchestra e dalle voci parevano come prodotti magicamente per l'azione immediata e reciproca che regnava tra l' intenzione del maestro e della sua compagnia. Ciò che più merita di essere notato si è l'ottenuta osservanza del rigor della misura quando appunto un colorito si faceva succedere a un al-

ni: III. Coro di pellegrini ne' Lombardi alla prima crociata di *Verdi*: IV. Terzetto nei Lombardi alla prima crociata di *Verdi*: V. Quintetto con coro nella Zelmira di *Rossini* — PARTE SECONDA — I. Sinfonia del Guglielmo Tell di *Rossini*: II. Finale nell'Elena dà Feltre di *Mercadante*: III. Aria di Soprano nella Francesca Donato di *Mercadante*: IV. Settimino con cori nell'Ernani di *Verdi*: V. Coro delle Maliarde nell'Ismalia di *Mercadante* — FINALE — Coro fugato nella Creazione di *Haydn*.

tro; dappoichè in musica nel passare da un'espressione all'altra se riesce facile il mantenere esatta la misura ne'pezzi a solo, nei duetti, ne' terzetti, ben altra difficoltà conviene combattere allorchè è mossa a cantare una gran moltitudine. Onde la unità ne' belli e beni intesi coloriti e la mirabile esattezza delle menome divisioni e delle più fuggitive durate, operò grandissimo effetto, a cagion d'esempio, nel coro de' *Lombardi alla prima Crociata* del Verdi, formato di semplice e spontanea melodia e di una strumentazione graziosa e soave.

Parlai de'cantanti de' cori: pur tacere non si deve degli altri a cui erano affidate le principali parti. La cavatina nell'*introduzione della Zelmira* di Rossini fu assai bene detta dal Donzelli con la sua robusta voce e maestosa maniera; preciso era l'accento con che ei ne faceva intendere quelle sublimi note del gran maestro. Questo valente cantore, poichè l'antica e bella maniera di canto italiano conserva, potè facilmente raggiungere tutta la forza del sentimento racchiuso in quelle rossiniane note, le quali ei non modificò, come ora si suole generalmente fare delle musiche di Rossini mancando cantori capaci a renderle nella loro integrità, nè le privò di quelle espressive agilità, che molto distintamente colla maschia voce ne faceva ascoltare.

I signori Fraschini e Coletti, ancorchè non cantassero pezzi a solo in cui fare spiccare le buone qualità di lor voce e maniera, nondimeno troyarono qualche momento nel terzetto de'*Lombardi*, e nel settimino nell'*Ernani* del medesimo autore, in cui poterono colla virtù delle belle note di loro voce meritarsi unanime plauso. Ma non potriasi mai fare a bastanza encomio alla signora Tadolini pel modo con cui fece intendere la cavatina della *Francesca Donato* di Mercadante. Con delicato e dolce portamento sciolse la voce nel bellissimo e soave adagio, che il maestro compose di espressione e movimento concitato piuttosto, perchè tale fattura di adagi assai si conferisce alla maniera ed alla voce della Tadolini, la quale nelle mosse melodie ottiene mirabili effetti, massime per la sicurezza con cui di sbalzo passa alle acute note, le quali diminuisce con facilità grande. La limpida ed agile sua voce trascorreva con facilità per gli arditi passaggi che sono nella cabaletta di questa cavatina, facendo distintamente udire i

semitoni, posti in molte scale salenti e discendenti, con quella grazia e venustà che dall'autore istesso si potea desiderare. Bellissima la composizione, valente l'esecutrice, e l'una fatta meravigliosamente per l'altra. La sala echeggiò di lungo plauso, e la cantante si vide cortesemente astretta a ripetere la cabaletta.

L'orchestra che si componea della più eletta schiera de'sonatori de' nostri teatri, e di pregiati dilettanti tra'quali si notavano principalmente il cav. Lorenzo Colonna e il signor Federico Raffaele, eseguì ottimamente tanto gli accompagnamenti, come le due sinfonie del Franco Arciere di Weber, e del Guglielmo Tell di Rossini: e certo deve riconoscersi come un esempio di difficoltà grande superata, e di maggiore perfezionamento, la celerità data all'ultimo tempo della sinfonia del Guglielmo Tell, con una giustezza di espressione che mai non se n'è raggiunta la maggiore. Il sig. Piuto poi fece sentire una sonata sul violino, la quale fa preludio al terzetto *de'Lombardi alla prima crociata*, con un gusto e dolcezza di suono impareggiabile: onde il giovane artista venne rimunerato dall'universale applauso.

Ottima fu la scelta de' pezzi di musica in questa accademia, se non che a molti spiacque, ed a ragione, il vedere obliati Donizetti e Bellini, quasi di questi due illustri artisti non vi fussero musiche degne di quella accademia e capaci di grande effetto; mentre poi ascoltavansi tre componimenti del solo Verdi. Potriasi forse dire che ciò facevasi per cagione di novità, non essendosi giammai udite tra noi quelle musiche del Verdi: ma è il più nuovo od il più bello che prescegliere si debbe? Il terzetto dei *Lombardi* del Verdi non pare, a cagion d'esempio, pregevole tanto da doversi preporre ad altri stupendi componimenti. Vogliono che in teatro produca molto effetto; e ciò è: ma non tacerò che sembra un difetto nella composizione il trovarvisi accompagnato il canto di un morente dal perenne ed obbligato movimento d'un violino solo; il quale non pare che bene stia coll'espressione di quel languore di uomo che è per lasciare la vita. Forse quel disaccordo si scorge per le moltiplici note con cui esso movimento si conduce; forse per la natura dell'istrumento, che quando è posto isolatamente non riesce adequato a tanto melanconica espressione; ma o fusse l'una o l'altra o tutte due queste cagioni unite,

certo non risulta unico il sentimento dell'accompagnamento e del canto del tenore.

Non finirò queste mie poche parole senza rendere lodi e grazie a tutti quanti si prestarono nella benefica opera. Lodi e grazie più speciali sieno poi all'esimio Mercadante il quale diresse con incessante fatica la musica, assistito dall'egregio giovane maestro Giuseppe Lillo, il quale nelle prime prove ne riempiva le veci.

A. Martinez.

(Fascicolo 18° — 30 Marzo 1846.)

POLIBIO

CONSIDERATO COME STORICO

Il greco Polibio, venuto a Roma in qualità di ostaggio, fu il primo che rappresentò e fece conoscere al mondo quella grande nazione in un' opera estesa, la quale, almeno nel rispetto politico, si tenne classica in tutte le età successive.
SCHLEGEL (FED.) *St. della letterat., lez. III.*

I grandi storici dell'antichità hanno costantemente attirato l'attenzione degli uomini superiori e de' cultori delle scienze morali, non solo come opere di arte inimitabili ma come fonti di sapienza per l'intelligenza e per lo svolgimento de' fatti che costituiscono le vicende delle nazioni. Le note del dotto Larcher sopra Erodoto; il commentario che vi ha fatto il noto autore della simbolica, il Creuzer; i discorsi di Macchiavelli sopra Livio; quelli dell' inglese Gordon sopra Tacito e Sallustio; quelli dell' italiano Boccalini sul primo di questi storici; i lavori sopra Senofonte e sopra Tucidide, fanno fede del nostro assunto. Il giudizioso Polibio è stato commentato dal Folard, ma nell' interesse d' un' idea puramente sistematica che riguardava unicamente la parte militare. Un dotto ellenista ed uomo d'arte, il Courier, preparava su questo storico un commentario arricchito di tutta la sapienza militare de' nostri giorni;

ma la sua prematura morte ci ha privati di questo lavoro sopra un libro che tanto merita di attirar l'attenzione de' militari e degli uomini di stato, come dice lo Schlegel nel passo che abbiam citato per epigrafe.

Or siccome questo illustre storico è quello fra gli antichi a cui più si riattaccano i nostri studi diretti a ricercare il carattere delle vicende delle scienze militari e le loro relazioni con la sorte de' popoli; così noi per completarli ci proponiamo di fare un lavoro speciale su di esso. Intanto quasi come preliminare per investigar le opinioni e provocare i lumi della critica ci proponiamo ora: 1° di ricercare il carattere proprio della storia di Polibio; 2° di studiare il periodo di tempo che egli tratta in relazione col suo scopo; 3° di mostrare in che si riannoda la maniera di Polibio col modo con cui scrivesi attualmente la storia.

I. Per meglio esporre quello che intendiamo di trattare nella prima quistione, cercheremo di dedurre dalle parole stesse di Polibio il carattere della sua storia.

« Quando per avventura da coloro i quali prima di noi hanno scritto le cose avvenute fosse stata tralasciata la lode dell'istoria, sarebbe forse necessario di confortare ognuno ad approvare e ad abbracciare con diletto questa sorte di memorie, non avendo gli uomini mezzo più agevole per regolar bene il loro vivere, quanto la cognizione delle cose dinanzi fatte. Ma poichè non alcuni solamente, nè in qualche parte soltanto, ma quasi direi tutti nello scrivere così cominciano, e finiscono con dire, essere la cognizione dell'istoria la vera disciplina e disposizione al buon governo delle cose civili, e la sola, la vera maestra, che insegna, col ricordarci gli altrui casi avversi, a sopportare con animo generoso la varietà della fortuna; chiara cosa è, non essere conveniente a chicchesia il ragionar di nuovo di quelle cose, le quali da altri molti sono state ottimamente riferite; e tanto meno a noi, cui la novità inaspettata de' fatti che abbiamo proposto di scrivere è per se stessa efficace a confortare e ad allettare gli animi di tutti sì vecchi che giovani a leggere questa istoria. Imperciocchè qual uomo vi sarà così stupido o trascurato, il quale non brami di sapere in qual modo, e con qual sorte di governo quasi tutte le nazioni del mondo nel corso di circa cinquantatre anni siano state

soggettate all'imperio del popolo romano? la qual cosa prima di quel tempo non s'era mai veduta. Oltre di questo, chi vi sarà così trasportato per qualunque altro genere o di spettacoli o di studi, il quale stimi doversi alcuna cosa preferire a questa cognizione? Ma quanto grande e tutto nuovo sia l'argomento che prendiamo a trattare in quest'opera, si comprenderà facilmente qualora si paragonino i principati, li quali soprammodo fiorirono ne'tempi andati in dignità e gloria e di cui gl'istorici hanno ampiamente scritto, coll'eccellenza dell'imperio romano: paragone degno invero che si faccia. Fu grande in certi tempi la potenza e la dominazione de' Persiani; ma qualunque volta ardirono di oltrepassare i confini dell'Asia, si esposero al rischio di perdere col principato anche la propria salvezza. Ambirono i Lacedemoni, e contesero per lungo tempo di farsi padroni della Grecia, e finalmente ottennero il loro intento; poterono però goderne senza contrasto per lo spazio appena di dodici anni. Il regno de' Macedoni si estese nell'Europa dal mare Adriatico sino al fiume Istro: la qual parte d'Europa deve certamente parer piccola: poscia, soggiogati i Persiani, ebbero essi ancora il principato dell'Asia; nondimeno questi altresì, benchè si fossero insignoriti di tanti e così vasti paesi, lasciarono intatta una grandissima parte del mondo che loro non apparteneva; imperciocchè neppure cadde loro in pensiero di assalire la Sicilia, la Sardegna, l'Africa, ed a fatica, per non dir altro, conobbero le più feroci nazioni dell'Europa verso l'occidente. I Romani però, non alcune parti soltanto, ma quasi tutto il mondo ridotto in poter loro, giunsero a tal grandezza, che può bensì l'età nostra magnificare a buon diritto la lor potenza e felicità, ma non sarà mai possibile di sopravvanzarla in tutti i secoli avvenire. Tutte queste cose, almeno nella massima parte, si troveranno qui chiaramente descritte, ed insieme si comprenderà quali e quanti vantaggi trarre si possano da una storia scritta in maniera, che non solamente racconta i fatti avvenuti, ma ne spiega anche le cagioni: la quale noi chiamiamo *Istoria prammatica.* »

Da questo passo si deduce che cosa abbia mai determinato Polibio a scriver la storia, quali sieno gli avvenimenti che egli volle narrare, in qual modo la storia si debba scrivere, perchè possa

raggiungere il suo fine, e in ultimo qual sia il genere della sua composizione; il che fa supporre che egli non abbia seguito il metodo e l'ordine degli storici anteriori. Laonde noi dobbiamo determinare quale questo sia, affin di risolver meglio la nostra quistione e valutare il carattere della storia prammatica, mostrando in che differisce dalle altre quanto allo scopo: cosa che faremo per incidenza, giacchè rientra nella nostra seconda quistione. Ma per meglio far conoscere a' nostri lettori il vero carattere delle storie di Polibio lasciamo ancora parlar lui medesimo.

« Imperciocchè l'oggetto di questa mia opera, unito a quello che di stupendo accadde a' tempi nostri, si è appunto, che siccome la fortuna ha fatto piegare le cose di pressochè tutto il mondo da una parte, e tender tutte ad uno stesso fine, così mi studierò nei miei racconti di porre quasi sotto un solo punto di vista ai leggitori in qual maniera la fortuna medesima abbia disposto le cose, per eseguire il suo disegno: il che mi ha principalmente incoraggito e stimolato ad intraprenderla. Si aggiugneva il riflesso, che niuno ancora a giorni nostri avesse dato mano a scrivere una storia universale; poichè altrimenti me ne sarei preso men di premura: e vedendo ora, che molti hanno scritto in particolare le guerre ed altri fatti che avvennero in questi tempi medesimi, ma niuno, ch'io sappia, abbia finora nè pur pensato ad esaminare l'universale maneggio di quanto è succeduto quaggiù, quando, da quali principii abbia avuto incominciamento, e in qual modo sia stato a fine condotto; ho giudicato di non dover per niun conto tralasciar di trattare e di trasmettere a pubblica notizia la bellissima ed utilissima operazione della fortuna; la quale macchinando ogni giorno cose nuove, e dando di continuo nuovi saggi della sua possanza nelle umane vicende, non aveva infino a' dì presenti fatto nulla di somigliante, nè eccitato giammai un contrasto quale a questo tempo è seguito. Le quali cose da coloro che scrissero i fatti particolari non si possono comprendere, se forse non v'è chi la pensi come colui il quale, essendosi portato in alcune particolari città famose, e vedutele solamente in qualche tavola dipinte, si credesse per questo d'avere esattamente compreso il sito, la figura e l'ordine di tutto l'universo; il che è totalmente contrario alla ragione. E certamente, a parer mio, coloro i quali

si persuadono di potere assai di leggieri da una istoria particolare intendere le cose universali, si dilungan dal vero non altrimenti di chiunque, dal mirare le parti di un animale disgiunte le une dalle altre, pretendesse perciò d'avere perfettamente compreso la forza e la bellezza del medesimo quando era vivo. Imperciocchè se alcuno potesse ricomporre insieme ad un tratto tutte quelle membra separate, e render di nuovo a quell'animale la sua primiera forma e bellezza, aggiuntoli eziandio l'ornamento dell'animo, e così lo mostrasse a quei che ne avevano veduto le membra disciolte, cred'io che tutti subito confesserebbono d'essersi prima di gran lunga ingannati intorno alla verità della cosa, non gran fatto diversamente da coloro che sognano; poichè l'uomo può ben formarsi un qualche concetto del tutto, vedutene le parti, non mai però averne una vera cognizione ed una piena notizia. Per la qual cosa giudicar dobbiamo, che pochissimo giovi l'istoria particolare alla scienza e certezza de' fatti in generale; la quale dalla sola unione e proporzione delle parti fra loro, e parimente dalla loro simiglianza e differenza, si acquista; e in questa guisa chiunque s'interna a dovere in questo studio, potrà dalla storia ritrarre un singolar frutto e piacere. »

Due cose da tutto ciò discendono, le quali costituiscono il proprio carattere del nostro storico: la prima, che il suo scopo è quello d'indicare come la fortuna ha operato costantemente in un senso finale per produrre certi risultamenti storici; la seconda, che le storie peculiari sono insufficienti a raggiungere un tal fine, pel quale è necessaria la storia universale. Svolgere queste due idee è rispondere alla prima quistione.

Tenendosi al senso stretto del vocabolo fortuna adoperato da Polibio, si potrebbe volerlo classificare tra gli storici fatalisti, ma guardando l'insieme si vedrà che precisamente all'opposto egli volea pervenire.

Dando alla parola fortuna il valore che ordinariamente le si attribuisce di azzardo, di caso impreveduto, si troverebbe in Polibio una contradizione; perchè è un assurdo fondare una storia prammatica sull'impreveduto e sul caso, giacchè l'accidentale non è sommesso ad alcuna regola e sfugge all'umana previdenza. Quindi verrebbe che l'autore che così si esprime non si è proposto se

non di far vedere come le cose sono accadute a causa di piccole circostanze che ne han fatto deviare il corso dal cammino normale degli avvenimenti. La tendenza di questo modo di vedere sarebbe lo scetticismo non già su' fatti, ma sul principio che li ha prodotti in tal modo più che in tale altro, sarebbe pensare come quelli storici che han voluto spiegare la riforma con le querele tra due ordini di frati per la quistione delle indulgenze, o come quelli che hanno attribuito la pace di Utrecht ad un paio di guanti che produsse la scissione tra la regina Anna e la sua favorita. Se Polibio non avesse voluto intender che questo, non avrebbe l'alta reputazione di cui gode da secoli, e noi non ce ne saremmo occupati. Che cosa dunque intende il grave storico che ci occupa, dicendo che il suo scopo nel narrare i fatti era di mostrare come la fortuna avesse operato in modo da ingrandire un popolo e da fare che a questo gli altri fossero sottoposti? A noi sembra, e non siamo i primi a creder così, che il suo scopo si era di sostenere appunto la tesi opposta, cioè di togliere alla fortuna quel mistico ed inesplicabile prestigio che involve gli umani avvenimenti, e se non negare interamente l'irregolarità della loro azione, circoscriverla almeno in una sfera secondaria che influisce meno su' grandi risultati. Egli si è servito di quella parola, ma ne ha cambiato il senso, avendo in vece nell'animo di rilevare il principio di causalità de'fatti. Circostanze particolari dell'autore e della sua patria influirono alla direzione delle sue idee, e lo determinarono ad esporre siccome egli lo intendea, tutto ciò che avveniva, ed a ricercarne le cagioni, e così sostituire la verità all' errore, la realtà alle illusioni, ed indicare ove risiedeva il male, e quale fosse l'opportuno rimedio.

È un fatto che si riproduce sempre nella storia, e di cui noi siamo stati testimoni, che quando le nazioni giunte ad un grado avanzato di civiltà, e che sono illustri e potenti, vengono sottomesse da un'altra, l' amor proprio nazionale non vuol convenire della sua decadenza, nè della superiorità del vincitore; onde per togliere a questo ogni merito ed a sè medesimo ogni torto, accusa la fortuna, ovvero l'imperizia di alcuno a cui essa avea affidato le sue sorti. E ciò che merita di fissar l'attenzione di chi medita su questo modo di spiegar gli avvenimenti è che quelli

stessi i quali vi si attengono proclamano poi col fatto il principio contrario, poichè non sono modesti al punto di ammettere che le epoche in cui essi sono stati potenti sieno dovute al capriccio della fortuna, ma sostengono in vece che il loro sapere, la loro virtù, le loro istituzioni e la loro superiorità su gli altri li fecero dominatori, e che i grandi uomini surti nel loro seno sparsero la loro gloria nel mondo, nelle armi, nelle lettere e nelle arti. Talmente che spinti talvolta dalla forza irresistibile della logica, convengono che i tempi son mutati e che le generazioni contemporanee non rassomigliano alle passate nè per il sapere, nè per il valore, nè per le virtù. Costoro però si arrestano qui, mentre la conchiusione del loro discorso sarebbe che quello che è loro avvenuto è l'effetto di una legge naturale, in modo che quelli che hanno dei successi costanti posseggono le qualità necessarie per ottenerli, e quelli che non li hanno o le hanno perdute o non le han mai possedute in un certo grado. In questo caso però bisognerebbe rassegnarsi per il presente ed emendarsi per il futuro; due cose che ripugnano all'orgoglio ed all'indolenza umana. Come dunque si crede di poter soddisfare a queste due potenti passioni? Gridando, declamando, credendosi grandi quando non si è più, disprezzando chi vince, proclamando la sovranità della fortuna, facendo valer la superiorità solo in qualche cosa, e sovente nelle forme, e così consolarsi fremendo, senza rassegnazione e senza cura di perfezionarsi.

Tale era la Grecia quando fu sottomessa da' Romani e Polibio venne condotto a Roma come ostaggio. Uomo grave, meditativo, attaccato seriamente alla sua patria, volle spiegare a sè ed a' suoi concittadini le vere cagioni de' successi de' Romani e della vanità della resistenza che loro faceano le altre nazioni e la sua propria. Bisogna avere molta forza di animo per avere il coraggio di dir la verità a chi è potente; ma non ve ne vuol meno per dissipare le illusioni degl'infelici che si amano, e forse vi vuol più virtù nel secondo caso che nel primo. Perchè un'anima forte trova compenso a' rischi che corre nel dir la verità a' potenti, ispirando il rispetto di chi sfida il pericolo senza impallidire; l'ammirazione pubblica e il sentimento della propria forza lo sostengono nella lotta; di più si esalta l'immaginazione, e allora

raramente conserva la ragione le sue forze. Ma quando si svela le illusioni di chi soffre, se gli dice che egli merita la sua sorte, che gli odiati dominatori hanno dritto alla stima, che essi possono abusare della vittoria, ma che la meritavano per le loro virtù; allora nulla vi sostiene, le passioni generose vi condannano, si comparisce un freddo egoista che gode di tormentare un moribondo, e gli fa rimproveri in vece di prodigargli consolazioni. Tale è la dura condizione di coloro che fanno il sagrifizio della loro reputazione e son considerati come nemici della patria mentre l'amano, e amici de' dominatori solo perchè li apprezzano. Chi non ha il coraggio di contentarsi del giudizio della posterità non può dedicarsi a sì pura missione, e chi lo ha è grande anche per la sola intenzione indipendentemente dal suo merito. Or questa è stata probabilmente la sorte di Polibio. Venerato dalla posterità, è facile che sia stato vilipeso nelle piazze di Atene e di Corinto.

Meditando sulle istituzioni civili e militari, su' costumi pubblici e le idee che dominavano in Roma, vide quali erano le cause delle sue vittorie e quali quelle dell' inferiorità degli altri. Così nei fatti generali e nelle loro cause cercò la ragione della sorte della sua patria. Nelle pubbliche e nelle private sventure la sola consolazione di chi medita è il poter sollevarsi più alto all'origine stessa de' mali; e solo in quelle alte regioni del pensiero, lontane dalle picciole passioni e dagli odii privati, si trova quella calma che prepara l'anima a rassegnarsi senza abbiezione. L'uomo finchè si vede oppresso da forze limitate s'irrita di un risultamento che gli sembra anomalo, fa tentativi infelici per uscire da una posizione che crede accidentale, oppone piccioli e meschini mezzi, perchè tali crede quelli che lo sopraffanno, e non pensa a' veri ed a' grandi, che richieggono perseveranza e calma; qualità rare a trovarsi negli uomini, e più rare negli spiriti infermi. Ma quando egli guarda dall'alto l'insieme delle cose, quando vede che sulla terra ogni generazione riceve dalla precedente un retaggio che essa non può mutare, perchè ha origini più antiche e cause più profonde, allora misurando la natura delle forze che pesano sopra di lui e che alle sue son superiori, si rassegna, senza che la sua rassegnazione sia vile, perchè essa al contrario indica che il perfezionamento degl' individui è il primo elemento che dee mettersi in opera per

rilevare un popolo. Quando non si può vincere, il primo passo è quello di farsi stimare dal vincitore; quando una società ha fatto il suo tempo bisogna incominciar la riforma dagl' individui.

Tale era il caso della Grecia, la quale dopo essere stata grande restò vana, mentre Roma non era che orgogliosa; la lotta tra due vizi, di cui il primo si lega alla debolezza e non provoca mai la virtù, mentre l'altro ne provoca molte, ebbe l'esito che dovea avere. Il nostro storico volle far passare nello spirito de' suoi compatriotti e legare alla posterità la storia degli avvenimenti strepitosi de' quali era spettatore e vittima.

Non avea egli intenzione di fare un'opera d'arte, ma di mostrare perchè questi avvenimenti aveano avuto luogo, e consigliar così a' Greci quello che doveano fare per rilevarsi, e avvertire a' Romani che la loro sorte si sarebbe mutata se abbandonavano quelle qualità e que' metodi a cui doveano tutto: è questo quel modo di scriver la storia ch' egli chiamò *prammatica*. Ma per fare ciò egli comprese che avvenimenti isolati non poteano bastare, i quali presentandosi sotto varii aspetti, doveano lasciare nozioni incomplete sull'insieme, siccome è la composizione delle membra disgiunte d'un animale che egli adduce in esempio, e che è il più bell'elogio della scoverta del Cuvier, il quale ha provato come era possibile quello che allo storico greco sembrava impossibile; il che per la storia è forse vero, malgrado il tentativo del Vico, il quale ha voluto (e in parte vi è riuscito) dedurre dalla storia romana il corso delle nazioni. Ma il Vico stesso ha dedotto la storia romana da principii più alti che derivano dalla natura umana, da' suoi bisogni, dalle sue facoltà e dal suo destino. Laonde l'idea di Polibio resta sempre vera, perchè non si può conoscere la sorte di una nazione che considerandola nelle sue relazioni con le altre, e se non esistessero, e non vi fosse azione e reazione tra' popoli, la storia non avrebbe che un senso municipale e perderebbe della sua importanza e della sua grandezza.

In fatti come spiegare la dominazione romana, la sua solidità e la sua durata, senza conoscere lo stato delle altre nazioni a quell'epoca? Se i popoli che Roma sottomise avessero avuto altri ordini ed altre istituzioni civili e militari, e se avessero saputo riu-

nire insieme i loro sforzi, l'innalzamento di quell'impero sarebbe stato impossibile. Togliete la barbarie de' Celti, lo spirito mercantile puro de' Cartaginesi, le dissensioni de' Greci, le istituzioni caduche e la mollezza de' successori di Alessandro, e avrete un altro risultamento, nello stesso modo che la debolezza e l'isolamento de' popoli italiani fece nascere l'unità romana. Per queste ragioni l'autore della prima storia prammatica sostenea che per penetrare nelle cause degli avvenimenti era necessario aver presente la storia del mondo e non quella solo d'una particolare nazione. Per cui noi, volendoci riassumere, potremo dire che il carattere della storia di Polibio è la sostituzione della scienza all'arte; scienza approssimativa senza dubbio, ma pur tale che l'elemento razionale dovea predominare in essa sull'epico e sul drammatico. In fine nella storia prammatica il principio di causalità dovea essere applicato a' fatti in modo da far rientrare tutti i fenomeni sotto di una legge che mostrava la relazione costante tra le cause e gli effetti; il che togliendo alla fortuna il suo alto posto, le lasciava un' influenza su' fenomeni accidentali e non su' fatti necessarii. L'umana volontà veniva conservata ne' suoi dritti e nella sua responsabilità; ma era ristretta tra certi confini, ne' quali la sua azione era potente e decisiva fra condizioni che le offrivano mezzi ed ostacoli.

II. La storia non avendo soluzione di continuità è sempre fornita d'interesse; ma i suoi diversi periodi non sono per questo tutti egualmente importanti. Ve ne ha di quelli che possono dirsi generatori, e altri che sono lo sviluppamento regolare de' primi. Questi ultimi non possono esser compresi senza di quelli, poichè non si può intendere lo svolgimento di certi risultati se non si penetra alla loro origine, se non si conosce quali bisogni produssero certi fatti, quali relazioni aveano con le istituzioni, quali difficoltà han dovuto superare per imperare nel mondo, quale è stata l'intensità e la durata della resistenza, se le sue sorgenti sono esaurite o se tuttavia sussistono occulte e non manifeste, se potrebbero ricomparire e guadagnare il terreno perduto, o se bisogna che altri elementi sieno posti in azione da altre idee. Così ove domandassimo, se quando Roma era governata da Traiano e dagli Antonini poteasi mai supporre che l'impero sarebbe stato distrut-

to dalle nazioni occidentali che esso avea dome, se il paganesimo sarebbe stato annullato da' Druidi celti, ovvero se era necessario che nuovi popoli e un'altra religione entrassero in lotta per distruggere quella potenza; bisogna conoscere, per rispondere a questa domanda, come si era innalzata la potenza romana, su quali basi poggiava, e quindi misurare come le sue trasformazioni aveano indebolito le sue istituzioni, e come, sicura de' vinti, potea insieme con essi esser vinta da altri. Tale ci sembra il carattere di que' periodi che abbiamo chiamati generatori; ed è uno di questi periodi che dee scegliere lo storico il quale vuol dare un' epoca come base d'una storia prammatica. Or vediamo se Polibio è stato fedele a questo principio, e lasciamo parlare lui medesimo.

« Ora il principio e come il fondamento di questo mio primo libro sarà il primo passaggio de' Romani fuori dell'Italia oltre mare, il quale si unisce a que' fatti raccontati da Timeo in ultimo luogo nella sua storia, succeduti nel corso dell'olimpiade CXXIX. Dovrò dunque dire in qual modo e in che tempo, stabilite in Italia le cose, e poscia di quali buone occasioni servendosi, abbiano cominciato a traghettare con animo ostile in Sicilia, la quale fu da' Romani assalita la prima d'ogn' altro paese fuori d'Italia. Io esporrò semplicemente il motivo di questo passaggio, per timore che volendo ricercare cagione sopra cagione, non abbia più la mia istoria un principio stabile dal quale dipenda. Io pertanto comincerò da quello che a tutti è noto, per la certezza de' tempi e delle cose che sono per dire; ancorchè, ripigliati i tempi poco più trapassati, occorrerà di richiamare alla memoria in ristretto le cose accadutevi; imperciocchè ignorandosi ed essendo incerto il principio di quello che si dice, allora nè pure quelle cose che ne vengono in seguito possono persuadersi ed ottener fede. Che se si cercherà di stabilire un fondamento che sia abbastanza credibile e stabile, allora tutto il racconto che ne viene in conseguenza, più facilmente s'insinuerà negli animi di chi lo ascolta o legge. »

È facile dedurre dalle precedenti parole che Polibio ha voluto un punto fermo e noto per dar principio alla sua storia, e che ha scelto quello in cui ebbe principio la politica esterna de' Romani, vale a dire quando dopo aver respinte tutte le invasioni passarono dalla difensiva all' offensiva. Quindi egli sceglie la con-

quista della Sicilia come preliminare, perchè parlando il linguaggio strategico, la Sicilia assicurando le loro spalle, era pe'Romani difensiva, mentre offriva una base offensiva contro la Grecia, l'Africa e tutto l'Oriente. Or questa conquista segna un' era nella storia antica, come il passaggio di Carlo VIII in Italia al 1492 ne segna una nella storia moderna; poichè questi due avvenimenti hanno incominciato la conquista e la guerra in grande nelle due epoche, e la lotta di Roma con Cartagine corrisponde a quella di Carlo V con Francesco I. In somma vi bisognava la presa di Granata per finire il medio evo in Ispagna, e la soggiogazione de' popoli italiani per terminare il medio evo di Roma, chiamando con tal nome la lotta interna contro forze proprie che combatteano per conservare una più indipendente esistenza. La feudalità in Francia e i Mori in Ispagna paralizzavano le forze di questi stati che non poteano incontrarsi se non quando aveano sottomessi gli avversarii interni. I popoli italiani erano per Roma ciò che la feudalità e gl'Inglesi erano per la Francia, e gli Arabi per la Spagna.

Ecco come questo periodo riveste il carattere di generatore, poichè tutti gli avvenimenti posteriori per un lungo periodo di tempo da esso derivarono. Sentiamo come il nostro autore traccia egli medesimo lo stato del mondo che entrava in lotta. « Erano scorsi diciannove anni dacchè era seguita la battaglia presso il fiume Ego, e sedici prima di quella di Leuttri, nell'anno in cui i Lacedemoni avevano col re de' Persiani fatto la pace, che chiamasi Antalcida; quando Dionigi il vecchio, avendo vinto i Greci, i quali dimoravano in Italia in vicinanza del fiume Elleporo, aveva posto l'assedio alla città di Reggio; nel tempo medesimo che i Galli avevano colla forza occupata Roma, eccettuato il Campidoglio; con i quali i Romani fatta pace ad arbitrio de'vincitori, e fuor di speranza ricuperata la libertà della patria, e preso quindi come un principio d'accrescimento, ne' tempi successivi mossero guerra a' popoli confinanti. E poichè parte col valore, e parte colla felicità delle armi soggiogati ebbero tutti i Latini, guerreggiarono co' Sanniti, con i Galli, e finalmente con gli Etrusci, li quali stanno ai confini de' Latini all'oriente ed al settentrione. Non passò guari tempo che i Tarentini, per timor de' Romani, i

cui ambasciatori avevano essi con violenza oltraggiato, chiamato Pirro in loro aiuto, il quale già era venuto in Italia un anno prima che i Galli assalissero la Grecia, de' quali una parte fu trucidata a Delfo e l'altra passò nell' Asia, i Romani, soggettati al loro dominio gli Etrusci ed i Sanniti, ed abbattuti in molte battaglie i Galli che soggiornavano in Italia, allora per la prima volta rivolsero le armi contro le altre parti d'Italia, contrastando con esso non già come fossero paesi altrui, ma come propri, e di lor pertinenza; posciacchè nelle battaglie co' Sanniti e con i Galli avevano acquistato un grand'esercizio nelle cose militari. Avendo dunque sostenuta con gran valore questa guerra, e cacciato finalmente dall' Italia Pirro con le sue truppe, assaliti di nuovo coloro che seguito avevano il partito di Pirro, li soggettarono al loro dominio. I quali tutti, poichè contro la comune aspettativa furono soggiogati, e con essi gli altri popoli dell' Italia, eccettuati i Galli, rivolsero le armi contro que' Romani che in quel tempo possedevano Reggio, e gli strinsero d'assedio. »

Questa introduzione fa conoscere come lo storico considera le guerre puniche, le guerre di Spagna, quelle con Filippo, con Pirro e con gli Achei, non che lo stato della Grecia e la dominazione macedone e l'irritazione che questa ispirava, al punto che i sogggiogati chiamavano i Romani in soccorso. In fine facendo vedere come tutti gli stati erano o barbari o in decadenza, mostra come le istituzioni civili e militari de'Romani, sulle quali egli entra in ampii sviluppi nel sesto libro ove mostrasi valoroso pubblicista e militare, spieghino i costoro costanti successi, e il successivo assoggettamento degli altri popoli. Così quando paragona la legione e la falange vuole mostrare a' suoi compatrioti che nè la fortuna nè l'altrui mal volere fece Roma trionfante a Ginocefale ed a Pinta, ma sibbene la superiorità de' suoi ordini militari su quelli de' Greci. Sicchè possiam conchiudere che il periodo scelto da Polibio per la sua storia è una delle più importanti epoche dell'antichità, ed è adattissimo ad una storia prammatica, mentre da un altro lato offre alla parte drammatica de' grandi uomini, delle grandi vicende e de'grandi infortunii.

III. Diversi autori hanno trattato del modo di scrivere la storia e classificato i metodi secondo i tempi e secondo il fine che l'au-

tore si proponea. Mably ha dedicato un suo utilissimo lavoro unicamente ad esaminare il merito degli storici antichi e moderni. L'Ancillon ha trattato lo stesso subbietto. Il Botta ha diviso gli storici in moralisti e politici, mettendo tra' moralisti quelli che hanno inteso principalmente a rilevare il valore morale delle azioni, e tra' politici quelli che si sono occupati a guardarle dal lato dell'utilità, mentre i primi le consideravano da quello del giusto. Chateaubriand ha mostrato chiaramente la differenza tra il metodo degli storici antichi e quello de'moderni, e un altro filosofo francese contemporaneo ha quasi riepilogata questa materia dicendo: « Gli storici dell'antichità spiegano tutto con le passioni, gl' interessi, il genio e l'incapacità degli uomini; i moderni cercano di ricondurre tutto alla legge delle idee, fino agli avvenimenti che sono evidentemente il risultato dell' azzardo, della volontà individuale e delle circostanze: fra questi due estremi, che rendono la storia antica così drammatica e la moderna così logica, risiede la verità. » Queste osservazioni possono condurci a scovrire fino a che grado Polibio abbia aperto agli storici moderni la strada che essi poi han seguita, modificando il metodo tenuto da' più chiari storici dell'antichità.

Sarebbe quasi poco rispetto pe' nostri cortesi lettori, il mostrar loro come Livio non ha voluto altro fare se non un'opera di arte, mentre Tacito e Sallustio si sforzano di penetrare nella parte più interna del cuore umano per dedurne la condotta degli uomini. Erodoto, Tucidide e Senofonte hanno narrato gli avvenimenti di un'epoca per ispirare l'orrore delle discordie civili, o per elevare un monumento di gloria alla loro patria, raccontando un fatto quasi unico nella storia il quale mostrava il valore de' Greci, la loro perizia nell'arte della guerra, e nello stesso tempo l'ignoranza, la presunzione e la mollezza de'Persiani. Sarebbe inutile far vedere come la storia perdè questo carattere nel medio evo e si ridusse a cronache ora più, ora meno giudiziose. Al risorgimento delle lettere fu il Segretario fiorentino quegli che col suo vasto ingegno riprese a scriver la storia alla maniera degli antichi, e a noi sembra che egli prese per modello Polibio, poichè la sua storia di Firenze può esser considerata come una storia prammatica, ed è la prima produzione che abbia impresso un tal ca-

rattere alla storia moderna, che poi ha ricevuto l'ultimo sviluppamento dalla filosofia della storia, la quale non potea sorgere che dalla storia prammatica.

L'illustre storico italiano si trovò in condizioni simili a quelle in cui trovossi il greco. Era preoccupato dalla medesima idea e mirava allo stesso fine, di svelar cioè a' suoi compatriotti la causa di ciò che dovea loro accadere, mentre il greco spiegava a' suoi quello che già era avvenuto. Macchiavelli ha fatto un'opera d'arte con le sue storie fiorentine, non perchè questo volesse fare, ma perchè era naturalmente artista. Egli mirava più alto; avea veduto che la società si trasformava, che i governi municipali e le milizie temporanee sì nazionali che mercenarie non erano più in armonia co' bisogni dell'epoca e non poteano difendere nazioni in preda alle fazioni contro gli assalti di potenze ordinate, in cui presiedea l'unità e facea sentire i suoi effetti negli ordini militari e civili. Egli osò dire acerbe verità a' suoi compatriotti, togliere alla fortuna tutto il suo prestigio, e mostrar che le cause occulte, integrando almeno, se non differenziando, producono effetti sicuri e immancabili. Per dare una chiara idea della sorte dell'Italia e quindi di Firenze, mostra le cause per le quali essa trovavasi ordinata in quel modo, misura il valore delle istituzioni, invoca esempi di altri tempi onde servirsene per punti di paragone da pubblicista, da filosofo, da militare e non da puro artista. E se lo storico greco con la citata comparazione della falange e della legione spiega le sorti della Grecia, l'italiano prevede quelle dell'Italia deducendole dalle dissensioni civili, e dalla nullità degli ordini militari. Quindi dopo aver detto che i pericoli della sua patria non poteano nascere da' principati che si erano elevati in Italia, ma sibbene da Oltremonti, poichè quelli mancavano d'istituzioni militari, soggiunge: « Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si comin-

ciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto: dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. »

Da queste parole si scopre quanta analogia passi fra le idee e i metodi di questi due storici, con la differenza che il Segretario fiorentino si volge direttamente all'Italia, mentre il Greco non lo fa che indirettamente. I discorsi sulle decadi di Tito Livio, il Principe, l'Arte della guerra, le Legazioni e le lettere, tutte si rannodano allo stesso fine di dare una severa lezione all'Italia. Dal Macchiavelli surse un'intera scuola di storici in Italia, de'quali il più alto è il Guicciardini, e questa scuola ebbe pure un eco in Francia in Filippo Comines. Così comparvero i moderni scrittori di storia, tra' quali hanno conservato maggior riputazione e sono stimati come più istruttivi quelli appunto i quali non si proposero di far della storia unicamente un' opera d'arte, ma seguirono il metodo di Polibio anche quando non trattarono che di uno special periodo il quale poi cercavano di riannodare agli avvenimenti generali dell'epoca.

Gli storici inglesi dello scorso secolo, qualche francese e qualche alemanno hanno battuta la stessa strada. Lo stesso dee dirsi della scuola istorica attuale, e di tutti quelli i quali credono che la storia dee narrare e non dee discutere; sebbene tutti costoro hanno avuto uno scopo comune con gli storici prammatici, quello cioè di mostrar co' fatti una loro idea; il che si troverà tanto nell' istoria de' duchi di Borgogna e della conquista de' Normanni quanto nelle storie della rivoluzione d' Inghilterra e di quella di Francia. Quell'esagerazione del valore delle idee e quella negligenza per il valore individuale, che predominano negli storici contemporanei, sorgono appunto dall'estensione data all'istoria prammatica, talmente che si è veduto in Francia, in Germania e in Ispagna prendere il titolo di una narrazione non dal nome di un uomo o di un paese, ma da un fatto morale, come per esempio la civiltà. Tutto ciò dimostra come le composizioni che hanno un

puro scopo drammatico ed artistico son diminuite, mentre l'elemento logico è diventato più predominante nell'istoria; il che però non importa che possa esservi una narrazione priva dell'elemento drammatico: se questo manca è colpa dello scrittore. L'uomo e la società non possono operare che producendo effetti altamente drammatici. Dovunque è lotta vi sono vincitori e vinti, vi sono ostacoli da superare, pericoli da correre, sofferenze da sopportare; e quando vi sono questi elementi vi è il dramma e vi sono tutti gl'interessi che esso può ispirare. Il vascello che lotta con le onde, il guerriero che combatte allo stesso tempo il rigore delle stagioni, le privazioni del deserto e gli assalti dell'inimico, offre altrettanto interesse che Cicerone quando tuonava contro Verre, e quando facea condannare i complici di Catilina. La storia non potrà mai perdere que' caratteri che sono il risultamento delle condizioni umane, e la vita privata, come la pubblica, è un lungo combattimento con le nostre passioni e con le altrui, e con le forze della natura. Perciò ogni storia che non fa conto alcuno dell'influenza individuale è una fredda astrazione che non dipinge la realtà della vita, mentre per contrario quelle che danno tutto all'individuo sconoscono la legge provvidenziale, differenziano e non integrano i risultamenti; onde possono le loro storie valere come opere d'arte, e quindi allettare, ma non compiono l'alto scopo d'istruire.

Dal fin qui detto possiamo conchiudere che la storia prammatica ha avuto il suo creatore in Polibio il quale ha aperto la strada agli storici moderni, ed a questi è più vicino che Erodoto e Livio. Perciò ben dice lo Schlegel che fu un Greco dato in ostaggio quegli il quale fece prima conoscere al mondo la storia della grande nazione, e la cui opera è rimasta classica come monumento di sapienza politica e militare. Egli trattò un importante periodo di tempo, svelò le cause reali degli avvenimenti, non lusingò le passioni della sua patria, ma le disse grandi verità e le ispirò virtù. È gran danno che non ci sia pervenuta intera questa insigne opera, di cui si può ben giudicare l'importanza misurandola col valore di quella picciola parte che si è salvata dall'ingiurie de' tempi.

Luigi Blanch.

RICERCHE ANALITICHE

SULLE

SUPERFICIE ANULARI

ARTICOLO II.

DI ALCUNE SUPERFICIE ANULARI PARTICOLARI DI PRIMA CLASSE

(La continuazione dell'art. I. che comincia a pag. 58 di questo volume.)

34. Pensammo (3) non dovere essere discaro alli amatori dell'arte, che talora li metodi generali esposti in queste nostre ricerche si fossero da noi rischiarati con alcun esempio, applicando le generalissime forme od espressioni relative a ciascuna classe di superficie anulari, ad alcuna determinata di esse; e la quale o fosse già applicata alle arti e mestieri, o vi si potesse impiegare, o potesse assai chiaramente mostrare come una determinata specie di un determinato genere, possa contenere più varietà, queste più famiglie, e ciascuna di queste delle sotto varietà.

Però avendo discorso nell'articolo precedente delle superficie anulari di prima classe in generale; conformemente a ciò che pensammo, e ci proponemmo di fare (3), discorriamo in questo, di due superficie anulari particolari di prima classe: l'una che già trova l'applicazione sua nell'architettura, l'altra che mostra come

possa contenerne di più specie, ciascuna di queste di più varietà, una varietà più famiglie, e ciascuna di queste delle sotto varietà.

35. Ed in primo versano le nostre ricerche sulla superficie dell'intradosso della volta di covertura di una scala di pianta ad anello circolare, che, come mostrammo nelle generalità preposte a queste ricerche (gener. 8), appartiene per lo appunto a questa classe di superficie: di poi intorno ad un genere di superficie anulari di prima classe, che ora immagginiamo, a conocuneo determinatore, a linea di contatto piana con esso, ed a centri delle sue circonferenze generatrici su sfera concentrica col conocuneo.

E ad un tempo questi due esempii di applicazione sono relativi, l'uno, secondo che osservammo (27), al caso in cui le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ del rapporto $\frac{y}{x}$ sono date esplicitamente, l'altro al caso in cui esse funzioni così non sono date; e pel quale le forme loro possonsi determinare per via dell'artifizio esposto nell'ultimo paragrafo del precedente articolo.

I. Della superficie d'intradosso della volta da covrire la scala di pianta ad anello circolare.

36. L'intradosso della volta da covrire la scala di pianta ad anello circolare, ha l'imposta in due eliche aventi per pianta le circonferenze che circoscrivono l'anello pianta della scala, e i di cui punti corrispondenti ad archi di esse circonferenze che misurano angoli uguali, sono ugualmente alti sull'orizzonte: ed è generata dal movimento di una semicirconferenza di circolo di piano verticale, il di cui diametro si và continuamente appoggiando coi suoi estremi sulle dette eliche d'imposta, e per modo che col suo prolungamento verso l'interno dell'anello, sempre và a passare per una retta immaginaria verticale, ch'è asse della scala.

E di quì deducevamo in quelle generalità (gener. 8) appartenere questa superficie alle anulari di prima classe: ed essere l'asse della scala la retta direttrice, perciocchè per esso passando il prolungamento del diametro della semicirconferenza generatrice ed il semicircolo di questa essendo verticale, per esso asse debbe passare il piano su cui essa giace: essere la conoidale determina-

trice, la elicoidica ad elementi orizzontali avente per direttrice l'elica che è sommità della volta della scala: ed esserne i parametri, l'ampiezza dell'elica, il suo passo, e la larghezza della scala.

37. Ora in questa superficie è manifesto essere costante la distanza dalla sua retta direttrice, dei punti della linea di suo contatto colla sua conoidale determinatrice; perciocchè una tal linea di contatto, è la medesima elica direttrice di essa conoidale, e questa ha per pianta una circonferenza di circolo equidistante dalle due che sono pianta della scala. Ed è parimenti manifesto essere costante la distanza da ciascun punto della detta linea di contatto del centro della circonferenza generatrice della superficie che passa per quel punto. Ed è per essa eziandio nota ad ogni istante la distanza da un piano normale alla retta direttrice, della retta della conoidale determinatrice, che passa per ciascun punto della linea di contatto suddetta; perocchè essa retta appartiene sempre alla conoidale determinatrice della superficie, ch'è conoidale elicoidica ad elementi orizzontali.

E di qui risulta che le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ comprese nella espressione analitica delle superficie anulari di prima classe (8) sono qui, come abbiamo enunciato (35), esplicitamente date.

38. E per esprimerle analiticamente, intendiamo condotto un piano normale alla retta direttrice della superficie; e questo tagliando la conoidale determinatrice secondo una retta orizzontale, assumiamo questa per asse delle x: assumiamo la retta direttrice della superficie per asse delle z: ed una terza a queste due perpendicolari, condotta pel punto del loro incontro, per asse delle y.

Chiamiamo

m l'ampiezza della pianta della scala, ch'è la distanza del mezzo dell'anello pianta della scala dall'asse suo:

n il sesto dell'intradosso della volta della scala, ch'è la metà del diametro della semicirconferenza che genera la volta:

r il rapporto dell'altezza alla pedata nella scala, che si computa nei punti di mezzo delli scalini, li quali sono in pianta nella circonferenza che divide per mezzo l'anello pianta della scala.

39. Per le cose dette al N. 37, abbiamo dunque per espressione analitica delle forme delle funzioni
$\varphi, \varphi_{,}, \varphi_{,,}$, le seguenti,

$$\varphi = n$$

$$\varphi_{,} = m$$

$$\varphi_{,,} = r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}$$

Provvenendo quest' ultima dalla nota equazione (*) della conoidale elicoidica a piano direttore normale alla sua retta direttrice.

40. Messe queste espressioni delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ nella espressione (B) della superficie anulare di prima classe (8), otteniamo per equazione della superficie particolare, della quale ci stiamo occupando

$$\frac{\left(m - \sqrt{x^2+y^2}\right)^2}{z - r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}} + z - r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}} = 2n$$

Ed è facile il vedere come questa equazione si compone nei suoi elementi. Il termine binomio del primo membro è la espressione della superficie determinatrice; ed è riferibile al genere cui appartiene la superficie (10). Il termine frazionario del primo membro è la espressione della linea di contatto della superficie medesima colla sua conoidale determinatrice; ed è riferibile alla specie cui appartiene: conciosiachè eguagliandone a zero il dividendo ed il divisore si ha per lo appunto

$$x^2 + y^2 = m^2$$

$$z = r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}$$

che sono le equazioni di essa linea di contatto; e la prima deter-

(*) Monge — *Applicazione dell'analisi alla Geometria* — §. V, es. 2°.

mina la specie cui appartiene la superficie. Il termine costante del secondo membro, è la espressione della costante grandezza della circonferenza generatrice.

41. Per ottenere le equazioni della caratteristica della superficie, sostituiamo le espressioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ riportate di sopra (39) nelle espressioni (E) del N. 13. Ottenghiamo immediatamente

$$\begin{cases} \dfrac{\left(m-\sqrt{x^2+y^2}\right)^2}{z-r\,\text{arc. sen.}\dfrac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}}+z-r\,\text{arc. sen.}\dfrac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}=2n \\ m-\sqrt{x^2+y^2}+\tau\left(z-r\,\text{arc. sen.}\dfrac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}\right)=rn \end{cases}$$

Dalla seconda di queste, isoliamo il secondo termine, il valore di questo che ne risulta poniamolo nella prima, ed il valore di $\sqrt{x^2+y^2}$ che otteniamo da questa così trasformata poniamolo nella seconda. Dopo le riduzioni che si presentano, posto

$$A=m-\frac{rn}{\sqrt{1+\tau^2}}$$

$$C=n+\frac{A-m}{\tau}$$

e considerando che

$$\text{arc. sen.}\frac{my}{A}=\frac{m}{A}\text{arc. sen.}y.$$

ottenghiamo per equazioni della caratteristica

$$\begin{cases} x^2+y^2=A^2 \\ z=\dfrac{mr}{A}\text{arc.sen.}y+C \end{cases}$$

Le quali equazioni sono palesemente quelle di un'elica. Dunque le caratteristiche della varietà di superficie anulari di prima classe di che ci stiamo occupando, del genere a conoidale determinatrice elicoidica ad elementi orizzontali, sono tutte delle eliche.

42. I parametri di grandezza di quest'elica sono le quantità A, ed $\frac{mr}{A}$: e mostrano chiaro che crescendo il raggio A di quest'elica, ne sminuisce il passo $\frac{mr}{A}$, e viceversa. N'è C il parametro di posizione.

Se indichiamo con s, e c il seno ed il coseno dell'arco la di cui tangente è r, ottenghiamo (41)

$$A=m-n, \quad C=n-cn$$

Ed è facile vedere come al variare dell'arco la di cui tangente è r và variando il raggio A dell'elica caratteristica, e ne và variando la posizione, che è data dal parametro C: e parimenti che nel caso del raggio A minimo,

$$\text{è il passo} = \frac{mr}{m-n}$$

e nel caso del raggio A massimo

$$\text{è il passo} = \frac{mr}{m+n};$$

e che in entrambi i casi l'incontro dell'elica caratteristica col piano xz è alto sul piano xy pel sesto n della volta.

43. Il detto nel numero precedente può essere importante per la teorica delle strade, quando nella formola del passo dell'elica caratteristica, corrispondente al caso del suo raggio minimo vi si consideri la m come ignota da determinarsi, o così vi si consideri la r.

La svolta di una strada talora suol essere circolare o può aver-

si come tale; onde quando sia in montagna, ed a schiena od a colla, la sua superficie nel luogo della svolta è per lo appunto una anulare della natura di quella di che stiamo parlando: e le linee parallele all' asse stradale da percorrersi dai veicoli, sono per lo appunto caratteristiche della superficie stradale. Quindi per le cose dette nel numero precedente la ragione del pendio longitudinale delle linee diverse percorribili dai veicoli parallelamente all'asse stradale, non è la stessa per tutta l'ampiezza della strada al luogo della svolta, ma maggiore verso l'interno di essa e minore verso l'esterno: ed è perciò che vediamo tutto dì, nella più parte di coteste svolte di montagna, andare tutto il traffico pel solo lato esteriore della strada; onde è che quivi la strada debbesi avere come ridotta ad ampiezza minore, e per lo appunto là ove dovrebb' essere maggiore.

Perchè una svolta fosse dunque perfetta, bisognerebbe che anche verso l'interno di essa, la ragione del pendio longitudinale non fosse maggiore di quello adottato come il più utile per la corsa al trotto dei veicoli, e sì in salita come in discesa senza uopo della scarpa.

Se dunque sia l'adottata ragione del pendio quella del 3 per 100, perchè una svolta circolare o prossimamente tale fosse perfetta, dovrebbe essere

$$\frac{mr}{m-n} \text{ non maggiore di } 0{,}03$$

Ora in questa relazione n è data dalla pendenza trasversale della strada, e possono determinarsi od m, od r. Se la pendenza nell'asse stradale è minore del 3 per 100, può determinarsi m, ed allora l'asse stradale continuerà a procedere sempre, ed anche al luogo della svolta con eguale pendenza, e solo dovrà darsi alla sua curvatura un determinato raggio non minore di

$$m = \frac{(0{,}03)\,n}{0{,}03 - r}.$$

Se la pendenza dell' asse stradale non è minore del 3 per 100 allora è forza determinare r; e l'asse stradale al luogo della svolta

non potrà procedere con simile pendenza, ma con pendenza minore; e cotesta pendenza non potrà essere maggiore di

$$r = \frac{(0{,}03)(m-n)}{m}.$$

Abbiamo detto che la svolta di una strada suol essere circolare, o può aversi come tale, qui avendoci menato le precedenti ricerche: e su questa ipotesi abbiamo fatt' i nostri ragionamenti. Se fosse sensibilmente diversa dalla circolare, o comunque poco diversa da essa, si volesse con maggiore esattezza procedere, sarebbe uopo ricorrere alla equazione della caratteristica di altra superficie anulare, e di quelle di terza classe; epperò sarà quando parleremo di queste, che avremo occasione di tornare sù questo argomento delle svolte delle strade, e ci proponiamo parlarne distesamente.

44. Sostituiamo ora nella equazione (G) (21) per φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ le espressioni loro (39). Ottenghiamo dopo le riduzioni, e posto, come nel N. 41 A e C in vece delle formole che rappresentano,

$$z - r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}} = C - \frac{rx\left(x - \sqrt{A^2-y^2}\right)}{\sqrt{x^2+y^2}}$$

Ed è questa la equazione della superficie rigata inviluppata, riferita alli assunti assi coordinati (38): e la quale, come è palese per la forma di essa equazione, è una conoidale.

45. Ed è facile vedere come dando ad arc.tang.r i diversi valori datogli al N. 23 dell' articolo precedente, si verificano le cose in quel numero dette in generale.

46. Per ultimo in quanto alla equazione della superficie rigata ad elementi normali ciascuno a ciascuno a quelli della inviluppata, è facile vedere (41 o 25), ch' essa è

$$z - n - r \text{ arc. sen.} \frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}} = \frac{\sqrt{x^2+y^2} - m}{r}$$

Od anche ponendo per ε la frazione $\frac{s}{c}$

$$s\left(z-n-r\,\text{arc.sen.}\frac{my}{\sqrt{x^2+y^2}}\right)=c\left(\sqrt{x^2+y^2}-m\right)$$

47. Queste equazioni mostrano chiaro essere una conoidale la superficie che rappresentano, la quale trasformasi in un cilindro nei due casi di arc.tang.$r=0$, ed arc.tang.$r=2^q$. E mostrano del pari che quando arc.tang.$r=1^q$, od $=3^q$ esse rappresentano la conoidale determinatrice medesima per natura, e solo diversa di posizione: ed è allora quella della superficie delle imposte della volta di che si tratta, di cui la superficie anulare della equazione riportata al N. 40, è intradosso. E la equazione del N. 46 è quella delle superficie di convento longitudinale dei cunei componenti essa volta.

II. Delle famiglie di superficie anulari, a conocuneo determinatore, a linea di contatto piana con esso, ed a centri delle sue generatrici su sfera concentrica col conocuneo.

48. Nell'esempio precedente sono tali le condizioni della generazione della superficie, da potersi facilmente determinare a pr io ri (37) le forme delle funzioni φ, $\varphi_,$, $\varphi_{,,}$. Per addurre ora un esempio pel quale ciò non si può, facciamoci a determinare la equazione del genere di superficie anulare di prima classe a conocuneo determinatore, e della specie a linea di contatto piano con essa, e di varietà a centri su una sfera concentrica col conocuneo.

49. Assumiamo per asse delle z la direttrice della superficie, ch'è anche direttrice del conocuneo, per piano xz un piano parallelo al piano della circonferenza direttrice del conocuneo, e per asse delle y una retta normale al detto piano menata pel centro del conocuneo: ossia per assi coordinati i tre assi indefiniti del conocuneo; cioè il primo per asse delle y, il secondo per asse delle z, il terzo per asse delle x.

50. È la equazione del concuneo determinatore

$$m^2x^2+y^2z^2=n^2y^2.$$

51. Essendo la superficie, della specie a linea di contatto piano colla sua determinatrice, si ha l'altra equazione

$$z+ax+by=c$$

52. Per le cose dette al N. 30 dunque, abbiamo le quattro equazioni simultanee

$$\left(\delta-x\sqrt{1+t^2}\right)^2+\left(\delta t-y\sqrt{1+t^2}\right)^2+(\omega-z)(2a+\omega-z)(1+t^2)=0$$
$$y-tx=0$$
$$m^2x^2+y^2z^2-n^2y^2=0$$
$$z+ax+by-c=0$$

Dalle tre ultime (cominciando dal sostituire nella terza per y il valore tratto dalla seconda) ottenghiamo

$$x=\frac{ct-\sqrt{n^2t^2-m^2}}{t(a+bt)}$$

$$y=\frac{ct-\sqrt{n^2t^2-m^2}}{a+bt}$$

$$z=\frac{\sqrt{n^2t^2-m^2}}{t}$$

E ponendo questi valori nella prima, risulta la equazione di condizione

$$\left.\begin{array}{r}\left[\delta t(a+bt)-(ct-\sqrt{n^2t^2-m^2})\sqrt{1+t^2}\right]^2\\ +(a+bt)^2(\omega t-\sqrt{n^2t^2-m^2})(2at+\omega t-\sqrt{n^2t^2-m^2})\end{array}\right\}=0$$

53. I centri delle circonferenze generatrici, non solo, secondo la data condizione (48), debbono stare sulla sfera, ma per la natura delle superficie anulari di prima classe, debbono stare ad un tempo (gener. 7) sul cilindro ad elementi paralleli alla direttrice, e che passano per la linea del contatto della superficie colla sua determinatrice. Dunque una delle equazioni appartenenti al luogo dei centri è quella che risulta dalla eliminazione della z tra quelle del conocuneo e del piano; ossia è

$$m^2x^2 = [n^2 - (c - ax - by)^2]\, y^2.$$

L'altra è quella della sfera

$$x^2 + y^2 + z^2 = r^2$$

Nelle quali equazioni sostituendo i valori di x, y, z, espressi in α, δ, ω, (31), ottenghiamo le altre due equazioni di condizione

$$\delta^2 + (\omega + \alpha)^2 - r^2 = 0$$

$$(1+t^2)(m^2 - n^2t^2) + t^2\left[c\sqrt{1+t^2} - \delta(a+bt)\right]^2 = 0$$

54. E per le cose dette (32), queste equazioni colla precedente (52) esisteranno simultaneamente.

Ma abbassando di grado l'ultima di esse equazioni, ottenghiamo

$$\delta t(a+bt) = \left(ct - \sqrt{n^2t^2 - m^2}\right)\sqrt{1+t^2}$$

Dunque il primo termine al quadrato della prima di esse equazioni (52) di condizioni si riduce a zero.

55. E però le equazioni per determinare α, δ, ω, sono le tre semplicissime

$$2\alpha t + \omega t = \sqrt{n^2t^2 - m^2}$$

$$\alpha + \omega = \sqrt{r^2 - \delta^2}$$

$$\delta t(a+bt) = \left(ct - \sqrt{n^2t^2 - m^2}\right)\sqrt{1+t^2}$$

56. Risolute esse in ordine ad α, β, ω; e posto quindi per t il rapporto $\frac{y}{x}$ che rappresenta, ottenghiamo esplicitamente le forme delle funzioni $\varphi_{,}$, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$. E sono

$$\varphi = \frac{(ax+by)\sqrt{n^2y^2-m^2x^2} - \sqrt{r^2y^2(ax+by)^2-(cy-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2})^2(x^2+y^2)}}{y(ax+by)}$$

$$\varphi_{,} = \frac{cy-(\sqrt{n^2y^2-m^2x^2})\sqrt{x^2+y^2}}{y(ax+by)}$$

$$\varphi_{,,} = \frac{2\sqrt{r^2y^2(ax+by)^2-(cy-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2})^2(x^2+y^2)} - (ax+by)\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}}{y(ax+by)}$$

Ed ecco come per la tracciata strada (30-33) vengono a conoscersi le forme delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, quando non sono esplicitamente date, nè possono immediatamente dedursi dalle condizioni della generazione della superficie.

57. E dopo ciò sono noti i determinanti tutti della superficie; cioè sono dati i parametri suoi a, b, c, m, n, r, e le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ che sono in sostanza le leggi del variare delle distanze dalla retta direttrice, dei punti della linea di contatto della superficie col conocuneo determinatore, e del variare delle altezze dei centri delle circonferenze generatrici sui punti di essa linea di contatto. E sostituite le ritrovate forme di queste funzioni nella espressione analitica (B) comune all'universalità delle superficie anulari di prima classe (8), veniamo a conoscere la relazione tra i parametri della superficie di che ora trattiamo; ossia la determinata equazione sua.

Le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, contenendo dei radicali, i radicali medesimi comprenderà la equazione della superficie che ottenghiamo colla sostituzione dei valori di esse funzioni nella espressione (B). Ora a cotesti radicali compete il doppio segno, ma il quale per semplicità abbiamo potuto sopprimere, perocchè liberan-

do, coi noti metodi, la equazione che ne risulta da essi radicali, viene implicitamente a comprendervisi esso doppio segno.

Pertanto è utile il qui osservare come non liberando la equazione (B) da essi radicali, nè dando ad essi il doppio segno, essa può riferirsi ad una parte soltanto della superficie; la qual cosa anzi che essere di nocumento, invece può essere importante per alcune applicazioni. E basterà considerare a qual porzione di superficie si riferisca essa equazione, quando, senza liberarla dai radicali, ritengano essi il segno che abbiamo loro dato. Al N. 52 abbiamo ritenuto il segno inferiore dei radicali, ed il valore determinato per la z essendo risultato positivo, mostra riferirsi le equazioni determinatrici del N. 55, così come sono, alla porzione della superficie che tocca il conocuneo determinatore secondo una linea giacente sulla sua metà superiore al piano diametrale del primo e terzo suo asse indefinito. Pel radicale compreso nella seconda equazione determinatrice (55) abbiamo ritenuto il segno più; onde provvenendo essa dalla equazione della sfera, luogo dei centri delle circonferenze generatrici, si riferisce alla parte della superficie le di cui circonferenze generatrici hanno i loro centri sull' emisfero superiore al detto piano diametrale del conocuneo determinatore. Dunque non liberando, dopo le dette sostituzioni dei valori di φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, la equazione (B) dai radicali, essa rappresenta quella parte della superficie anulare per la quale le circonferenze generatrici hanno i centri allogati sull' emisfero superiore della sfera dei centri, e che tocca il conocuneo determinatore secondo una linea che giace sulla sua metà superiore: ritenendo col medesimo segno il radicale generale, e cambiando quello delli altri, essa rappresenta quella parte della superficie anulare, per la quale le circonferenze generatrici hanno i centri allogati sull'emisfero superiore medesimo, ma che tocca il conocuneo determinatore secondo una linea che giace sulla sua metà inferiore: dando il segno contrario al radicale generale, e ritenendo quello delli altri, essa rappresenta quella parte della superficie anulare, per la quale le circonferenze generatrici hanno i centri allogati sull'emisfero inferiore della sfera dei centri, e che tocca il conocuneo determinatere secondo una linea che giace sulla sua metà superiore: dando il segno contrario a tutti

i radicali, rappresenta quella parte della superficie anulare, per la quale le circonferenze generatrici hanno i centri allogati sull'emisfero inferiore della sfera dei centri, e che tocca il conocuneo determinatore secondo una linea che giace sulla metà anche inferiore del concuneo.

58. Lasciando stare la detta sostituzione, facciamoci più tosto a considerare alcuna posizione del piano della curva di contatto della superficie colla sua conoidale determinatrice; il quale piano abbiamo denotato (51) colla equazione

$$z+ax+by=c$$

59. Ed in primo sia il piano della curva di contatto parallelo al primo asse indefinito del conocuneo.

Debb' essere (49) allora $b=0$; onde tenendo conto di questa condizione nelle funzioni notate al N. 56, ottenghiamo i valori loro corrispondenti a questo caso.

E sostituitili quindi nella espressione (8)

$$(z-\varphi_{,,})^2+(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,})^2=2\varphi(z-\varphi_{,,})$$

ottenghiamo l'equazione di quella famiglia di superficie anulari del genere a conocuneo direttore, e della specie a curva di contatto con essa piana, di varietà a luogo dei centri a sfera concentrica col conocuneo, per la quale il piano della linea di contatto col conocuneo è parallelo al primo suo asse indefinito.

Ed una tale equazione si è

$$ax\left(yz+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)-2\sqrt{a^2r^2x^2y^2-\left(cy-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)^2\left(x^2+y^2\right)}$$

$$+\frac{\left[axy-\left(cy-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)\right]^2\left(x^2+y^2\right)}{\left[ax\left(yz-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)\right]}=0.$$

E liberatola da'radicali, coi noti metodi, rappresenterà la superficie intera appartenente a questa famiglia: ritenendola con essi radicali ne rappresenta una parte soltanto, la quale varierà secondo che varieranno le combinazioni dei segni, che ad essi radicali competono (57).

60. Per la forma di questa equazione si rende palese, che la famiglia di superficie ch' essa rappresenta, debbe contenerne una assai singolare: e la quale sembra non essere rappresentabile da essa.

Ed una tale singolarità debbe aver luogo quando $a=0$; perciocchè in questo caso, se ponessimo nella equazione di sopra (59) $a=0$, risulterebbe una equazione senza x: lo che è in contraddizione colla natura delle anulari di prima classe. Di fatto, essendo queste a retta direttrice, nel senso di questa la superficie debbe necessariamente esistere; e noi abbiamo assunta (49) essa direttrice per asse delle z. Però essa equazione potrebbe dirsi allora in difetto. Ma se ciò avviene per essa, non dovrà, per la generalità dei ragionamenti, avvenire per la espressione generale

$$(z-\varphi_{,,})^2+(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,})^2=2\varphi(z-\varphi_{,,})$$

competente alla classe di che ci stiamo occupando.

61. Or vediamo come avvenga questo cadere in difetto della equazione della famiglia di che si tratta; e come pure in questo caso singolarissimo essa espressione analitica appartenga alla superficie.

62. Per ciò fare ritorniamo alle tre equazioni determinatrici, che sono notate al N. 55. Poniamovi a e b uguale zero. La terza diventa

$$ct-\sqrt{n^2t^2-m^2}=0$$

E di qui riconosciamo che in questo caso singolare il rapporto t di $\frac{y}{x}$ debb'essere costante; e debbe avere il valore determinato

$$t=\frac{m}{\sqrt{n^2-c^2}}:$$

ed è perciò che la equazione cade allora in difetto, comprendendo essa invece il rapporto $\frac{y}{x}$ ossia t variabile e non costante, nè però determinato, come nel caso debb'essere.

63. Ma nel caso di che si tratta dovendo avere t quel determinato valore, la terza di esse equazioni determinatrici (55) sarà sempre soddisfatta qualunque sia δ. Dunque nel caso di che si tratta è δ indeterminata: ma mentre che t è determinata.

64. Per esprimere questo essere indeterminato della δ, riduciamoci alla mente (5), come essa rappresenta una parte della retta della equazione

$$y=tx$$

a computare dall'origine. E conchiuderemo essere la indeterminata δ rappresentabile da

$$\delta=x\sqrt{1+t^2}$$

65. Sostituita questa espressione di δ nella seconda equazione determinatrice (55), risoluta questa e la prima in ordine ad α ed ω, e sostituito pel rapporto t il suo determinato valore (62), ottenghiamo

$$\varphi=c-\frac{\sqrt{(n^2-c^2)r^2-(m^2+n^2-c^2)x^2}}{\sqrt{n^2-c^2}}$$

$$\varphi_{,}=\frac{x\sqrt{(m^2+n^2-c^2)}}{\sqrt{n^2-c^2}}$$

$$\varphi_{,,}=-c+\frac{2\sqrt{(n^2-c^2)r^2-(m^2+n^2-c^2)x^2}}{\sqrt{n^2-c^2}}$$

66. Pertanto al rapporto $\frac{y}{x}$ ossia t, competendo un determinato valore, è uopo cacciar fuori dalla espressione (B) della superfi-

cie il $\sqrt{x^2+y^2}$, che implicitamente ritiene come variabile esso rapporto. E però facciamo

$$\sqrt{x^2+y^2}=x\sqrt{1+\left(\frac{y}{x}\right)^2}=x\sqrt{1+t^2}$$

e quindi (62)

$$\sqrt{x^2+y^2}=\frac{x\sqrt{(m^2+n^2-c^2)}}{\sqrt{n^2-c^2}}$$

Nel caso singolare di che si tratta dunque, per dover essere costante il rapporto t, ossia $\frac{y}{x}$ la espressione della superficie è

$$(z-\varphi_{,,})^2+\left(\frac{x\sqrt{m^2+n^2-c^2}}{\sqrt{n^2-c^2}}-\varphi_{,}\right)^2=2\varphi\left(z-\varphi_{,,}\right)$$

67. Sostituendo in questa espressione per le funzioni $\varphi, \varphi_{,}, \varphi_{,,}$ i valori trovati (65), abbiamo per la equazione della superficie, in questo caso singolare, le due simultanee

$$z=c$$

$$(z+c)^2(n^2-c^2)=4(n^2-c^2)r^2-4(m^2+n^2-c^2)x^2$$

La superficie generata dunque non è più curva, ma in vece è una superficie piana terminata, e circoscritta da linee rappresentate da queste equazioni.

68. Arrestiamoci ora un tantino a spiegare geometricamente queste singolarità analitiche, che nel caso di $a=0$, quando già è $b=0$, si presentano.

Quando nel caso di $b=0$, è ancora $a=0$, la equazione del piano della linea di contatto della superficie colla conoidale determinatrice (51), è

$$z=c.$$

Essa linea di contatto dunque, per la natura del conocuneo, è allora l'aggregato di due rette del conocuneo.

Però il piano della circonferenza generatrice non può avere che due posizioni, determinate da ciascuna di queste due rette del conocuneo, e dalla retta direttrice, ch' è asse delle z (49). E questo appunto denota la equazione di condizione (62)

$$ct - \sqrt{n^2t^2 - m^2} = 0$$

Perciocchè da essa risulta

$$t = \pm \frac{m}{\sqrt{n^2 - c^2}}$$

e sono questi due valori di t, la tangente trigonometrica che il piano di ciascuna di dette rette e dell'asse delle z fà col piano zx.

La circonferenza generatrice dunque si moverà per sù ciascuno di detti piani, e toccando continuamente ciascuna di esse rette del conocuneo. Però la δ, distanza del punto di contatto dalla direttrice (5), è indeterminata (63) per quel determinato valore di t.

69. Riduciamo la equazione della curva che circoscrive il piano terminato, generato dalla circonferenza mobile, sul piano suo medesimo. E facciamo perciò

$$\varphi = u \cos.(\text{arc.tang.} t),$$

ossia ponendo per t il determinato valore (68) positivo (valendo lo stesso pel negativo, e solo trattandosi allora della curva sull'altro piano)

$$x = u \frac{\sqrt{n^2 - c^2}}{\sqrt{m^2 + n^2 - c^2}}$$

Avremo, sostituendo questo valore nelle equazioni del N. 67, quelle sul suo piano delle dette linee che circoscrivano il piano, terminato: e sono

$$z = c$$

$$(z + c)^2 + 4u^2 = 4r^2$$

Che, ponendovi

$$x=v-c,$$

diventano

$$v=2c$$
$$v^2+4u^2=4r^2$$

70. La circonferenza generatrice dunque moventesi, percorre col suo centro un circolo massimo della sfera dei centri, e và continuamente toccando la retta del conocuneo, distante dal suo primo piano diametrale per c; ed in questo movimento genera l'area di un segmento di ellisse di asse maggiore verticale uguale al diametro di esso circolo massimo, di asse minore orizzontale pari alla metà del maggiore, e col centro sulla retta direttrice, e tanto al disotto della retta della conoidale toccata dal circolo mobile per quant'è due volte la distanza sua dal centro; e di corda parallela all'asse minore e tanto al disopra di esso, per quanto è il doppio di detta distanza.

E da ciò che abbiamo fin qui discorso in ordine a questo caso singolare, si vede come dalla semplice considerazione della linea d'intersezione del piano di equazione

$$x=c$$

col conocuneo, può dedursi come allora la superficie generata, è un piano terminato anzi che una superficie curva.

71. Del pari non è difficile il persuaderci, riducendoci alla mente l'indole della curva di contatto corrispondente a questa famiglia per la quale è $b=0$ (*), com'essa comprende varietà annodate ed a linee doppie: e che tutte hanno due foglie non rientranti in se stesse, e che possono o no tagliarsi. E che le due foglie si

(*) Per l'indole e natura di questa curva di contatto veggasi l'Articolo V. della Parte 2.ª dell'opera da noi pubblicata nel 1835, ed intitolata *Considerazioni intorno ad una inferriata riguardata come superficie, ovvero la Conoidale di Wallis e le sue sezioni piane*: e troverassi in esso articolo la discussione compiuta della famiglia di curve piane della conoidale, giacenti su piani paralleli al suo primo asse indefinito, e la classificazione loro in generi, specie e varietà.

tagliano, e talora toccano ad un tempo, quando è $c<n$; che esse non si tagliano, quando e $c>n$; e che quando $c=n$ una di queste foglie cambiasi in un piano terminato, che tocca l'altra foglia. Ed è facile persuadersi in oltre, che quando $c=0$ le due foglie sono uguali, simmetriche, non rientranti in se stesse, e si toccano in un punto, e si tagliano ad un tempo.

Tutte le quali cose, comunque non sarebbe difficile dedurre dalla equazione di sopra (59), non occorre che ci arrestiamo a dimostrare, per non troppo dilungarci; e perchè, come abbiam detto, possono trarsi dalle note cose intorno alla natura della curva, che è di contatto del conocuneo determinatore colle superficie anulari di questa famiglia.

72. Sia ora in secondo luogo il piano della linea di contatto del conocuneo determinatore colla superficie parallelo al secondo asse indefinito del conocuneo. Per trovare la equazione di questa seconda famiglia di superficie di che si tratta, poniamo la equazione

$$z+ax+by=c$$

del piano della curva di contatto (51), sotto l'altra forma

$$iz+a'x+b'y=c'$$

sarà

$$a=\frac{a'}{i}\,,\quad b=\frac{b'}{i}\,,\quad c=\frac{c'}{i}\,.$$

Nelle espressioni delle funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ dunque (56), poniamo invece di a, b, c, questi valori; e quindi facciamo $i=0$.

E sostituiamo le nuove forme di esse funzioni che ne risultano nella espressione generale (8)

$$(z-\varphi_{,,})^2+(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,})^2=2\varphi(z-\varphi_{,,}).$$

Ottenghiamo così la equazione delle superficie della famiglia a linea di contatto a piano parallelo al secondo asse indefinito del

conocuneo. E fatte le sostituzioni, dopo le debite riduzioni, ottenghiamo per essa equazione

$$\left[(a'x+b'y)(xy+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2})-\sqrt{r^2y^2(a'x+b'y)^2-c'^2y^2(x^2+y^2)}\right]^2$$

$$+y^2(x^2+y^2)\left[c'^2+(a'x+b'y-c')^2\right]-r^2y^2(a'x+b'y)^2=0$$

E liberatola dai radicali, rappresenterà tutta intera la superficie di questa famiglia; mentre con essi radicali ritenendola ne rappresenterà una parte soltanto (57): e sarà o l'una o l'altra, secondo il modo diverso col qual si combinano i doppii segni competenti ad essi radicali.

73. Dalla composizione di questa equazione si vede palesemente dovere anche quest'altra famiglia di superficie di che si tratta averne una di caso singolare; perocchè mostra chiaro che se fosse $c'=0$ si scinderebbe in fattori, dei quali l'uno senza z, e l'altro senza a' nè b'. E come abbiamo detto di sopra (60) la equazione della superficie non può stare senza z; nè può stare senza a' e b', perchè allora ne verrebbe che sempre la medesima superficie sarebbe generata qualunque fosse la linea di contatto suo col conocuneo determinatore, lo che è contraddittorio.

Arrestiamoci dunque a considerare quest'altra singolarità.

74. Facciamo nella equazione della superficie di questa famiglia $c'=0$. Ottenghiamo i due fattori

$$a'x+b'y=0$$

$$\left[(z-r)y+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right]^2+(x^2+y^2-r^2)y^2=0$$

e nissuno dei due possiamo rigettare, ma dobbiamo ritenerli entrambi; perciò che or ora abbiam detto (73).

Dalla prima avendosi

$$-\frac{a'}{b'}=\frac{y}{x}=-\frac{a}{b}$$

conchiuderemo che questo caso singolare ha grande simiglianza col precedentemente considerato; conciosiacosacchè il primo fattore ci dice che in questo caso singolare, non può il rapporto $\frac{y}{x}$ essere variabile, ma è uopo che abbia un determinato valore, ed uguale al rapporto dei parametri a e b.

Dovendo dunque così essere possiamo nel secondo dei detti fattori porre per x il suo valore tratto dal primo, ossia $x=-\frac{by}{a}$: così per equazione della superficie corrispondente al caso di $c=0$ ottenghiamo

$$\left[a(z-r)+\sqrt{a^2n^2-b^2m^2}\right]^2+(a^2+b^2)y^2=a^2r^2$$

E conosceremo che in questa singolarità, come nella precedente, la circonferenza mobile genera non una superficie curva, ma un piano terminato, di cui la equazione è quella di sopra. Nè occorre che qui ci arrestiamo a dimostrare come il piano terminato è circoscritto anche qui da quella medesima ellisse: perciocchè ridotta quest'ultima equazione sul piano medesimo della curva che rappresenta col fare

$$v=\frac{(a^2+b^2)y}{a},$$

può poi quella che ne risulta ridursi alla forma della equazione corrispondente all'altro caso singolare (69), e viceversa, tenendo conto della relazione che liga tra loro, per la natura del conocuneo, le quantità a, b, m, n.

75. Pertanto quando oltre ad essere $s'=0$, come è per la famiglia di che ci stiamo occupando, è anche $c'=0$, il piano passando pel secondo asse indefinito non taglia il conocuneo che secondo due rette; e però la circonferenza generatrice non potrà muoversi che pel piano di queste, e perciò il suo piano non può fare che sempre il medesimo angolo col piano xz. Ed è però ben questo che ci dice il primo fattore

$$ax+by=0$$

che mostra (74) dovere essere il rapporto $\frac{y}{x}$ determinato. E ciò basta intorno a questa singolarità, potendosi il tutto, tranne qualche leggiera differenza, ridurre al detto pel caso singolare compreso nella prima famiglia. Ed è notabile differenza, che per quella famiglia erano due piani diversi terminati che venivano a generarsi, e qui è un solo e medesimo piano terminato; e tra i di cui confini è ad un tempo ciò che genera la circonferenza generatrice, o che si muova al disopra della linea di contatto, o che si muova al disotto.

76. E riducendoci alla mente le note cose intorno alle curve del conocuneo, che sarebbero linee di contatto suo colle superficie anulari di tutta questa famiglia (*), ci avvedremmo contenerne ad una foglia rientrante in se stessa, ad una foglia aperta, a due foglie aperte procedenti in senso contrario, ed essere queste foglie uguali e simmetriche, quando oltre ad essere $i=0$, è ad un tempo $b'=0$.

77. Per ultimo vogliasi la equazione di quella famiglia di superficie anulari di cui ci stiamo occupando, per le quali la linea di contatto col conocuneo determinatore è su di un piano parallelo al terzo asse indefinito. Sarà nella equazione

$$z+ax+by=e$$

del piano, $a=0$. Ponendo questa condizione nelle espressioni generali (56) di φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$, e ponendone i valori che ne risultano nella espressione generale

$$\left(z-\varphi_{,,}\right)^2+\left(\sqrt{x^2+y^2}-\varphi_{,}\right)^2=2\varphi\left(z-\varphi_{,,}\right)$$

(*) Per l'indole e natura di questa curva di contatto, veggasi l'Art. VI della Parte 2.ª dell'opera citata di sopra, da noi pubblicata nel 1835: e troverassi in esso articolo la discussione compiuta della famiglia di curve piane del Conocuneo giacenti su' piani paralleli al suo secondo asse indefinito, e la classificazione loro in generi, specie e varietà.

ottenghiamo, dopo le debite riduzioni

$$by\left(yz+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)-2\sqrt{b^2r^2y^4-\left(cy-\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)^2(x^2+y^2)}$$

$$+\frac{by^2-\left(cy+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)^2(x^2+y^2)}{by\left(yz+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\right)}=0$$

Ma la quale così come è si riferisce ad una parte soltanto della superficie; e ad altra sua parte si riferirà diversamente combinando i segni doppi competenti ai radicali, ch'essa comprende (57): ed abbraccerà la superficie tutta intera, tosto che si liberi dai radicali, la qual cosa sempre si può pei noti metodi.

E questa è la equazione della superficie della classe a linea di contatto col conocuneo a piano parallelo al suo terzo asse indefinito.

78. A questa famiglia appartiene la superficie la di cui linea di contatto col conocuneo è una ellisse od anche la circonferenza direttrice del conocuneo, nel qual caso, come è noto per la natura del conocuneo, essa linea è su di un piano non solo parallelo al terzo asse indefinito, ma parallelo ancora al secondo.

Per accommodare la precedente equazione a questo caso, poniamovi

$$b=\frac{b'}{i}\,,\quad c=\frac{c'}{i}\,,$$

quindi facciamovi $i=0$, e poi dividiamola per b'^2. Ottenghiamo in fine per la equazione di questa superficie particolare appartenente alla famiglia di che si tratta, a conocuneo direttore e ad ellisse di contatto

$$(yz+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2})\left(yz+\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}-2\sqrt{r^2y^2-\frac{c^2}{b^2}(x^2+y^2)}\right)+\left(y-\frac{c}{b}\right)^2(x^2+y^2)=0$$

nella quale se porremo $c=bn$, avremo quella della superficie a circonferenza di contatto col conocuneo.

79. E se nella precedente equazione facciamo in oltre $c=0$ otterremo quella di un'altra superficie particolare di questa famiglia la quale ha la singolarità di avere per linea di contatto col conocuneo determinatore la linea doppia di questo. Fatto $c=0$ nella equazione precedente, poi liberatala dai radicali, ed ordinatala, ottenghiamo per la equazione di questa superficie particolare,

$$\left.\begin{array}{r} y^4z^4-4ry^4z^3 \\ -2[y^6-(x^2+2r^2-n^2)y^4-m^2x^2y^2]z^2 \\ +4r[y^6-(x^2-n^2)y^4-m^2x^2y^2]z \\ +y^6-2(x^2+n^2)y^6 \\ +2[x^4+(m^2+n^2)x^2-2n^2r^2]y^4 \\ -2m^2[x^4+(n^2-r^2)x]y^2 \\ +m^4x^4 \end{array}\right\}=0.$$

E la quale superficie particolare potrà avere delle singolarità degne di attenzione, come è facile antivedere per la natura medesima del conocuneo: ed ha sempre questa singolarità che i centri di tutte le sue circonferenze generatrici sono sempre nel medesimo punto: ed è un punto della retta direttrice della superficie alto dal centro del conocuneo determinatore pel raggio r della sfera dei centri. Le quali cose, comunque le vediamo immediatamente dalla natura del conocuneo, e dalle condizioni della generazione; pure ce le mostrano immediatamente le forme delle funzioni $\varphi, \varphi_, \varphi_{,,}$, accomodate alla superficie particolare di che ora stiamo parlando. Difatto (56) postovi $a=0$; e poi fattovi

$$b=\frac{b'}{i}, \text{ e } c=\frac{c'}{i}$$

e quindi $i=0$, si trasformano prima in

$$\varphi=\frac{\sqrt{n^2y^2-m^2x^2}\sqrt{r^2y^2-\frac{c^2}{b^2}(x^2+y^2)}}{y}$$

$$\varphi_,=\frac{c}{by}\sqrt{x^2+y^2}$$

ed in queste fatto $c=0$

$$\varphi=-r\pm\sqrt{n^2-\frac{m^2x^2}{y^2}}$$
$$\varphi_{,}=0$$

80. Similmente riducendoci alla mente le cose note intorno alle curve del conocuneo giacenti su piani paralleli al terzo suo asse indefinito (*), ci avvedremmo dovere la famiglia di superficie di che stiamo ragionando, rientrare in generale in loro stesse, ed esservene ad un tempo di quelle a linee doppie.

VINCENZO ANTONIO ROSSI.

(*) Per l'indole e natura delle curve del conocuneo giacenti su piani paralleli al terzo asse indefinito, veggasi l'Articolo VII della 2.ª parte della nostra opera pubblicata nel 1835 ed intitolata *Considerazioni intorno ad una inferriata riguardata come superficie, ovvero la Conoidale di Wallis e le sue sezioni piane*; e vi si troverà non solo la discussione ed enumerazione di esse curve, ma ancora la classificazione loro in genere, specie e varietà. E similmente se si riscontrerà l'Art. VIII della medesima 2.ª parte dell'opera stessa si troverà esaminata l'indole e la natura delle curve del conocuneo le quali sono su' piani inclinati a tutti tre li assi indefiniti, e le quali sono curve di contatto della superficie col conocuneo, quando nessuna delle quantità a, b, c, ch'entrano nella equazione $z+ax+by=c$ del piano della curva di contatto (51), non và a zero; nel qual caso le funzioni φ, $\varphi_{,}$, $\varphi_{,,}$ rimangono nella loro generalità, come sono notate al N. 56: e si potrà argomentare delle varietà tutte annodate, a linee doppie, ed a linee di contatto, che la superficie allora comprende.

ESERCITAZIONI STORICHE

SUL SECOLO XIII *.

III.

I tempi d' Innocenzio III. 1198-1199 †.

LOTARIO, assunto al ponteficato col nome d'Innocenzio III, era figliuolo di Trasmondo, Conte di Segna, e di Clarice, della senatoria famiglia degli Scotti. Nacque in fra l'anno 1160 e il 1161. A quella fiera lotta, che diviso avea l'Impero e la Chiesa, a'tempi di Gregorio VII e di Enrico IV, era succeduta la non meno ostinata lotta de'due medesimi principii, a'tempi di Federico I e di Alessandro III. Desideravano sempre la Germania e l'Italia di resistere al principio pagano, che invocavano gl'imperatori: i quali, salendo fino a Diocleziano, vagheggiavano un'autorità sciolta da ogni modo civile. Nel che aiutati venivano da alcuni giureconsulti, che, senza andar fino alle fonti, pensavano che ogni dritto si contenesse in alcune delle ultime costituzioni imperiali dell'antica Roma. Veniva agl'imperatori germanici opposto che i pontefici e la città romana, rinnovando l'occidentale imperio nella persona di Carlo Magno, non aveva-

* Vedi il fascicolo di Dicembre 1844, a pag. 321, vol. IV di questo *Museo*.

† Si sono seguiti principalmente il Muratori e la Vita latina d' Innocenzio III; degli scrittori tedeschi il Leo e l' Hurter.

no già inteso di restituire le medesime forme di un potere, che aveva perseguitato la religione di Cristo; bensì inteso avevano di costituire una potestà veramente legittima, consacrata e temperata dalla religione: una potestà al tutto in somma diversa da quella, che esercitavano con fasto asiatico gl'imperatori bizantini. L'imperio antico di Roma de'tempi di Augusto erasi voluto rinnovellare, togliendo ad esso quanto incompatibile fosse con le idee cristiane. Le quali, essendosi a poco a poco insinuate negli animi, avevano alzato ad una pria non conosciuta importanza l'individuo umano. Effetto di un tal movimento erano in Germania i novelli stati, che comunque riconoscessero la maestà dell'Imperio, pure non pensavano punto di avere a rinunziare ad un'azione lor propria. E dall'altra parte in Italia veduti si erano risorgere i Comuni dall'abbiezione, in che avevan vissuto negli ultimi anni, che precedettero la conquista barbarica, e dalla lunga servitù, in che i barbari li avevan tenuti. I Comuni in Italia ed i Principi elettori in Germania dovevano quindi essere spesso in una necessaria dissensione con gl'Imperatori. E gli uni e gli altri si sentivano tratti a difendersi dal rigore del dritto umano, sostenuto dagl'imperatori, invocando a tale obbietto un altro dritto, il quale, identificando la giustizia e l'equità (il che non può farsi, se non salendo ad un ordine sopramondano), fosse argine all'altro. Questo dritto, parimente giusto ed equo, non da altri poteva venir esercitato che da'pontefici: i quali, insieme col popolo romano, avevano costituito il nuovo imperio, a difesa della civiltà occidentale, mossi com'erano dallo spirito più puro del Cristianesimo, che nimico è d'ogni stato di cose, che ordinato non sia. Ma i pontefici esercitar non potevano questa loro sublime missione, senza che riformassero a un tempo i costumi del clero, e ridonassero la loro antica independenza ai vescovi: i quali, per effetto delle investiture, tenuti erano verso l'Imperatore, giusta gli ordini feudali, ad alcuni servigi, che gli allontanavano dalla santità del loro divino ufficio. Da'tempi di Lutero a questa parte siamo assordati da un grido di riforma degli abusi, la quale è certamente cosa, non che lodevole, santissima. Ma gli eretici non riformar vollero, bensì distruggere, come fu veduto all'opera; intanto che molti papi riformarono veramente lo stato della Chiesa, nè contro gli abusi debolmente tuonarono le voci di un Bernardo e di un Pier Damiano.

Fin da' primi anni della età sua, Lotario de' Conti di Segna erasi sentito commovere alla contesa di Alessandro III in sostegno delle immunità ecclesiastiche, non meno che in sostegno di quelle de' popoli contro l'esorbitanti pretensioni di Federico Barbarossa, costretto poscia a venire agli accordi in Venezia. Questo principe piace tuttora agli Alemanni; e credo che il suo nome stia scritto sulle pareti del Valhalla bavarico. Ed, appunto perchè ad essi piace, io ne inferisco che gli Alemanni, nonostante i loro prodigiosi sforzi, non sieno nati a comprendere il più alto e riposto significato della civiltà occidentale. Varia fortuna ebbe quella generosa guerra, che ci rappresenta innanzi l'età eroica italiana, sicchè ora a timore, ora a speranza erano tratti gli animi; e più quegli, che sortito avevano una più nobil natura. Tra' quali era Lotario, che quanto ogni altro Italiano dovea da una parte sdegnarsi alla efferata crudeltà degli Alemanni; ed esaltarsi dall'altra alle squisite pruove di valore de' nostri, che si venivano adoperando a restituire un dritto migliore, e più venerando, ed antico. L'impressione viva, che ci fanno le cose ne' primi anni della nostra vita è tale che non giugne a cancellarsi più mai; e la verità di questa sentenza dovea essere da Lotario mirabilmente confermata. Nè gli accordi seguiti in Venezia, nè la pace di Costanza, che venne dopo, furono sufficienti a dare una sicurtà intera ai popoli. La cupidigia e l'ambizione da una parte, e i sospetti e le gelosie dall'altra, non meno talora soverchie, duravano; nè il fuoco per essere sepolto sotto le ceneri si estingueva. Onde una lieve aura, che spirasse su quelle infocate ceneri, bastava a suscitare di nuovo gli antichi incendi.

Lotario passò i primi anni della sua vita nella eterna città; egl'infiammavano le idee guelfe la mente, impressa già dalla veneranda immagine dell'antica e della novella Roma. Nelle case de' suoi illustri congiunti, numerare egli poteva non meno che tre Cardinali. Di Roma fu poscia mandato alla università di Parigi, a compiere i suoi studi: alla quale (in tanta riputazione era ella salita) traevano allora con infinito desiderio gli amici della sapienza da ogni contrada d'Europa, spezialmente per avanzarsi nelle discipline filosofiche e teologiche. Discipline, che a que' tempi andavan forse troppo congiunte, per forma che la libertà della

speculazione nel giro degli intelligibili e degli opinabili ne era soffocata in parte; ma poscia cotali discipline furono vedute nella stessa università segregarsi del tutto: e la filosofia, non paga della operazione che le è propria, ha voluto quindi usurpare manifestamente il campo della teologia, le cui cose ignorando, non è a dire quale aspro governo ella poi ne facesse. Seguì Lotario le lezioni del celebre Pietro di Corbeil con incredibile amore: e di lui conservò sempre una molto grata memoria, non che della università parigina. La quale, già beneficata da altri illustri pontefici, da esso dovea nuovi beneficii ricevere e da' suoi successori. Di Parigi trasferissi Lotario in Bologna, fiorente allora per la sua scuola di dritto. Chè se dalla Italia partite erano le migliori leggi, giusto era che in Italia risorgesse eziandio la scienza del dritto, la quale abbiam veduto passare in seguito presso le nazioni oltramontane. Con che in questo secolo si è quasi estinta presso noi, dopo aver dato, particolarmente in Napoli, lampi di vivissima luce, la natia scuola di giurisprudenza, con grave danno della comune civiltà. Perlocchè molto avran che fare i principi e gli stati europei, se vorranno purificare la giurisprudenza dalle sinistre influenze della scuola del Bentham, e da quelle ancor più sinistre della scuola, che trionfa in sulle rive della Sprea. A' tempi di Lotario, i giureconsulti bolognesi, nonostante le dottrine servili, che Irnerio avea attinte in Bizanzio, pure le loro discipline non disgregavano dalle norme cristiane e da quelle de' peripatetici, i quali non poca parte delle verità platoniche avevano accolta. Nessuna comparazione è a fare tra l'ardore, con che attendono agli studi nelle università i giovani delle presenti generazioni, e l'ardore, che dimostravano al duodecimo e al terzodecimo secolo. La difficoltà delle vie, la difficoltà, spesso utile, del sapere, il piccol numero de'libri, la novità dell'insegnamento facevano che la voce di que' professori fosse udita allora con ossequente silenzio, e, per così dire, con una quasi religiosa devozione. Le opposte cause ai dì nostri opposti effetti producono: e chi entrasse nelle sale di alcune università moderne, spezialmente oltremonte, spesso si vedrebbe confuso; ed il professore gli parrebbe un umil discepolo, che timidamente favelli innanzi a'suoi maestri, o piuttosto agl'insolenti suoi giudici. Avendo Lotario fatto tesoro di una immensa

suppellettile teologica, ed acquistata una profonda cognizione del dritto civile e del canonico, particolarmente sotto la disciplina di Giovanni Bassiano e di Aguccio da Ferrara, ritornò con confidente animo a chiedere alla sua Roma gli ordini sacri. E già in tanta stima era egli salito che al ventunesimo anno della età sua ottener potette un Canonicato in San Pietro, ed esser chiamato al maneggio di negozi di non piccola importanza.

Venuto era al termine il glorioso pontificato di Alessandro III, il quale, per ventidue anni combattuto avendo la guerra del Signore, finalmente a Città Castellana cessò in terra di vivere, il dì 30 agosto del 1181. Lucio terzo confidò a Lotario la cura di dover esaminare non poche intricatissime quistioni, che avrebbero spaventato altri di minore ingegno e dottrina. Gregorio VIII conferigli il suddiaconato; e finalmente Clemente III, suo zio, lo innalzò al grado di Cardinale diacono, dandogli il titolo dalla chiesa de' Santi Sergio e Bacco. Lotario seppe con le opere giustificare ampiamente l'elezione di lui fatta dal pontefice: la quale dee essere attribuita, piuttosto che ad amor di congiunto, alla sollecitudine sua per il bene della Chiesa universale. Nonostante che il Cardinale de' Santi Sergio e Bacco il più giovane fosse tra quanti componevano quello illustre collegio, nondimeno nessuno più di lui partecipò alla espedizione delle più gravi faccende, nei quattro anni, che durò il regno di Clemente III. Alla costui morte, succeduto Celestino III, Lotario videsi in gran parte rimosso dalle faccende pubbliche. Conciossiachè tra gli Scotti e gli Orsini, avoli materni di Lotario e del novello pontefice, erano annose discordie, che non avevano potuto esser composte: nè Celestino III, di animo tanto rimesso, dovea poter patire i consigli risoluti ed arditi d'un giovane Cardinale. Onde Lotario, cui divenuta era troppo incresciosa stanza la romana metropoli, ritrassesi ad abitare le terre della sua famiglia, in quel di Anagni. Colà egli, avvezzo fino a quel momento ad una forma di vita operosissima, sembrò caduto in una grande melanconia. E in Anagni egli compose i suoi libri del Disprezzo del mondo e delle Miserie della umana condizione: ne' quali egli molto al vivo esprime quel generoso sdegno, che, spezialmente in gioventù, vince talora le bennate anime contra le miserie e le turpitudini, onde si veggono offese. Ad

alcuni sembra molto contraria alla operazione una simile disposizione de'nostri intelletti; e gli uomini, i quali la provano, e' chiamano mistici, volendoli dileggiare. Ma, secondo che io mi penso, coloro che di leggieri si adagiano nello stato, in cui sono comunemente le cose umane, e non si sentono mossi dal desiderio di migliorarle (al qual desiderio suol succedere uno scoramento infinito), sono forse idonei ad una volgare operazione, il che non istarò io punto a voler contrastare. Per l'opposto le peregrine ed elette anime dalla imperfezione delle cose umane, che hanno in dispetto, levandosi a luminosi spazi, acquistano il senso della vera grandezza, ed imprimono una potentissima orma sopra la terra, o compiendo nobili imprese, o lasciandoci i frutti delle studiose loro contemplazioni. Oltrechè prima di operare, quando seriamente operare si voglia, è bene che l'uomo si raccolga in sè medesimo; e ad una ad una misuri, lungi dallo strepito del mondo, le varie potenze, di che egli è dotato. Dissi « quando *seriamente* operare si voglia » nel significato antico italiano, non già nel significato, che alcuni moderni danno a questo vocabolo: i quali troppo spesso ci assicurano, che noi viviamo in un secolo serio, e non so perchè mi muovono a riso. E dei consigli della solitudine e di una tranquilla preparazione nessuno più di Lotario aveva mestieri: il quale già era per essere chiamato, dopo brevi riposi, a reggere nulla meno che le sorti della Cristianità sulla terra.

Ricorreva la festa della Cattedra di San Pietro, una delle maggiori feste romane, quando Lotario dei Conti di Segna, dopo di aver ricevuto il Sacerdozio il dì innanzi, fecesi consacrar Vescovo. Quindi ricevè il pallio, che significa la pienezza della dignità pontificia. Pria che fossesi proceduto alla sua elezione, egli avea voluto assistere devotamente alle esequie di Celestino III, presso la basilica di Costantino, nonostante le gravi dissensioni delle loro famiglie. E pregò per colui, che non gli si era mostrato punto benevolo; chè la nostra divina legge parimente per gli amici e per i nemici di pregare c'impone. Il nulla d'ogni umana pompa avendo innanzi dagli occhi, egli nella umiltà del cuore si potè disporre a fare che in lui germogliasse quella virtù, che dal nulla c'innalza fino alla contemplazione divina. Quando vestito delle pontefical insegne apparve Innocenzio, in lui l'umiltà del Cristia-

no ed il nobile ardire de' Conti di Segna vedevansi mirabilmente contemperati; ed il giovanile suo volto parea sparso d'una sovrana luce, che partisse dall'alto. Non è a dire, se i popoli ne fosserocompunti, ed a liete speranze si sollevassero. Chè se, in secoli d'incredulità, coloro, che apertamente separati si sono dalla comunione romana, pure confessano che vinti sono da una insolita impressione, quando il pontefice stende le mani a benedire la città ed il mondo, che esser dovea alla esaltazione d'Innocenzio III, alla età preparata da Bernardo, e che già prenunciava la venuta dell'Angelo delle scuole? alla età in cui, se spesso veniva osteggiato il poter temporale de' papi, nondimeno universalmente si ricorreva ad essi da chiunque volea guarirsi dalle angoscie del dubbio e dai rimordimenti della coscienza? Nè solo sensi di cristiana pietà si svegliano ne'cuori ad una ponteficale benedizione; ma chiunque adopera o la penna o lo scalpello o i colori sentesi per quella trasferito come in una serena pace, che non poco è propizia alla peregrinità delle gentili arti. E parecchi poeti ed artisti, nati protestanti, dalla armonia perfettissima delle cerimonie cattoliche furono indotti a spogliarsi de' loro errori.

Quattro sermoni ancora si conservano, scritti da Innocenzio in occasione della Consecrazione del Romano Pontefice: ne' quali si manifesta a chi si fa a leggerli, il concetto, in che egli avea la dignità dello scopo, e la grandezza del ministerio a lui confidato. Parole non molto disformi da quelle, che si possono leggere ne'Sermoni, dovettero essere le sue innanzi ad ogni ordine del clero e della città, quando salì ad occupare il riverito seggio di Pietro. Move egli dalla sentenza evangelica. « Quale, dice Cristo nel libro di vita, è il prudente Servo e fedele, che il Signore ha deputato a reggere la sua casa; affine che le dia il nutrimento, a' tempi opportuni? » « L'eterna parola, Innocenzio soggiugne, ci fa aperte le condizioni di colui, che alla casa è preposto, e come ne debba egli aver cura. Prudente egli sarà e fedele, perchè porga il nutrimento a' tempi opportuni: fedele, cioè, perchè porga il nutrimento; prudente, perchè porgalo a' tempi opportuni. Nulla lascia a desiderare l'eterna parola. Conciossiachè ella ne dice chi sia l'institutore, ch' è il Signore; l'instituito, ch'è il Servo. Ma qual Servo è egli? Un prudente Servo e fedele. Su chi è stato egli preposto? Sulla

casa. Perchè istituito? Affine che porga il nutrimento. Quando? A' tempi opportuni. » E qui Innocenzio si fa a sottilmente disaminare ciascuna di queste espressioni; « chè sono, ei dice, parole contenute nell'eterna parola (*verba sunt verbi*) : onde non è nessuna di esse, che non abbia un significato, ed un significato molto profondo, ed altissimo. » Dopo della qual disamina egli conclude. « Altissimo onore! Io sono quel desso preposto alla casa. Ma insieme qual grave peso m'è imposto! divenuto io sono il Servo de'Servi, il debitore de' savi non meno che degli stolti. Conciossiachè è scritto: il più grande tra voi ha ad essere lo schiavo di tutti, il primo ha ad essere il servo di tutti gli altri, disformemente da ciò, che avviene presso i gentili. Or se tanti a mala pena riescono a servire convenientemente un solo, come un solo potrà mai servir tutti? Quanta quotidiana fatica, quante cure, a dovere abbracciare tutte le chiese, nessuna potendo stare senza del Consorzio Romano! E quanta ansietà ed angustie, e quanto dolore ed inquietudini non sono io per dover sostenere! Ed è una tal soma da poterla portar le mie spalle! Io non vo' già troppo minutamente andar considerando a parte a parte le difficoltà, che mi stringono; imperocchè troppo mi dorrebbe di dovere io soccombere in un'opera, non ancor cominciata. Ma pure ogni giorno paleserà all'altro le pene, che io dovrò sostenere; ogni notte paleserà alla vegnente l'affanno delle mie continue tribolazioni. La mia fermezza non è quella d'una pietra, nè infine la mia carne è fatta di bronzo. Ciò nonostante, se io son debole e pieno d' imperfezione, Iddio, che a tutti largamente dispensa, e senza indugiare, egli mi darà forza che basti. E se l'uomo non è signore delle vie, che ha a seguire, io mi confido che colui, il quale sostenne Pietro in su i flutti del mare, ed impedì che ne andasse sommerso; che colui, il quale adegua ogni ineguaglianza, ed ogni asprezza addolcisce, vorrà anche indirizzare i miei passi, per forma che mi sia dato di adempiere al mio grave debito. Servo, io il ripeto, debbo esser prudente e fedele, per porgere a' servi il nutrimento, ai tempi opportuni: che vuol dire ch'io esser debbo di cuore fedele, prudente nell'opera, largo del nutrimento della parola di vita. Conciossiachè, quando noi crediamo di cuore, sogliamo divenire anche giusti; e, quando confessiamo con le labbra, sogliamo ottener la sa-

lute. Ed Abraam credette in Dio, e la sua fede gli fu in luogo di giustizia. Tale io sarò verso voi, o fratelli e figliuoli; ma e voi recatemi aiuto. Pure di ogni nimistà, d'ogni odio, d'ogni rancore, levate suso le mani al Signore; ed invocate il Signore con quella preghiera, che presta sulle ale della fede a lui giugne. Invocatelo, perchè soccorra alla mia debol natura, per guisa che io adempia il mio apostolico ufficio, ad onore del suo nome santissimo, per la salute di quest'anima mia, per la prosperità di questa Universale Chiesa e di questa Cristianità, che meco, in un corpo solo, è congiunta. »

Bastino queste poche parole a persuader coloro, i quali non rifuggono troppo dal lasciarsi persuadere alla evidenza del vero, come un gran mutamento recò il Cristianesimo, a rendere sanabili le diverse nazioni, dove egli si è una volta introdotto. Imperocchè il concetto cristiano della potestà, ch'è ministerio per noi e non signoria, salva questa ad un tempo dal divenire tirannica, e dall'essere scossa dalla insolenza de' soggetti. Le quali due cose accadono di leggieri sempre che una potestà parta dal principio anarchico della sovranità popolare, fonte d'ogni licenza e d'ogni tirannide; chè corollari del principio della sovranità popolare furono la sfrenata insania de' romani imperatori, e la Convenzione nazionale di Francia, e Napoleone Bonaparte. La sovranità, per chi crede negli evangeli, è in Dio collocata: onde emanano le potestà. Per le quali non è verun dritto, che originato non sia da un imperativo dovere, alla cui osservanza sta sopra chi non si muta per gridare, che facciano gli uomini. Questo alto concetto della potestà è al tutto diverso dal concetto pagano, che il secolo scorso ha voluto di nuovo porre in onore; onde un reputato filosofo di Francia, comechè onestissimo, ebbe pure una volta a rispondere che, a voler migliorare la moralità di un popolo, unico mezzo erano i buoni archibugi. Una così densa nebbia avea gli ordini dello spirito oscurato; e fra il tumulto e le stragi l'uomo interiore era affatto sparito! Si dolgono i filantropi delle molte miserie, che travagliano e rodono le società moderne, e ne accusano il Cristianesimo; quasi che il Cristianesimo, per la loro stessa confessione, non avesse vantaggiata la condizione degli uomini su quella, ch'era a' tempi pagani. Le presenti miserie non mi sembra che con

giustizia si possano al Cristianesimo attribuire, i filantropi facendo spesso ogni opera per indebolire la sua azione, o direttamente osteggiandolo, ovvero mutandolo in una dottrina, che chiamano Neocristianesimo: il quale nulla ha che fare con la dottrina degli Apostoli e col simbolo di Nicea. Chi dice Neocristianesimo dice cosa essenzialmente contraria ad una dottrina, che ove mutabile e variabile fosse, sarebbe anche falsa. Avversi furono alla parte più pura e sostanziale del Platonismo i Neoplatonici; ma più avversi sono alla dottrina professata da Basilio e da Agostino i Neocristiani ed i Neocattolici. Chi persuaso è della divinità della nostra religione ha a dichiarare altamente ch'egli non vuole essere con costoro confuso. Pur sia che si voglia, il germe del Cristianesimo, gettato una volta e sparso nella terra, non cesserà di fruttificare; e le irreligiose dottrine così minacciose ci sembrano, non per alcun vigore lor proprio, ma a correzione della cristiana famiglia, la quale spesso dimentica di esercitare le massime, che ella professa. Alla sanità di tali massime fa mestieri di ritornare, vivificandole con l'opera, anzichè dar moto alle inferme fantasie, e voler che queste ci facciano dono di religioni novelle: che son pure facilissima cosa all' infinito numero di quanti impazziscono e sognano.

Terminate le auguste cerimonie della sua consacrazione, e partecipato ai principi ed a tutte le chiese della Cristianità la sua esaltazione al papato, tosto volle Innocenzio mostrare che sarebbe stato instancabile a guarire i mali e le piaghe della Universale Chiesa, cominciando innanzi tratto dalla riforma del ponteficale palagio. E la sua mensa continuò ad essere d'una grande frugalità, e da sè rimosse l'inutile fastidio de' paggi e de' servitori, di cui bastavangli pochi; sicchè quasi parea ch'ei tuttavia fosse, alla semplicità del suo vivere, il Cardinale de' santi Sergio e Bacco, o piuttosto l'austero anacoreta di Anagni. Il tesoro della Chiesa ei pensò che a vantaggio della Chiesa dovesse esser volto; ed ella essendo ora priva di gran parte de' suoi domini temporali, sentiva essergli necessaria una non solo grande, ma una al tutto insolita parsimonia. E se il suo antecessore avevagli lasciato molto diminuito l' erario, parimente, stando la grave sua età, aveva lasciato in un grande abbandono i moltiplici negozi delle due potestà, che nel Ponte-

fice sono raccolte. Onde prima bisognava ch' ei riparasse al passato molto sollecitamente; affine di poter poscia operare que' grandi beni, che si attendevano dal novello pontificato.

Una delle note più particolari del Medio Evo si è questa: che nella società stessero insieme poteri di diversa natura, ciascuno de' quali pretendeva, con qualche apparenza di dritto, ad esercitare l'azione dell'altro. Che se la feudalità giunta era altrove a costituire un ordine qualunque di cose, per il quale le varie relazioni di dependenza fossero, sebbene imperfettamente, pure in qualche maniera diffinite, non così avveniva nel giro dell'antico ducato romano. Imperocchè quel popolo ritenuto aveva gran parte del suo antico reggimento, e ripigliato avea dopo Romolo Augustolo non poche delle sue forme repubblicane. Ma, come per sè medesimo troppo debole era, spesso invocava egli la tutela dei papi, che, avendo soli facoltà di difenderlo, estimavano giusto di non dover essere contrariati nell'esercizio di questa loro tutela. Or, dopo Carlo Magno, la nobiltà romana avendo vestito forme germaniche, e per un lungo periodo di tempo essendo venuto in un totale avvilimento la persona, se non il carattere de' romani pontefici, ne segul che gl'imperatori, come capi sovrani di quella nobiltà, si attribuirono una insolita autorità in Roma e nel dominio romano. La quale autorità esercitata era dal Prefetto: ed avvegna che il prefetto non fosse or più nominato dagl'imperatori, ma bensì dai papi; nulladimeno ad ogni novello ponteficato i prefetti, aiutati dalla independenza della nobiltà feudale, tornavano ad insolentire e ad osteggiare i papi. Nè piccola era la potestà del prefetto, che insieme come vicario imperiale e come preposto della Chiesa, rivocava a sè quanto concernesse la natura, e le condizioni, ed i passaggi de' feudi. Dall'altra parte gli antichi dritti del popolo rappresentati erano dalla persona del Senatore, la cui autorità spezialmente si distendeva nelle materie giudiziali e circa il mantenimento dell'ordine pubblico. Se grande era il potere del prefetto fuori di Roma, grandissimo era nel ricinto della città il potere del senatore, ambito nel secolo seguente da' nostri re. Quanto più attentamente si consideri la somma del poter feudale de' prefetti e del poter popolare de' senatori, restiamo ammirati come l'autorità papale, in mezzo a quelle angustie, siesi potuta

salvare dal non essere soffocata del tutto. Ma ad ogni modo grandemente veniva impedita, con grave danno della Chiesa Universale e del mondo: i cui gravi interessi non era giusto che venissero posti in compromesso dal particolare ordinamento della città e del dominio romano. Ciò molto bene intendeva Innocenzio: e con quell' acuto sguardo, di che sono gli uomini straordinari dotati, chiaramente vide che venuto era il tempo, in che dovessero cancellarsi del tutto i deboli resti dell'antica costituzione romana, divenuti già inefficaci ad ogni civile ordinamento; e domare insieme si dovesse la barbarie superba della più recente costituzione feudale. Nè uomo era Innocenzio da non recare ad atto ciò che concepito avea nella mente, ed approvato nel cuore: onde, fattisi venire innanzi il prefetto ed il senatore, costoro presto si avvidero di che tempera fosse il successore di Celestino III. Ed il prefetto giurò che quinci innanzi non avrebbe venduto o dato in sicurtà ed in feudo nessuna delle proprietà a lui confidate; giurò di conservare e di rivendicare i dritti e le tasse della chiesa romana; giurò di guardar le castella, senza lasciarvi introdurre alcuno che se ne potesse impossessare, e di non fabbricare alcuna nuova fortezza senza la previa permissione del pontefice; giurò infine di non tentare di sottomettere a sè i vassalli del pontefice fuori del territorio di Roma, e di considerarsi in ogni tempo tenuto a rendere un minutissimo conto dell'esercizio del suo ufficio, e dell'esser presto a spogliarsene ad ogni cenno del pontefice. Le quali cose ed altre simili giurate, Innocenzio ricevè in ligia fedeltà il prefetto: e in luogo della spada, che prima solea ricevere dalle mani dell'imperatore, per mezzo d'un manto onde lo coprì, investillo della prefettura, e presentollo di una coppa d'argento in segno di sovrana benevoglienza. Il novello Senatore fu istituito non più a nome del romano popolo, ma a nome sol del pontefice: e giurò di proteggere la persona del Capo della Chiesa, de' Cardinali e delle lor genti, e di non partecipare nè con le opere, nè co' consigli in alcuna congiura contro la vita del papa; anzi dichiarossi tenuto a svelare qualunque congiura di tal fatta, e a difendere in ogni modo il pontefice nella possessione della sua dignità, e ne' dritti ch'egli tien da san Pietro. Nè di ciò pago, Innocenzio fecesi prestare il giuramento di feudale obbedienza da' principali baroni, che gli

erano presso, primi Otone di Palombaro, e Otone di Montecillo in Sabina, e Ildebrando Conte di Montalto. I parteggiani dell'imperio germanico, e quelli della costituzione antica parimente si dolsero al vedere che le due autorità spiravano l'ultimo fiato. Ma, essendo cosa del tutto assurda il voler conciliare e contemperare insieme la feudalità germanica e la cittadinanza romana, quanti si facevano un concetto giusto delle cose e de' tempi, si dovettero rallegrare al vedere che l'autorità pontificia ponesse salde radici, e che una non disordinata e scomposta amministrazione fosse ora sperabile. Grande benefizio fu quello di Carlo Magno, che salvò Roma dal dente de' Longobardi; ma a quel benefizio grandi mali conseguitarono. Innocenzio III restituì le condizioni di Roma, quali erano prima che la funesta protezione de' Carlovingi (i cui tempi furono i tempi più tristi d'Italia) ne alterasse e ne turbasse gli ordini.

La sollecitudine del pontefice fu subito rivolta alle ricche e fertili contrade, conosciute col nome di Marca d'Ancona e di Romagna, occupate ora, come sopra dissi, da quel Marcoaldo di Anweiler, già siniscalco di Arrigo VI. Snidaro una ferocissima gente da quel giardino d'Italia, abitato da una numerosa popolazione di uomini di forte natura e di svegliatissimo ingegno, era opera non solo di benevolenza, ma giusta. Chè mai non erano state poste in dubbio le ragioni del papa sulla ravennate diocesi, salva l'autorità dell'Imperio: ch'esser dovea, secondo il dritto pubblico dell'Europa cristiana, a difesa, non ad offesa, de'particolari dritti acquistati. Ma, dopo Federico Barbarossa, staccate si erano non poche signorie dalla chiesa di Ravenna e dal Papa, come quelle di Medicina e di Bertinoro, e costrette a giurar fedeltà al novello duca di Romagna: con che la Marca d'Ancona e la Romagna erano per divenire una dependenza immediata dell'impero germanico. Fece Innocenzio intimare a Marcoaldo che si sottomettesse all'autorità ecclesiastica, o romana che dir si debba, inviando a lui due Cardinali, Giovanni di Salerno e un Leonio. E Marcoaldo fe' le viste di volersi sottomettere, sol che avesse avuto il salvocondotto per andarne a Roma a prestare il giuramento di obbedienza al pontefice; ma, tosto che il cardinal Guido giunse col salvocondotto, egli rifiutò di tener le promesse, ponendo avanti non so che vane ra-

gioni. Delle quali non satisfacendosi punto i legati pontifici, senza curarsi altrimenti di lui, chiamarono le parrocchie, che volessero sottrarsi alla soggezione alemanna, a giurare nelle lor mani. Incredibile fu l'ardore, con che i popoli, spezialmente quelli della Marca di Ancona, tornarono all'antica obbedienza; men sollecite le città di Romagna, dove i germi ghibellini erano in parte giunti ad insinuarsi negli animi. Marcoaldo allora, messi giù i rispetti, tornò nella sua prima natura: ed, incendendo le case e dando il guasto alle campagne bellissime, e ammazzando gli uomini, si pensò di poterli tenere in fede. Allora i pontifici legati scagliarono la scomunica contro di lui: già egli con le sue crudeli azioni erasi da sè medesimo troppo bene scomunicato. Nè la scomunica punto lo mitigò; anzi, ognora più fortificandosi, ei si appareccbiava apertamente a resistere. Dall'altra parte non fu lento il pontefice: il quale, avendo invano adoperati i mezzi pacifici, seppe raccogliere armati, che provassero tuttavia, come a'tempi di Alessandro III, se il valore italiano fosse abile di vincere in una giusta causa la rabbia straniera. E il valore degl'Italiani, volendo adoperare una espressione di Benvenuto Cellini, vinse que' bestioni de'barbari, come a Legnano avea vinto. Marcoaldo domandò di venire agli accordi: il che non gli fu consentito da Innocenzio, il cui animo s'era egli interamente alienato. Sgombrò allora delle usurpate terre, e gissene in Sicilia, a chieder soccorso ai principi dell'Imperio. Ma ogni suo sforzo fu vano, ed una breve ora bastò a fare che sparissero i sanguinosi vestigi della dominazione forestiera nella Marca d'Ancona e nella Romagna, che alfine potettero respirare. Solo l'arcivescovo di Ravenna (è nota l'emulazione antica di quella sede con la romana, fin da' tempi dell' Esarcato) rifiutò di porre il suo dominio immediatamente sotto l'autorità de' pontefici, allegando le antiche investiture imperiali. Nè con l'arcivescovo Innocenzio volle mostrar rigore, contento dell' aver sottratto la chiesa ravennate dalla soggezione alemanna.

Se evidenti erano le ragioni di Roma sulle terre occupate da Marcoaldo, evidentissime erano quelle, che vantar potea sulle terre occupate da Corrado Luzzelinardo, divenuto duca di Spoleto, e conte di Assisi e di Sora. Il quale, spaventato dalla fermezza e dal vigore dimostro dal giovine pontefice contro di Marcoaldo,

si sentì indotto a più miti consigli. Ed offerse di dare i suoi figliuoli come statichi ad Innocenzio; di aprirgli le porte delle fortezze; di sottomettersi ad un annuo tributo; di pagargli immediatamente una somma molto considerevole di danaro, e di volersi tenere ormai quale uomo ligio del papa. Come poco la superbia avea giovato a Marcoaldo, così poco a Corrado giovò la viltà. Imperciocchè, sebbene il pontefice estimasse utili siffatte condizioni, e fosse in qualche sospensione, se dovesse accettarle, gli convenne infin cedere ai clamori della parte guelfa (i cui spiriti tanto si erano sollevati); nè volle parere, come già cominciavasi a bucinare da alcuno, ch'egli, poco curante dell'onore della patria, intendea favorire i Teutoni, che con crudele tirannide a durissima servitù l'avevan ridotta. E come Corrado attendere non poteva soccorso nè dalla Alemagna, nè dalla Puglia, ei si rendè senza altri patti al pontefice, e si ritrasse in Germania. Con le città del ducato spoletino tornarono sotto l'immediato dominio della Santa Sede anche le altre, che costituiscono il patrimonio di san Pietro, e Perugia, e Gubbio, e Todi e Città di Castello.

Essendo, nello spazio di pochi mesi, tanto cresciuta la riputazione del pontefice, ne nacque un moto di natura gravissimo nella vicina Toscana: le cui conseguenze importarono che l'Italia, con l'animo conservatosi intero, ripigliasse eziandio le native sue forme, e strettasi in consorzio con un idioma comune, e facendosi ispirare da tutta la grandezza del principio cattolico, una nuova arte e una nuova letteratura crear potesse. E come una era rimasa l'Italia nella fede religiosa; così una mostrossi nell'amore delle lettere e delle arti gentili, senza alcuna differenza o distinzione di parte o di reggimento politico. Chè Guelfi come Ghibellini (i quali non seppero alle guelfe influenze resistere), e le democrazie, come le aristocrazie e i principati, d'un medesimo amore si sentirono accesi. Ciò non sarebbe seguito, se l'idea guelfa, ch'era l'idea nazionale, fosse stata vinta dalla opposta idea ghibellina, che avrebbe dato una al tutto germanica forma alla vita italiana. So quanti mali questi nomi di ghibellini e di guelfi produssero; ma a conseguir grandi beni, grandissimi sacrifici all'uomo son talvolta necessari. E se la favilla dalle selci non si cava che fortemente battendole, la più nobile favilla dell'ingegno non

per blandimenti appar fuori, ma troppo spesso all'assalto e all'urto di acerbi dolori. E Giove, quando produr volle Minerva, si fe'dare della scure in sul capo. Certamente noi non avremmo i canti del Poliziano, e le tele di Leonardo e dell'Urbinate, se la Toscana non fossesi sentita scuotere al nobile ardir del Pontefice. So che molti diranno che non sarebbe un gran male, se non avessimo i canti del Poliziano e le tele di Leonardo e dell'Urbinate. Il che intendo benissimo; sol non intendo come costoro, così parlando, possano pretendere di amar l'arte e le lettere: vero è che una gazzetta francese o un romanzo, e la meccanica invenzione del Dagherotipo lor basta; cose per essi più squisite che quella incomoda sublimità di Michelangiolo e dell'Alighieri.

Dolenti erano da lungo tempo le città di Toscana, perchè essendo riuscito a quelle di Lombardia di sottrarsi al rigore dell'autorità imperiale e della giurisdizione de'marchesi e de' duchi, esse invece, prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo VI, ed ora da questo Filippo di Svevia fossero tenute in tanto incomportabile oppressione, che loro non dava modo neppure di perigliarsi in qualche nobile impresa. Siena, Pistoia, Lucca e, sopra ogni altra, Firenze (la città de' Guelfi, e delle lettere e delle arti future italiane), venute a maggior potenza, erano più insofferenti del giogo. E desiderarono che a una lega lombarda conseguitasse una lega toscana; e, come alla prima Alessandro, così alla seconda dovesse star sopra Innocenzio, d'animo non minore dell'illustre suo antecessore. Nè le città di Toscana furono tarde ad entrare in lega fra loro, e così vive furono in questo lor moto che parve conveniente al pontefice di dovere, piuttosto che spronarle al corso, moderarle col freno. La somma de' capitoli della lega fu questa: di doversi prestare mutua assistenza in mantenimento della lor libertà; di essere pronte a comporre per via pacifica le lor differenze; di avere a difendere la Santa Sede, e di non intendere di riconoscere sopra di loro alcun signor temporale con qualunque titolo, e neppure alcun imperatore, senza ottenerne facoltà dal pontefice. I patti di questa lega, dopo che dai cardinali Pandolfo e Bernardo fu ottenuto che i dritti della Santa Sede sulla successione della contessa Matilda rimanessero salvi, non che le ragioni dell'Imperio, furono da Innocenzio III sottoscritte,

il quale permise con magnanimo beneficio che anche le città spoletine aderissero alla lega. Così l' Italia media, destinata a diffondere, nella penisola e fuori, i lumi dell'incivilimento moderno, fu veduta ripigliare la sua independenza, perduta da' giorni infausti di Odoacre, re degli Eruli. Indarno l'Italia superiore prima erasi scossa; dal cuore doveasi il sangue e la vita diffondere alle parti estreme. Solo Pisa non si risolvette ad entrar nella lega, per istanze che il pontefice facessele; ed ostinatamente volle continuare a guerreggiar contro Genova, alle cui offese chiamava i signori della Lunigiana. Non già che Pisa non istimasse i beni, che le altre città di Toscana agognavano di possedere; ma già ella avea di questi beni fatto acquisto, e non era alcuna regalia che non possedesse già per concessione imperiale: onde dall'antica devozione non si volle rimuovere. Scrisse Innocenzio alle città di Toscana della lega guelfa (che già erano governate da' lor podestà, i quali insieme con un priore, posto sopra di loro, rappresentavano tutta intera la lega): « Essere stati posti nel firmamento dalla mano di Dio due grandi luminari, l'uno de'quali è preposto al giorno, l'altro alla notte, alla cui similitudine sono da reverire la ponteficale potestà e la regia. » Con che Innocenzio ammoniva i popoli che non dovessero la libertà acquistata confondere con la licenza, e la subordinava al regno, come Platone e i più grandi tra' filosofi greci aveau veduto esser mestieri. E soggiugneva: « che sede dell'una e dell'altra potestà, per un insigne benefizio de' Cieli, era l'Italia »: con le quali parole intendea che l'imperio, rinnovato da' romani pontefici nella persona di Carlo Magno, non dovesse essere a servitù d' Italiani. Indi poneva « essere non che dritto, obbligo del Sommo Pontefice, quello di provvedere a tutte le diverse provincie, ma in particolar guisa alla Italia; nè dover egli patire che i figliuoli diventino servi, e che i minori dai maggiori sieno oppressi. Bensì essere conveniente che, serbata la moderazione dell'equità, l'obbedire sia senza contesa e senza crudeltà il comandare. » Concludeva Innocenzio, che « per quanto poteasi onestamente, egli era venuto nel proposito di accogliere nelle braccia dell'apostolica protezione i popoli della Toscana, e del volerli avere in conto di speciali figliuoli, non consentendo nè potendo consentire di vederli più oltre da una insolente oppressione assa-

liti. Stessero adunque saldi e concordi tra loro, e di un animo solo verso la Sede Apostolica: dal che ne sarebbe per conseguitare un vantaggio comune di tanto grande importanza, da doverne rimanere la gratitudine eterna. Accogliessero in loro una certa e ferma fiducia che, siccome si conveniva alla gravità apostolica, egli era disposto a fare con la prontezza delle opere più assai che non diceva con le parole. » In questi sensi, generosi insieme e prudenti, scrisse il pontefice alle città di Toscana: nè sarà alcuno, che non riconosca come il corso delle cose umane avesse necessitata la Sede Romana a dichiararsi arbitra nelle dissensioni de' principi e de' popoli, segnatamente in Italia, per temperare a manifesta utilità delle due parti le ire de' primi e le vendette de' secondi. Nè, comunque le città italiche esplicassero e distendessero i loro ordini municipali, si pensi che il lor reggimento nulla avesse che fare con l'enormità delle democrazie moderne. L'alto dominio imperiale, e l'autorità concreta della religione (non astratta e vaga come si vorrebbe ora) le teneva in freno: onde non pensarono mai che potessero come sovrane far tutto ciò, che loro fosse in piacere. E la sollevazione di que' popoli contro la crudeltà germanica non somiglia punto ai tumulti de' libertini moderni, i quali vorrebbero adeguare ogni cosa a loro profitto; ma di natura molto diversa era. Invocavano que' popoli il mantenimento, non il rovesciamento del dritto. Ed il ponteficato romano, se loro distendeva una soccorrevole mano, ciò non era ad indebolimento della potestà regia; ma somigliava molto al patrocinio, nel quale i più potenti Sovrani d'Europa consentirono ai nostri giorni di accoglier la Grecia, perchè non rimanesse spenta dalle egiziane colubrine o dalle scimitarre ottomane. Coloro, cui questo paragone sembrerà eccessivo, leggano le memorie dei tempi, e sapranno che fossero un Federico I ed un Arrigo VI e que' lor cavalieri, i quali spesso, finchè rimanevano nelle loro patrie, splendevano di molte non volgari doti ; ma non sì tosto discendevano in Italia, quasi che si sdegnassero all'aspetto della civiltà nostra (la quale sembra che abbarbicata al suolo non si possa svellere), e' si trasmodassero in una ferocità indicibile, confessata dal Leo, ed anche con maggiore ischiettezza dal Muller.

Così Innocenzio III in breve ora aveva mutato la faccia delle

cose in Italia, di guisa che chi pochi mesi prima fosse da questa regione partito e poi ritornatovi, non avrebbela forse riconosciuta. Soggette ora avrebbe vedute alla mite autorità delle chiavi la Marca anconitana, e la Romagna, e il ducato Spoletino, e Benevento, e non poche altre signorie poste in quel giro. Due potenti leghe, l'una in Toscana, in Lombardia l'altra, avrebbe veduto assicurare animosamente la libertà dell'azione romana. Avvilita al tutto e depressa dall'altra parte la fazione germanica, e non pochi de'signori ghibellini stessi per assicurare le loro possessioni non isdegnare di farsi ricevere nelle due italiche leghe, fra'quali l'alleato e l'amico medesimo di Arrigo VI, il potente marchese di Monferrato. La illustre Milano, risorta dalle sue ruine, apriva un'altra volta le porte ai rettori e ai deputati delle vicine città, perchè tranquillamente quivi tenessero i loro augusti comizi. E dall'estremo superiore d'Italia all'estremo inferiore volgendosi, avrebbe veduto chi tornato fosse in Italia improvviso, una veneranda donna, dal suo letto di morte nel palagio della reale Palermo, stendere le supplici mani al pontefice, perchè accogliesse nella sua apostolica protezione l'unico figliuolo, ch'ella si avesse: e, dimenticando che figliuolo fosse dell'implacabile Arrigo, parea ella implorare che sol rammentasse come nelle vene dell'orfano fanciullo scorrea pure gran parte del sangue del buon re Guglielmo e degli altri principi normanni, che non poche volte avevano salvato Roma dalle armi e dal furore de'Teutoni.

Costanza avea voluto veramente, nella breve sua vedovanza, recare a stato di pace le nobili contrade, che costituiscono il regno di Sicilia e di Puglia, indegne forse estimando di essere così desolati i luoghi medesimi, dove il germe più eletto della filosofia e della coltura antica erasi veduto fiorire; ed ove dopo la caduta dell'Impero Romano tante illustri città, inferiori solo a Venezia, prima ancora delle lombarde e delle toscane erano venute o, per dir meglio, tornate a vera vita civile, ed aumentate si erano mirabilmente con l'utilità degli arditi commerci. Già avea l'imperatrice Costanza sbandito lungi dalla Reggia Marcoaldo e non pochi altri de'signori alemanni, i quali più s'erano renduti odiosi ai popoli; già avea fatto coronare Federico, giunto testè da Jesi (dove era stato sotto la guardia della duchessa di Spoleto), nella insigne

cattedrale di Palermo, in mezzo alle acclamazioni d'ogni ordine di persone. Co' due nomi di Federico Ruggiero fu egli salutato: con che Costanza volea significare che la monarchia normanna, la quale aveva riconosciuto il dritto italico, sarebbe stata continuata nel figliuolo. Ma, dichiarato avendo Marcoaldo ribello, ed avendo fatto uscire di Sicilia le forestiere milizie, non senza ragione temeva ch'ella sarebbe stata troppo debole a resistere agli Alemanni, desiderosi ora di vendicarsi contro lei delle sofferte ingiurie. Inviò dunque con ricchi donativi ambasciadori al pontefice, devotamente chiedendo che il regno di Sicilia, e il ducato di Puglia, e il principato di Capua con le loro addiacenze, fossero a lei e al figliuolo conceduti, giusta la forma, in cui gli altri pontefici ne avevano fatto la concessione ai re normanni. Parve ad Innocenzio che i suoi antecessori avessero in gran parte derogato alla dignità ed alla autorità della Santa Sede non meno che alla libertà ecclesiastica, con l'aver fatto dono a que're (di che pur disputavasi) de' privilegi, conosciuti sotto il nome de' quattro capitoli, concernenti la materia delle elezioni, delle legazioni, delle appellazioni e de' concili. I quali certamente innocui erano, se posseduti da principi di cuore cattolici; ma divenir potevano un'arma potentissima nelle mani di principi, che fossero d'animo pari a quello degli antichi signori della casa di Svevia. Rispose Innocenzio alla imperatrice Costanza che quante volte ella non rinunziasse formalmente ai quattro Capitoli, ei non sarebbe per conceder mai nè a lei, nè al figliuolo l'investitura del Regno: dal qual proposito non valsero a rimoverlo nè preghiere, nè doni. Ond'è che Costanza, vedendosi costretta dalle congiunture de' tempi, e volendo a ogni modo assicurare dopo la sua morte, omai imminente, al figliuolo il patrocinio della Santa Sede, spediti ad Innocenzio l'Arcivescovo Anselmo di Napoli, ed Americo Arcidiacono siracusano, e Tommaso Giustiziere, e Niccolò Giudice, fu da essi ottenuta l'investitura, rimossi i quattro Capitoli, e salvo l'ossequio verso la Sede Apostolica. Ancora fu concluso che Ottaviano, vescovo e cardinale ostiense, sarebbe, con la qualità ed autorità di legato della Santa Sede, ricevuto alla Siciliana Corte. Espressamente è detto nella bolla pontificia essersi indotto il pontefice a concedere l'investitura, in considerazione di Ruggiero, padre di

Costanza, e de' due Guglielmi, e nella fiducia che l'imperatrice e il suo Federico Ruggiero non sarebbero per partirsi punto dall'antica devozione. Quando la bolla, con tanto lungo desiderio attesa, giunse in Sicilia, era già passata dai travagli di questa vita a una patria migliore l'imperatrice Costanza, consolata almeno dal pensiero di non aver nulla trascurato, ad assicurare non meno la successione del figliuolo che la felicità de' suoi popoli.

Lasciò Costanza col suo testamento Balio, ossia Tutore del re Federico Ruggiero, il Papa Innocenzio III: ed ordinava che, durante la minorità, fossero pagati per tal cura ad esso Innocenzio ogni anno trenta mila tarì, oltre il danaro, che da lui si spendesse a difensione del reame. La grave cura del dovere educare ed ammaestrare il figliuolo, in maniera proporzionata all'alto suo grado, fu commessa agli arcivescovi di Monreale, di Palermo e di Capua. Dalle quali disposizioni apparisce quanta sollecitudine si desse Costanza, perchè il figliuolo fosse per riuscire principe italiano e non alemanno, quale sarebbe riuscito nelle mani di un Marcoaldo e degli altri. E, sebbene per grande isventura delle nostre contrade, Federico riunisse poscia sul suo capo alla regia l'imperiale corona; pure non potè egli al tutto spogliarsi l'italiana natura. E rimarrà sempre nelle storie il suo nome come quello d'uno de' più grandi principi, che abbiano in Italia regnato, avendo egli favorito non poco l'aumento della nostra civiltà, e delle nostre lettere, e delle nostre arti: senza il qual patrocinio i nostri principati e le nostre repubbliche antiche avrebbero creduto di alienarsi in gran parte gli animi de' loro popoli.

Filippo, duca di Toscana, quando seguì la morte immatura del fratello augusto, trovavasi in Montefiascone, sendo in sul passare in Germania col piccolo Federico, eletto già dagli Alemanni a re de' Romani. Ma, saputa una tal novella Filippo, senza darsi alcun'altra briga dell'orfano suo nipote (il che senza pruove viene negato dall'Hurter, discordante in ciò dal Muratori, non guelfo), pensò ad affrettar solo la sua andata in Germania, affine di brigare ch'ei potesse ottenere per sè quella imperiale corona. Passando per gli appennini di Toscana, tanto esacerbati erano i popoli contro di esso, e talmente in esso credevano di vedere il Barbarossa ed Arrigo risuscitati, che lo assalirono e il perseguirono aspramente

lungo il cammino. Ed egli a mala pena riuscì a salvar la sua vita; ma non sì che molti de' suoi non ne rimanessero a furia di popolo uccisi. Giunto in Germania, spargendo l'oro a larga mano, e valendosi della importante protezione di Filippo Augusto, re di Francia, indusse moltissimi di que' principi, poco memori della fede giurata al secondo Federico, che a Mulhausen in Sassonia il gridassero re de' Romani; sebbene in sulle prime ei rifiutasse. Pure indi a poco accettò, dicendo che solo v'era costretto per impedire l'elezione di Bertoldo di Zoerengen. Ma non in Aquisgrana, antica e reverita sede di Carlo Magno, bensì venne coronato in Magonza; nè già dalle mani dell'Arcivescovo di Colonia, ma da quelle bensì dell'Arcivescovo di Tarantasia: le quali cose essendo contro il rituale germanico, gli scemavano riputazione. Di che profittando i principi della parte avversa alla casa di Svevia, raccoltisi in Colonia, e istigati da Riccardo Cuor di Leone, cui non potea piacere un imperatore amico di Filippo Augusto, e fratello di chi con tanta indegnità avea fatto avaro mercato della sua persona, offersero la corona prima nuovamente a Bertoldo, indi al duca di Sassonia. E costoro estimandosi poco abili a poter sostener l'impeto de' parteggiani della casa di Svevia, fu eletto in lor vece Otone, figliuolo di Enrico il Leone, già dichiarato rubello e spogliato de' suoi stati di Baviera dal Barbarossa. Non è a domandare se Otone accettasse; chè, se poco fossesi sentito punto dalla brama naturalissima di voler ristorar la fortuna della sua famiglia, Riccardo re d'Inghilterra suo zio, presso il quale egli erasi rifuggito, non lo avrebbe per un sol momento lasciato vivere in pace. Ma degli stimoli di Riccardo non avea Otone bisogno: e tosto, con una numerosa e splendida corte giunto appena in Colonia, fu eletto, e poscia coronato nella imperiale Aquisgrana. Le due parti, in che divisa era la Germania, avevano ora i loro naturali capi: l'una Filippo della casa ghibellina di Svevia; l'altra Otone della più nobil casa de' Guelfi, già duchi di Baviera, e quindi solamente rimasti signori di Brunswic e di Luneborgo. La guerra tra le due parti parea dunque dover riuscire implacabile.

Ma Innocenzio III, comunque con l'animo inclinasse piuttosto ad Otone Guelfo che a Filippo Ghibellino, tuttavia pensò che non dovesse intervenire nelle faccende dell'Alemagna, se non dopo

matura considerazione, sol procurando che gl'interessi immediati, e la dignità della Santa Sede in questo mezzo non ne soffrissero danno. Già aveva egli spedito in Alemagna il vescovo di Sutri, di quella stessa nazione, e l'abate di sant'Anastasio, dell'ordine cisterciense, con lettere a que' vescovi, ingiungendo loro che dovessero dar opera a sollecitare, e, se ciò non bastava, a costrignere i principi, che ritenevano prigione l'arcivescovo di Salerno, ad averlo a liberare, sottoponendo essi principi, ove si mostrassero renitenti, alla scomunica nelle loro persone, e le loro terre all'interdetto. E nella scomunica e nell'interdetto incorrerebbero, continuava l'esacerbato pontefice, tutti gli altri principi e stati di Germania, se non aiutassero in tutti i modi l'opera della liberazione dell'Arcivescovo. Oltre a ciò ebbero facoltà, il predetto vescovo di Sutri e l'abate, di liberare Filippo di Svevia dalla scomunica, in che era incorso nel ponteficato di Celestino III, senza obbligarlo per questo a venire in Roma per l'assoluzione, a che sarebbe stato tenuto; a questi patti ch'egli rilasciasse l'Arcivescovo di Salerno, e la famiglia di Tancredi re di Sicilia, e che obbedisse ai mandati della Sede Apostolica in tutte quelle cose, per le quali era incorso nella scomunica: il che volea dire che non dovesse recare nuovi turbamenti in Italia. Giunti in Alemagna, il Vescovo e l'Abate trovarono già essere stato Filippo eletto a re de'Romani: onde non istettero saldi, e lo prosciolsero non in pubblico, ma privatamente; nè prestato avendo egli il giuramento nella forma canonica, ma sulla semplice sua promessa, per mezzo, come dicesi, della stola. Così l'arcivescovo di Salerno, e Sibilia, infelicissima vedova di Tancredi, con la sua famiglia dopo varie vicissitudini tornarono in libertà. La regina passò in Francia, dove la sua figliuola primogenita sposò Gualtieri, conte di Breuna, che poscia venne in Italia. Non è ben certo, se Guglielmo, già dichiarato re dal padre, fosse ancor vivo: il quale, accecato da Arrigo VI o fatto evirare, come altri dicono, uscito poi dell'infanzia, giusta le parole di Otone da san Biagio, pensò che, costretto dalla violenza a lasciare la vita attiva, si dovesse dare alla contemplativa; e, disperando omai delle cose transitorie, dovesse, mercè le buone opere, cercare le eterne. Ma il vescovo di Sutri, il quale trasgredito avea il mandato, e inoltre avea alla coronazione di Filippo

assistito, in abiti pontificali (solo fra' vescovi ivi presenti, che questo facesse), nonostante che si chiamasse in colpa, e desse segni non dubbi di pentimento, fu nondimeno sbandito dall' esacerbato pontefice, e condannato, lungi dalla episcopale sua sede, a piangere in un monastero il suo fallo.

L'assoluzione, comunque ottenuta da Filippo, fu causa che la sua parte ripigliasse animo; e tutto parea che ora dovessegli andare a seconda. Il maggior numero de' principi, e fra questi lo stesso Bertoldo di Zoerengen, si stringevano al fortunato Filippo; ed i popoli tornavano, per l'abito dell'antica obbedienza, a inchinarsi al nome della Casa di Svevia. Effettivamente, tolta via la scomunica, e non facendo il pontefice nessuna viva dimostrazione contro Filippo, parea fosse follia star dalla parte più debole. Ma ciò nonostante Otone avrebbe creduto di fare ingiuria al nobile sangue de' Guelfi, che correagli entro le vene, se avesse ceduto, pensando egli ancora che non rade volte i pochi animosi hanno ottenuto vittoria de' molti. Onde apparecchiavasi a sostenere con la punta delle spade il suo dritto. Ma prima egli pensò di volgersi al pontefice, il cui patrocinio eragli avviso che infine non gli dovesse mancare, onde scrisse a Innocenzio in questa sentenza: « Avere la divina Provvidenza voluto inspirare nella sua saviezza ai principali elettori germanici che il chiamassero all'occidentale imperio, nel momento in cui meno egli poteva sospettare un sì grande mutamento di fortuna; nè certamente in grazia de' suoi particolari meriti esser egli chiamato al maggior trono del mondo, ma bensì a ricompensa de' meriti grandissimi del padre suo: di quell'Enrico, cioè, il quale, per cagione della invitta sua affezione e divozione verso la Santa Sede, si vide messo al bando dell'impero, e privo delle sue dignità, e delle antiche sue possessioni, dall' empio Federico I di Svevia. Volere egli però, grato al benefizio divino, dar principio al suo regno, appunto da colui per il quale solamente regnano i re; e avere solennemente giurato di mantenere i dritti della Chiesa di Cristo, rinunziando per sempre alla enormità commessa da' suoi predecessori, di confiscare, cioè le successioni de' vescovi, degli abati e de' principi ecclesiastici dell' impero. Pregare egli adunque il Santo Padre a rammentar da una parte le rapine, le arsioni, e le uccisioni di

Filippo di Svevia in Italia e in Germania, e le violenze e le ingiurie d' ogni sorta, onde erasi renduto colpevole verso la sede apostolica; dall'altra parte a considerare l'ereditaria sua devozione e quella del reale suo zio d' Inghilterra, il quale, se non fosse stata la perfidia sveva, avrebbe al tutto ristorata la fortuna delle armi cristiane nelle terre, occupate ora, con comune vergogna, dagli infedeli. Il figliuolo d' Enrico duca di Baviera e il nipote di Riccardo re d'Inghilterra essere quegli adunque, che ora, prostrato a'piè del pontefice, umilmente pregavalo a sciogliere dal giuramento di fedeltà i principi secolari ed ecclesiastici, che osato avevano di elegger Filippo. Invece pregavalo che a costoro ordinasse, minacciandoli della scomunica, che non avessero a riconoscere a loro signore altri che il discendente della casa de' Guelfi. Esser per vedere Innocenzio, se consacrasselo imperatore, quanti benefizi fosse per voler recare alla Chiesa, estimandosi egli in suo cuore non già il successore di Arrigo VI; ma bensì il successore di Carlo Magno e di Costantino. E già aver egli per rato e fermo quanto da sua Beatitudine e da' suoi ambasciadori sarà concluso, fin da ora promettendo di non essere per turbare la pace d'Italia nè in Toscana, nè in Lombardia, volendo conformarsi in tutto ai consigli del pontefice: sotto il cui immediato dominio fin da ora riconosceva dover essere i ducati di Romagna e di Spoleto e la marca d'Ancona, non che la parte più meridionale di Toscana. Anzi essere presto, ove ne fosse richiesto, ad aiutare il pontefice, con lo sforzo delle sue armi, ad entrare nella piena possessione del retaggio della contessa Matilda. » Unite alle lettere di Otone giunsero in Roma eziandio quelle del re d'Inghilterra; ma ciò nonostante Innocenzio rimase nella sua sospensione, senza inchinare più all' uno che all' altro de' pretendenti, da una parte stando appo lui il maggior concorso degli elettori in favor di Filippo, dall' altra le promesse in benefizio della Chiesa, che Otone facevagli suonare agli orecchi. Oltrechè non bene si assicurava Innocenzio, se veramente dovesse tenersi per nulla la più antica elezione del fanciullo Federico, la cui orfanezza preso egli aveva a proteggere. Intanto i principi d'Alemagna quando nella fila di Otone, quando in quelle di Filippo passavano, adescati or da una speranza, or da un'altra: già parea che su le pianure di Sassonia, solite in ogni tempo ad

essere bagnate dal sangue degli uomini, si dovessero le opposte schiere incontrare. Pure non si risolvevano ancora alle offese, attendendo sempre una voce, che da Roma partisse. Così l'Italia, e l'Alemagna, e una gran parte di Europa, pendevano dalle labbra d'Innocenzio III, perchè con l'autorità della sua ponteficale parola diffinisse da che parte stesse il dritto fra i vari pretendenti alla imperiale corona.

Ma la grave quistione dell'Imperio non bastava a fare che il pontefice dimenticasse come pendeva tuttavia senza essere stata da Celestino III risoluta la causa d'Ingerburgia: la quale dal reale suo sposo, Filippo Augusto di Francia, era stata duramente respinta. Seguita la morte della prima sua moglie, Isabella di Fiandra, aveva Filippo chiesta e ottenuta la mano di questa Ingerburgia, figliuola di un Valdemaro, re della Danimarca, pensando forse così di far rivivere le antiche ragioni, che i principi danesi vantavano sul trono brittanno. E quando presso di Amiens fu vista Ingerburgia, su bianco e gentil palafreno, accompagnata dalle sue damigelle e dal Vescovo di Noyon, anche a cavallo, nessuno avrebbe detto mai ch'ella fosse per dover dispiacere al reale suo sposo: tanto lieta acccoglienza ei le fece, precipitandosi giù dal suo generoso destriero di guerra, e sollevando l'elmetto; e d'altra parte sendo di tanta grazia ornata e di verecondi costumi la danese fanciulla, e di peregrine forme, e di capelli biondissimi, e mani avendo di una ineffabil bianchezza. Pure di huon'ora Filippo diè non dubbiosi segni che la giovin consorte incresceagli o a causa della sua ignoranza della lingua francese e romana, che la facea parere troppo schiva, e di poco spirito ed intendimento, o perchè il re di Francia, avvezzo a compiacersi delle donne, nate in quegli ardenti climi di Grecia e di Palestina, non potea sentirsi punto disposto ad amare una donna, comunque bellissima, nata sotto la gelida Orsa. Per il che, immaginando non so qual parentela che fosse tra lui e la danese donzella (parentela, che, sebben vera, non avrebbe mai potuto invalidar quelle nozze), ei fe' che una congregazione di vescovi, con deplorabile condiscendenza, pronunziasse casso ed irrito un matrimonio, celebrato con tutti i riti della chiesa cattolica, e inoltre, può dirsi, in presenza dell'intera nazione francese. Interrogata Ingerburgia dai vescovi, e nulla aven-

do potuto recare in mezzo a difesa, come quella che ignorava il francese idioma, sembrò lor che bastasse. E quando le fu fatto intendere che separata era dal suo sposo per un decreto dei vescovi, altro ella non disse, prorompendo in lagrime, che queste sole parole: « Mala Francia! Mala Francia! Roma! Roma! » Così le nipoti di coloro, che avevano desiderato distruggere perfino il nome di Roma, ora la invocavano, come riparatrice delle loro private ingiurie. Nè la reale Ingerburgia volle consentir mai di ritornare in Danimarca, non volendo, per quanto era in lei, rinunziare allo sposo, che Dio avevale dato: onde or d'uno in un altro castello, or d'uno in un altro monastero duramente fu trasferita. Pure non mancarono protettori a tanta innocenza ed a tanta rassegnazione. Confortavala l'arcivescovo di Remse, nonostante che promulgato avesse la sentenza del divorzio; ed affettuosamente raccomandavala il buon vescovo di Tournay al cardinale di Sciampagna, dicendola preziosa gemma, che gli uomini calpestano, ma che gli angeli onorano, e bella il volto come l'ambrosiana vergine, ma più bella ancora di pietà e di fede. Nè il buon vescovo si tenne di ciò contento; ma, senza temere di dispiacere al re, gissene a Roma, dove ottenne da Celestino III, che dopo maturo esame fosse annullata la sentenza di divorzio, pronunciata da' vescovi, come seguita senza che alcun ordine si fosse osservato, e con indegna precipitazione, contra chi per ignoranza della lingua non erasi potuta difendere, e con più indegna ingiuria dei dritti della sede apostolica. Insieme con l'annullazione del divorzio, esplicitamente Celestino III dichiarò che il re di Francia non potesse con nessun'altra donna congiungersi in matrimonio, sendo solo Ingerburgia, figliuola di Valdemaro, la sua reale consorte. Ma il pontefice per quanto in sulle prime erasi mostrato fervoroso, per tanto si dimostrò tiepido in fine: e benchè una onorevole ambasciata avessegli inviato il re di Danimarca, perchè costringesse Filippo Augusto a ricever di nuovo presso di sè la discacciata donzella, nulla potè impetrarne, che mostrasse efficacia e vigore. Anzi il pontefice, sia la naturale indolenza della sua natura, sia l'età decrepita, fu visto tollerare che il re, dopo essere passato a novelle nozze con Agnese di Merania, sorella di Otone, duca di Moravia, con esso lei si vivesse, malgrado dell'interdetto, e con indicibile scandalo de' popoli.

Ma Innocenzio III non era per tollerare le medesime cose, che tollerare avea potuto il suo antecessore; nè troppo importavagli che Filippo Augusto gli si mostrasse devoto, e che acceso fosse d'amore per la novella consorte. E meno ancora importar doveva ad un papa che Agnese di Merania sapesse nelle foreste di Francia inseguire con animoso corso i cervi e le damme, e che, presiedendo ai tornei, sapesse distribuire con garbo e con grazia ai cavalieri le dorate ciarpe e le spade. Solo importava a Innocenzio che rispettata fosse la santità dei connubi: onde la donna, non più serva o trastullo dell'uomo, e neppur sua imperiosa signora (come i costumi salici e gotici la volevano rendere), ma ritornasse ad essere quale da Dio fu creata, cioè la sua fedele compagna ed amica, dalle oppressioni, non meno che dalle molli adulazioni, egualmente lontana. Ed Innocenzio III fe'intendere al re Filippo di Francia, minacciandolo ed esortandolo insieme paternalmente: « che la Sede Apostolica non potea non accogliere le querele ed il pianto delle oppresse e delle reiette donne; che una sola era la legge promulgata dal Signore negli evangeli, la quale senza alcuna distinzione lega i sudditi e i re, alla cui osservanza egli, comunque indegnissimo, era preposto; che nulla al mondo lo poteva rimuovere dalla sua ferma risoluzione di sostener la giustizia, nè per altro estimava che in quella sublime cattedra fosse stato collocato, se non per farsi più facilmente udire dai potenti della terra. Scacciasse il re Filippo dal suo fianco cotesta sua rea concubina; richiamasse presso di sè la sua donna, che malamente aveva ripudiata, rendessele e facessele render da tutti il nome e gli onori di regina, che a nessun'altra convengono. Pentissesi il re dello scandalo dato ai popoli, non che dell'ingiuria recata a una innocente donzella: il che ov'egli facesse, la Chiesa sopra lui verserebbe il tesoro delle sue benedizioni e delle sue consolazioni infinite. (Ma, soggiugnea Innocenzio) se, contro la paterna espettazione, il re perseverasse nel suo malvagio proposto, necessitato si vedrebbe, sebbene con grande dolore, a levar contro lui la mano apostolica. » Ancora scrisse Inocenzio al vescovo di Parigi, perchè con la viva parola ammonisse il re, certificandolo nel tempo medesimo che la Sedia Apostolica non si rifiuterebbe in seguito di ascoltare e di ponderare le sue ra-

gioni, se ragioni avesse; ma che prima le cose dovessero tornare nel loro pristino stato. E, soggiugnea Innocenzio al vescovo, che nulla più gl'increscea quanto di dover recare molestia al re; ma che pure minor male estimava quello di dispiacere ad un re della terra che al re de' Cieli. Non giunse il pontefice ad ammollire la durezza del cuor di Filippo, pur si tratteane nella via del rigore, volendogli lasciare agio a considerare innanzi in qual ruinoso baratro fosse per precipitarsi. Oltre che una tregua era per concludersi tra' due reami d'Inghilterra e di Francia, la quale avrebbe potuto partorire grandissimi effetti; e Filippo e Riccardo, anzichè disertar l'uno gli stati dell'altro, avrebber potuto congiugner le destre e le armi, a ristorare le cristiane sorti in Oriente, partendo ambedue per una novella Crociata.

Nè il pensiero ponteficale tenevasi pago ne' limiti delle cose finora esposte. I Mori, vinti già dalla fortuna di Carlo Martello nelle pianure fra Tursi e Potieri, e dall' ostinato valore de' principi goti in Ispagna, continuavano tuttavia ad essere potentissimi in quella regione. E solevano agli assalti e ne' primi impeti riuscir vincitori; vero è che non riuscivano a mantenersi lungamente superiori, chè la più tranquilla perseveranza del coraggio spagnuolo stancavagli. Ma, comunque la crociata occidentale potesse altrimente esser condotta che l'altra di oriente, nondimeno ognor viva dovea rimanere, sicchè i Musulmani non si considerassero mai quivi come in una riposata patria, e mettesser radici. Il collegarsi di alcun principe cristiano co' Mori doveva esser considerato, e veramente era, un atroce delitto verso l'intera Cristianità. So che alcuni scrittori, intenerendosi sul fato dell'ultimo degli Abeceraggi, e deplorando la lieta fortuna di Ferdinando e d'Isabella, esaltano maravigliosamente la civiltà e la coltura degli Arabi, quasi che quella fosse indigena, e non acquistata da essi accidentalmente nelle latine e greche contrade. Perchè, dico io, una tal civiltà e coltura non si è mantenuta nell' Affrica? e, se il Corano degli Arabi è favorevole tanto agl' ingegni e ai costumi, perchè i Turchi Ottomani hanno perseverato nella barbarie? Cotali scrittori pensano che un gran benefizio a noi sarebbe venuto, ed agli avanzamenti della umanità intera, se la Sicilia e la Spagna si fossero conservate dai Saraceni, sotto il dominio di quei loro re ed

emiri. Ma opinioni di tal sorta, che una volta faceano che i buoni ne piangessero, per nostra ventura a questi dì movono a riso. Altrove dovrò ragionare de' vantati benefizi, che alle nostre lettere venner dagli Arabi: qui dirò solo che ben fece Innocenzio pontefice, il cui ingegno ben altra cosa era che quello di alcuni recenti scrittori, di minacciare Sancio re di Navarra dell'interdetto, se egli non si rimovea dalla colpevole alleanza co' Mori. È cosa molto piacevole l'udir quelli, che meno credono ai miracoli, i quali vorrebbero che Iddio con un continuo miracolo sostenesse la Chiesa, senza che gli uomini dovessero far nulla per essa. A questa indifferenza, che non istarò a niegare essere molto comoda, e' danno nome di tolleranza.

Fu in Ispagna spedito dal pontefice un frate Ranieri, uomo per iscienza e per integrità di costumi assai reverendo, il quale dovesse, giusta il detto del profeta, sciorre e spezzare i nodi dell'empietà. Ebbe anche egli altre commissioni di grave importanza presso i re di Castiglia e di Leone: presso il primo dovea il frate fare instanza che continuasse a pagare l'annuale tributo, cessatosi di pagare da Sancio III, del quale eran tenuti quei principi alla Santa Sede, in riconoscimento dell'aver conseguito il titolo regio. Col medesimo re dovea il frate regolare non pochi negozi, pertinenti a chiese, a monasteri ed agli ordini cavallereschi, quivi introdotti. Più delicata materia avea il frate a trattare col re di Leone, il quale avea sposato una Berengaria, sua prossima congiunta, in manifesto dispregio del divieto canonico. Così soleano in que' tempi i principi invocare anche ingiustamente il divieto canonico, quando loro piacea di passare a novelle nozze; e di questo divieto non tener conto, sebben gli toccasse, quando una sposa si erano procurata, che loro aggradisse: i due casi ai tempi, di cui ragiono, si verificavano in Filippo Augusto di Francia e nel re di Leone. A' nostri giorni, sendosi ristretto il numero delle case sovrane, che professano la religione cattolica, e non istando bene che i principi risveglino le ambizioni de' privati, discendendo a sposar donzelle di famiglie loro soggette, ne è seguito che la Santa Sede molto condescendente si mostra a dispensar dal divieto. Non poca fu la prudenza, con che il frate seppe adempiere la sua commissione, e convincendosi che un gran danno sarebbe ve-

nuto alla causa cattolica, se avesse colpito dell'interdetto que' popoli (di che gl' infedeli e gli eretici sarebbonsi rallegrati), contentossi che il rigore della censura ecclesiastica solamente cadesse sui colpevoli e le loro famiglie. Il che bastò a fare che nel seguente anno il re di Leone tornasse a' sensi dell'antica devozione verso la Chiesa, e rimovesse da sè Berengaria: dalla quale era nato un Ferdinando, soprannominato poscia il Santo, che riunì sul suo capo le due corone di Castiglia e di Leone. A lui non nocque l'esser nato in grado proibito, e senza la dovuta dispensazione, costumandosi allora dalla benignità de' pontefici che, a non turbare lo stato degli innocenti figliuoli, i matrimoni fossero cassi; ma i dritti acquistati e le speranze concepite da essi figliuoli rimanessero salve. Le Spagne ebbero di che essere liete per la legazione del frate: il quale fece rinascere l'antica unione, e tutte già risonavano quelle pianure degli apparecchi di guerra incontro a' Mori. Anzi fu tanto il fervore degli animi che si comunicò alla vicina Francia: e drappelli di prodi cavalieri francesi fur visti discendere da' Pirenei, a provare nella occidentale crociata la punta delle loro lancie contra i petti degli infedeli.

Le maggiori distanze non impedivano punto Innocenzio ch' egli non accorresse dovunque fosse mestieri, perchè a' quattro venti l'idea cristiana egualmente si diffondesse. La materia, chi ben considera, è inerte; e, comunque signoreggiata sia dall'uomo, o modificata sia a' suoi usi, ella tuttavia sempre resiste. E ancorchè la meccanica e la nautica abbiano progredito ai dì nostri, ancorchè la forza del vapore siesi applicata ad agevolare i commerci; se gli animi umani fiacchi rimangono e freddi, sempre i vari popoli rimarranno di gran lunga gli uni discosti dagli altri. Ma, se una grande idea invece gli commova e gli agiti, non è a dire come scompaiano le distanze; ed i popoli, d'indole e di lingua e di costumi più opposti, tosto si riconoscono essere d'una medesima famiglia. Facciano gli uomini del nostro secolo che non si debba dire di loro che sieno più lungi gli uni dagli altri che i loro arcavoli del terzodecimo secolo. Nulla giovò a Swerrer, da masnadiere fattosi re, che il suo dominio si distendesse fra le orride rupi della Norvegia; conciosiachè, dove le legioni romane non giunsero mai, la parola di Roma ponteficale giugnea. Invano Swerrer

invadea l'autorità pacifica di Erico, vescovo di Havanger: i lamenti e le querele del vescovo accompagnate dalle raccomandazioni caldissime dell'egregio arcivescovo di Lund, furono udite in sui sette colli. E Innocenzio III minacciò il re, non con le legioni che non avea, ma con l'autorità, a lui trasmessa da Cristo, che vinto avea le legioni. Onde Swerrer ebbe presto ad accorgersi, vedendo tanto accordo di clerici non men che di laici a difensione delle immunità ecclesiastiche, che questa lontana Roma era più forte di lui. E l'Islanda, e la Servia, e l'Ungheria, crudelmente divisa dopo la morte di Bela, egualmente si chinarono fin dai primi momenti del regno d'Innocenzio III innanzi al nome di Roma, un altra volta, come già la disse Virgilio, benigna con gli umili, ed inesorabilmente co' superbi severa. Non sò se il medesimo nome tanto sarebbe stato rispettato da quelle nazioni remotissime, ove trionfato avessero in Italia le dottrine del discepolo di Abelardo.

Alessi III, della famiglia de' Comneni, sedeva ancora sul trono bizantino, onde avea scacciato il fratello; e, precipitatosi nelle più sozze libidini, lasciava che la moglie Eufrosine reggesse lo stato in sua vece. Nondimeno egli, udita avendo la promozione d' Innocenzio al papato, stimò dover mandare a lui onorevoli nunzi (con ogni maniera di più preziosi doni), i quali lo sollecitassero che per mezzo de' suoi legati visitasse l'orientale imperio. Così i principi bizantini, fino all' ultim' ora della lor potestà, quando stretti erano o da nemici interiori o da armi esteriori, che loro intorno rumoreggiassero, da un naturale istinto si sentivano tratti a volgersi alla chiesa di Roma, onde si erano staccati; con ciò confessando che nella unione con essa era il principio della lor forza. Ma talmente perturbati erano dalle superbe loro ed avare passioni, che tosto si pentivano dell'aver troppo leggermente promesso; e a mano a mano venivano più allargando l'abisso, che que'popoli separava da'loro occidentali fratelli. Sentiva Alessi che malamente al trono era asceso, e che circondato da ogni parte era da insidie; desiderava dunque rendersi benevolo il pontefice, e per assicurarsi de' principi latini, che gli erano obbedienti, e per farsi anche benevoli i suoi popoli, i quali non più in conto di usurpatore lo avrebber tenuto, veggendo che i legati di Roma (invidiata, ma pur sempre venerata da essi), venivano dalle foci del

Tevere infino a lui, e il salutavano qual legittimo imperatore d'Oriente. E veramente Innocenzio III mandò a lui un Alberto suddiacono ed un Alberto notaio, recatori di lettere, nelle quali egli, senza punto brigarsi del modo, col quale Alessi sedea sul trono di Costantinopoli (il che era negozio d'importanza minore), lo ammoniva che: « Dimostrasse con la efficacia delle opere di non essersi dimenticato del tutto della sua qualità di cristiano, onde avea a rallegrarsi più che della sua stessa porpora imperiale. Movesse adunque con pronto animo al soccorso della terra santa; conciossiachè quale altro principe mai potea più di lui giovare alla causa della croce, e della santa fratellanza dei popoli? La copia delle ricchezze, la prossimità e l'opportunità de' luoghi, l'essere egli il successore di chi primo dispiegato avea all'aere il vessillo della croce, e fatto cessare la persecuzione pagana, dovea bastare non che a consigliarlo, a costrignerlo che si unisse non solo alla crociata, ma che se ne facesse intrepido conduttore, dando la mano ai cavalieri occidentali, che da piagge remotissime, nulla curando gli abbandonati agi ne'feudali castelli e l'amor de'figliuoli e delle consorti, passavano di buon grado in Palestina, a spargere il loro sangue per chi ci ha tutti col suo prezioso sangue redenti. Ma prima la chiesa greca ricongiungesse alla Universale Chiesa ed alla cattedra del principe degli apostoli, come ella era a' tempi di Basilio magno e di Crisostomo, quando ogni maniera di virtù e di dottrina in lei d'ogni parte fiorivano. Vedesse a quali termini di viltà fosse ruinata, per effetto dello scisma, una chiesa, che per tanti anni con tanta gloria avea ammaestrato e santificato l'oriente: vedesse come i rami non possono aver vita, separati dal tronco. Detto è nelle scritture: uno è il mio amore, la mia sposa. Ed altrove: io ho altre agnelle, che non sono di questo gregge; ma io vo' ricondurle, perchè non sia d'ora innanzi che un sol gregge ed un solo pastore. Non esclamino gli empi: ecco la vesta inconsutile di Cristo non è più intera. Faccia l'imperatore cessar questo scandalo, e per lui torni la chiesa greca alla chiesa romana, la figliuola torni presso la madre, torni il cristiano gregge ad essere un solo sotto un solo pastore, che umanamente lo regga. Oda l'imperatore da figliuolo devoto le parole del padre, ed operi conformemente alle esortazioni paterne, per il suo proprio onore, per la

sua propria salute, per la gloria del nome cristiano. Una lunga serie di calamità non è giunta a spegner la fede nelle occidentali parti d'Europa, non dicasi che una lunga prosperità l'abbia fatta ruinare in Bizanzio. Splenda la spada d' Alessi imperatore nelle cristiane guerre, benedetta dalla destra del romano pontefice, il quale nulla tanto desidera, o può desiderare quanto la cessazione dello scisma e l'esaltazione della croce di Cristo. » E concludeva Innocenzio, assicurando Alessi che ne'suoi legati avrebbe trovata una disposizione d'animo molto favorevole alla concordia: accogliesseli dunque benignamente, e rimandasseli portatori di tali novelle, che riempiesser di gioia la sede apostolica, e non la obbligassero a dover con esso lui tornare alle vie del rigore. Sul quale proposito Innocenzio volle anche spedir lettere, indiritte a quel patriarca, affinchè costui consigliasse la maestà del suo Imperatore al riunire seriamente la chiesa greca e la latina, facendogli intendere che presso il romano pontefice era la potestà del giudicare. Al cui ufficio non sarebbe egli mai per mancare, estirpando dal campo la zizania, e soffiando sopra le paglie. Lunga è la lettera del pontefice al patriarca, i cui dubbi egli si fa a sciogliere molto maestrevolmente, di guisa che la lettera, di cui ragiono, può tenersi come una soddisfacentissima ed ampia trattazione sul Primato romano. In essa vedi la buona eloquenza risorta, e tanta forza di ragioni, ed una così viva intelligenza de' testi delle scritture (affatto diversa dalla intelligenza morta della moderna Esegesi) che il cuore e l' intelletto si sentono spontaneamente mossi alla persuasione, nè dubitare più possono che una perfetta armonia leghi insieme gli evangeli e la dottrina cattolica. L'imperatore e il patriarca furono dal pontefice egualmente invitati, o presenzialmente o per mezzo di loro procuratori, ad intervenire ad una general sinodo, che da lui sarebbe tosto convocata per la riunione delle due chiese.

Il cattivo esito, che avevano avuto le Crociate, per la massima parte era da imputare all'opera degli imperatori bizantini: i quali non era ostacolo, che non sapessero far nascere a ruinar quelle imprese, già per sè medesime tanto difficili. E, comunque grandi maestri fossero nell'arte del sapersi infignere, nondimeno spesso non poteano dissimulare che si sentissero inclinati da una grande predi-

lezione in favore de'Saraceni. E i Saraceni troppo bene erano consapevoli di questa inclinazione degli imperatori bizantini; onde, senza doversi da loro guardare, davano opera a speditamente distruggere gli ultimi avanzi delle armi cristiane. Era dunque di grande importanza che, mentre si preparava una novella crociata in Europa, i Saraceni temendo dell' impero greco, fossero trattenuti dal potere spegnere al tutto ne' santi luoghi il nome cristiano. Se questo benefizio avesse operato Alessi, molto obbligo glie ne avrebbe avuto il pontefice; se avesse dall'altra parte continuato secondo la consuetudine bizantina, si sarebbe almeno chiarito aperto nemico della causa cristiana. La quale, dopo la morte di Arrigo VI, era ognor più declinata; conciossiachè i cavalieri alemanni passati in terra santa, che con viva sollecitudine aspettavano l'imperatore per compiere un qualche glorioso fatto, si arrestarono a quella nuova, nonostante che già avessero non pochi vantaggi ottenuto sugli infedeli. Il prode Simone di Monforte, abbandonato dagli altri, erasi veduto costretto a concludere una tregua di sei anni, e messosi era già in via per ritornare in Europa. Morto il conte Enrico di Sciampagna, terzo sposo della reina Isabella, un'altra nobile spada avea il regno di Gerusalemme perduto. Vero è che Almerico, signore di Cipro, fattosi cingere la corona della santa città, avea tentato, a mostrarsi non indegno del nome di re di Gerusalemme, di riconquistarla dalle mani degli infedeli; ma tornato era vano il suo ardire, e le musulmane destre lo avevano respinto con grave suo danno. Da che era seguito che egli e quel pugno di cavalieri cristiani, che gli stavano intorno, grandemente erano caduti d' animo; nè sapevano donde più potessero sperare soccorso.

Intanto la voce d' Innocenzio III fu udita. Era il grido medesimo dell'Eremita Pietro, che scoteva del pari i tuguri del popolo e i merlati castelli de' ricchi. Ma quel grido non partiva ora da un umile fraticello, estenuato dagli anni; bensì da un giovine pontefice, che congiungeva in sè alla fede dell'eremita, la dottrina e l' eloquenza degli Agostini e degli Ambrogi; e dir potea a' principi della terra, che chiamava alle armi, non essere stati ignota cosa mai gli elmetti, e le lance nelle ampie sale dei suoi maggiori. « Su, gridava Innocenzio dal ponteficale

suo soglio, fedeli d'ogni condizione, levatevi: o che il germano o che il romano sangue in voi scorra, levatevi. Se le antiche gare altra volta vi fecero nemici, mostrate che non invano questa Sede Apostolica, per un lungo ordine di secoli, si è travagliata con una invitta costanza a rammentarvi che eravate fratelli. Levatevi ora. Chiunque sa allacciarsi un elmetto, o imbracciare uno scudo, si levi; chiunque adora Cristo si levi. O voi, che possedete le ricchezze della terra, non ne siate avari con chi ve le ha date, e può a cento doppi moltiplicarvele: o voi, che sentite da un generoso ardire scaldarvi i petti, usate l'ardire per chi questo nobile rigoglio di giovinezza, e la vita stessa vi diede. Correte là dove Cristo vi attende. Nè chiedete chi vi abbia a guidare alla pugna; chè Cristo stesso vi è duce, e l'insegna della croce, dispiegata alle aure di Palestina, vi condurrà a una certa vittoria. Imperocchè nelle guerre del Signore è vittorioso ancora chi cade, rotta avendo la persona da mortali ferite: e sua è la palma gloriosa dei martiri; sua la perenne beatitudine de'cieli, sol che veramente nèl temuto nome del Signore si combatta, o si trionfi o si cada. Correte alla novella crociata, o popoli. Nè vi sgomenti il pensiero delle passate sventure, e la fama delle armi del Saladino; chè il Saladino non sarebbe già sorto, e tante calamità non ci avrebbero punto assaliti, se i guerrieri cristiani fossero proceduti sempre per le vie del Signore. Morto è ora il Saladino; deh fate ch'egli non abbia a risorgere incontro a voi! Serbate gelosamente nei vostri cuori la fede; e levate la fronte, animosi. Un solo in tra voi disperderà i mille, la superba oste de' vostri nemici si dissiperà come fumo, e come al foco la cera ogni loro forza sarà consumata in breve ora. Gridate pure, come Gottifredo di Buglione gridò altra volta: Iddio lo vuole, Iddio lo vuole. Ma dimostrate con le onorate pruove che questo grido non sol dalle labbra; ma bensì parta dall'imo de'commossi animi. Chè il santissimo Iddio non può già volere che la laidezza de' vostri costumi abbia per fino ad increscere ai Saraceni; nè può volere che una efferata barbarie usurpi il luogo debito alla gentilezza del cristiano valore. »

Non si rimase pago Innocenzio a queste sole esortazioni; ma, dopo avere ordinate pubbliche preci per tutto l'orbe cattolico,

volle che la rendita di due anni de' benefici vacanti, ed il danaro, che secondo le leggi ecclesiastiche era tolto ai monaci vagabondi, si raccogliesse, perchè usato fosse a riscatto del sepolcro di Cristo. Ancora al medesimo obbietto volle che si prelevasse la decima parte delle rendite della chiesa romana, e volle che un vascello nuovamente costruito partisse dai romani liti, carico d'ogni maniera di provvisioni, quasi arra de' prossimi soccorsi, che per sua opera sarebbero giunti in Palestina. Intanto i pontifici legati non lasciavano angolo della Cristianità, ove non si facessero udire; perchè i fedeli prendesser la croce; perchè si amicassero tra loro i principi; perchè le loro ire raccogliessero tutte in una ira magnanima, onde si avessero solo a dolere i nemici della croce e dell'incivilimento cristiano. Già avea Innocenzio sollecitato, per quanto era in lui, che Filippo di Svevia e Leopoldo d'Austria restituissero a Riccardo re d'Inghilterra il danaro, toltogli con tanta loro infamia. Ora a Riccardo ed a Filippo Augusto di Francia facea intendere, che sotto pena dell'interdetto, ambedue dovessero, nello spazio di due mesi, concludere una sincera tregua: mercè della quale da que' due nobilissimi reami potessero partire due armate, che venissero a rinforzar quella, ch'egli stimava, nel prossimo mese di marzo, dover essere presta a veleggiare dai liti d'Italia verso oriente. Nè disforme da queste erano l'esortazioni, con le quali volgevasi del continuo agli altri principi, sicchè mostrassero avere infine vergogna degli errori, con che avevano scandalezzato il mondo. Ed al tempo medesimo apostolicamente inveiva contro ai vizi, che si erano introdotti, dove meno avrebber dovuto, cioè presso coloro, che ornati erano delle maggiori dignità della Chiesa, nelle occidentali non meno che nelle orientali contrade. Pure, per quanta fosse la fermezza del romano pontefice, far ei non potea che talvolta, considerando quanto lontano fosse il suo secolo dall'altezza de'suoi concetti, non prorompesse in aperte querele, disfogando l'addolorato suo animo. « A forza di gridare (ei dicea) a questa sorda generazione d'uomini, la mia voce è divenuta fioca; a forza di piangere sui suoi errori, gli occhi mi si sono indeboliti! Ma i principi della terra preferiscono o di abbandonarsi alla libidine ed alla lussuria in braccio delle lor concubine, o all'odio e alla guerrra, correndo gli uni contro degli altri, senza punto cu-

rare l'onta fatta a Gesù crocifisso, e i crudeli scherni de' suoi nemici! »

Così il terzo Innocenzio, nonostante che la sua voce producesse una profonda impressione, nonostante che l'Italia e gran parte d'Europa avesse mutato faccia in un solo anno del suo pontificato, tuttavia seco stesso dolevasi dell'età in cui vivea, sol perchè vedea men pronti i popoli a correre alle crociate che non erano stati nella età la quale succedette al pontificato di Gregorio VII. Per l'opposto altri, o dediti a sterili studi o immersi negli ozi e nelle mollezze, si sogliono molto facilmente appagare de' loro tempi, che adulano, e forte si sdegnano contro a quelli che, ignorando il linguaggio dell'adulazione che sia, col zelo delle concitate esortazioni, e recando antichi esempi, si adoperano perchè il secolo divenga migliore. Non è già che queste peregrine animo ignorino che una legge di Provvidenza regga le umane sorti, e ad un alto fine le indirizzi, servendosi eziandio de' nostri errori e delle nostre colpe medesime; la qual legge nella storia antica si manifesta con l'essere stati i popoli preparati a ricevere la dottrina dell'evangelio, e presso i popoli moderni da' frutti salutari che senza dubbio questa ha a recare anche negli ordini finiti del mondo. Ma, come Dio vuole anche il concorso delle nostre opere perchè il mondo progredisca nelle migliori vie, chi sente in guisa alquanto diversa dal volgo, di necessità dee sdegnarsi contro la freddezza del secolo; e nulla dee estimare che l'operazione umana abbia conseguito, se alcuna cosa a conseguir le rimanga. Chi si sdegna co' suoi contemporanei, segno è che non poco gli ama, volendoli sollevare fino all'altezza di un' idea di perfezione, che nella mente vagheggia; chi per converso gli adulo, segno è che solo delle comuni utilità si diletta, ed esalta i contemporanei per potere di quelle utilità partecipare, come usano i mendichi, i quali danno dell'illustrissimo e dell'eccellentissimo anche a un curiale e ad un commesso di dogana, sol per averne l'obolo. Quale delle due nature di uomini più giovi a migliorare le comuni sorti, ciascuno può giudicarne da sè; nè alcun vorrà dire che la natura di chi piaggia e consiglia alla ignavia sia da preferire a quella di chi esorta ad opere di virtù. Oltrechè a me sembra che senza negare i benefizi dell'età in cui siamo, si possa

invocare gli esempi delle età antiche, sendo che noi facilmente veggiamo ed abbracciamo con la mente l'immagine di quelle età che sonosi compiute ciascuna secondo una particolare sua idea; mentre l'immagine dell'età in cui viviamo rimane tuttavia incerta e indeterminata e incompiuta. Può la nostra mente, ascendendo alle antiche età, riconoscere i veri benefattori di quelle, e i loro responsi registrare, se così mi è lecito esprimermi, nel libro di vita; ma, rimanendo nelle condizioni presenti, noi non possiamo troppo bene distinguere le voci che periranno (e tante ne avranno a perire) da quelle cui sarà dato di vivere immortali ne' secoli che saran per succedersi. Dal primo giorno della creazione fino alla ultima consumazione de' tempi una sola e perenne è l'azione dell'umanità sulla terra; ed una è la tradizione delle dottrine per gli ingegni, ed una per i cuori quella delle virtù. Le passioni e gli interessi presenti ci fanno spesso impedimento, onde l'immagine del vero e del bene è per noi del continuo alterato; intanto che nelle condizioni del passato o nulla o ben poco queste passioni e questi interessi ci fanno guerra. Agevole più ci riesce, innamorandoci della gloria degli antichi tempi, di formarci nella mente una sicura immagine del bene e del vero e del bello. Ma intendo che questo amore e questa memoria del passato esser debba non a cessazione, ma ad incitamento ed a sprone delle opere. Nè ad un diverso scopo esser dee rivolto il nostro sdegnarci con l'età in cui viviamo: altramenti, anzi che essere effetto d'una nobilissima causa, questo nostro sdegnarci somiglierà alle grida impotenti con che insultano spesso i colerici vecchi agli animosi corsi de' giovani.

Grandi cose volgea certamente Innocenzio nell' animo; ma al tempo medesimo egli di scendere da quelle altezze non isdegnava, troppo bene intendendo, come sempre hanno inteso coloro i quali sono riusciti a farsi obbedire dagli uomini, che le grandi cose e le picciole insieme s' intrecciano in guisa, che chi trascura le seconde spesso perde ogni frutto delle prime: e i conduttori de'popoli, se all' ingegno speculativo non congiungono l' ingegno pratico (che appunto nel non trascurare le cose più piccole si manifesta), lasciar non posson di loro una durabile orma. Ma le storie non possono sempre distendersi fino agli ultimi particolari delle

cose, e basta che accennino, perchè i lettori intendano. I quali nella lettura di esse storie non debbono starsene desti solo con gli orecchi e con gli occhi; ma con gl' intelletti eziandio, accompagnando, e quasi aiutando l'opera dello scrittore nella sua peregrinazione. Tutto lo scrittore di storie non può già dire; ma non perchè questi alcuna volta si taccia su certi particolari, si ha da andare dal romanziere, perchè ci sciorini vane cose e fantastiche. Si ha invece, io mi penso, a consultare le leggi, i monumenti che ci rimangono, e le grandi opere della scienza e della letteratura e dell'arte, le quali ci rappresentano innanzi l'uomo nella sua integrità prima, e non mutilo e mozzo, come fan taluni, che pur si dicon filosofi.

SAVERIO BALDACCHINI.

IL

DRAMMA SPAGNUOLO

E IL DUCA DI RIVAS.

I. Il teatro in Ispagna.
II. Tanto vales cuanto tienes - Solaces de un prisonero de Madrid
La Morisca de Alajuàr - El Crisol de la Lealtad.
III. Don Alvaro o la fuerza del Sino - El Desengaño en un sueño.
drama fantastico.

II. *

La voce *comedia* nella lingua del teatro spagnuolo indica qualche cosa di ben diverso da quel che dimandasi commedia appresso la più gran parte della moderna Europa. Il principio fondamentale della commedia antica può dirsi che altro non sia se non l'ironia e la satira, ma affatto diverso si è quello della spagnuola, la quale non è veramente altro che il dramma, siccome potea nascere e siccome nacque tra' numerosi e moltiplici elementi il cui contrasto e il cui accordo fu il lavoro del medio evo. La società greca, siccome tutte quante le antiche, era semplice nelle sue origini, semplice ne'suoi principii e nelle sue parti; serena era la vita come sereno era il cielo che si specchiava nelle acque di Salamina e di Leucade; pura l'immaginativa come il sole che brillava sulle vette del Citerone e del Sunio; tranquilla l'esistenza come le onde dell'Ilisso che bagnavano il sacro platano e i piedi di Socrate che disputava della

* Vedi p. 227 di questo volume.

bellezza dove non era niente che non fosse allegrato dal costei sorriso. Non eran miste le razze, non eran diverse genti che si disputavano l'imperio d'una idea o il possesso d'una terra, non erano diverse religioni combattenti, non diversi ordini sociali in guerra, non antiche civiltà moribonde, non barbari distruttori, non nuovi principii trionfanti, ma tutto colà era pace e armonía e ritmo. Or questa armonia delle idee, delle cose e degli uomini si riflettea come in limpido specchio nella fantasia de' poeti, e l'arte veniva fuori così euritmica nelle sue parti, e così semplice ne' concepimenti e nelle forme, come era tutto quello che l'avea ispirata. Semplicissimo in fatti sì nell'idea interna e sì negli esterni apparati si è il dramma greco; i più profondi misteri del cuore umano colà sono, le più dolorose passioni dell' anima vi son dipinte, il problema intero dell'umana destinazione colà si trova; ma la semplicità del concepimento greco e della vita che lo ispirava non lasciava giammai che la chiarezza e serenità dell'azione ne fosse altramenti turbata. Il dramma moderno per contrario, quello dico venuto fuori del medio evo, cioè l'inglese e lo spagnuolo, tanto dal greco differisce quanto dalla greca la civiltà moderna europea per avventura era differente. Un mondo di corto era caduto, e un altro novellamente sulle rovine di quello si era levato, ancora la dolorosa agonia dell'uno e i validi vagiti del secondo s'udiano sulla terra; una religione di corto spenta, un'altra che erale succeduta, e lavorava a costituirsi potentemente, non già per fondersi, siccome l'antica, con la società, ma sibbene per mettersi come di rincontro a quella, e dichiarale assiduamente la guerra quando a' suoi principii non si volesse piegare; un'aristocrazia prepotente e ordinatrice, una democrazia mal doma e ribellante, e un terzo stato che da' rottami dell'una e dell'altra andava insensibilmente nascendo, per aspettare in silenzio il giorno in cui costituito e possente di valore e di sapere, potesse ancora egli comparire sul teatro dell'istoria, e dir la sua parola, e dar la sua idea al mondo. Le guerre, le contese, le dissensioni fra le famiglie e le città, fra' poteri e le intelligenze, le spedizioni dell'Europa nell'Asia, i rinascenti commerci, le lontane istituzioni, le nuove scoverte, le pellegrine idee, le pellegrine fogge che valicavano i mari e passavano d'uno in altro paese, davano una vita più complicata e, se è permesso di così esprimersi, una

più concitata esistenza a quel lungo spazio di tempo che domandiamo medio evo, che fu teatro di tante luttuose scene e di tanti nobili fatti, di tanti prodigi di cortesia e di valore, e di tante nere scelleragini e basse viltà, che accolse nel suo seno tanta virtù e tanti delitti, tante tenebre e tanta luce, e che in sè racchiudea il germe fecondo di tutta quanta la più moderna civiltà europea, diversa sopratutto per la moltiplice composizione de' suoi elementi all'armonica semplicità dell'antica, quando la vita men combattuta e più una con più serena tranquillità discorrea. Della parte più alta di questa antica vita così nobile di per sè stessa la tragedia s'impadronì; la quale poggiando in altissime regioni, quasi mai non toccava la terra, e fra divinità aggiravasi o fra mortali che il braccio visibile e la presenza del nume dirigea. L'acerba realtà della vita era tanto sollevata nella tragedia greca, e per modo aspirava assiduamente all'ideale, che dell'opera divina avea bisogno, la presenza del Dio la riempiva, troppo bassa regione era per essa la terra, troppo deboli e indegni della sua altezza le umane forze. Cotesta è l'indole essenziale del dramma antico; e quando Orazio volea esclusa la divinità del dramma, se non fosse per istraordinarie eccezioni e per risolvere tali nodi che le umane forze non eran bastevoli a districare

Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus,

volendo così ridurlo a più umane proporzioni, dimostrava senza pur sospettarlo, che il dramma antico oggimai finiva, che l'uomo era abbastanza nobile e potente per bastare esso solo alla azione tragica, e che delle antiche divinità d'Olimpo e d'Averno potea oggimai far senza. Vedete in fatti la tragedia in Seneca, vedete come tutte quelle divinità in luogo di fondersi, siccome nel dramma greco avveniva, col mondo degli uomini e far con esso un medesimo tutto animato dal loro soffio e informato della loro potenza, servono in vece ad impacciarli nella loro azione, e sono come un braccio e una volontà estranea, che pur vuole di forza cacciarsi in mezzo a fatti estranei e che possono da sè soli svilupparsi. Così Seneca da questo punto risguardato svela veramente più che la corruzione delle lettere latine, la distruzione di tutto l'antico mondo, l'impotenza e l'inutilità a cui le anti-

che divinità eran condannate; per cui l'ultimo giorno andavasi a gran passi avvicinando. Ma perchè l'idea d'Orazio *nec Deus intersit* potesse aver intero compimento, e gli uomini occupar da sè soli il dramma, bisognava che un altro ordine di cose incominciasse, bisognava che il cristianesimo la nobiltà umana rialzasse, che l'individuo a più alto loco sollevasse. Se questi non avea osato di comparir nella tragedia, e avea in vece ceduto il posto agli Dei, a' Semidei e agli eroi, come dubiterebbe più di comparirvi egli stesso, come dubiterebbe più della sua nobiltà ora che un Dio non avea dubitato di vestir le sue carni, e dividere i suoi dolori, e far con lui il doloroso pellegrinaggio della vita? Egli, escito dalle mani di Dio ne' giardini profumati dell' Eden, fatto a immagine di questo Dio, che avea col suo esempio nobilitato le sue sventure e il suo pianto, come ora dubiterebbe di comparire egli medesimo siccome rappresentante di questo dolore e di questo pianto, siccome attore solo e liberissimo del dramma misterioso della vita?

Intanto la tragedia greca nella sua semplicità d'origine e di essenza la parte alta e universale della vita solamente abbracciava, da nessuno estraneo elemento lasciava oscurare il sereno concetto d'un'altissima lotta che in altissime regioni e per altissimi attori si compiva. La parte inferiore e più speciale della vita aveasi la commedia riserbata per sè, e questo era il campo in cui l'uomo compariva, qui l'individuo si spaziava, qui mostrava il mortale la sua forza con la parodia e col ridicolo, mordendo quello a cui egli non potea sollevarsi e di cui la tragedia come di sua esclusiva proprietà disponea. Ma nel dramma moderno in cui l'uomo stesso è comparso, tutto intero egli si è mostrato quale egli è nella sua doppia natura, nel bene e nel male, nel bello e nel brutto, nel serio e nel ridicolo, nel sublime e nel grottesco. Però il dramma moderno come nel medio evo è surto nella Spagna e nell' Inghilterra è la fusione della tragedia e della commedia antica. Qui non sono o divinità che decidono degli umani destini, e con mediata o immediata opera comandano la vita e l'azione umana, non sono uomini che legati alla terra muovon guerra col riso e collo scherno a più alti interessi, che essi non han creati, ma sono bensì interi e liberissimi spiriti che si mostrano nella realtà della loro natura.

Perciò nel dramma moderno, che non so perchè vuolsi chiamare romantico, trovasi una più grande fusione di opposti principii, di bello e di brutto, di sublime e di ridicolo, di serio e di grottesco, da cui i più grandi artisti han saputo far sorgere intero il concetto ideale dell'arte, appunto come dalle tenebre della barbarie la luce della civiltà era venuta fuori. Ma parecchi fra'moderni, quelli dico che al nostro vivente o poco prima fiorirono, avendo voluto seguitar quella maniera nella quale i grandi Italiani, Spagnuoli e Inglesi erano riesciti eccellenti, e non avendo saputo o potuto armonizzare le *disjecta membra*, e fare dal disordine uscir l'ordine, han guasto il concetto dell'arte, e spesso abbassatala in modo da renderla barbara. Con un diverso errore però e non men grave fu un tempo che tennesi come barbaro e si condannò il dramma moderno, credendone troppo lontana l'indole a quella che aveane delineata Aristotile, il quale potea bene parlare, siccome veramente parlò, del dramma greco, ma non d'ogni dramma futuro possibile; conciossiachè non si può sottoporre a immutabili ed assolute leggi quelle parti dell'arte che più direttamente si legano alle contingenze de'tempi e de'luoghi. Laonde se una certa poetica che sopratutto in Francia era nata, e colà tenea vie più salde radici, sostenea che via di salvezza non eravi se non quella di ritornare all'esempio de' Greci, coteste senza fallo rinchiudea una parte di verità, in quanto vedeasi che opera più perfetta della tragedia greca non potea farsi, ma svelava eziandio l'errore di non comprendere come quella forma era essenzialmente legata alla religione e alla vita della Grecia, onde quella mutata, era di necessità dovuta venir meno; sicchè o bene o male che ciò fosse, era pur fatale che altra via si tenesse, siccome veramente erasi tenuta.

In Ispagna, come è detto, questi errori per mezzo della Francia penetrarono, e per buon pezzo l'esempio di coloro che tenean barbari Calderon e Shakspeare fu seguitato in un lungo periodo di abbandono politico e letterario. Ma siccome troppo strana era la poetica francese nella Spagna, così si è potuto facilmente scuoterne il giogo, e gli antichi diritti del teatro è tornato agevole riconquistare, alla qual cosa però era necessario richiamar gli esempi e lo studio degli antichi. In Italia gli altari di Dante eran rialzati, siccome quelli di Shakspeare in Inghilterra; in

Ispagna più tardi il ritorno alle antiche tradizioni è incominciato, perciocchè sembra che l'opera d'una ricostruzione letteraria non potea avvenire che nel momento d'una intera ricostruzion sociale in un paese in cui la poesia non vive che di entusiasmo cittadino, di nazionali glorie e di continuate tradizioni. Ora in mezzo a questo universal movimento degli animi il Duca di Rivas è stato come antesignano del ritorno alle antiche tradizioni, ed ha avuto sopratutto il merito di saper comprendere e seguitare per il primo l'idea del tempo di abbandonar le grettezze e le esagerazioni straniere, mettendosi di nuovo sulla via per la quale già innumerevoli ingegni hanno colto nella penisola immortali allori.

Perchè si possa interamente comprender l'indole del teatro del Duca di Rivas, che è pur quella del teatro moderno spagnuolo, io mi distenderò precipuamente sul soggetto stesso delle commedie, e farò di esporle minutamente, facendo spesso parlare l'autore medesimo, perchè si vegga eziandio, quanto in una traduzione in prosa è possibile, la vivacità de' colori, la freschezza delle immagini, il calore e la forza della poesia e dello stile di queste opere che han potuto servir di sprone agl'ingegni spagnuoli, e determinare sicuramente il futuro cammino del loro moderno teatro. Solo di una, quella intitolata *Tanto vales cuanto tienes*, tralascerò l'esposizione, perchè rassomigliando, quanto all'invenzione e all'intreccio, alla più urbana commedia francese, meno partecipa dell'ardimento, dell'orditura e del concetto spagnuolo; ragione precipua per cui minutamente mi fermerò sulle altre.

Solaces de un prisionero de Madrid è una commedia in tre giornate, il cui soggetto son due intrighi amorosi di Carlo V e di Francesco I al tempo della costui prigionia in Ispagna. L'intreccio della commedia non è complicato, e semplice è lo scioglimento. L'imperadore e il re di Francia aveano una relazione amorosa in una medesima casa, dove Francesco soleva andar di notte incognito, e col finto nome di don Giovanni, poichè segretamente usciva per un'ignota via dalla torre di Lusanes. I due sovrani per varie avventure finalmente s'incontrano in quella casa, e conosciutisi si giurano eterna amicizia, ricolmando di ricchezze le donne da cui erano ricevuti. Bellissimo è il carattere di queste due donne, donna Leonora, l'amante del re di Francia, e donna Elvira, l'a-

mante di Carlo V, siccome felice è la situazione di Francesco e il suo martirio, e il combattimento del suo cuore a pensare che quell'amore era sventura per lui e per la donna che tanto amava. Nella seconda scena della seconda giornata è bellissimo il contrasto delle passioni che si manifesta nel dialogo fra lui e donna Leonora, di cui riporterò un tratto.

D.ª Leon. Ahi! don Giovanni, sono ora così fuori di me, che in questo felice momento la bocca non sa esprimere ciò che sento nell'anima. Son dunque vere le tue parole?

Il Re. Il mio amore, Leonora, è assai più grande che tu non credi.

D.ª Leon. Perchè dunque tanta riserva ne' tuoi disegni sul futuro? perchè si erge questo misterioso muro fra noi due? Io veggo che il tuo cuore inquieto è dominato da qualche cosa che affligge il mio petto, e che spaventa la mia anima. Al dipingermi il tuo tormento, di cui io non dubito, una spina mi punge il cuore, ma il mio pensiero non sa divinare che sia.

Il Re. È così strana la mia sorte, che l'amarti e l'essere da te corrisposto mi tiene immerso in un mare di dolore e di amarezze. Oh! non t'avessi mai veduta, oh! mai il tuo petto non avesse....

D.ª Leon. Sempre più, o cielo! accresci la mia fiera angustia.

Il Re. Io sono un'oscuro enigma, uno sventurato Francese, che rend'ei l'anima a' tuoi piedi, e che solo....

D.ª Leon. Oh! misera! e... non sei tu un cavaliero?

Il Re. Si, più chiaro del sole.

D.ª Leon. Non sei libero?

Il Re. Sono.

D.ª Leon. Non m'ami?

Il Re. Oh! sei il solo mio bene, il mio incanto, la mia pazzia.

D.ª Leon. E non sei certo che t'amo?

Il Re. Certissimo, Leonora; e il doverti tanto amore è il mio più crudele martirio, è la mia gloria più alta, è la mia pena più dura, è la mia fortuna più grande, è quella che m'innalza al cielo; è la mia vita e la mia morte; è il mio paradiso e il mio inferno.

Non meno bello di quello di Leonora è il carattere di donna Elvira, innammorata ancora essa, ma più risoluta e ardimentosa della cugina, siccome pur quello di don Alarco castellano della torre ove è guardato Francesco, fedele e valoroso soldato, tipo veramente spagnuolo, e che nessuna letteratura sa così esattamente ritrarre come la spagnuola. Finalmente merita sopratutto di essere ri-

cordata la situazione dell'ultima scena, nel momento che Francesco è scoverto e riconosciuto da Carlo. La maraviglia del vecchio commendatore, zio delle due donne, al cospetto del re di Francia e dell' imperadore che segretamente s'introduceano in sua casa, la generosità di Carlo, la nobiltà cavalleresca di Francesco, e la confusione della povera Leonora quando scovre chi fosse l' ignoto don Giovanni, e rifiutando la dote che il re le dava, va a chiudersi in un convento, sono scene che ritraggono vivamente dal calore dell'affetto e della poesia dell'antico teatro spagnuolo.

Maggiore si è l'intreccio e più complicata l'azione nella *Morisca de Alajudr*, e con più profusione vi è versata quell'abbondanza di situazioni, e quella mirabile moltitudine di trovati e di effetti drammatici che è come uno de' principali e più romanzeschi caratteri del teatro spagnuolo. Invocato da' caldi voti della Saracena Maria, figliuola di Mulim-Albenzar, capo de' Mori di Valenza, dalle guerre di Fiandre, don Ferdinando, il figliuolo del conte di Salazar, ritornava a respirare le disiate aure di Alajuár nella casa dell' antico ospite suo, del padre di colei che gli avea abbellito i giorni della lontananza e de' pericoli, colei a cui volavano i fervidi voti del suo cuore, la cui sovrana immagine regnava sola nella mente del prode e innammorato Spagnuolo. Ma giorno di sventura e di sangue per Valenza era quello in che egli giungeva fra' delirii dell'amore e della speranza. Aveano gli Arabi giurato acerba vendetta contro gli Spagnuoli, avean giurato un vespro siciliano contro di essi, trucidarli tutti, quanti ne erano nella città, scuotere il giogo della soggezione, e innalzare l'insegna della mezza luna ovunque sventolasse il vessillo della croce. Già eran prese le armi, già erano i cristiani richiesti crudelmente a morte dal furore de' barbari, quando il Saraceno Albenzar, anteponendo i doveri dell' ospitalità a quelli della patria e della religione, procura la fuga del giovane ospite, a cui riescì di scappare insieme con un suo servo, Corbacho, nelle vicine montagne, dove travestito e celandosi a tutti, aspettava che qualche via di salvezza gli si aprisse in quelle selvagge solitudini. Intanto la fortuna de' barbari cedeva da ogni parte al valore de' fedeli. Battuti in campo, dispersi, inseguiti, aveano i Mori perduto eziandio il loro condottiero Albenzar, che era morto maledicendo alla figliuola, Maria, la quale confortando con dolci pa-

role il morente genitore al pentimento e alla fede, gli s'era mostrata cristiana. Già i vincitori discorreano da per tutto non perdonando nè alla vita, nè alle sostanze de' vinti; già i principali tra questi erano gelosamente ricerchi e menati ad esemplare supplizio in Valenza; già il castello dello spento Albenzar è assalito, e il giovane capitano Garcia è il condottiero de' soldati che lo debbono manomettere, e menar prigioni i miseri avanzi della distrutta famiglia, Maria e la nutrice Felicia. Ma l'ingenuo candore e la bellezza della fanciulla accendono d'un subito fuoco il giovane vincitore; rispetteranno quella donna i soldati, niun d'essi oserà toccarla, solo egli la custodirà e le salverà l'onore e la vita facendola sua sposa. Che atroce combattimento si accese allora nel tuo petto, infelicissima fanciulla, tra il pericolo di perdere la vita e l'onore, la gratitudine per chi cavallerescamente si offeriva di salvarti e l'uno e l'altra, e l'idea di rinunziare per sempre a colui che avea avuto il primo sospiro del tuo cuore, che prima t'avea accesa nell'anima quella gentile fiamma che può diventare sovrana signora di tutta quanta un'esistenza, colui la cui immagine era stato il sogno delle tue notti, l'idea de' tuoi giorni, la stella polare de' tuoi vergini pensieri? Risoluta è la donna; l'esilio, la schiavitù, la morte, tutto ella sceglierà più tosto che rinunziare allo sposo che il suo cuore avea scelto; e risoluto è eziandio il capitano di togliere per forza la notte vegnente, nel viaggio da Alajuár a Valenza, quello che da lei volente non potea ottenere.

Intanto don Ferdinando dal suo nascondiglio avea mandato Corbacho a saper novelle di Maria: riescì al fedel servo di parlar con Felicia; e così quegli potè sapere la morte di Albenzar, la prigionia della fanciulla, il pericolo in che trovavasi, i disegni e le proposizioni di Garcia. Un solo partito restava al giovane di scegliere e lo scelse; vestirsi da soldato spagnuolo, aspettar la notte nel vicino bosco il passaggio de' prigionieri Arabi che venivan condotti a Valenza, mischiarsi nella turba, parlare a Maria, e tentar con lei la fuga, o altro che il momento offerisse. Già stava egli travestito aspettando, quand'ecco comparire i Mori incatenati e la guardia spagnuola che li scortava; e già a lui non veduto ma tutto vedente si avvicinavano, quando Garcia, separatosi dagli altri, strascina di forza verso la parte più recondita e

oscura del bosco la fanciulla prigioniera, che tra il pianto e le preghiere mal cercava di resistere al robusto soldato. Ma un'altra difesa e inaspettata dovea salvarla, un altro braccio dovea liberarla dalle mani del suo crudele protettore.

Ecco si slancia don Ferdinando sul rivale; prendono le spade, combattono, l'avversario è morto, ed egli prende la fuga insieme con la donna per le ignote solitudini del bosco. Si sparge intanto il rumore di tal fatto, e comunque fosse ignoto il nome del reo, pure in Valenza si pronunzia severa sentenza contro di lui e della fuggitiva prigioniera, che amendue condannava all'estremo supplizio: autore principalissimo della sentenza fu il conte di Salazar il quale ignorando di giudicare a morte il proprio figliuolo nello sconosciuto reo, fecesi acerbissimo sostenitore della severità e prontezza della punizione. Era pronunziato il severo giudizio, quando giunge un sergente che messosi con quattro soldati sulla traccia de' fuggitivi, dopo due giorni d'ostinate ricerche pe' vicini monti e le campagne, avea finalmente trovato i giovani nel momento stesso che il curato d'un picciol villaggio in su' confini di Castiglia li legava insieme co' sacri riti del matrimonio, e trattili di forza dell'altare li avea menati prigionieri in Valenza. Alcune carte che il condannato prigione avea addosso consegnò il sergente a' giudici; le apre il conte e le riconosce, riconosce i suoi proprii caratteri, le lettere che egli dirigea nelle Fiandre al figliuolo. Corre lo sbigottito padre nella carcere, dove aspettando fra un'ora la morte stava don Ferdinando con la misera fanciulla per cui il primo giorno di felicità dovea esser l'estremo ed aver comune solo la sventura e la tomba con chi dovea dividere la gioia della vita e l'amore. All'apparire del vecchio, la donna si ritira. Riconosce il conte il figliuolo; ma giudice e spagnuolo, non piega il paterno animo alla protezione e al perdono se non quando ebbe saputo che falso era l'imputato delitto, che reo solo era don Fernando d'aver difesa la debolezza e l'innocenza contro la forza e la lascivia d'un uomo che sotto colore di proteggere una fanciulla volea abusarne, e che non a tradimento e da vile, ma in duello e da valoroso avea ucciso l'avversario. Ma quando sente che già la Mora era moglie del figliuolo, che diseguali nozze aveano contaminato il lustro del suo nome, giacchè non era Spagnuolo che degnerebbe abbassarsi a dar la mano di sposo ad un

Araba, a un orribile partito s'appiglia, di liberare il figliuolo dalla morte e la famiglia dall'obbrobrio del vergognoso matrimonio, facendo eseguir la sentenza solamente sulla donna. Felice che almeno con la sua morte potrà salvar la vita dell'amato giovane! Ma la salute a così disperato prezzo don Ferdinando non vuole; vivere con lei o con lei morire è il solo voto del suo cuore. Già il momento si avvicinava in cui l'avvenire dovea chiudersi per sempre sul capo della fanciulla, quando Felicia, spinta dal rumore che la prigionia e la condanna de' due giovani avea levato nella terra, e saputo come alla donna l'estremo supplizio s'apparecchiava per il solo credersi che la fosse Mora, corre atterrita ed ansante nel consiglio, si fa strada tra le guardie, e giunta al cospetto de' giudici, un gran segreto promette di svelare che potrà valere la vita alla misera donzella. Eran diciotto anni passati che un uomo giungea di notte alla capanna di Felicia e le consegnava con certa somma di danaro una bambina da appena due o tre giorni nata perchè come sua propria figliuola l'allevasse. Pochi giorni appresso, morta la moglie di Albenzar, la donna veniva chiamata ad allevare una costui figliuola di fresco nata. Spenta indi a poco la bambina Araba, Felicia ne celò la morte al padre, e in suo luogo sostituì la piccola Maria, che segretamente avea ella educata nella fede cristiana. A questo racconto il vicerè, marchese di Caracena, riconosce in Maria la propria figliuola avuta da una nobile dama, e che egli, assalito nel bosco da masnadieri, più non avea potuta ritrovare, poichè un suo servo, fuggendo con la fanciulla il pericolo, l'avea lasciata a casa Felicia donde poi era passata in quella dell'Arabo Albenzar. Scoverto il fatto, Maria in luogo del carnefice si trova fra le braccia del padre e dello sposo, e giorno di nuove speranze e d'amore tornò inaspettatamente quello che dovea essere l'estremo della sua vita.

Passiamo ora al *Crisol de la Lealtad* (il crogiulo della lealtà), commedia fondata sopra un avvenimento istorico del XII secolo. Morto nella giornata di Fraga il re don Alonso, fu annullato in Aragona il suo testamento che lasciava il regno a' templarii, e in vece proclamato re suo fratello don Ramiro, il quale comunque monaco, fu dal Papa sciolto da' voti e concedutogli di poter salire al trono e prender moglie. Regnava già una sua figliuola per diritto di eredità succedutagli, quando si levò voce che don Alonso

falsamente fosse stato creduto morto, e che egli domandava per sè la corona indebitamente tenuta della nipote. Don Lope de Azagra, valoroso cavaliero, avea combattuto in Fraga con don Alonso, e avendone, mentre ferito si salvava, trovato a caso il cadavere, lo spogliò della collana e d'un anello, perchè le insegne reali non fossero preda e trionfo degli infedeli. Smarritosi fra' monti ove cercava di salvar la vita, cadde prigioniero in mano d'un Arabo, che il menò in Soria dove fu salvato da un frate greco a nome Maurizio. La somiglianza che don Lope avea con lo spento re, la corona e l'anello che ne conservava fecero sorgere in mente dell'astuto Greco l'idea di persuaderlo che s' infingesse don Alonso e domandasse la restituzione del regno. I primi consigli tornarono vani, ma l' ambizione propria, la speranza di collocare sul trono il figliuolo vinsero finalmente nell'animo di Lope la repugnanza per un'impresa così ardimentosa, così difficile, e poco leale. Già i due venturieri sono fra' monti di Barcellona, già cominciano ad aver seguaci, chi per persuasione chi per desiderio di novità, molti son già dalla lor parte, già si veggon sì forti che intimano alla regina di deporre lo scettro nelle mani del supposto zio, e già in fra i grandi dello stato non manca chi si lascia ingannare a' due impostori. Fra quelli che passarono alla parte di don Lope era don Fortunato de Torrellas, de' più grandi del regno, vecchio e leal cavaliero e che in buona fede prestò credenza all'inganno. Intanto alla corte della regina era don Pedro Lopez de Azagra, giovane e valoroso cavaliero, d'una fedeltà a tutta prova, e per cui la vita e la fortuna erano niente innanzi all'onore. Innammorata di lui, e sua promessa sposa e di disperato amore riamata era donna Isabella Torrelles, cara alla regina e sua compagna ed amica. Incominciano i fatti d'arme, il primo a volare su' campi e il primo a cader nelle mani dell'inimico è don Pedro. Rinchiuso nelle prigioni d'un castello d'Atares, rassegnato al suo destino, non altro pensiero egli nutrisce, non altra idea si affaccia alla desolata mente che quella della perduta e adorata sposa. — Il tuo amore, o Isabella, in questo misero mio stato, non di conforto, ma di gelo m' inonda il cuore. Tuo padre, infedele alla mia regina, ha distrutto il nostro avvenire, e me ha condotto alla morte. Or se ho perduta la speranza di consacrare a te i miei giorni, a che domando più di vivere? a che tardano i traditori? E se io

son condannato a doverti perdere, oh si compia almeno subito in braccio della morte il mio destino! — Ed ecco la prigione si apre; ma in luogo del carnefice è don Lope che si presenta al figliuolo. Bellissima è questa scena fra il padre che vuol guadagnarsi don Pedro e costui che si ostina a non riconoscerlo, vergognoso e desolato di dover la vita a chi ha osato di rendersi reo di tanto tradimento e infedeltà. Esce don Lope sconfortato della prigione del figliuolo; ma l'astuto Maurizio, primo consigliero del fatto, quasi genio del male attaccatosi all'anima innanzi incorrotta di don Lope e da lui posta nella via del delitto, quando sente chi il giovane sia e come dal padre è fatto consapevole del segreto, risolve di dargli la morte. Berrio, buffone e soldato, del cui carattere parleremo appresso, stato prima capraio e scritto di poi fra le milizie di don Lope, è il custode della prigione. A costui ignorante dell'atroce disegno frate Maurizio confida di voler mandare segretamente da cena al prigioniero, intendendo d'inviargli con quella un boccale di vino avvelenato. E il feroce proponimento sarebbe riescito, se l'ardire che può dar l'amore ad una debole fanciulla non avesse rotto le fila della tremenda tela. Donna Isabella consigliata parte dalla regina che ardeva d'occulto amore per don Pedro, e parte dalla gentile fiamma che le riscaldava il petto, penetra nel campo nemico, si guadagna Berrio e Sancia sua moglie, che amendue la conosceano, e vestita degli abiti di quest'ultima penetra fino nel carcere ove era chiuso colui che ella sì teneramente amava. Come all'addormentato Corrado apparvero nella torre di Seyd le leggere forme della salvatrice Gulnara, così a don Pedro si presenta inaspettata l'arditamentosa fanciulla. — Deliro o sogno? sei dunque tu, Isabella? e in questi abiti e a quest'ora? spiegami, parla. Fra le infernali immagini che mi lacerano il petto, l'Eterno m'invia la tua celeste visione.... Ma che terribile pensiero mi si presenta alla mente.... hai tu abbandonata la regina, o Isabella, e vieni qui a cercar di tuo padre? — Oh! ingiustamente tu sospetti oh! ancora non mi conosci? mandata dalla regina io vengo sulle ali del mio amore a cercar solo di te, e liberarti dalle mani de' traditori. — E già dopo le prime opposizioni don Pedro è persuaso; per salvar la donna ostinata a restar con lui è condisceso a fuggire, e già Berrio è guadagnato, e i due amanti sono in salvo.

Scorso poco tempo, gl'impostori sono sconfitti in battaglia e presi; donna Isabella ottiene dalla regina il perdono al padre; il falso don Alonso ignorasi tuttavia chi fosse, mentre don Pedro, vergognato pe' delitti del padre, e disperato perchè pareagli d'essere indegno di più meritare Isabella poichè trovavasi figliuolo di chi s'era fatto reo di fellonia e d'impostura, quasi era privo della ragione. Nè le nobili promesse della regina, nè le amorose parole d'Isabella poteano calmare i delirii di quell'anima ardente e generosa: un'altro pensiero, la prigionia e il pericolo del padre il possono solo destare del desolato abbattimento. È importantissima la scena fra lui e il padre nella prigione ove questi era chiuso con lo scellerato Maurizio. Egli che non lo avea voluto riconoscere quando ribelle e armato combattea per giungere con l'impostura e la forza ad un trono a cui non avea diritto, viene a gettarsi fra le sue braccia ora che prigione ed abbandonato non è degno che di pietà e di soccorso; ma ora è don Lope quegli che nega d'esser suo padre, temendo di stendere sul figliuolo l'infamia del suo delitto. Fra tante emozioni, fra tanti diversi affetti e i disagi sofferti e i corsi pericoli e il pensiero d'un avvenire d'infamia e di vitupero, il vecchio si muore nel carcere stesso tra le braccia del figliuolo. Maurizio nel momento che per salvarsi grida alle guardie d'accorrere a impadronirsi di don Pedro, dicendolo traditore e complice del padre, è morto dal giovane d'un colpo di spada nel momento che accompagnate da pagi e da guardie giungono nella prigione la regina e donna Isabella. Benissimo condotta è questa scena, che è l'ultima della commedia. Don Pedro scoverto figliuolo d'un ribelle si crede indegno di più sposare donna Isabella; parte per la guerra, promette di lavare col sangue moresco l'onta del delitto paterno, di ritornare fra un anno, e cinto di nuovi allori sposare, più degno di lei, l'amata fanciulla.

La rapidità dell'azione, la moltiplicità degli avvenimenti, l'intreccio sempre crescente, che son le proprietà principali del dramma spagnuolo, son quelle eziandio del teatro di Rivas, e assai più che della precedente, della presente commedia, dove un filo interno, un procedimento naturalissimo senza veruna situazione sforzata conducono l'azione al suo scioglimento, e fanno convergere tanti moltiplici fatti ad un unico scopo. Quanto poi a'caratteri onde si

sostiene sì complicata azione, è in essi qualche cosa di profondamente nazionale, sicchè non sarebbe facile di confonderli con uomini d'altro paese, o con creazioni d'altro teatro. Don Pedro è un carattere quasi tipo del valore spagnuolo, che potrebbe forse per ogni altro paese apparire esagerato, fuorchè per la Spagna, dove l'amore, la patria, la religione e la fedeltà sono l'entusiasmo d'ogni anima generosa, e formano come una passione sola che si mostra in differenti forme. Don Lope nel fondo non manca di questi medesimi affetti, ma un altro ne è eziandio in lui, l'ambizione che ha potuto soffocar le altre, ma non già spegnerne il senso, nè distruggerne il rimorso; nè da sè solo sarebbe egli giunto dove l'altrui malvagità fece finalmente piegar la sua debolezza. Maurizio è come il genio del male che con lunga persuasione travolge dal sentiero della virtù un animo pieghevole che non andrebbe da sè al delitto, ma che vi si lascia spingere da altri che gliene offre i mezzi e gliene persuade la facilità e la riuscita. I caratteri delle donne, la lotta della regina fra l'amore e il dovere, e il delicato affetto della tenera Isabella, che sa a un bisogno divenire ardita e sfidare le difficoltà de' luoghi e i pericoli de'campi, mi paiono assai felicemente trovati. Berrio e Sancio son due caratteri in cui l'autore ha mostrato eccellentemente tutto il suo valor comico e raggiunto il più fino ridicolo. Questi due personaggi, come tutti gli altri del medesimo tipo nelle altre commedie del Rivas, ricordano in certo modo Sancio Panza, che non è un carattere falso o un'esagerazione uscita unicamente dalla fantasia del Cervantes, ma il ridicolo più perfetto nel suo genere, e che può sembrare come il tipo del carattere comico e grottesco spagnuolo, che è appunto nella parodia di quelle qualità che sono come caratteristiche della natura spagnuola, l'amore, il valore, la cortesia e certa gravità di sentire e di maniere che scorgesi fino nel ritmo e nell'armonia della lingua. Questa maniera di grottesco lontana ad ogni ironia e accompagnata in quella vece da un'intera buona fede, non trovasi forse altrove che nella letteratura spagnuola. Tersite, che può aversi come il tipo del grottesco omerico, è essenzialmente ironico in quanto davvero credesi superiore al re de' re Agamennone e al divino Ulisse, e tutti deride sconciamente gli eroi,

. . . . . Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti, e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venia sul labbro
Tanto il protervo beffator dicea.

Falstaff ancora egli è grottesco sì dell'animo che del corpo; ma in mezzo al ridicolo della sua natura è essenzialmente spregevole, vile, adulatore, ha vizii senza rimorsi e debolezze senza virtù, è insieme codardo e menzognero, nè alcuna cosa è per lui di sacro al mondo, e se talora piaggia i presenti, non è men pronto a schernire i lontani come il Tersite d'Omero. Ma Sancio Panza in mezzo a tutte, le sue comiche qualità non lascia d'essere onesto e leale, nè è men privo del nobile senti mento della sua personale dignità. Tremenda maniera di ridicola che sorge da quello ci ha di più serio al mondo! Ben e'credesi da meno del suo prodigioso padrone don Chisciotte, ma non si tiene per questo un essere men perfetto nel suo genere. Se il padrone è un onorato *hidalgo* della Mancha, egli non è meno della Mancia, nè meno onorato contadino; se don Chisciotte è superbo di Rocinante, non è egli men fiero del suo *jumento*; se il padrone ha la sua Dulcinea, egli pure ha Teresa Panza per dividere con lei la gloria e la fortuna, siccome col padrone divide i disagi della cavalleria e i pericoli della vita errante; e se quegli può conquistare i regni, non è egli men degno di governare un' isola. In somma la parodia di tutte le più nobili qualità del carattere spagnuolo sono il principale elemento del grottesco di quella letteratura. Così il carattere di Berrio non è veramente compiuto se non quando egli pieno della propria dignità e del proprio valore ripete che a ragione era chiamato *herode* quando a lui si dovea la vittoria conseguita, poichè per un sentiero sconosciuto avea condotte salve nell'assediata fortezza le genti della regina.

(*Sarà continuato*) STANISLAO GATTI.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME

SCIENZE MORALI

I. Della politica e del commercio degli antichi, per *Luigi Blanch*. pag. 81
II. L'Abate Antonio Genovesi, per *Luigi Blanch*. 121
III. Alcune idee intorno ad una teorica della certezza, per *Michele Baldacchini*; ed Emendazione a questa scrittura del *Baldacchini* 134 216
IV. La Scienza Nuova di G. B. Vico tradotta nel francese idioma con prefazione di ***, per P. *Laviano Tito*. 167
V. Intorno al Corso di economia politica di Michele Chevalier, per *Costantino Buer* 258

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

VI. Ricerche analitiche sulle superficie anulari. — (Art. I. Delle superficie anulari di prima classe) —, per *Vincenzo Antonio Rossi*. 86
VII. Aggiunte alla scrittura sopra la produzione delle fiamme ne' Vulcani, per *Leopoldo Pilla*. 152
VIII. Sulla potenza emissiva o radiante dei corpi, per *Macedonio Melloni*. 246
IX. Ricerche analitiche sulle superficie anulari. — (Art. II. Di alcune superficie anulari particolari di prima classe) —, per *Vincenzo Antonio Rossi*. 322

LETTERATURA E BELLE ARTI.

X. Discorso intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio ed al Vescovo Attone di Vercelli, per *Carlo Troya*. 3
XI. Storia della Griselda, per *Francesco Palermo*. 106
XII. La tragedia do' due Foscari posta in musica da G. Verdi, per *Andrea Martinez*. 203
XIII. Il Dramma Spagnuolo e il duca di Rivas. — (I. Il teatro in Ispagna) —, per *Stanislao Gatti*. 227
XIV. *Il Vascello de Gama*, melodramma di Sav. Mercadante, per *Andrea Martinez*. 284
XV. Il gran concerto musicale a benefizio degli Asili Infantili, per *A. M.* 300
XVI. Polibio, considerato come storico, per *Luigi Blanch*. 305
XVII. Esercitazioni storiche sul secolo XIII. — (III. I tempi di Innocenzo III. 1198 — 1199) —, per *Saverio Baldacchini*. 349
XVIII. Il Dramma Spagnuolo e il Duca di Rivas. — (II. *Tanto vales cuanto tienes — Solaces de un prisonero de Madrid — La Morisca de Alajuèr — El Cricol de la Lealtad.*) —, per *Stanislao Gatti*. 388

VARIETA'

XIX. Discorso all'Assemblea generale della Società per gli Asili Infantili di Napoli, detto dal Cav. Luigi Blanch Presidente della Deputazione, a dì 2 marzo 1845.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

Comprende i fascicoli pubblicati a' 31 gen. 28 feb. 30 marzo e 30 aprile 1845.

ERRORI da emendarsi colle CORREZIONI seguenti.

A pag. 7, verso 1. I Preti *decumani* d'esso — Preti *Decumani* d'essa

Pag. 11, verso 13 Giovanni Antonio — Giuseppe Antonio

(Fascicolo 20° — 30 Aprile 1845.)

403, (1) pp.

Widener Library
3 2044 092 977 974